IVANA BOSIO
GIACOMO PIERANTOZZI

IDEE E STRUMENTI

I PROMESSI SPOSI
PERCORSI ANTOLOGICI
A CURA DI PAOLO DI SACCO



Presentazione

I *Promessi sposi* di Manzoni restano un **classico** che "regge" nel tempo e la sua lettura costituisce sempre una piacevole scoperta anche per i giovani studenti. Come ogni classico, necessita di un'adeguata presentazione che fornisca a chi legge gli strumenti propedeutici sia letterari sia storici e culturali. Solo così è possibile apprezzare i valori e le peculiarità di quest'opera, ricca di insegnamenti morali ed etici, di modelli stilistici e linguistici diventati ormai esemplari punti di riferimento, di riflessioni che stupiscono per la loro intramontabile modernità.

Questa edizione antologica dell'opera manzoniana risponde all'esigenza di offrire **uno strumento ottimale** per accostarsi a questo classico della letteratura che, per l'impianto e l'ampiezza dell'intreccio, la rete fitta di personaggi importanti e di semplici comparse, le digressioni storiche di vasta portata (si pensi anche solo alle grida contro i bravi o all'ampia descrizione della Guerra dei Trent'anni e delle conseguenze che ha avuto sull'Italia) può diventare una lettura difficile o, comunque, percepita come tale.

Per questo si fornisce un'ampia e articolata **introduzione** sulla biografia e sulle principali opere poetiche (inni sacri, tragedie, *La storia della colonna infame*); ci si sofferma poi in modo più approfondito e dettagliato sul romanzo dei *Promessi sposi*: la scelta del romanzo storico, le varie stesure ed edizioni, la questione della lingua. Della trama si fornisce un preciso resoconto (seguendo la successione dei capitoli) così che si abbia ben chiaro il dipanarsi degli avvenimenti in modo lineare. Utili, infine, alcune riflessioni sui principali personaggi e sul sistema dei valori che regge il capolavoro manzoniano.

La **scelta dei passi salienti** risulta piuttosto ampia ed è attentamente ponderata in modo da selezionare tutti i brani che sono centrali nello sviluppo della trama (incontro di don Abbondio con i bravi, il matrimonio di sorpresa e il suo fallimento, la fuga dal paese natio, il soggiorno nel convento di Monza e la vicenda della monaca di Monza, Renzo nel tumulto di Milano, il rapimento di Lucia e la vicenda dell'innominato, la peste, fino al matrimonio di Renzo e Lucia), fondamentali per definire il carattere dei personaggi principali (Renzo e Lucia, don Abbondio, padre Cristoforo, don Rodrigo, la monaca di Monza, l'innominato…) o i fatti storici che fanno da sfondo (la dominazione spagnola in Italia, la guerra, la peste). I brani scelti sono corredati da un **impianto di note** esplicative in grado di guidare nella lettura e di cogliere anche i risvolti meno evidenti. Dei capitoli omessi viene dato un **dettagliato riassunto** così che non si perde mai il filo della trama generale.

I **sussidi didattici** sono costituiti dalle **analisi approfondite** che accompagnano tutti i passi antologizzati e fermano l'attenzione sugli aspetti contenutistici ed enucleano i principali temi e messaggi. I **laboratori** sono un momento operativo perché la lettura venga assimilata e personalizzata; le proposte sono diversificate ma ci sono sempre degli spunti per la riflessione e soprattutto per esercitarsi nella scrittura.

Direzione editoriale e redazionale
Davide Castellano

Impaginazione
Elena Cerrato

Redazione
Attilio Dughera

Via Sansovino, 243/22/R - 10151 Torino
Tel. 011 4513611 - Fax 011 4513612
internet: www.capitello.it
e-mail: info@capitello.it

INDICE

I promessi sposi

Alessandro Manzoni: la vita, la poetica, le opere

Manzoni, testimone del suo tempo

Alessandro Manzoni fu un attento osservatore e un critico acuto delle vicende italiane dall'età napoleonica al conseguimento dell'unità nazionale (1861). Convinto assertore dell'utilità della letteratura, che deve aiutare l'individuo a conoscere meglio se stesso e i grandi temi dell'esistenza, lo scrittore milanese si colloca nel quadro della tradizione, che concepisce la cultura come espressione di un impegno civile indirizzato allo sviluppo morale della società. L'influsso esercitato su di lui dal pensiero del nonno materno, Cesare Beccaria, autore del famoso trattato *Dei delitti e delle pene*, e i contatti con la cultura francese, avviati durante il soggiorno parigino (1805-1810), rafforzano queste sue convinzioni.

La lucida analisi manzoniana dell'agire umano nella società si serve di uno strumento essenziale nella prospettiva di uno scrittore che, come lui, vede la vita come un impegno concreto e una partecipazione sincera ai drammi e ai dolori collettivi: la religione cattolica, alla quale Manzoni si convertì nel 1810. Egli interpreta l'agire umano come un alternarsi continuo di assurdità e di azioni ispirate a falsi valori, sotto il denominatore comune dell'egoismo e della violenza. Questo pessimismo profondo lega come un filo tutte le principali opere manzoniane, dalle tragedie (*Il conte di Carmagnola*, *Adelchi*) ai *Promessi sposi* per giungere alla *Storia della Colonna infame*: tutte rifiutano il facile meccanismo del "lieto fine", perché la prevaricazione e l'ingiustizia, seppure temporaneamente sotto controllo, sono sempre pronte a riesplodere nell'eterno conflitto tra la debolezza e la forza, tra gli oppressi e gli oppressori.

Poco presente sulla scena pubblica, Manzoni preferì tradurre nelle opere il suo progetto di rinnovamento della società: *I promessi sposi,* per esempio, costituiscono il tentativo di coinvolgere il popolo, inteso come ceto medio, in una riflessione su temi di morale, di politica e di economia.

Il ruolo di Manzoni è altresì fondamentale dal punto di vista della creazione di una lingua nazionale, di livello intermedio, che si ponesse cioè fra il registro elevato, proprio della tradizione letteraria, e quello basso ed eccessivamente colloquiale della lingua parlata o del dialetto.

LA VITA DI ALESSANDRO MANZONI

7 marzo 1785 Alessandro Manzoni nasce a Milano, probabilmente da una relazione extraconiugale di Giulia Beccaria con Giovanni Verri. Il conte Pietro Manzoni dà il proprio cognome al bambino. Nel 1792, Giulia si separa dal marito e si trasferisce a Parigi insieme al conte Carlo Imbonati.



Maria Cosway, *Ritratto di Giulia Beccaria*, madre di Alessandro Manzoni, eseguito a Parigi e conservato nella Biblioteca Nazionale Braidense, 1802

1791-1801 Il giovane Alessandro frequenta il Collegio dei Padri Somaschi, prima a Merate, poi a Lugano, e quello dei Barnabiti a Milano. Nella città lombarda compone il poemetto in quattro canti *Del trionfo della libertà* (1801), in cui critica la reazione dei governi agli ideali della Rivoluzione francese e celebra al tempo stesso il sentimento della patria e della dignità umana. In questi anni Manzoni coltiva l'amicizia di intellettuali come Vincenzo Cuoco e Francesco Lomonaco e conosce i poeti Monti e Foscolo.

1801-1804 Lo scrittore vive a Milano, nella casa paterna. Tra le varie composizioni legate a questa fase, ricordiamo il sonetto *Autoritratto*, l'idillio[1] *Adda* e i quattro *Sermoni* che, ironizzando sul comportamento dei "nuovi ricchi", delineano un ritratto impietoso di coloro che si sono arricchiti grazie alla confisca delle proprietà nobiliari ed ecclesiastiche durante gli anni della Rivoluzione. L'idillio *Adda* rappresenta invece una sorta di pausa in cui Manzoni, rinunciando momentaneamente alla poesia civile, impegnata, recupera tematiche classiche (l'esaltazione della vita campestre, della quiete e del silenzio dei luoghi che circondano il fiume).



Alessandro Manzoni giovinetto, disegno di G. Bordiga, Casa Manzoni, Milano.

1805 Manzoni raggiunge la madre a Parigi, dopo la morte di Carlo Imbonati, al quale dedica un carme[2], *In morte di Carlo Imbonati* (1806). Esso esprime il proposito di fare della letteratura il veicolo di diffusione dei più alti valori morali. L'opera è strutturata secondo il genere della "visione", in cui si immagina che un defunto appaia per fornire ammonimenti e consigli. Nella poesia, Carlo Imbonati consegna allo scrittore un vero e proprio testamento spirituale, invitandolo a reagire con la virtù e la costante ricerca della verità alla corruzione morale dell'epoca.

1808 Manzoni sposa a Milano la calvinista[3] Enrichetta Blondel.

1 ***idillio***: poemetto breve, di ambientazione pastorale; di origine molto antica, fu largamente praticato nella letteratura greca e latina e ripreso poi in quella italiana a partire dal Tasso (1544-1595).
2 ***carme***: composizione poetica di argomento elevato e di tono solenne.
3 ***calvinista***: seguace delle dottrine di Giovanni Calvino (1509-1564), che rielaborò le idee principali di Lutero. Calvino riteneva che ciascun uomo fosse predestinato dall'eternità alla salvezza o alla dannazione.

1809 Pubblica il poemetto *Urania*, incentrato sul tema della funzione civilizzatrice della poesia e dell'arte.

1810 È l'anno della conversione alla fede cattolica. Spesso i biografi hanno voluto spiegare l'evento, della cui origine Manzoni non parlò mai, con l'aneddoto del "miracolo di san Rocco". Secondo la tradizione, nel corso dei festeggiamenti popolari per le nozze di Napoleone con Maria Luisa d'Austria, lo scrittore perse di vista la moglie e, preso dal timore della folla, si rifugiò nella chiesa di san Rocco, dove chiese a Dio, come prova della sua esistenza, la grazia del ritrovamento di Enrichetta. È però probabile che la conversione non sia stata la conseguenza di un momento di confusione, quanto piuttosto il risultato di un lungo periodo di riflessione. A causa dell'estremo riserbo di cui circondò l'avvenimento, ne conosciamo solo le tappe esteriori: la ricelebrazione, secondo il rito cattolico, del matrimonio con Enrichetta e la conversione della moglie al cattolicesimo (maggio 1810). La fede di Manzoni è inquieta, rifiuta i compromessi, le soluzioni facili e accomodanti: essa infatti sa cogliere gli aspetti più dolorosi del reale, mettendo in luce le gravi responsabilità dell'uomo nel perdurare delle ingiustizie, della miseria e della superstizione.



La famiglia Manzoni nel 1823,
acquerello della signora Bisi, Casa Manzoni, Milano.

Il bilancio degli anni parigini è positivo: lo scrittore è maturato dal punto di vista culturale e umano e appare dunque significativo il ritorno a Milano, nel giugno 1810, per inserirsi in un ambiente attivo, in cui progetti e riforme trovano un'applicazione pratica grazie all'intraprendenza di una classe dirigente che ha saputo rinnovarsi. Proprio a Milano egli trascorre quindici anni particolarmente intensi, dedicati alla stesura delle opere più importanti.



Enrichetta Blondel e Alessandro Manzoni, miniature su avorio di J. B. Sambat, 1808, Biblioteca Braidense, Milano.

1812-1815 In questi anni vengono composti gli *Inni Sacri*: *La Resurrezione* (1812), *Il nome di Maria* (1812-1813), *Il Natale* (1813), *La Passione* (1814-1815).

1816-1819 Manzoni termina la prima tragedia, *Il conte di Carmagnola*. Nel 1820, il letterato francese Joseph-Joachin Chauvet pubblica, sulla rivista "Lycée français", alcune osservazioni sul *Carmagnola*. Lo scrittore italiano risponde con la *Lettre à M. Chauvet sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie* ("Lettera al signor Chau-



Carlo Gerosa,
Alessandro Manzoni a 25 anni,
Pinacoteca di Brera, Milano.

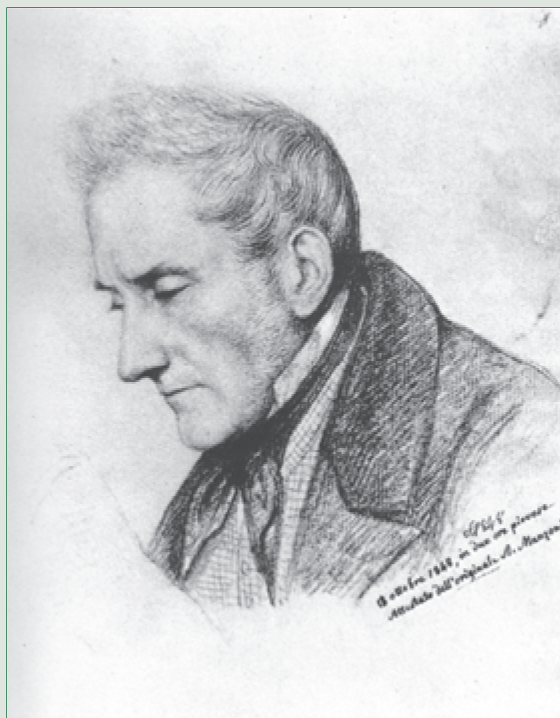
vet sull'unità di tempo e di luogo nella tragedia"), un vero e proprio saggio che illustra alcuni punti fondamentali della sua concezione poetica. Tra il 1817 e il 1819 Manzoni inizia la composizione dell'ultimo inno sacro, *La Pentecoste*. Nel 1819 scrive le *Osservazioni sulla morale cattolica*. Quest'opera nasce dal bisogno di controbattere le tesi dello storico ginevrino Sismondi, il quale, nella *Storia delle repubbliche italiane del Medio Evo* (1809), individuava nella religione cattolica l'origine della decadenza morale e civile degli italiani. Manzoni, pur non negando le responsabilità della Chiesa, vista da Sismondi come uno strumento di controllo delle coscienze più che come una comunità di fedeli, risponde che l'interpretazione distorta del cattolicesimo non ne invalida l'impianto dottrinale. La religione è anzi la forza riformatrice più potente della società, perché agisce sulla vera radice del male e dell'ingiustizia, cioè l'animo umano, inducendolo a un mutamento pacifico dei rapporti sociali. Il cattolicesimo diventa quindi la base di un liberalismo di tipo moderato: le riforme si dovranno attuare senza scatenare la violenza rivoluzionaria, ma grazie alle iniziative personali, alla volontà e alla carità cristiana di chi detiene il potere.

1819-1820 Manzoni soggiorna di nuovo a Parigi e, a partire dal 1820, inizia la stesura della seconda tragedia, Adelchi.

1821-1824 Nel 1821 compone le odi *Marzo 1821* e *Il cinque maggio*; tra il 1822 e il 1823 termina *La Pentecoste* e l'*Adelchi*, integrata dalla pubblicazione del saggio storico *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*. Nel 1823 indirizza al marchese Cesare d'Azeglio la lettera *Sul Romanticismo*, che verrà pubblicata solo nel 1870. Nel frattempo compone l'abbozzo di un romanzo dal titolo *Fermo e Lucia*.

1825-1827 Nel 1827 viene pubblicata la prima edizione del romanzo, con il titolo *I promessi sposi* (edizione detta "ventisettana"). A partire dal luglio 1827, Manzoni e la famiglia trascorrono alcuni mesi in Toscana, dove lo scrittore si dedica alla revisione linguistica del romanzo.

1830 Manzoni inizia il discorso *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, pubblicato nel 1850. In esso lo scrittore condanna il romanzo sto-



Alessandro Manzoni nel 1848, Casa Manzoni, Milano.

rico come opera di contraffazione, in cui invenzione e fatti storici si assommano senza mai giungere all'unità. Il poeta cede il passo allo storico che però non rinuncia a un esame lucido ed emotivamente coinvolgente delle vicende umane.

1833-1839 Sono anni di gravi lutti familiari. Nel giorno di Natale del 1833 muore la moglie (per questa circostanza scrive l'inno *Il Natale del 1833*, rimasto incompiuto) e in seguito perderà quattro figli. Nel 1837 sposa Teresa Borri, vedova del conte Stampa.

1841 Muore Giulia Beccaria.

1841-1842 A partire dal 1840, in dispense, esce l'edizione dei *Promessi sposi* detta "quarantana", che reca in appendice la *Storia della Colonna infame*.



Francesco Hayez, *Ritratto di gruppo della famiglia Borri*, 1822-23, olio su tela, Milano, Pinacoteca di Brera.

1843-1873 Manzoni dedica l'ultimo trentennio a coltivare interessi di tipo storico e linguistico. Tra le opere più significative ricordiamo la lettera *Sulla lingua italiana* (1846); il dialogo *Dell'invenzione* (1850); il *Saggio comparativo sulla rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859* (composto a partire dal 1860); la relazione *Dell'unità della lingua italiana e dei mezzi per diffonderla* (1868), scritta su richiesta del ministro dell'istruzione Emilio Broglio. Nella lettera *Sulla lingua italiana*, indirizzata a Giacinto Carena, lo scrittore osserva che ogni lingua è un insieme di vocaboli regolati dall'uso e che l'unità etnica comporta necessariamente l'unità linguistica. Tale lingua non potrà essere costruita con parole derivate dalle parlate regionali, ma con quelle appartenenti all'idioma di una città significativa dal punto di vista culturale, la quale, nel caso italiano, è Firenze. Il fiorentino parlato colto è la lingua ideale dell'Italia unita. Questa concezione ritorna in altri testi, fra cui la *Lettera intorno al vocabolario*, perché Manzoni aveva raccolto un vastissimo materiale di appunti e di abbozzi per un libro *Della lingua italiana* che non scrisse mai.

1860-1861 Lo scrittore viene nominato senatore del Regno d'Italia.



1872 Riceve la cittadinanza onoraria di Roma.

22 maggio 1873 Alessandro Manzoni muore a Milano. L'anno successivo il compositore Giuseppe Verdi gli dedicherà la *Messa da requiem*.

Alessandro Manzoni e Giuseppe Verdi in un'incisione per la *Messa da Requiem* scritta da Verdi in memoria di Manzoni, 1874. Milano, raccolta Bertarelli.

La poetica manzoniana

Il fine della letteratura

Nella lettera *Sul romanticismo* (1823), indirizzata al marchese Cesare d'Azeglio, lo scrittore afferma che la letteratura (e la poesia in particolare) deve proporsi *il vero per oggetto, l'utile per iscopo e l'interessante per mezzo.*

Il *vero* è costituito dalla realtà concreta in cui si colloca l'agire degli uomini, dei quali si mette in risalto la psicologia analizzandone sentimenti e passioni. Il vero coincide quindi con il *vero storico*, cioè con il cammino umano nel mondo, su cui il poeta medita facendone oggetto di poesia. Si tratta di un contenuto che dev'essere trasmesso per mezzo di argomenti che suscitino l'interesse del lettore. Esso deve inoltre risultare *utile*, ovvero educativo: lo scrittore pertanto, facendo leva sull'*ideale di giustizia e di bontà che ogni anima porta in sé*, contribuirà ad accrescere nel pubblico la forza morale, affinché gli individui imparino a controllare l'emotività.

Letteratura e storia

Se la letteratura deve mantenersi fedele a una rappresentazione rigorosa del vero storico, in che cosa si distingue dalla storia? Nella *Lettera a M. Chauvet*, Manzoni afferma che il carattere specifico della letteratura non consiste nell'invenzione dei fatti. Lo storico fornisce un'analisi degli avvenimenti nella loro successione cronologica, mentre il compito del poeta è quello di mettere in luce, ritrovandoli nelle coscienze, i motivi profondi che hanno condotto gli uomini ad agire nella storia. Quest'ultima ci dà i fatti visti dall'esterno; la letteratura invece esprime ciò che "sta dietro" i fatti ovvero i sentimenti che hanno accompagnato le decisioni, i progetti, i successi, gli insuccessi, i discorsi degli uomini: *tutto questo, o quasi, la storia lo passa sotto silenzio; e tutto questo è invece dominio della poesia…* che a tale scopo, a differenza della storia, è appunto costretta a inventare.

Manzoni infine ritiene necessario aggiungere ai dati storici circostanze che non si trovano nella realtà, per rendere più drammatica, quindi più interessante, l'azione. Insomma, allo scrittore non è consentito dare libero corso alla fantasia, ma può aggiungere fatti secondari, purché non siano in contraddizione con la verità storica.



Emilio De Amenti, *La lettura in famiglia di un punto commovente dei* Promessi Sposi, 1876, Pavia, Musei Civici, Pinacoteca Malaspina.

Le opere principali di Alessandro Manzoni

Gli *Inni sacri*

In seguito alla conversione (1810), Manzoni progetta un ciclo di dodici *Inni Sacri*, dedicati alle varie festività dell'anno liturgico. Ne scriverà però solo cinque: *La Resurrezione* (1812), *Il Nome di Maria* (1812-13), *Il Natale* (1813), *La Passione* (1814-15), *La Pentecoste* (iniziata nel 1817 e terminata nel 1822).

Queste composizioni si ispirano alle letture di argomento religioso fatte dallo scrittore dopo la conversione. Gli Inni si propongono di sottolineare come il messaggio evangelico abbia la forza di trasformare le coscienze, quindi di cambiare il senso della storia e della vita degli uomini, in particolare quella degli umili. Il linguaggio usato non è quello solenne della tradizione classica, ma si avvicina alle forme della devozione popolare: lo scrittore rinuncia all'endecasillabo per scegliere metri più brevi e regolari (ottonari, decasillabi, settenari); ricorre a una sintassi semplice, fitta di interrogative e di esclamazioni che aprono quasi un dialogo con la materia trattata.

Le *Odi*

Manzoni compone le due odi politiche nel 1821, un anno di speranza per i sostenitori della causa risorgimentale (scoppiano i moti anti-austriaci in Piemonte e si prevede che l'esercito piemontese, guidato da Carlo Alberto, passi il Ticino per recare aiuto agli insorti lombardi) e caratterizzato dalla morte di Napoleone, un uomo che aveva suscitato grandi passioni ma anche un odio profondo. La meditazione manzoniana sul messaggio cristiano si rivolge direttamente ai fatti storici, che recano l'impronta della presenza divina.

L'ode ***Marzo 1821*** fu composta tra il 15 e il 17 marzo, quando si riteneva imminente l'attraversamento del Ticino da parte delle truppe piemontesi. Essa è dedicata a Teodoro Körner, considerato simbolicamente un martire della libertà, perché era morto nel 1813 combattendo a Lipsia contro Napoleone. L'autore immagina che i soldati piemontesi attraversino il Ticino per affrontare gli austriaci, dopo aver giurato di non permettere allo straniero di rendere schiavo il popolo italiano; nei versi centrali si afferma l'assoluta legalità della guerra di liberazione intrapresa dagli italiani contro gli oppressori, mentre nel finale si ribadisce che tale guerra è santa, benedetta da Dio, e che coloro che si rifiutano di parteciparvi saranno umiliati per sempre. All'analisi della situazione politica si lega dunque una prospettiva cristiana: il Risorgimento si inserisce nel piano provvidenziale voluto da Dio in nome della giustizia.

Il ***Cinque Maggio*** fu composta tra il 17 e il 20 luglio 1821, non appena lo scrittore ricevette la notizia della morte di Napoleone. Dopo la rievocazione delle imprese militari del protagonista, lo sguardo del poeta va oltre i fatti storici per indagare la vicenda interiore di un uomo che, relegato in esilio, vive in modo drammatico la sconfitta ed entra a far parte, lui sempre vincitore, della schiera dei vinti. La sofferenza purifica l'eroe e lo rende degno del perdono divino: pertanto anche la sua storia è una manifestazione del disegno provvidenziale di Dio. L'ode rappresenta dunque una riflessione sulla condizione umana: a nulla valgono gli effimeri sogni di gloria terreni in confronto alla radiosa luce dell'eternità.

Le tragedie

Tra il 1816 e il 1822 Manzoni scrisse due tragedie, ***Il Conte di Carmagnola*** e ***Adelchi***, cercando di sviluppare un nuovo modello di dramma storico, in cui emergesse con chiarezza l'idea che il mondo, segnato da laceranti conflitti tra la violenza e la giustizia, è un campo di forze in contrasto reciproco: di conseguenza, il piano della storia, in cui il malvagio prevale e schiaccia i più deboli, non sembra coincidere con quello dei valori morali, cioè con quelle esigenze di giustizia e di fratellanza sempre vive nel cuore dell'uomo.

Il Conte di Carmagnola

La tragedia, composta in cinque atti fra il 1816 e il 1819, fu pubblicata nel 1820. La vicenda prende spunto dalla vita di Francesco di Bussone, conte di Carmagnola (1380 ca.-1432), condottiero al servizio del duca di Milano, Filippo Maria Visconti, e poi al soldo della Repubblica di Venezia, che lo accusa di tradimento e ne decreta la condanna a morte.

La tragedia copre approssimativamente gli ultimi sei anni di vita del protagonista e gli sfondi sono molteplici: si passa da Venezia al campo di battaglia di Maclodio, dalla casa del conte all'edificio della prigione. È evidente che lo scrittore non rispetta la regola dell'unità di tempo e di luogo, che comprometterebbe la verità dei fatti narrati, obbligandolo a concentrare in poche ore e nello stesso spazio una serie di processi psicologici e storici che nella realtà hanno uno sviluppo più lento. La ricostruzione storica mescola personaggi reali, come il conte e il doge di Venezia, a quelli d'invenzione, tra cui spiccano i senatori veneziani Marino, convinto del tradimento del Carmagnola, e Marco, che invece lo difende.

L'autore vuole rappresentare il drammatico contrasto fra l'umanità del protagonista e il cinico calcolo politico che i suoi avversari perseguono, senza lasciare via di scampo al conte, che si affida al giudizio di Dio, sola difesa contro il male. Il pessimismo di Manzoni è profondo: la storia del Carmagnola e la sua tragica conclusione gli permettono di comprendere la natura crudele della società, in cui ogni azione generosa è destinata al fallimento e l'ingiustizia trionfa.



Francesco Hayez, *Studio per il dipinto "Il Conte di Carmagnola"*, 1820-1821, Biblioteca Nazionale Braidense, Fondo Manzoniano, Milano.



Illustrazione per *Adelchi*, 1822.

Adelchi

Manzoni compone questa tragedia, dedicata alla moglie, tra il 1820 e il 1823. Come nel *Carmagnola*, l'argomento trattato è storico e non sono rispettate le regole aristoteliche dell'unità di tempo e di luogo.

La vicenda è ambientata nell'VIII secolo, al tempo della conquista del regno longobardo da parte di Carlo Magno, e pone in primo piano vari personaggi, tra cui spicca il nobile Adelchi, sebbene lo scrittore non trascuri la presenza della gente comune, quella moltitudine silenziosa delle cui sofferenze nessuno, nemmeno gli storici e i poeti, si occupa.

I personaggi principali sono quattro: i due sovrani, cioè il longobardo Desiderio e Carlo Magno, re dei Franchi, e i due figli di Desiderio, Ermengarda e Adelchi. Questi ultimi appaiono vittime della ragion di stato. Ermengarda è stata ripudiata da Carlo: il padre la costringe a odiare il marito perché questi ha offeso la famiglia e il regno. Il principe Adelchi invece è spinto dal padre a intraprendere contro il papa una guerra che il giovane considera ingiusta. Egli vive in modo drammatico il conflitto tra i suoi ideali cristiani (la pace, la giustizia, la gloria nata da magnanime imprese) e una realtà brutale e violenta che gli impone di prendere le armi contro i Franchi. Condotto dalle circostanze storiche a essere un oppressore, la morte gli permette di riconoscersi una vittima innocente, che contempla con rassegnazione le vicende terrene e si sente al contempo proiettata verso l'eternità.

La riflessione morale che si esprime nei personaggi di Adelchi e di Ermengarda si salda, nel coro dell'atto terzo, alla meditazione politica. Qui non compaiono i singoli, ma le folle: da un lato, ci sono i Longobardi e i Franchi in lotta per il possesso del suolo italiano; dall'altro, si collocano i Latini, popolo *disperso e senza nome*, che assiste inerte alla spartizione della propria terra, aspettando la libertà dai nuovi dominatori. Il riferimento al passato permette allo scrittore di riprendere un argomento ampiamente diffuso ai primi del XIX secolo, secondo cui il Risorgimento avrebbe dovuto essere autonomo e non contare sull'aiuto straniero ma soltanto sulle capacità di riscatto degli italiani. Nella tragedia la storia è rappresentata senza illusioni: in essa l'uomo si rivela un groviglio di contraddizioni, da cui non può uscire se non considera l'esistenza come una prova, come la preparazione a un'altra vita.

I promessi sposi

La genesi dell'opera

Il progetto di un romanzo storico

Nel 1821, Manzoni interrompe la stesura dell'*Adelchi* per dedicarsi alla composizione dei primi capitoli del *Fermo e Lucia*. Per quale motivo abbandona, seppur momentaneamente, la tragedia in favore del romanzo?

Egli si rende conto che solo il romanzo storico, un genere letterario peraltro poco conosciuto in Italia, gli consente di manifestare pienamente il suo desiderio di rappresentare il "vero": in tal modo egli potrà descrivere un'epoca, mettendone in risalto non solo gli avvenimenti storico-politici ma anche i modi di vivere, le opinioni e i riflessi che quei fatti potevano aver esercitato sulle vite degli uomini comuni. Per questo motivo, secondo lo scrittore, la verità storica doveva essere integrata con le vicende di personaggi inventati, che meglio incarnassero quella vita quotidiana di cui la storia "ufficiale", attenta solo alle imprese dei grandi e dei potenti, non si occupava. L'invenzione però doveva mantenersi fedele alla realtà, ispirandosi cioè a un criterio di "verosimiglianza", mentre i fatti e i personaggi storici richiedevano di essere delineati in modo rigoroso.

Il rifiuto del modello tradizionale del romanzo storico

Manzoni riconosce di essere stato influenzato dalle opere dello scrittore scozzese Walter Scott (1771-1832), autore del celebre romanzo storico *Ivanhoe* (1820), ambientato nell'Inghilterra del XII secolo, al tempo dello scontro che oppose il re Riccardo Cuor di Leone all'usurpatore del trono, suo fratello Giovanni.

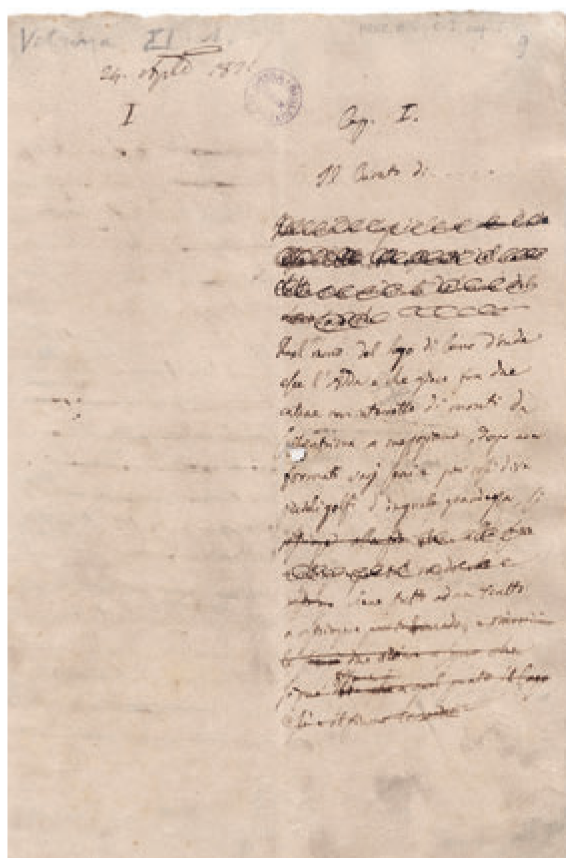
A differenza di Scott, che solleticava in particolare il gusto del pubblico con storie complicate e ricche di colpi di scena, Manzoni punta soprattutto su una rigorosa ricostruzione storica e su un'approfondita analisi psicologica dei personaggi. Lo scrittore milanese cerca anche di combattere lo "spirito romanzesco" così vivo in Scott, cioè quella tendenza romantica a delineare sfondi storici artificiosi che, inseriti in cupe ambientazioni, fornivano il pretesto per storie poco impegnative di intrighi, rapimenti e delitti.

Il progetto manzoniano di un romanzo storico è invece quello di un testo che restituisca un'immagine complessa del reale, colto nei suoi molteplici aspetti e contraddizioni, per rappresentare il dramma della vita, quella lotta tra il bene e il male, tra il vero e il falso, di cui l'individuo è al tempo stesso attore e spettatore. Ma l'uomo vive e agisce nella storia, perciò le vicende storiche sono ricostruite a partire dai documenti dell'epoca presa in considerazione e su di esse s'innesta l'"invenzione", che permette di conoscerle più profondamente.

La stesura del romanzo

Nel 1821, Manzoni progetta un romanzo ambientato nella Milano del Seicento: si tratta dei *Promessi Sposi*, che però hanno il titolo provvisorio di *Fermo e Lucia*, dal nome dato inizialmente ai due protagonisti, Fermo Spolino e Lucia Zarella. Questo romanzo verrà stampato nel 1827, nell'edizione detta "ventisettana". L'autore non è tuttavia soddisfatto dell'opera. Inizia perciò un lavoro di revisione, di aggiustamento e di rielaborazione che si concluderà con l'edizione definitiva, pubblicata a partire dal 1840 e detta "quarantana".

Prima pagina autografa del *Fermo e Lucia*.



La scelta del periodo storico, il XVII secolo, e del tema, un matrimonio contrastato, è suggerita a Manzoni da alcune letture sulle vicende milanesi intorno al 1630: la *Storia patria*, del canonico Giuseppe Ripamonti[4], e l'*Economia e statistica* e il *Commercio dei commestibili* di Melchiorre Gioia[5]. Si trattava di testi che, oltre a contenere documenti di vario genere, come le gride contro i bravi e i decreti dei magistrati annonari[6], presentavano svariati spunti di notevole interesse per il romanzo, tra cui la storia di una monacazione forzata e la conversione di un nobile, operata dal cardinale Borromeo. La scelta del Seicento come sfondo storico rimanda anche all'intento, da parte dell'autore, di indagare le origini della decadenza italiana, formatesi durante la dominazione spagnola di parte della penisola, specialmente in una Lombardia dominata dall'ingiustizia e dall'illegalità che, unite alla sostanziale impunità dei potenti, riducevano la vita sociale a poco più che mera sopravvivenza.

Come è possibile dedurre dal manoscritto autografo, Manzoni comincia la stesura del romanzo il 24 aprile 1821. Inizialmente lo scrittore compone i primi due capitoli e un abbozzo dell'*Introduzione*, rielaborata successivamente. Poi interrompe l'opera per terminare l'*Adelchi* e la riprende nell'aprile-maggio del 1822. Nel settembre 1823 i quattro tomi[7] del *Fermo e Lucia* erano conclusi. Dopo un periodo di correzione, durato fino al 1824, il romanzo viene stampato nel 1827 con il titolo *I Promessi Sposi. Storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni*, dove il termine "rifatta" indica chiaramente l'intenzione dello scrittore, per il quale il romanzo *è una esposizione di costumi veri e reali per mezzo di fatti inventati.*

4 ***Giuseppe Ripamonti***: storico milanese (1577-1643), scrisse una *Storia della Chiesa di Milano*, una *Storia patria* e *La peste del 1630*.

5 ***Melchiorre Gioia***: economista e uomo politico (1767-1829), è considerato il fondatore della statistica in Italia.

6 ***annonari***: che si occupavano di rifornire di viveri la città. Il termine deriva dal latino *annona* che, nell'antica Roma, indicava la magistratura addetta all'approvvigionamento alimentare.

7 ***tomi***: parti o sezioni di un'opera a stampa.

Il problema della lingua

Il passaggio dal *Fermo e Lucia* alla "ventisettana" mette in luce differenze profonde tra le due stesure, tanto che la prima può essere considerata quasi un romanzo diverso, autonomo. Al *Fermo e Lucia*, infatti, Manzoni ha conferito un'impostazione di tipo saggistico, in cui prevalgono i documenti storici e un tono fortemente polemico. Rispetto all'edizione del 1827, i personaggi appaiono distinti in "buoni" e "cattivi" secondo un criterio un po' rigido, mentre alcuni episodi vengono tratteggiati a tinte forti, in un clima da romanzo "nero".

Una lingua per tutti

Quando inizia la stesura dell'opera, lo scrittore si pone il problema di utilizzare una lingua che sia in grado di raggiungere un pubblico vasto e di cultura media. Nell'Italia precedente l'unificazione, la lingua italiana, quella dei letterati e delle opere scritte, era costituita in pratica dal fiorentino, ritenuto la parlata più prestigiosa; nell'uso comune invece rimanevano vivi i dialetti. Si rendeva quindi necessario creare uno strumento che colmasse efficacemente la distanza fra la lingua parlata e la lingua scritta e si ponesse come un mezzo agile e moderno di comunicazione.

Le prime due versioni

Nella stesura del *Fermo e Lucia*, Manzoni adotta una soluzione di compromesso, ricorrendo a una lingua formata da una base di toscano letterario, arricchita da termini derivati dalla lingua viva, quella parlata però dalle persone colte, e dal francese, là dove si potessero inserire in modo armonioso. La revisione linguistica, in previsione della "ventisettana", comporta una minuziosa sostituzione di vocaboli e di espressioni, cui si aggiunge il rifacimento della struttura di frasi o periodi. Lo scrittore si orienta verso il fiorentino parlato dalle persone colte: la conversione del libro dal milanese al toscano è lenta e faticosa e lascia insoddisfatto Manzoni che, già a partire dalla prima edizione del romanzo presso lo stampatore Ferrario di Milano, progetta un'ulteriore revisione.

L'edizione del 1840

La fase finale di correzione del romanzo risulta meno radicale di quella del 1827. Il testo mantiene il titolo e la distribuzione in trentotto capitoli della materia trattata. Le modifiche sono quasi totalmente di carattere linguistico per adeguare la forma al tono medio, parlato, con un riferimento diretto alla lingua fiorentina colta ed eliminando soprattutto le espressioni più antiquate. L'edizione definitiva viene pubblicata a fascicoli a partire dal novembre 1840 presso l'editore Redaelli di Milano ed è completata nel 1842.

L'importanza della soluzione manzoniana

La soluzione manzoniana del problema della lingua è di notevole importanza perché conduce alla creazione di una lingua letteraria, ma vicina al parlato, e perché si rivela interessante in campo educativo, influendo sulla formazione linguistica degli italiani. Non dimentichiamo inoltre che per Manzoni è in gioco anche il rapporto tra lo scrittore e il suo pubblico e per chi, come lui, attribuisce molta importanza al valore civile ed educativo della cultura, la posta è alta: è indispensabile farsi capire, per inviare un messaggio incisivo, che penetri profondamente nelle coscienze.

I caratteri del romanzo

Il narratore

Nell'*Introduzione* al romanzo, l'autore dichiara di essersi imbattuto in un manoscritto seicentesco, di autore anonimo, e di aver voluto rifare la storia in esso narrata, riscrivendola in uno stile più accessibile al pubblico. Poi, nel capitolo XXXIII, osserva che Renzo aveva probabilmente raccontato la sua storia all'anonimo seicentesco. In tal modo, il romanzo si avvale di tre voci narranti: Renzo, che racconta; l'anonimo, che trascrive; Manzoni, che rielabora. È tuttavia quest'ultima voce che i lettori percepiscono direttamente: l'autore-narratore interviene a commentare i fatti, senza mai esibire toni polemici o eccessivi, ma formulando giudizi morali e sottolineando spesso quanto sia difficile conoscere fino in fondo il cuore umano. Nell'esercizio di questo ruolo assume grande rilievo l'ironia, che colpisce i governanti e i politici che vengono meno ai loro doveri, ma anche i difetti dei protagonisti.

Ricordiamo infine la varietà dei punti di vista, cioè della prospettiva dalla quale il narratore osserva la storia. Tale punto di vista è di volta in volta interno, quando per esempio si riportano i pensieri dei personaggi; esterno, quando i dialoghi vengono riferiti come fossero registrati; zero, quando il narratore è onnisciente, quindi sa cose che i personaggi e il lettore ignorano. Adottando questi diversi punti di vista, il narratore dirige abilmente la storia, guida i protagonisti, racconta obiettivamente dei fatti, va avanti e indietro nel tempo e nello spazio, facendo muovere insomma la complessa "macchina" dell'opera.

La trama del romanzo

Per incominciare a conoscere la storia del romanzo diamo qui un riassunto della vicenda per gruppi di capitoli.

Capitoli I-VIII: *un matrimonio contrastato*

Renzo Tramaglino e Lucia Mondella, due giovani che vivono in un villaggio della zona di Lecco, stanno per unirsi in matrimonio. Tuttavia, la sera del 7 novembre 1628, a don Abbondio si intima di non celebrare queste nozze: l'ordine arriva da don Rodrigo, il signorotto del paese. Nonostante le reticenze del curato, l'indomani Renzo viene a sapere il nome del rivale, che già da tempo infastidisce Lucia. La madre della ragazza, Agnese, convince Renzo a ricorrere all'aiuto di un celebre avvocato, l'Azzeccagarbugli, che però scambia il giovane per un bravo, un criminale al servizio di qualche potente, e lo caccia. Non resta che confidare in fra Cristoforo, un frate cappuccino di grande bontà e saggezza, del quale si narra la vita: si chiamava Lodovico ed era entrato in convento per espiare un delitto. Il frate si reca al palazzotto di don Rodrigo, ma il colloquio tra i due ha un esito negativo, perché il nobile non intende rinunciare a Lucia. Di nuovo, Agnese suggerisce una soluzione: tentare un matrimonio "per sorpresa", che richiede ai due promessi di pronunciare la formula di rito davanti a un sacerdote, senza che questi debba intervenire. Il piano dovrà svolgersi nella massima segretezza, perché simili nozze sono illegali. Al calar della notte, Renzo e Lucia, accompagnati da Agnese e da due testimoni, si introducono in casa di don Abbondio dopo aver distratto Perpetua, la serva del prete, ma il tentativo fallisce e il gruppo si dà alla fuga. Contemporaneamente i bravi di don Rodrigo cercano, senza però riuscirvi, di rapire Lucia. Fra Cristoforo accoglie i fuggiaschi

nel convento di Pescarenico, confortandoli ma annunciando loro l'imminente separazione: Renzo andrà a Milano, Lucia e Agnese a Monza. Profondamente rattristati, i protagonisti raggiungono l'altra sponda del lago e incominciano il viaggio.

Capitoli IX-X: ***la storia della monaca di Monza***

Giunti sull'altra riva dell'Adda, il gruppo si separa. Renzo prosegue il cammino verso Milano e il convento dei cappuccini di Porta Orientale: qui dovrà presentarsi al padre guardiano con una lettera di fra Cristoforo. Lucia invece, dopo la dolorosa separazione da Renzo, si rifugia con la madre nel convento di santa Margherita, dove vive suor Gertrude, detta la Signora, una monaca influente che accorda aiuto e protezione alle due donne. In un *flashback* che copre l'arco di due capitoli, viene narrata la storia della monaca di Monza. Figlia di un principe, era stata destinata dall'infanzia a entrare in convento, in ossequio alle consuetudini dell'epoca, che esigevano di trasmettere intatto all'erede il patrimonio familiare. Desiderosa di una vita ricca di affetti e più consona al suo carattere, aveva cercato di ribellarsi al padre, uomo severo e dispotico, ma la reazione della famiglia, da cui era stata emarginata, l'aveva convinta a cambiare idea. Si era dunque fatta monaca, ma conduceva una vita tormentata: aveva conosciuto Egidio, con il quale aveva intrecciato una relazione, poi scoperta da una conversa che il malfattore aveva ucciso affinché non rivelasse l'intrigo. Quando Lucia e Agnese giungono al convento, è ormai trascorso un anno dal delitto.

Capitoli XI-XVII: ***l'avventura di Renzo a Milano***

Mentre don Rodrigo affida al Griso, il capo dei suoi bravi, l'incarico di scoprire dove si trovi Lucia, Renzo giunge a Milano in una circostanza particolare: è l'11 novembre, il giorno di san Martino, e la città è in rivolta contro i fornai, ritenuti responsabili della carestia e del rincaro del prezzo del pane. L'autore dedica una digressione storica all'analisi delle cause della situazione, dovuta invece alla scarsità dei raccolti, alle intemperie e al malgoverno. Renzo è testimone dell'assalto condotto dalla folla al forno delle grucce e alla casa del vicario di provvisione, ritenuto uno dei principali colpevoli e salvato dall'intervento del gran cancelliere Ferrer. Il giovane Renzo, stanco e affamato, si ferma all'osteria della luna piena, che gli è stata indicata dallo spadaio Ambrogio Fusella. Questi, che è in realtà uno sbirro in incognito, ha ascoltato un discorso in cui Renzo chiedeva pane e giustizia per tutti e, scambiatolo per uno dei capi della rivolta, lo fa arrestare dal notaio criminale. Con l'aiuto di alcuni cittadini, Renzo fugge e, dopo una sosta all'osteria di Gorgonzola, il mattino del 12 novembre attraversa l'Adda e si rifugia in territorio bergamasco, che è possesso della Repubblica veneta. Messosi in salvo, raggiunge un paese dove vive il cugino Bortolo, come lui filatore di seta. Questi promette al giovane di procurargli un lavoro.

Capitoli XVIII-XIX: ***le trame di don Rodrigo***

Da parte sua, don Rodrigo non intende rinunciare a Lucia e, venuto a sapere che la giovane si trova a Monza nel convento della *Signora*, decide di chiedere aiuto a un individuo tanto misterioso quanto potente. Il conte Attilio, cugino e ospite di don Rodrigo, che ha scommesso con lui di avere Lucia nel suo palazzo, fa pressioni su un parente, il conte zio, affinché allontani fra Cristoforo. Mediante la tecnica del *flashback*, veniamo poi informati che Lucia e la madre han-

no saputo dei guai di Renzo e che fra Cristoforo è stato mandato dai superiori a Rimini. Si descrive inoltre il colloquio tra il conte zio e il padre provinciale, un incontro che aveva ottenuto l'esito sperato: infatti il buon frate aveva lasciato Pescarenico e i suoi protetti. Nel frattempo, don Rodrigo ricorre all'aiuto dell'innominato, un nuovo personaggio che, al di sopra e al di là della legge, imponeva a chiunque la sua volontà e organizzava imprese criminose che avevano consolidato la sua fama di uomo terribile.

Capitoli XX-XXIII: ***il rapimento di Lucia e la conversione dell'innominato***

Un tetro castello fa da sfondo al colloquio tra don Rodrigo e l'innominato, che accetta l'incarico, seppure a malincuore. Infatti il potente signore sta attraversando una profonda crisi spirituale: stanco di tante e gravi scelleratezze, medita da tempo di cambiare vita; tuttavia, per dimostrare a se stesso di essere l'uomo di sempre, organizza il rapimento di Lucia, affidandolo al Nibbio, il feroce capo dei suoi bravi. Grazie alla complicità di Egidio e all'aiuto della monaca di Monza, Lucia viene rapita e condotta al castello dell'innominato, sul quale la giovane produce un'impressione talmente forte da spingerlo a volerla liberare. Lucia fa un voto alla Madonna: se uscirà sana e salva dalla terribile prova, rinuncerà a Renzo. L'innominato, dopo una notte di dubbi e di tormenti che lo conducono quasi al suicidio, si rafforza nel proposito di rilasciare la prigioniera. Al mattino, viene a sapere che l'arcivescovo di Milano, il cardinale Federigo Borromeo, è in visita pastorale in quei luoghi e decide di incontrarlo. L'autore apre una digressione per narrare la vita del cardinale, uomo di grandi virtù morali e spirituali. Il colloquio tra i due personaggi si conclude con l'impegno, da parte dell'innominato, di cambiare vita: in segno di concreto ravvedimento, ordina l'immediata liberazione di Lucia. Per dare sostegno alla giovane, comprensibilmente sconvolta, vengono scelti don Abbondio e la moglie del sarto del villaggio presso cui l'arcivescovo è in visita.

Capitoli XXIV-XXVII: ***il destino di Lucia e di Renzo***

Dopo la liberazione, Lucia è ospite nella casa del sarto e può finalmente riabbracciare Agnese, mandata a chiamare in gran fretta. Al cardinale, recatosi nell'umile dimora, Agnese svela il ruolo di don Abbondio nella vicenda. Intanto l'innominato, rientrato al castello, annuncia la propria conversione ed esorta ad andarsene quei bravi che non hanno intenzione di cambiare vita. Mentre don Rodrigo, sconfitto, abbandona in tutta fretta il paese alla volta di Milano, una nobile coppia milanese, don Ferrante e donna Prassede, si offre di ospitare Lucia. Il cardinale convoca don Abbondio, al quale rimprovera un atteggiamento non certo consono ai doveri di un sacerdote. L'anziano curato riconosce il proprio errore e promette di ravvedersi. L'innominato regala ad Agnese cinquanta scudi d'oro per la dote di Lucia, ma questa finalmente rivela alla madre il segreto del voto. Le due donne si separano con la promessa di rivedersi l'autunno successivo: Lucia infatti si recherà a Milano con donna Prassede. Renzo intanto è sempre nel Bergamasco per sottrarsi al bando di cattura che il governatore di Milano, don Gonzalo Fernandez de Cordova, ha fatto spiccare contro di lui. Il giovane risulta introvabile anche per l'inviato del cardinale, che aveva ordinato di fare ricerche sul suo conto. Al destino dei personaggi s'intrecciano le vicende

storiche, in particolare la guerra per la successione al ducato di Mantova, di cui il narratore ci informa retrospettivamente. Intanto Renzo e Agnese hanno avviato un'incerta e faticosa corrispondenza, nel corso della quale il giovane viene a conoscenza del voto di Lucia: disperato, ribadisce di non voler rinunciare alla sua promessa. La situazione dei protagonisti rimane invariata per circa un anno e il racconto si sposta dai fatti privati a quelli pubblici, di inaudita gravità.

Capitoli XXVIII-XXX: ***la carestia, la guerra e la peste***

I provvedimenti adottati dalle autorità dopo i tumulti di san Martino non hanno sortito effetti positivi: la miseria si diffonde ovunque e Milano, affollata di mendicanti, è ridotta alla fame, nonostante il generoso intervento del cardinale Borromeo. Gli accattoni sono riuniti a forza nel lazzaretto, un luogo adibito in passato alla quarantena delle merci. Qui inizia a diffondersi l'epidemia, favorita dalle precarie condizioni alimentari e igieniche dei ricoverati. La situazione è aggravata dalla discesa in Italia dei lanzichenecchi, i famigerati mercenari dell'esercito imperiale, che si recano all'assedio di Mantova devastando al loro passaggio le terre lombarde. Per sfuggire al pericolo, don Abbondio, la serva Perpetua e Agnese si rifugiano nel castello dell'innominato, che ha approntato efficaci misure di difesa in caso di attacco o di assedio. La circostanza offre al narratore lo spunto per descrivere la vita del potente signore dopo la conversione. Rientrati infine al paese, il curato e la serva si ritrovano la casa devastata dai soldati, mentre appaiono limitati i danni a quella di Agnese.

Capitoli XXXI-XXXII: ***la digressione storica sulla peste***

Il narratore delinea lo sfondo storico nel quale si inseriscono le vicende conclusive del romanzo. Il passaggio dei lanzichenecchi contribuisce alla diffusione della peste, già presente nell'esercito invasore. Le autorità non sono disposte ad ammettere l'esistenza del contagio; il governatore Spinola, che ha sostituito don Gonzalo, non assume alcun provvedimento e il popolo si rifiuta di prendere coscienza del pericolo. La peste si diffonde a Milano e, alla fine del marzo 1630, la mortalità cresce. L'ignoranza e la superstizione popolare ne attribuiscono la responsabilità agli untori, accusati di spargere sostanze infette e polveri velenose. I governanti milanesi chiedono al cardinale Borromeo l'autorizzazione a svolgere una processione solenne con le spoglie di san Carlo Borromeo, cugino di Federigo, che aveva protetto la città in occasione dell'epidemia del secolo precedente. Com'è prevedibile, l'evento, riunendo molte persone, aumenta il numero dei contagiati. Risultano drammatiche anche le condizioni degli appestati nel lazzaretto, nonostante l'infaticabile impegno dei frati cappuccini, ai quali era stata affidata la direzione di quel luogo di dolore. Nel frattempo cresce fino al delirio l'ossessione verso gli untori, nella cui esistenza credono persino i magistrati.

Capitoli XXXIII-XXXIV: ***il secondo viaggio di Renzo a Milano***

Una sera alla fine del mese di agosto, don Rodrigo scopre su di sé gli orridi segni della malattia e, tradito dal Griso, viene condotto al lazzaretto. Il giorno dopo muore anche il bravo, che aveva toccato i panni del padrone. Torna in scena Renzo, che si trova ancora nel Bergamasco. Il giovane si è ammalato di peste e ne è guarito. Decide quindi di andare alla ricerca di Lucia e ritorna al paese, dove incontra don Abbondio, convalescente dalla malattia. Da un amico d'infanzia

viene a sapere che Lucia si trova a Milano. Entrato in città, osserva ovunque terribili scene di desolazione e di morte. Giunto all'abitazione di don Ferrante, scopre che Lucia è al lazzaretto ma viene scambiato per un untore ed è costretto a fuggire: solo la prontezza di riflessi e l'intervento dei monatti, gli addetti al trasporto dei cadaveri, lo salvano. Finalmente giunge alla porta d'ingresso del lazzaretto.

Capitoli XXXV-XXXVIII: ***il ritrovamento di Lucia e la conclusione del romanzo***

Entrato nel lazzaretto, Renzo si dedica alla ricerca di Lucia ma non vede donne da nessuna parte. Casualmente s'imbatte in fra Cristoforo, impegnato nell'assistenza ai ricoverati ed egli stesso in preda alla peste. Il frate conduce Renzo in una capanna: qui si trova don Rodrigo, ormai in fin di vita. Il giovane perdona l'antico rivale, avendo compreso che la giustizia divina ha colpito il malvagio. Fra Cristoforo autorizza Renzo a recarsi nel reparto femminile, dove per un caso fortuito ritrova la promessa sposa, guarita ma ancora debole. Fra Cristoforo scioglie il voto di Lucia, che in esso ha impegnato anche la volontà di Renzo, senza averne diritto; poi si congeda dai suoi protetti. Il giovane lascia quel luogo di miserie e, pieno di gioia, ritorna in paese per attendere l'arrivo della giovane, che trascorrerà la quarantena obbligatoria in casa di un'amica, la mercantessa, che ella aveva assistito durante la malattia. Non ancora convinto della morte del signorotto, don Abbondio esita a celebrare le nozze, però la conferma della scomparsa di don Rodrigo elimina l'ultimo ostacolo. Renzo e Lucia finalmente si sposano e si trasferiscono nel paese del cugino Bortolo, ma le chiacchiere e i commenti non troppo benevoli della gente sulla bellezza di Lucia spingono la coppia ad andare altrove. Con l'aiuto del cugino, Renzo acquista un filatoio. La famiglia inizia una nuova vita, allietata nel tempo dalla nascita dei figli, affettuosamente accuditi dalla nonna Agnese.

Il sistema dei personaggi

I personaggi del romanzo sono classificabili in due "categorie": gli oppressi e gli oppressori. Alla prima appartengono i protagonisti, Renzo e Lucia; alla seconda don Rodrigo e l'innominato. Gli uni e gli altri si avvalgono di aiutanti che appartengono alla sfera religiosa: quelli positivi sono fra Cristoforo e il cardinale Borromeo, mentre appaiono negativi don Abbondio, complice del male per paura, e Gertrude, la monaca di Monza, complice perché priva della forza morale necessaria a ribellarsi.

I rapporti tra i personaggi

Nella prima parte del romanzo l'antagonismo oppone Renzo e don Rodrigo per il possesso di Lucia. Si tratta anche di uno scontro sul piano della giustizia, che il signorotto calpesta e il giovane invoca appassionatamente, e a livello sociale, perché don Rodrigo è talmente superiore al filatore di seta che i due non si incontrano mai, se non quando il primo è in punto di morte. Nella seconda parte domina invece il conflitto tra Lucia e il suo rapitore, l'innominato. In realtà la lotta è tra l'innominato e Dio, tra il malvagio che sente fastidio per i propri delitti e la misericordia divina che lo attira verso una nuova vita.

I personaggi del romanzo si prestano anche a essere riuniti in gruppi indicativi delle varie forme di autorità. Il potere sociale, in genere negativo, è incarnato da don Rodrigo, dall'innominato e dai governanti; il potere spirituale vero

si esprime nelle figure di fra Cristoforo e del cardinale Borromeo, mentre quello falso è rappresentato da don Abbondio e dalla monaca di Monza.

Le relazioni tra i personaggi consentono all'autore di delineare i rapporti di forza che agiscono nella società e si riflettono nell'esistenza quotidiana: basti pensare al colloquio che, nel capitolo quinto, oppone fra Cristoforo a don Rodrigo e in cui si scontrano due diverse concezioni di vita e due interessi contrastanti. Il pessimismo manzoniano è profondo: la società non può cambiare con il solo intervento umano perché la violenza e l'ingiustizia sono radicate negli uomini ed è necessaria una forza superiore per distruggerle.

Il sistema dei valori

Gli "umili" come protagonisti

La scelta manzoniana di raccontare una storia di gente "umile" è originale e coraggiosa, se messa in rapporto alla cultura dell'epoca in cui il romanzo fu scritto: in ambito letterario si privilegiavano infatti i personaggi di nobile estrazione sociale, mentre i popolani comparivano di solito in storie comiche o grottesche. Nel romanzo, appare evidente il rifiuto di una cultura superficiale e vuota di contenuti, simboleggiata dalla biblioteca dell'erudito don Ferrante, in cui si accumulano molti libri che trattano discipline, come la cavalleria o l'astrologia, lontane dai veri problemi quotidiani. Al contrario degli aristocratici arroganti, incarnati da don Rodrigo o dal conte Attilio, gli umili sono portatori di valori elevati: onesti, laboriosi, religiosi in modo profondo e spontaneo, accettano con pazienza la sventura e la considerano una prova, sicuri di poterla superare con l'aiuto di Dio. I grandi invece appaiono squallidi, meschini, detentori di un potere che si regge sull'inganno e sulla violenza: basti pensare al governatore di Milano, lo spagnolo don Gonzalo Fernandez de Cordova, il quale, invece di occuparsi di una popolazione ridotta allo stremo dalla fame e dalle malattie, cerca inutilmente la gloria sui campi di battaglia.

Non tutto il popolo è però visto in modo positivo. Manzoni esprime infatti un giudizio di condanna nei confronti dei cittadini milanesi in rivolta contro le autorità (cap. XII e seguenti), descritti come una folla avida e turbolenta, che assale e devasta i forni. La posizione dello scrittore nei confronti degli umili è quella di un liberale moderato, di ispirazione cattolica. Egli non desidera certo che il popolo si mantenga in una condizione di arretratezza, ma è persuaso che il miglioramento debba affermarsi gradualmente e senza violenza attraverso la strada illuministica delle riforme. La Chiesa dovrebbe svolgere un ruolo di moderatrice nel conflitto tra le classi sociali, insegnando ai potenti il senso della condivisione economica e il rispetto della giustizia e ai ceti popolari la pazienza e la sopportazione, nella certezza che, se la vita terrena è segnata dall'ingiustizia, in essa opera tuttavia la presenza di Dio che, per gli umili, è la Provvidenza.

La Provvidenza

L'intervento della Provvidenza si manifesta sotto forma di illuminazione, di ispirazione divina, che spetta agli uomini seguire o meno e che in ogni caso non dispensa dall'impegno, dall'azione e da una pratica concreta di vita in un mondo dove non c'è nulla che sia razionalmente ordinato e dove rimane il dubbio se si vedrà mai qualche prospettiva di riscatto. Collocato nella storia, l'uomo scopre

la profondità del male e del dolore, percepisce la propria debolezza e si abbandona a Dio, che volge al meglio le vicende di coloro che gli si affidano.

Il romanzo non termina con il tradizionale “lieto fine”: l’autore infatti si preoccupa di dare un quadro realistico della vita matrimoniale dei neosposi. Attraverso prove e peripezie i due giovani acquisiscono una saggezza che potrà essere loro utile per il futuro, ma sulla loro felicità si allunga qualche ombra: si pensi al marchese, l’erede di don Rodrigo, che, pur offrendo un banchetto a Renzo e Lucia, non siede però a tavola con loro, perché, per quanto di buon cuore, è sempre socialmente superiore e le differenze di classe non si possono abolire così facilmente. In questa prospettiva la fede sprona l’uomo, senza tuttavia dargli l’illusione consolatoria di “mettere le cose a posto”, a un’esistenza migliore, più ricca di spiritualità e di contenuti morali.

Oltre il romanzo: la *Storia della Colonna infame*

Manzoni elimina dalla prima stesura del romanzo le pagine dedicate al processo contro gli untori della peste di Milano del 1630. Con il titolo di *Appendice storica della Colonna infame*, avrebbero dovuto essere aggiunte, ma formando un testo separato, alla prima edizione dei *Promessi Sposi* o costituire addirittura un altro romanzo storico. Il progetto non ebbe seguito e, dopo una fase di rielaborazione, fu pubblicato nel 1840, in appendice all’edizione definitiva del romanzo, con il titolo di *Storia della Colonna infame*.

L’opera, divisa in sette parti, deriva il titolo dalla colonna eretta a infamia perpetua sul luogo dell’esecuzione di due presunti untori, Giangiacomo Mora e Guglielmo Piazza. Il racconto e l’analisi dei fatti prendono spunto dalle carte processuali e, nel medesimo stile asciutto e coinvolgente delle pagine saggistiche dei *Promessi Sposi*, mettono in luce i pregiudizi, le paure e le superstizioni che portarono a un simile errore giudiziario. Le deposizioni dei testimoni e la decisione dei giudici mostrano l’irrazionalità di un processo che non si sarebbe dovuto tenere, in un ambiente che, devastato dalla peste, aveva perso ogni connotato di umanità.

Anni prima l’illuminista Pietro Verri si era interessato a questa vicenda, riflettendo soprattutto sull’uso inutile della tortura e giungendo alla conclusione che l’esito del processo derivava dalla mancanza di una cultura giuridica. Manzoni invece intende dimostrare lo stretto rapporto tra la responsabilità di un individuo e la cultura del suo tempo. I giudici non furono le vittime di una procedura che non tutelava a sufficienza i presunti colpevoli, perché disponevano degli strumenti culturali per evitare l’ingiustizia: avrebbero potuto rifiutarsi di commettere il male, eppure non vollero e lo commisero ugualmente, ben consapevoli di ciò che stavano per fare, dunque si mostrarono iniqui e perversi. Alle riflessioni storiche si aggiungono quelle morali: il male, presenza inquietante nella vita umana, si può eliminare, se si vuole, perché l’uomo non è predeterminato a compierlo e con una libera decisione può fare il bene.

CAPITOLO I

La struttura della narrazione

DOVE?

- in una stradina nei pressi di Lecco, sul ramo orientale del lago di Como.
- a casa di don Abbondio, curato di un paese della zona.

QUANDO?

- 7 novembre 1628; martedì, verso sera.

CHI?

- don Abbondio, curato di un paese della zona di Lecco; i bravi, criminali al servizio di don Rodrigo; Perpetua, la serva di don Abbondio.

CHE COSA?

- durante una tranquilla passeggiata serale, don Abbondio incontra due bravi.
- gli sgherri, per ordine di don Rodrigo, un nobile del luogo, vietano al parroco di celebrare le nozze di Renzo e Lucia.
- rientrato a casa, don Abbondio confida alla serva Perpetua il motivo della propria agitazione.

PERCHÉ?

- il desiderio di don Rodrigo ostacola la legittima unione di Renzo e Lucia, mettendo in moto le innumerevoli peripezie che i due protagonisti dovranno affrontare prima del "lieto fine".

◆ La presentazione dei luoghi

Il narratore descrive gli spazi in cui collocherà la vicenda dei primi otto capitoli del romanzo, orientando il lettore a seguire gli spostamenti dei personaggi, che avvengono nella zona di Lecco, sul lago di Como.



I luoghi del villaggio di Renzo e Lucia.

◆ L'incontro di don Abbondio con i bravi

In questa cornice avviene l'entrata in scena di don Abbondio, uno dei protagonisti del romanzo. Uomo tranquillo e abitudinario, il curato compie ogni sera una passeggiata che lo conduce sempre nei medesimi luoghi: è proprio in uno di questi, nei pressi di un tabernacolo all'incrocio di due viottole, che egli incontra degli individui dall'aspetto inquietante.

◆ La rappresentazione di un'epoca e del suo stile di vita

La presenza dei bravi esige che il lettore sia messo al corrente della loro identità e degli incarichi che questo genere di criminali svolgeva per conto dei signori: la narrazione è dunque interrotta da una lunga riflessione di carattere storico sulla figura dei bravi e sull'inefficienza delle leggi, numerose ma del tutto inutili ad arginare il fenomeno della delinquenza in una società violenta e corrotta come quella seicentesca.

◆ Il colloquio di don Abbondio con i bravi

Il racconto riprende con la scena del dialogo tra don Abbondio, che ha ormai verificato l'impossibilità di trovare una via di fuga, e i bravi, che gli intimano di non celebrare le nozze di Renzo Tramaglino e Lucia Mondella, previste per l'indomani. Il mandante è don Rodrigo, un nobile del luogo. Il curato, atterrito e incapace di contrastare la volontà del potente signorotto, si dichiara disposto all'ubbidienza e, più morto che vivo, prende la via di casa.

◆ Il carattere di don Abbondio

La narrazione della storia si interrompe con una seconda riflessione, di carattere storico, sociale e psicologico. In essa si delinea la personalità di don Abbondio e se ne spiegano le scelte esistenziali: si era fatto sacerdote non per vocazione, ma per garantirsi i privilegi di una vita tranquilla, al riparo dalle prepotenze così frequenti in quel secolo di forti contrasti fra le classi sociali e nel quale l'ingiustizia era diventata una regola di comportamento.

◆ Il ritorno a casa

L'attenzione dei lettori viene di nuovo riportata sulla storia. Mentre si avvia alla parrocchia, don Abbondio ha tempo e modo di riflettere su quanto gli è accaduto: il narratore presenta i pensieri che gli girano nella testa e che hanno come bersaglio polemico Renzo e Lucia, colpevoli di essersi innamorati e di volersi sposare.

◆ Il burrascoso dialogo con la serva Perpetua

A casa, don Abbondio è accolto da Perpetua, serva curiosa e pettegola e tuttavia affezionata al padrone, del cui stato d'animo sconvolto si accorge immediatamente. L'anziano prete ha tanta voglia di confidarsi quanta ne ha Perpetua di conoscere il motivo di un simile affanno: ecco che don Abbondio rivela il suo segreto, imponendo alla donna il più assoluto silenzio sulla faccenda. Perpetua ha però un buon consiglio da offrirgli: informi con una lettera il cardinale Borromeo, arcivescovo di Milano, il quale saprà certamente trovare una soluzione. Il curato rifiuta, memore delle minacce dei bravi, e si ritira per la notte nella propria stanza.

La descrizione dei luoghi

Il narratore descrive lo spazio in modo dettagliato.

La ricchezza delle informazioni sul paesaggio dà un tono realistico al racconto.

Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda rincomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il *Resegone*, dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega: talché non è chi, al primo vederlo, purché sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano che guardano a settentrione, non lo discerna tosto, a un tal contrassegno, in quella lunga e vasta giogaia, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune. Per un buon pezzo, la costa sale con un pendìo lento e continuo; poi si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro dell'acque. Il lembo estremo, tagliato dalle foci de' torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigne, sparse di terre, di ville, di casali; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città. Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo, già considerabile, era anche un ca-

1 ***Quel ramo***: nella parte inferiore, il lago di Como presenta due rami: quello detto "di Como" (sud-ovest) e quello detto "di Lecco" (sud-est). È su quest'ultimo che l'autore ambienta gran parte del romanzo. Si tratta di luoghi a lui ben noti, visto che proprio lì, nella villa di famiglia, aveva trascorso alcuni anni dell'infanzia e le vacanze autunnali della prima giovinezza.
1 ***volge a mezzogiorno***: è rivolto a est.
1 ***due catene***: a est, le Alpi Orobie; a ovest, le colline della Brianza.
2 ***seni***: insenature.
3 ***figura***: aspetto.
4 ***costiera***: spiaggia in leggero pendio.
5 ***ponte***: il ponte, costruito nel 1300 da Azzone Visconti, rende più evidente quel restringimento del lago che lo fa simile a un fiume.
5-6 ***più sensibile all'occhio***: più evidente, più immediata allo sguardo.
6-7 ***l'Adda rincomincia***: come immissario del lago di Como, al quale mescola la sua acqua, l'Adda non esiste più come fiume; riprende il suo nome e il suo aspetto, cioè ritorna ad essere il fiume Adda, quando esce dal lago nei pressi di Lecco.
9 ***deposito***: accumulo di sabbie e pietre causato dall'azione di ghiacciai, fiumi, vento ecc.
9 ***tre grossi torrenti***: sono il Gerenzone, il Galdone e il Bione.
10 ***voce***: parola, espressione.
10 ***Resegone***: il nome della montagna significa "grossa sega".
11-12 ***talché***: di modo che, cosicché.
12 ***al primo vederlo***: vedendolo per la prima volta.
13 ***non lo discerna tosto***: non lo veda e non lo riconosca subito.
13-14 ***a un tal contrassegno***: per quella sua forma caratteristica.
14 ***giogaia***: catena di monti.
14-15 ***di nome più oscuro***: meno famosi.
16 ***in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate***: in piccole alture e vallate profonde, in salite e luoghi pianeggianti.
17 ***secondo l'ossatura***: secondo la configurazione.
17 ***il lavoro***: l'erosione.
17 ***il lembo***: il margine.
19 ***sparse di terre, di ville, di casali***: disseminate di borghi, di villaggi, di fattorie.
21 ***poco discosto***: poco lontano.
23 ***s'incammina***: s'avvia (naturalmente, quando l'autore scriveva).
23 ***Ai tempi in cui***: dopo un primo orientamento geografico, il riferimento cronologico, sebbene non ancora preciso, permette al lettore di cominciare a collocare la storia nel tempo.
24 ***prendiamo***: iniziamo.
24 ***considerabile***: considerevole, di una certa importanza.
24-25 ***un castello***: una fortezza, un borgo fortificato. La Lombardia del

stello, e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia. Dall'una all'altra di quelle terre, dall'alture alla riva, da un poggio all'altro, correvano, e corrono tuttavia, strade e stradette, più o men ripide, o piane; ogni tanto affondate, sepolte tra due muri, donde, alzando lo sguardo, non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ogni tanto elevate su terrapieni aperti: e da qui la vista spazia per prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian più o meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorcia, spunta o sparisce a vicenda. Dove un pezzo, dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e variato specchio dell'acqua; di qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito in un gruppo, in un andirivieni di montagne, e di mano in mano più allargato tra altri monti che si spiegano, a uno a uno, allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co' paesetti posti sulle rive; di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdersi in lucido serpeggiamento pur tra' monti che l'accompagnano, degradando via via, e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte: il monte di cui passeggiate le falde, vi svolge, al di sopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava sulla costa: e l'ameno, il domestico di quelle falde tempera gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell'altre vedute.

vasto e variato: **proprio come la vita umana, che il romanzo si appresta a raccontare. Tutta questa descrizione di paesaggio è una metafora dell'esistenza e della storia degli uomini.**

XVII secolo era sotto il dominio spagnolo (esteso anche alla Sicilia, alla Sardegna e al Napoletano): esso si esercitava attraverso la presenza di guarnigioni stabili di soldati, dislocate in varie località del paese.
25 ***l'onore… e il vantaggio***: l'espressione è ironica, visto che coloro che avevano il compito di proteggere la popolazione del luogo erano i primi a comportarsi da nemici o a non distinguersi molto da essi.
26 ***insegnavan la modestia***: detto ancora in senso ironico, perché nella realtà i soldati spagnoli tenevano il comportamento opposto, molestando le donne del paese.
27 ***accarezzavan… le spalle***: bastonavano.
29 ***spandersi***: distribuirsi, disseminarsi.
29 ***diradar l'uve***: saccheggiare le vigne.
29 ***alleggerire***: il preteso aiuto consisteva ovviamente nel saccheggio delle vigne, per rubare l'uva ormai matura.
30 ***Dall'una all'altra di quelle terre***: dopo la breve interruzione, l'autore riprende la descrizione, sollecitando il lettore ad approfondire la conoscenza dei luoghi che aveva incominciato a descrivere in apertura di capitolo.
31 ***poggio***: modesta altura, collina.
31 ***tuttavia***: ancora.
32 ***donde***: da cui.
34 ***prospetti***: vedute, panorami.
35 ***estesi***: ampi.
35 ***sempre qualcosa nuovi***: sempre diversi in qualche punto, cosicché questa varietà arricchisce l'insieme.
35 ***i diversi punti***: quelli da cui si osserva meglio il panorama.
37 ***campeggia o si scorcia***: risalta o si restringe a seconda del punto d'osservazione in cui ci si colloca.
37-38 ***Dove… dove… dove***: ripetuto tre volte, suggerisce la rapidità e la varietà del mutare della scena.
39 ***smarrito***: isolato.
40 ***andirivieni***: intrico.
41 ***si spiegano***: si offrono, si presentano.
43 ***lucido serpeggiamento***: percorso sinuoso che risalta per effetto della luce.
43-44 ***degradando***: digradando.
45 ***vi fa spettacolo***: vi offre spettacolo di sé.
46 ***passeggiate le falde***: percorrete, attraversate le pendici.
49 ***l'ameno, il domestico***: l'aspetto piacevole e familiare.
50 ***tempera gradevolmente***: attenua, riduce in modo piacevole.
50-51 ***orna… vedute***: arricchisce sempre di più lo splendido panorama di nuovi aspetti/scorci.

Inizia la storia, con la presentazione di uno dei protagonisti.

Per una di queste stradicciole, tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio, curato d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, né il casato del personaggio, non si trovan nel manoscritto, né a questo luogo né altrove. Diceva tranquillamente il suo ufizio, e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e, girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse a una voltata della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un ipsilon: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura: l'altra scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro non arrivava che all'anche del passeggiero. I muri interni delle due viottole, in vece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo, sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'artista, e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert'altre figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo bigiognolo, con qualche scalcinatura qua

52 ***bel bello***: tranquillo. La figura di don Abbondio s'inserisce nel paesaggio in modo del tutto naturale, lo ravviva ma senza rotture brusche. Il personaggio appare all'improvviso agli occhi del lettore, animando un paesaggio fino a questo momento inanimato.
53 ***7 novembre dell'anno 1628***: la precisione della data ha la funzione di attribuire veridicità all'episodio, di collocarlo in un tempo storico, reale.
53 ***curato***: parroco, colui che ha la cura delle anime.
54 ***casato***: cognome.
55 ***manoscritto***: il documento del Seicento dal quale Manzoni finge di aver tratto la storia di Renzo e Lucia (vedi Introduzione).
55-60 ***Diceva… sentiero***: è da notare la nitida e precisa descrizione mimica che, come avremo modo spesso di notare, caratterizza tante pagine del romanzo.
56 ***ufizio***: o, piuttosto, "ufficio". Con questo termine, s'intende l'insieme delle letture sacre e delle preghiere che i sacerdoti e i religiosi recitano lungo l'arco della loro giornata. Tali preghiere sono contenute in un libro, detto "breviario".
56 ***salmo***: preghiera in versetti tratta da un libro dell'Antico Testamento detto, appunto, *Libro dei Salmi*.
60 ***oziosamente***: l'avverbio, così come l'espressione bel bello, rivela qualcosa del carattere di don Abbondio, che si dimostra uomo pacifico, abitudinario e, in questo avvio di narrazione, osservatore superficiale e distratto del malinconico, ma suggestivo, paesaggio autunnale.
62 ***fessi***: spaccature.
63 ***pezze***: macchie.
64 ***squarcio***: brano, parte del libro.
64 ***una voltata***: una svolta, una curva.
65-66 ***quel giorno***: don Abbondio da un lato non immagina neppure che cosa troverà dietro la voltata, dall'altro il suo carattere abitudinario lo rende una "preda" facile per qualsiasi malintenzionato, sicuro di incontrarlo lì, a quell'ora.
67 ***a foggia***: a forma.
68 ***menava alla cura***: conduceva alla casa parrocchiale.
70 ***viottole***: sentierini.
70-71 ***un tabernacolo***: una piccola cappella, nella quale le immagini dei santi o, di solito, della Vergine, erano offerte alla venerazione dei viandanti.
73-74 ***cert'altre figure… anime del purgatorio***: le immagini dell'ingenua arte popolare hanno forse la funzione di prefigurare le imminenti angosce di don Abbondio, ritratte dall'autore con la stessa sorridente ironia.
74 ***purgatorio***: luogo ultraterreno in cui, secondo la teologia cattolica, si scontano le colpe commesse in vita, per poter essere degni della beatitudine del Paradiso.
75 ***bigiognolo***: grigiastro.
75 ***scalcinatura***: pezzo privo di intonaco.

L'incontro di don Abbondio con i bravi

La descrizione passa dallo spazio ai personaggi.

e là. Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando, com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s'aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al confluente, per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento, e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguer dell'aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d'un taschino degli ampi e gonfi calzoni: uno spadone, con una gran guardia traforata a lamine d'ottone, congegnate come in cifra, forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' *bravi*.

Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. […]

Il colloquio tra don Abbondio e i bravi

La scena è quasi ripresa al rallentatore.

Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più dispiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui. Perché, al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt'e due a un tratto avevan detto: è lui; quello che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal muro; e tutt'e due gli s'avviavano incontro. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a sé stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche

77-78 ***non avrebbe voluto vedere***: la descrizione della serena passeggiata del curato ha esaurito la sua duplice funzione: presentare il personaggio e accentuare, per contrasto, il senso di sorpresa e la tensione alla vista e all'incontro con i bravi.
78 ***dirimpetto***: di fronte.
78 ***al confluente***: al punto d'incontro.
80 ***spenzolata***: sospesa, pendente.
84 ***omero***: spalla.
85 ***nappa***: fiocco di lana o di seta, posto come ornamento all'estremità di un cordone o ai bordi di un tessuto.
86 ***mustacchi***: baffi lunghi e folti.
89 ***guardia***: è la parte della spada che permette di impugnare l'arma.
90 ***congegnate come in cifra***: lavorate in modo da formare dei disegni.
90 ***forbite***: elaborate, di raffinata lavorazione.
91 ***si davano a conoscere***: erano noti col nome.
91 ***bravi***: il termine deriva dal latino *pravus*, "cattivo, malvagio", oppure, forse, dallo spagnolo, dove significa "coraggioso, audace". Erano criminali, delinquenti professionisti al servizio di un signore dal quale ricevevano protezione e mantenimento.
92 ***perduta***: scomparsa.
93 ***molto antica***: risaliva a tempi antichi ma, nei fatti, come sottolinea Manzoni, era uno dei tanti frutti nefasti del malgoverno spagnolo.
94 ***di sopra***: precedentemente.
94 ***ivi***: in quel luogo.
96 ***che l'aspettato era lui***: parole che suggeriscono tutto il disappunto e l'apprensione che colgono don Abbondio di fronte a quell'inquietante imprevisto.
98 ***a un tratto***: qui nel senso di "contemporaneamente" (non di "improvvisamente", come altrove).
102 ***vedendoseli venir proprio incontro***: è come se, in questa scena, un'ideale macchina da presa riprendesse il fatto da due diverse angolature, quella dei bravi e quella del curato, per dare maggior movimento alla scena.
104 ***gli sovvenne***: si ricordò.
105 ***se avesse peccato***: nel "sistema" di vita di don Abbondio, che verrà



Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente...

vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto: i bravi però s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomodarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un'occhiata, al di sopra del muricciolo, ne' campi: nessuno; un'altra più modesta sulla strada dinanzi; nessuno, fuorché i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire, inseguitemi, o peggio. Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro, perché i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a

diffusamente descritto più avanti, il potente ha sempre ragione e opporglisi costituisce sempre una cattiva azione.

106-107 ***il testimonio consolante della coscienza***: don Abbondio si sente la coscienza a posto e può stare tranquillo; ciò significa che non si è mai opposto apertamente a qualche sopruso e che, dato il suo carattere, ha preferito, all'occorrenza, rendersi complice silenzioso del male fatto da altri.

107 ***i bravi però s'avvicinavano***: l'accorciarsi inesorabile della distanza fra lui e i bravi fa di don Abbondio quasi un animale braccato, destinato senza scampo a essere catturato.

108 ***Mise l'indice...***: continua la minuziosa descrizione cui sono intonate le prime pagine del romanzo. Qui però essa non esprime la contemplazione pacata di un paesaggio consueto e perciò rassicurante, ma rappresenta, attraverso una mimica eloquente, lo stato d'animo del curato, osservato da Manzoni con ironia severa mista a riprovazione.

108 ***raccomodarlo***: metterlo a posto.

111 ***ma non vide nessuno***: anche i gesti rientrano nella comunicazione e possono a volte esprimere i sentimenti con maggior efficacia delle parole.

112 ***più modesta***: di sfuggita, per non far capire il suo crescente disagio.

114 ***a tempo***: in tempo.

115 ***schivare***: evitare.

117-120 ***Affrettò... su due piedi***: il modo in cui don Abbondio decide di affrontare i due bravi ne rivela tutta la pusillanimità: non potendo fare a meno di incontrarli cerca di assumere l'atteggiamento e l'espressione più adatta a ingraziarseli, fingendo tutta quella quiete e ilarità che gli riesce.

L'antifrasi è fortemente ironica.

tutta quella quiete e ilarità che poté, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi. «Signor curato,» disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.

«Cosa comanda?» rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggìo.

«Lei ha intenzione,» proseguì l'altro, con l'atto minaccioso e iracondo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia, «lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella!»

«Cioè…» rispose, con voce tremolante, don Abbondio: «cioè. Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende. Il povero curato non c'entra: fanno i loro pasticci tra loro, e poi… e poi, vengon da noi, come s'andrebbe a un banco a riscotere: e noi… noi siamo i servitori del comune.»

«Or bene,» gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tono solenne di comando, «questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai.»

«Ma, signori miei,» replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, «ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me,… vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca…»

118 ***preparare un sorriso***: in queste parole si coglie tutto lo sforzo della simulazione.
119 ***galantuomini***: qui e altrove con valore antifrastico (cioè opposto al pensiero dell'autore).
120-121 ***piantandogli gli occhi in faccia***: in tutta la scena, in cui la mimica traduce sapientemente le intenzioni e i sentimenti dei personaggi, gli occhi hanno un ruolo rilevante sia per quanto riguarda i due bravi (… s'eran guardati in viso… guardandolo fisso… piantandogli gli occhi in faccia…), sia per il curato (… spingeva lo sguardo in su… guardando con la coda dell'occhio… diede un'occhiata…). Qui l'occhiata dei bravi ha un chiaro scopo intimidatorio.
122 ***Cosa comanda?***: il rispetto servile di don Abbondio, che si rivolge ai bravi con il "lei" dovuto a persone di riguardo, è indice della mentalità diffusa a quel tempo, che insegna a piegarsi ai potenti senza neppure pensare a uno spazio personale di opposizione.
123 ***come sur un leggìo***: il libro rimarrà spalancato per tutto il colloquio, quasi a testimoniare la paralisi di don Abbondio alla vista dei bravi. Solo a scena conclusa il curato lo chiude.
125 ***di chi coglie… una ribalderia***: con la loro arroganza, i bravi mettono il curato nella posizione di inferiorità di chi si sente in dovere di giustificarsi.
125 ***una ribalderia***: un comportamento disonesto.
126 ***Renzo Tramaglino e Lucia Mondella***: proprio da uno dei bravi veniamo a conoscenza del nome dei protagonisti. Il cognome Tramaglino ricorda il gesto di fabbricare o rammendare tramagli, reti da pesca; Mondella forse si ricollega al verbo «mondare», cioè «pulire» i bozzoli delle larve dei bachi da seta (nel terzo capitolo, sapremo che Lucia lavora in una filanda). L'autore aveva chiamato inizialmente i due personaggi con il nome di Fermo Spolino e Lucia Zarella.
127 ***Cioè… cioè***: i due cioè traducono bene l'animo di don Abbondio, combattuto tra il dovere e la paura. Di fronte al timore che gli incute l'atteggiamento minaccioso dei bravi, viene messo in discussione anche il suo dovere di sacerdote.
128 ***uomini di mondo***: pare quasi che don Abbondio chieda la comprensione e la complicità dei due delinquenti inviati a intimidirlo.
129 ***fanno i loro pasticci***: i giovani fanno i loro comodi e poi, per far andare le cose a posto, mettono in mezzo il povero curato. Ma lui non ne ha colpa: è assolutamente estraneo alla faccenda. Anche in altri luoghi del romanzo il curato dimostrerà tutta la sua piccineria allorché si troverà di fronte a pensieri o sentimenti lontani dai ristretti orizzonti della sua vita interiore.
131 ***del comune***: della comunità.
133 ***non s'ha da fare***: non deve essere celebrato.
133 ***né domani, né mai***: comincia a precisarsi, giunti a questo punto, il motivo che fa scattare la macchina del racconto: un matrimonio ostacolato, nozze che non si devono celebrare per nessun motivo.
134 ***voce mansueta e gentile***: ritorna qui il tentativo del curato di accattivarsi, con il suo atteggiamento, la comprensione dei bravi.
137 ***nulla in tasca***: don Abbondio le tenta tutte, anche questa giustificazione meschina con la quale, considerando che ogni azione sia motivata dall'interesse personale, mette sullo stesso piano la propria moralità e quella dei due sgherri.

La reticenza accentua il tono minaccioso dei bravi.

«Orsù,» interruppe il bravo, «se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, né vogliam saperne di più. Uomo avvertito… lei c'intende.»

«Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli…»

«Ma,» interruppe questa volta l'altro compagnone, che non aveva parlato fin allora, «ma il matrimonio non si farà, o…» e qui una buona bestemmia, «o chi lo farà non se ne pentirà, perché non ne avrà tempo, e…» un'altra bestemmia.

«Zitto, zitto,» riprese il primo oratore: «il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purché abbia giudizio. Signor curato, l'illustrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente.»

Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse: «se mi sapessero suggerire…»

Rompere la consegna del silenzio equivarrebbe a trasgredire gli ordini.

«Oh! suggerire a lei che sa di latino!» interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. «A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso, che le abbiam dato per suo bene; altrimenti… ehm… sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all'illustrissimo signor don Rodrigo?»

138 ***a ciarle***: con le chiacchiere (il bravo è un uomo d'azione, che ama i fatti e non i discorsi inutili).
140 ***lei c'intende***: il bravo tronca qualsiasi discussione con una implicita, ma inequivocabile, minaccia.
143-144 ***o… o… e…***: le frasi sono abilmente lasciate in sospeso perché, con il loro carattere allusivo, le parole del bravo devono servire ad accrescere la paura di don Abbondio (ricordiamo che esercitare violenza su qualcuno non vuol dire solo far del male fisicamente, ma anche usare la parola a scopo intimidatorio).
144 ***buona bestemmia***: il particolare delle bestemmie (come anche la canzonaccia del rigo 253), rinforzato dalla presenza dell'ossimoro (cioè la combinazione di termini dai significati apparentemente contrastanti), sottolinea come i bravi non dimostrino nei confronti del curato la seppur minima forma di rispetto.
146 ***oratore***: il termine, usato in senso chiaramente ironico, sottolinea la diversità del carattere dei due bravi: rozzo e volgare, uno; buon parlatore e molto "persuasivo", l'altro.
146-147 ***che sa… mondo***: è paradossale che questo "complimento" venga rivolto proprio a un uomo di chiesa; ma la sensibilità di don Abbondio è talmente modesta che quella che dovrebbe suonare come un'offesa passa del tutto inosservata.
148 ***abbia giudizio***: se i galantuomini sono, in questo codice morale tragicamente rovesciato, coloro che normalmente si definirebbero "criminali", è evidente che l'atteggiamento prudente e assennato è quello di chi abbassa la testa di fronte alle prepotenze e non si ribella, perché troppo debole o troppo vile.
148 ***don Rodrigo***: il discorso non poteva chiudersi in modo più efficace: don Abbondio, già piuttosto spaventato alla sola vista dei bravi, è adesso definitivamente in preda al terrore.
150-152 ***Questo nome… inchino***: il nome di don Rodrigo, il mandante, conclude efficacemente il crescendo drammatico della scena, illuminandola di una luce sinistra che accresce il terrore del curato, fino a paralizzarlo. Al solo udire nome di don Rodrigo egli s'inchina come per istinto, senza quasi rendersene conto, come una marionetta priva di una propria volontà, capace solo di ubbidire meccanicamente alla mano del burattinaio.
151 ***in confuso***: in modo approssimativo e sfuggente.
154 ***che sa di latino***: non dovrebbe proprio essere uno come lui, sembra voler significare ironicamente il bravo, a suggerire al sacerdote quel che deve fare, visto che don Abbondio è un uomo colto e quindi ben a conoscenza, almeno in teoria, del giusto comportamento. Si affaccia per la prima volta un tema caro a Manzoni e più volte ripreso nel corso del romanzo, cioè quello della cultura come strumento ambivalente; ora di prepotenza, di inganno o di puro esibizionismo personale, ora di autentica promozione umana.
155 ***sguaiato***: volgare e senza misura.
157 ***sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio***: la parola e l'azione si equivalgono: parlare vorrebbe dire non osservare gli ordini, rompere quel vincolo di segretezza e di omertà che è l'indispensabile supporto di azioni di questo genere.

«Il mio rispetto…»

«Si spieghi meglio!»

«… Disposto… disposto sempre all'ubbidienza.» E, proferendo queste parole, non sapeva nemmen lui se faceva una promessa, o un complimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato più serio.

«Benissimo, e buona notte, messere,» disse l'un d'essi, in atto di partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative. «Signori…» cominciò, chiudendo il libro con le due mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada dond'era lui venuto, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate. Come stesse di dentro, s'intenderà meglio, quando avrem detto qualche cosa del suo naturale, e de' tempi in cui gli era toccato di vivere.

Il carattere di don Abbondio

Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone. Ma fin da' primi suoi anni, aveva dovuto comprendere che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altrui. […]

La similitudine, arricchita da una metafora, esprime la fragilità del carattere di don Abbondio, sempre timoroso di tutto e di tutti.

Il nostro Abbondio, non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione, d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in

159-161 ***Il mio rispetto… ubbidienza***: la resa è completa: le parole di don Abbondio suonano alle orecchie dei bravi come una promessa e un impegno che decide il destino dei due promessi e dà l'avvio al romanzo.
161 ***disposto sempre all'ubbidienza***: e così don Abbondio, con la sua passività e il suo desiderio di compiacere i potenti, ha messo in moto il meccanismo narrativo, trovandosi impegnato in una promessa (almeno, così la intendono i bravi) che procurerà tanti e dolorosi guai ai due giovani protagonisti.
161 ***proferendo***: pronunciando.
164 ***messere***: era il titolo che nel Seicento spettava ai sacerdoti.
166 ***per iscansarli***: per evitarli.
166-167 ***le trattative***: l'osservazione è psicologicamente molto acuta: di fronte a un evento doloroso vorremmo poter tornare al "prima", quasi che ciò potesse consentirci di riscrivere la nostra storia.
168 ***udienza***: ascolto.
171-172 ***a stento***: a fatica.
172 ***aggranchiate***: rattrappite.
173 ***naturale***: carattere.
173-174 ***de' tempi in cui gli era toccato di vivere***: l'analisi che segue, oltre a gettare ulteriore luce sul personaggio, serve a collocarlo in un'epoca ben precisa, della cui mentalità dominante egli è un'espressione. Non si tratta di una figura astratta, ma di un uomo le cui debolezze e paure sono in parte il prodotto dei tempi: non avrebbe potuto reagire, non avrebbe potuto opporsi, lui debole e indifeso, alle minacce dei prepotenti.
175 ***avveduto***: accorto.
175-176 ***non era nato con un cuor di leone***: la litote (figura in cui si afferma qualcosa negando il suo contrario) segna, in modo non troppo severo, il primo esplicito giudizio di Manzoni sul suo personaggio.
177-178 ***a quei tempi… d'esser divorato***: era un'epoca in cui era difficile sopravvivere se non si possedevano le armi per difendersi o per imporsi.
177 ***senza artigli e senza zanne***: completamente indifeso.
178 ***legale***: derivata dalle leggi dello Stato che, ai tempi di don Abbondio, non tutelava minimamente gli interessi dei cittadini onesti.
180 ***altrui***: agli altri.
181 ***Il nostro Abbondio***: alla conclusione della digressione, il discorso ritorna sul personaggio. A questo punto, il lettore può, alla luce delle osservazioni precedenti, capire meglio don Abbondio e le ragioni del suo comportamento.
182 ***gli anni della discrezione***: la piena maturità. Il termine "discrezione" (dal latino disterno, distinguo), che oggi indica un comportamento rispettoso di un ambiente o della sensibilità altrui, designa in questa sede la piena capacità di giudizio.
183 ***come un vaso di terra cotta***: il celebre paragone esprime bene la fragilità

compagnia di molti vasi di ferro. Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti, che lo vollero prete. Per dir la verità, non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura, che fino a un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente ne' pensieri della propria quiete, non si curava di que' vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno d'adoperarsi molto, o d'arrischiarsi un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle contese, allora frequentissime, tra il clero e le podestà laiche, tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini, nate da una parola, e decise coi pugni, o con le coltellate. Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro ch'egli non gli era volontariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perché non avete saputo esser voi il più forte? ch'io mi sarei messo dalla vostra parte. Stando alla larga da' prepotenti, dissimulando le loro soverchierie passeggiere e capricciose, corrispondendo con sommissioni a quelle che venissero da un'intenzione più seria e più meditata, costringendo, a forza d'inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegnosi, a fargli un sorriso, quando gl'incontrava per la strada, il pover'uomo era riuscito a passare i sessant'anni, senza gran burrasche.

del suo carattere e il suo comportamento sempre timoroso, proprio di chi è debole in una società di violenti.
184 ***ubbidito***: non è prete per vocazione, ma per un gesto d'ubbidienza, di sottomissione. Perché allora stupirsi se, per evitare di essere coinvolto in una brutta storia, ubbidisce ai bravi?
185 ***parenti***: genitori (dal latino *parentes*).
185-188 ***non aveva… per una tale scelta***: sottolineando la leggerezza con cui Abbondio sceglie il sacerdozio, senza neppure prenderne in considerazione i compiti e le finalità, Manzoni mette in luce, ancora una volta, la pochezza morale del personaggio.
186 ***nobili fini***: le finalità e i compiti del sacerdozio sono nobili in senso spirituale, non perché possono elevare socialmente.
186 ***ministero***: compito grave e impegnativo.
186 ***procacciarsi***: procurarsi.
189 ***a un certo segno***: a un certo punto.
190 ***dispensa***: esonera.
191 ***assorbito***: preso. L'espressione indica la chiusura egoistica del personaggio, la concentrazione esclusiva sui propri interessi.
192 ***facesse bisogno***: fosse necessario.
192 ***adoperarsi***: impegnarsi.
193 ***sistema***: la sua regola di vita.
193 ***… d'arrischiarsi un poco***: pur di vivere in pace, rifiutava persino i vantaggi che gli sarebbero potuti venire a prezzo di qualche impegno o di qualche rischio.
194-195 ***Neutralità disarmata***: l'espressione, desunta dal linguaggio militare, getta una luce ironica sull'arrendevolezza del curato, che è un altro aspetto della sua vigliaccheria.
195 ***guerre***: conflitti.
196 ***podestà laiche***: i poteri pubblici.
199 ***alla retroguardia***: senza esporsi troppo.
202 ***… dalla vostra parte***: ancora una volta emerge la sua viltà: se proprio non può far a meno di schierarsi, sceglie sempre il più forte.
202-203 ***dissimulando le loro soverchierie***: fingendo di non accorgersi delle loro prepotenze.
203-204 ***sommissioni***: atti di sottomissione.
205 ***gioviale***: amabile, cordiale.

Analizziamo il testo

Il personaggio principale

Don Abbondio, protagonista e antieroe

Il pauroso don Abbondio, curato di campagna e amante del quieto vivere, domina la scena del primo capitolo, che solo alla fine gli viene per così dire "rubata" dalla serva Perpetua. Il narratore lo inquadra e lo descrive già dalla seconda sequenza e concentra su di lui il proprio interesse.

La sua apparizione è quasi improvvisa e lo vediamo mentre cammina *bel bello*, diretto verso casa. I movimenti e i gesti sono messi in evidenza da una descrizione precisa: tiene il breviario usando come segno l'indice della mano destra; butta via con il piede i ciottoli che lo infastidiscono; alza il viso e gira gli occhi all'intorno.

La vita di don Abbondio, uomo abitudinario e tranquillo, viene sconvolta da qualcosa che non avrebbe mai voluto vedere (i bravi che lo attendono con la pazienza del gatto che gioca con il topo) e soprattutto da qualcosa che non avrebbe mai voluto sentire (l'intimidazione che gli impone di non celebrare il matrimonio di due giovani, Renzo e Lucia).

Il carattere di don Abbondio, uomo del suo tempo

Il ritratto che il narratore traccia del personaggio non è di tipo esteriore, ma psicologico: non ne delinea cioè l'aspetto fisico, ma il carattere. A don Abbondio è dedicata la seconda digressione, dalla quale emerge con chiarezza, già dall'inizio, un'opinione ben precisa del narratore sul povero curato: egli, ci viene detto, *non era nato con un cuor di leone*. Ma vediamo in dettaglio la personalità di don Abbondio.

Indifeso e senza troppi mezzi economici, si era facilmente reso conto del suo destino nella società violenta in cui viveva: le leggi, pur numerose e severe, non lo avrebbero favorito ed egli sarebbe stato immancabilmente "divorato" da qualcuno più forte di lui. Riconoscendo di essere *un vaso di terra cotta... in compagnia di molti vasi di ferro*, aveva quindi deciso di stare dalla parte dei potenti, di coloro che lo avrebbero, all'occorrenza, aiutato e protetto. Si era dunque fatto prete, per necessità e non per vocazione, formandosi un preciso sistema di vita: esso consisteva nell'evitare i conflitti, stando attento a non schierarsi mai dalla parte di nessuno, a meno di non essere ben certo dell'esito dello scontro. Il timore di trovarsi invischiato in una contesa, da cui sarebbe certo uscito danneggiato, lo aveva spinto ad adottare un comportamento moralmente discutibile: condannava infatti con decisione i confratelli che operavano a favore degli oppressi e badava soltanto ai fatti propri, in ossequio alla massima, poi smentita dai fatti, che *a un galantuomo... che stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri*. Chiuso nel suo confortevole guscio protettivo, insensibile ai problemi altrui, teso a salvaguardare il proprio tornaconto, don Abbondio è del tutto impreparato ad affrontare il pericolo che lo attende alla svolta di quella stradina.

Lo spazio

Lo sfondo della narrazione: *quel ramo del lago di Como…*

La passeggiata di don Abbondio, ovvero l'innocuo passatempo che lo condurrà all'inevitabile incontro con i bravi, si svolge in una cornice geograficamente precisa e ricca di particolari: lo esige la scelta di scrivere un romanzo storico, che dev'essere ambientato in luoghi reali, facilmente identificabili. Al di là della ricostruzione topografica dello spazio, è interessante analizzare la tecnica abbastanza insolita usata dall'autore per delineare il paesaggio iniziale, ricorrendo a un movimento dall'alto verso il basso.

Siamo infatti in presenza di un modo di descrivere di carattere cinematografico: come in una vera e propria ripresa aerea, si procede in direzione nord-sud, partendo da un ampio spazio, rappresentato dal monte e dal fiume Adda, per poi scendere (o "restringere", si direbbe nel linguaggio tecnico del cinema) sullo spazio più limitato, costituito da strade e viottole. Un eventuale osservatore umano compare più tardi: ad esempio, i particolari della cima del Resegone saltano all'occhio purché chi lo osserva vi si metta di fronte.
La descrizione del paesaggio è complessa, ma funzionale allo scopo che il narratore si pone: essa gli permette di fornire informazioni in modo esauriente, senza essere banale e annoiare il lettore.
Non mancano inoltre i riferimenti storici alla situazione dell'epoca, che vede la Lombardia posta sotto la violenta dominazione spagnola.

Attività

Conoscenze

1. Quali fatti, nel capitolo, segnalano la presenza del dominio spagnolo nei luoghi in cui si svolge la vicenda?

   ....

2. Diversi atteggiamenti rivelano il modo sostanzialmente tiepido, rinunciatario, dimesso in cui don Abbondio esercita il suo compito di sacerdote. Individuali sul testo e poi riassumili con le tue parole.

   ....

   ....

3. Qual è il primo pensiero che la vista dei bravi e la percezione di essere la persona da loro attesa suscita in don Abbondio?

   ....

4. Per togliersi dalla difficile situazione, don Abbondio si presenta come una vittima; perciò descrive l'amore tra i giovani con un'espressione impacciata e volgare: quale?

   ....

5. Con quali metafore Manzoni indica le persone più deboli nella società del '600?

   ....

   ....

Competenze di analisi

1. La descrizione paesaggistica che apre il romanzo è caratterizzata da una prosa molto articolata. La sintassi mira a riprodurre la vastità e complessità dello scenario naturale che costituisce la cornice delle vicende iniziali del romanzo. Individua nel testo almeno cinque tipi di subordinate.

2. *bel bello... tranquillamente... oziosamente...* Cosa dicono, del carattere di don Abbondio, queste tre annotazioni dell'autore?

   ....

3. Spesso Manzoni interviene con notazioni ironiche: vuole sia impedire un'eccessiva concentrazione drammatica della narrazione, sia temperare giudizi morali che sarebbero troppo severi sulle persone. Individua nel testo due punti nei quali questa sfumatura appare evidente, e sottolineali.

4. Nel mettere a fuoco l'indole di don Abbondio, l'autore osserva in modo sintetico che *... non era nato cuor di leone*. Di quale figura retorica si tratta?

....

5. Don Abbondio adatta le sue movenze espressive alle caratteristiche dei suoi interlocutori: come si esprime nel colloquio con i bravi?

....

....

6. Quale effetto producono le frequenti anafore del linguaggio di don Abbondio?

....

Competenze di scrittura

Per ciascuna delle seguenti tracce sviluppa una composizione secondo le indicazioni fornite.

1. *Oh! Suggerire a lei che sa di latino!* dice uno dei bravi a don Abbondio. Il riconoscimento della superiorità culturale del sacerdote suona come beffarda dimostrazione dell'impotenza del sapere di fronte all'esercizio della forza. Nel secondo capitolo del romanzo, don Abbondio userà proprio il latino per confondere Renzo e rimandarlo deluso a casa. Uno dei temi forti del romanzo, come appare evidente fin dalle sue prime sequenze, è l'uso della cultura come strumento di sopraffazione. Si tratta di una problematica tipica solo del '600 o tuttora di grande attualità? Rifletti ed esponi il tuo parere, con riferimenti sia a Manzoni sia all'attualità.

2. Don Abbondio cerca di sfuggire ai bravi che gli hanno appena imposto di non celebrare il matrimonio tra Renzo e Lucia. In questo tentativo se ne esce con questa espressione: *... fanno i loro pasticci tra di loro*. Quale percezione egli mostra di avere dell'amore tra i giovani? (*10 righe*)

3. La descrizione del carattere di don Abbondio ti sembra bonaria e comprensiva, duramente severa senza appello, o equilibrata e imparziale? Motiva la tua opinione con qualche puntuale riferimento al testo. (*15 righe*)

CAPITOLO II

DOVE?

- a casa di don Abbondio.
- nei pressi dell'orto.
- di nuovo a casa di don Abbondio.
- per strada, verso la casa di Lucia.
- a casa di Lucia.

QUANDO?

- 7 novembre 1628, martedì notte.
- 8 novembre 1628, mercoledì mattina.

CHI?

- don Abbondio, Renzo, Perpetua, Bettina, le comari, Lucia, Agnese.

CHE COSA?

- don Abbondio trascorre la notte immerso in pensieri angosciosi.
- Renzo si reca a colloquio da don Abbondio.
- uscito dalla canonica, Renzo incontra Perpetua.
- il giovane ritorna da don Abbondio, poi si reca a casa di Lucia.
- egli spiega alla fidanzata che le nozze sono rinviate.
- Lucia congeda le amiche, venute per aiutarla.

PERCHÉ?

- l'ubbidienza di don Abbondio agli ordini di don Rodrigo obbliga i protagonisti a desistere, almeno per il momento, dal loro progetto di matrimonio.

La struttura della narrazione

◆ La notte insonne di don Abbondio

Una notte angosciosa attende il curato, incapace di assumere una decisione definitiva. Non resta che prendere tempo e rinviare le nozze.

◆ Il colloquio tra Renzo e don Abbondio

L'arrivo di Renzo costringe don Abbondio a mettere in atto il piano elaborato durante la notte. Il curato afferma di non aver completato, per sua trascuratezza, tutte le formalità necessarie, alludendo anche a misteriose direttive impartitegli dai superiori: di conseguenza il matrimonio non può essere celebrato subito, ma occorre ancora qualche giorno per concludere le varie pratiche. Il giovane, dapprima irritato e poi convinto a fatica, accetta il rinvio di una settimana.

◆ Il colloquio tra Renzo e Perpetua

Agitato e non del tutto persuaso delle ragioni di don Abbondio, Renzo deve recarsi a casa di Lucia per darle la triste notizia. I dubbi che lo assalgono durante il tragitto trovano conferma nelle poche parole scambiate con Perpetua, che il giovane incontra nei pressi di un piccolo orto. La serva lascia intendere che l'impedimento al matrimonio è voluto da uomini prepotenti. Renzo decide di tornare dal curato.

◆ Il secondo colloquio tra Renzo e don Abbondio

Renzo è intenzionato a conoscere la verità e intima a don Abbondio di parlare. L'aria minacciosa del giovane obbliga il curato a dichiarare il nome di colui che vieta le nozze: si tratta di don Rodrigo, un nobile del luogo. Don Abbondio, che ora reagisce con un attacco di rabbia verso Renzo, descrive l'accaduto, dipingendo con i vividi colori della paura il brutto incontro con i bravi. Il giovane si scusa per essersi comportato in un modo non troppo rispettoso, ma non promette, come invece don Abbondio vorrebbe, di mantenere il segreto. Da parte sua, il curato, in preda all'angoscia, ordina a Perpetua di dire agli eventuali visitatori che si era messo a letto con la febbre.

◆ I dubbi e le ossessioni di Renzo

Mentre si reca a casa di Lucia, il giovane è in preda a sentimenti di diversa natura. Da un lato, vorrebbe tendere un agguato al rivale e ucciderlo; dall'altro, il ricordo commosso di Lucia e la sua fedeltà ai princìpi della morale cristiana, sinceramente e profondamente radicati nel suo animo, lo allontanano dal sogno di sangue che lo tormenta. Tuttavia gli resta il dubbio che Lucia gli abbia tenuto nascosto qualcosa e che non abbia avuto sufficiente fiducia in lui per raccontarglielo.

◆ Il colloquio tra Renzo e Lucia

Intanto la promessa sposa ha finito di prepararsi per la cerimonia nuziale. Il colloquio tra i due promessi e Agnese, la madre di Lucia, si conclude con il congedo delle vicine di casa, venute per aiutare la sposa.



«Un febbrone,» rispose Perpetua dalla finestra...

Capitolo
III

La struttura della narrazione

DOVE?

- a casa di Lucia.
- sulla strada per Lecco.
- nello studio dell'avvocato Azzeccagarbugli.
- di nuovo a casa di Lucia.

QUANDO?

- 8 novembre 1628.

CHI?

- Lucia, Renzo, Agnese, il dottor Azzeccagarbugli, la sua serva, fra Galdino.

CHE COSA?

- Lucia racconta a Renzo e ad Agnese l'incontro con don Rodrigo.
- Agnese consiglia a Renzo di incontrare il famoso avvocato Azzeccagarbugli.
- Renzo viene scambiato per un bravo e allontanato dalla casa di Azzeccagarbugli.
- durante l'assenza del giovane, Lucia e Agnese ricevono la visita di fra Galdino, che viene incaricato dalle due donne di avvertire fra Cristoforo, affinché si rechi al più presto a casa loro.
- al ritorno da Lecco, Renzo riferisce il risultato del colloquio.

PERCHÉ?

- l'insuccesso del tentativo di Renzo richiede l'intervento di un altro personaggio: fra Cristoforo.

◆ Il racconto di Lucia

Lucia, messa alle strette dalla madre e dal fidanzato, inizia a descrivere lo strano incontro avuto alcuni giorni prima con don Rodrigo e un altro signore (il conte Attilio, cugino del nobile). Turbata da questo interessamento, si era confidata con il padre Cristoforo, che le aveva suggerito di anticipare i tempi delle nozze, allo scopo di non offrire alcun pretesto a quel prepotente. Renzo tiene a freno sempre più faticosamente la propria impulsività: il giovane manifesta infatti l'intenzione di uccidere il rivale. Agnese invece gli propone di recarsi a Lecco presso lo studio di un famoso avvocato, che tutti chiamano Azzeccagarbugli per via della sua particolare abilità nel risolvere i casi più intricati. Renzo accoglie con favore il consiglio e porta con sé quattro capponi da offrire in dono a colui che avrebbe potuto risolvere quel caso intricato.

◆ L'incontro fra Renzo e il dottor Azzeccagarbugli

Renzo viene ricevuto dall'avvocato in uno stanzone pieno di libri polverosi e di documenti legali sparsi in gran disordine. Incoraggiato a esporre il caso, il giovane chiede se esiste una pena per colui che impedisce a un curato di celebrare un matrimonio. Azzeccagarbugli inizia a scartabellare i suoi fogli e trova una grida fresca, cioè emessa dal governatore poco più di un anno prima, che fa proprio al caso del suo cliente. Ma, essendo abituato a difendere gli interessi dei potenti, cade in un equivoco e scambia Renzo per l'autore della minaccia al curato. Renzo è sbalordito quando si accorge che l'avvocato l'ha intesa tutta alla rovescia: lui è la vittima, il perseguitato; l'infame persecutore è don Rodrigo. All'udire quel nome, Azzeccagarbugli interrompe la conversazione e bruscamente mette alla porta il suo interlocutore, facendogli restituire i capponi.

◆ La visita di fra Galdino a casa di Lucia

Nel frattempo, le due donne ricevono la visita di fra Galdino, un laico cappuccino incaricato della ricerca delle noci, dalle quali il convento di Pescarenico ricava l'olio da distribuire ai poveri. Lucia ha fretta di parlare con fra Cristoforo e affida al confratello un messaggio da recapitargli al più presto. Fra Galdino intrattiene le due donne con il racconto del miracolo delle noci, accaduto molto tempo addietro in un convento della Romagna.

◆ L'arrivo di Renzo

Renzo, arrabbiato per il risultato negativo del colloquio con Azzeccagarbugli, ritorna a casa e racconta alle donne l'esito della sua missione. Incapace di controllare i propri sentimenti, il giovane rinnova il proposito di sbarazzarsi del rivale. Lucia invita Renzo ad aver fiducia nei rimedi di fra Cristoforo.



... entrando con un volto dispettoso insieme e mortificato, gettò i capponi sur una tavola...

Lucia, sua madre Agnese e Renzo sono a colloquio: esaminano la loro situazione, che – a causa della prepotenza di don Rodrigo e della debolezza di don Abbondio – appare senza via d'uscita.



Lucia si rimise a piangere: e tutt'e tre rimasero in silenzio, e in un abbattimento che faceva un tristo contrapposto alla pompa festiva de' loro abiti.

«Sentite, figliuoli; date retta me,» disse, dopo qualche momento, Agnese. «Io son venuta al mondo prima di voi; e il mondo lo conosco un poco. Non bisogna poi spaventarsi tanto: il diavolo non è brutto quanto si dipinge. A noi poverelli le matasse paion più imbrogliate, perché non sappiam trovarne il bandolo; ma alle volte un parere, una parolina d'un uomo che abbia studiato… so ben io quel che voglio dire. Fate a mio modo, Renzo; andate a Lecco; cercate del dottor Azzeccagarbugli, raccontategli… Ma non lo chiamate così, per amor del cielo: è un soprannome. Bisogna dire il signor dottor… Come si chiama, ora? Oh to'! non lo so il nome vero: lo chiaman tutti a quel modo. Basta, cercate di quel dottore alto, asciutto, pelato, col naso rosso, e una voglia di lampone sulla guancia.»

Un personaggio del romanzo, Agnese, ne presenta un altro, l'avvocato imbroglione.

«Lo conosco di vista,» disse Renzo.

«Bene,» continuò Agnese: «quello è una cima d'uomo! Ho visto io più d'uno ch'era più impicciato che un pulcin nella stoppa, e non sapeva dove batter la testa, e, dopo essere stato un'ora a quattr'occhi col dottor Azzeccagarbugli (badate bene di non chiamarlo così!), l'ho visto, dico, ridersene. Pigliate quei quattro capponi, poveretti! a cui dovevo tirare il collo, per il banchetto di domenica, e portateglieli; perché non bisogna mai andar con le mani vote da que' signori. Raccontategli tutto l'accaduto; e vedrete che vi dirà, su due piedi, di quelle cose che a noi non verrebbero in testa, a pensarci un anno.»

Renzo abbracciò molto volentieri questo parere; Lucia l'approvò; e Agnese, superba d'averlo dato, levò, a una a una, le povere bestie dalla stìa, riunì

2 ***tristo contrapposto***: stridente contrasto.
2 ***pompa***: eleganza.
4 ***il mondo lo conosco un poco***: la pretesa saggezza di Agnese deriva dalla sua esperienza del mondo, ma, come vedremo, i suoi consigli non sempre si dimostreranno utili.
7 ***il bandolo***: la cima della matassa, cioè la soluzione della difficoltà.
7-8 ***d'un uomo che abbia studiato***: più che la celebrazione illuministica della cultura, qui c'è l'esaltazione un po' mitica del popolano di fronte all'uomo di studio.
9 ***Azzeccagarbugli***: non conosciamo il vero nome del dottore, ma il soprannome coglie con esattezza le sue caratteristiche professionali, quelle di un avvocato imbroglione, difensore dei delinquenti più che delle persone oneste.
12 ***dottore***: il termine, derivante dal latino *doctus*, indica genericamente un uomo con istruzione superiore e una professione di tipo intellettuale.
12 ***asciutto***: magro.
15 ***cima d'uomo***: persona di grande intelligenza e autorità.
16 ***un pulcin nella stoppa***: le parole di Agnese hanno le loro radici nella cultura popolare, fondata sull'osservazione dei fatti semplici della vita quotidiana. In questo caso, il significato è "incapace di uscire da solo dai guai", proprio come un pulcino, privo della forza necessaria per uscire dalla stoppa (che è un sottoprodotto del lino e della canapa, di solito incatramato e, pertanto, molto appiccicoso).
19 ***capponi***: galli castrati da giovani, per cui la loro carne risulta particolarmente morbida e gustosa.
19-20 ***il banchetto di domenica***: secondo gli usi del tempo, il banchetto di nozze avrebbe avuto luogo la domenica successiva al giorno delle nozze (l'8 novembre del 1628 era un mercoledì).
21 ***vote***: vuote.
24 ***abbracciò***: accolse, accettò.
25 ***superba***: fiera.
25 ***stìa***: gabbia di legno per il pollame.

le loro otto gambe, come se facesse un mazzetto di fiori, le avvolse e le strinse con uno spago, e le consegnò in mano a Renzo; il quale, date e ricevute parole di speranza, uscì dalla parte dell'orto, per non esser veduto da' ragazzi, che gli correrebber dietro, gridando: lo sposo! lo sposo! Così, attraversando i campi o, come dicon colà, i luoghi, se n'andò per viottole, fremendo, ripensando alla sua disgrazia, e ruminando il discorso da fare al dottor Azzeccagarbugli.

Il narratore si rivolge direttamente ai lettori con un'apostrofe, per coinvolgerli nella vicenda.

Lascio poi pensare al lettore, come dovessero stare in viaggio quelle povere bestie, così legate e tenute per le zampe, a capo all'in giù, nella mano d'un uomo il quale, agitato da tante passioni, accompagnava col gesto i pensieri che gli passavan a tumulto per la mente. Ora stendeva il braccio per collera, ora l'alzava per disperazione, ora lo dibatteva in aria, come per minaccia, e, in tutti i modi, dava loro di fiere scosse, e faceva balzare quelle quattro teste spenzolate; le quali intanto s'ingegnavano a beccarsi l'una con l'altra, come accade troppo sovente tra compagni di sventura.

L'incontro fra Renzo e il dottor Azzeccagarbugli

Ancora una volta la differenza di cultura sottolinea la differenza di potere tra gli individui.

Giunto al borgo, domandò dell'abitazione del dottore; gli fu indicata, e v'andò. All'entrare, si sentì preso da quella suggezione che i poverelli illetterati provano in vicinanza d'un signore e d'un dotto, e dimenticò tutti i discorsi che aveva preparati; ma diede un'occhiata ai capponi, e si rincorò. Entrato in cucina, domandò alla serva, se si poteva parlare al signor dottore. Adocchiò essa le bestie, e, come avvezza a somiglianti doni, mise loro le mani addosso, quantunque Renzo andasse tirando indietro, perché voleva che il dottore vedesse e sapesse ch'egli portava qualche cosa. Capitò appunto mentre la donna diceva: «date qui, e andate innanzi.» Renzo fece un grande inchino: il dottore l'accolse umanamente, con un «venite, figliuolo,» e lo fece entrar con sé nello studio.

La descrizione dell'ambiente interrompe la narrazione e lascia intravedere la personalità dell'avvocato.

Era questo uno stanzone, su tre pareti del quale eran distribuiti i ritratti de' dodici Cesari; la quarta, coperta da un grande scaffale di libri vecchi e polverosi: nel mezzo, una tavola gremita d'allegazioni, di suppliche, di

29 ***correrebber***: sarebbero corsi.
29-30 ***i campi… i luoghi***: per campi s'intende un terreno a coltura estensiva, per luoghi terreni con colture più nobili o particolari che necessitano dell'uso della zappa e della vanga.
30 ***viottole***: sentieri.
30 ***fremendo***: tremando di rabbia.
33 ***a capo all'in giù***: i quattro capponi sembrano quasi raffigurare lo stato d'animo di Renzo, tutto sottosopra per l'agitazione.
34 ***passioni***: sentimenti tumultuosi.
35 ***a tumulto***: disordinatamente, in modo agitato.
36 ***dibatteva***: agitava.
38 ***spenzolate***: penzoloni.
38 ***fiere***: violente.
39 ***tra compagni di sventura***: qualche commentatore ha scorto un accenno di Manzoni agli esuli politici italiani del suo tempo i quali, invece di unirsi tra loro, si combattevano a vicenda. Probabilmente è solo un'ironica e amara allusione a certe assurdità del comportamento umano in generale.
40 ***al borgo***: a Lecco.
41 ***suggezione***: soggezione, sentimento di inferiorità che prova chi si trova in ambienti che non conosce o al cospetto di persone che considera superiori a sé.
43 ***si rincorò***: riprese coraggio, confortato dal fatto di non presentarsi al dottore a mani vuote.
44 ***Adocchiò***: guardò, valutò con occhio esperto.
45 ***come avvezza***: in quanto abituata a pagamenti in natura da parte dei clienti poveri di Azzeccarbugli.
49 ***umanamente***: la cortesia del dottore appare tale all'ingenuo Renzo; in realtà, è l'atteggiamento paternalistico e ipocrita del superiore che si abbassa con benevolenza verso l'inferiore.
51 ***dodici Cesari***: gli imperatori romani da Giulio Cesare a Domiziano. Il richiamo è alla celebre opera dello storico latino Svetonio Tranquillo (I-II sec. d.C.) *Vita dei Cesari*. L'inclusione di Giulio Cesare – che non fu in senso stretto imperatore – si deve al fatto che fu il grande condottiero ad accelerare la trasformazione della repubblica oramai al collasso in potere monarchico; la congiura che lo uccise nel 44 a.C. non impedì al figlio adottivo Ottaviano di portare a compimento quel disegno.
52 ***polverosi***: l'arredamento dello studio, vecchio, trascurato e sporco, è in

libelli, di gride, con tre o quattro seggiole all'intorno, e da una parte un seggiolone a braccioli, con una spalliera alta e quadrata, terminata agli angoli da due ornamenti di legno, che s'alzavano a foggia di corna, coperta di vacchetta, con grosse borchie, alcune delle quali, cadute da gran tempo, lasciavano in libertà gli angoli della copertura, che s'accartocciava qua e là. Il dottore era in veste da camera, cioè coperto d'una toga ormai consunta, che gli aveva servito, molt'anni addietro, per perorare, ne' giorni d'apparato, quando andava a Milano, per qualche causa d'importanza. Chiuse l'uscio, e fece animo al giovine, con queste parole: «figliuolo, ditemi il vostro caso.»

«Vorrei dirle una parola in confidenza.»

«Son qui,» rispose il dottore: «parlate.» E s'accomodò sul seggiolone. Renzo, ritto davanti alla tavola, con una mano nel cocuzzolo del cappello, che faceva girar con l'altra, ricominciò: «vorrei sapere da lei che ha studiato...»

«Ditemi il fatto come sta,» interruppe il dottore.

«Lei m'ha da scusare: noi altri poveri non sappiamo parlar bene. Vorrei dunque sapere...»

Il paternalismo del dottore si serve della cultura per umiliare i deboli.

«Benedetta gente! siete tutti così: in vece di raccontar il fatto, volete interrogare, perché avete già i vostri disegni in testa.»

«Mi scusi, signor dottore. Vorrei sapere se, a minacciare un curato, perché non faccia un matrimonio, c'è penale.»

– Ho capito, – disse tra sé il dottore, che in verità non aveva capito. – Ho capito. – E subito si fece serio, ma d'una serietà mista di compassione e di premura; strinse fortemente le labbra, facendone uscire un suono inarticolato che accennava un sentimento, espresso poi più chiaramente nelle sue prime parole. «Caso serio, figliuolo; caso contemplato. Avete fatto bene a venir da me. È un caso chiaro, contemplato in cento gride, e... appunto, in una dell'anno scorso, dell'attuale signor governatore. Ora vi fo vedere, e toccar con mano.»

Così dicendo, s'alzò dal suo seggiolone, e cacciò le mani in quel caos di carte, rimescolandole dal sotto in su, come se mettesse grano in uno staio.

«Dov'è ora? Vien fuori, vien fuori. Bisogna aver tante cose alle mani! Ma la dev'esser qui sicuro, perché è una grida d'importanza. Ah! ecco, ecco.» La

perfetta consonanza con colui che vi lavora; i libri impolverati simboleggiano una cultura non vissuta e assimilata con sensibilità e gusto personale, ma puramente formale e svuotata di ogni partecipazione e approfondimento (chissà da quanto tempo Azzeccagarbugli non apre quei libri).
52 ***gremita***: sovraccarica; l'aggettivo sta a indicare non tanto la mole di lavoro svolto, quanto il disordine e la trascuratezza del proprietario.
52 ***allegazioni***: documenti che vengono uniti alle pratiche.
53 ***libelli***: citazioni giudiziarie.
55 ***vacchetta***: materiale ottenuto dalla conciatura di pelli bovine.
58 ***toga***: veste di cui gli avvocati e i magistrati si servivano, e si servono tuttora, per partecipare a processi o a cerimonie ufficiali.
59 ***perorare***: tenere discorsi di difesa dei clienti.
59 ***giorni d'apparato***: riservati alle udienze.
70 ***disegni***: progetti.
72 ***c'è penale***: si incorre in qualche sanzione prevista dal codice penale. Il giovane espone il problema chiaramente sia dal proprio punto di vista sia da quello del lettore, il quale comprende che si fa allusione a don Rodrigo; non così Azzeccagarbugli che, evidentemente abituato a difendere chi compie intimidazioni e violenze e non chi le subisce, pensa che Renzo stia parlando di sé. Da qui deriva l'equivoco che rende vivace e divertente il dialogo tra i due.
77 ***contemplato***: previsto.
82 ***staio***: recipiente cilindrico usato come unità di misura per i cereali.

prese, la spiegò, guardò alla data, e, fatto un viso ancor più serio, esclamò: «il 15 d'ottobre 1627! Sicuro; è dell'anno passato: grida fresca; son quelle che fanno più paura. Sapete leggere, figliuolo?»

«Un pochino, signor dottore.»

«Bene, venitemi dietro con l'occhio, e vedrete.»

E, tenendo la grida sciorinata in aria, cominciò a leggere, borbottando a precipizio in alcuni passi, e fermandosi distintamente, con grand'espressione, sopra alcuni altri, secondo il bisogno:

Come nel capitolo I, l'inserimento di stralci delle gride d'epoca rende più realistica la narrazione.

«*Se bene, per la grida pubblicata d'ordine del signor Duca di Feria ai 14 dicembre 1620, et confirmata dall'Illustriss. et Eccellentiss. Signore il Signor Gonzalo Fernandez de Cordova*, eccetera, *fu con rimedii straordinarii e rigorosi provvisto alle oppressioni, concussioni et atti tirannici che alcuni ardiscono di commettere contra questi Vassalli tanto divoti di S. M., ad ogni modo la frequenza degli eccessi, e la malitia*, eccetera, *è cresciuta a segno, che ha posto in necessità l'Eccell. Sua*, eccetera. *Onde, col parere del Senato et di una Giunta*, eccetera, *ha risoluto che si pubblichi la presente.*

«*E cominciando dagli atti tirannici, mostrando l'esperienza che molti, così nelle Città, come nelle Ville…* sentite? *di questo Stato, con tirannide esercitano concussioni et opprimono i più deboli in varii modi, come in operare che si facciano contratti violenti di compre, d'affitti…* eccetera: dove sei? ah! ecco; sentite: *che seguano o non seguano matrimonii*. Eh?»

«È il mio caso,» disse Renzo.

«Sentite, sentite, c'è ben altro; e poi vedremo la pena. *Si testifichi, o non si testifichi; che uno si parta dal luogo dove abita*, eccetera; *che quello paghi un debito; quell'altro non lo molesti, quello vada al suo molino*: tutto questo non ha che far con noi. Ah ci siamo: *quel prete non faccia quello che è obbligato per l'uficio suo, o faccia cose che non gli toccano*. Eh?»

«Pare che abbian fatta la grida apposta per me.»

«Eh? non è vero? sentite, sentite: *et altre simili violenze, quali seguono da feudatarii, nobili, mediocri, vili, e plebei*. Non se ne scappa: ci son tutti: è come la valle di Giosafat. Sentite ora la pena. *Tutte queste et altre simili male attioni, benché siano proibite, nondimeno, convenendo metter mano a maggior rigore, S. E., per la presente, non derogando*, eccetera, *ordina e comanda che contra li*

85 ***la spiegò***: la distese.
86 ***fresca***: recente.
90 ***sciorinata***: stesa, sollevata.
90-91 ***a precipizio***: troppo velocemente perché Renzo potesse stargli dietro.
93-96 ***se bene… fu… provvisto***: sebbene siano stati emanati provvedimenti contro…
96 ***concussioni***: estorsioni di denaro.
97 ***Vassalli***: sudditi.
98 ***la malitia***: le azioni contro la legge messe in atto deliberatamente e con premeditazione.
98 ***a segno, che***: al punto che.
99 ***Onde***: per la qual cosa.
102 ***Ville***: paesi, villaggi.
104 ***violenti***: imposti con la forza.
104 ***compre***: compravendite.
107 ***Si testifichi***: si attesti.
112 ***apposta per me***: Renzo dovrà ben presto accorgersi che la giustizia è a favore dei prepotenti contro i poveri e gli indifesi.
113 ***seguono***: derivano, sono commesse.
114 ***mediocri***: borghesi.
114 ***vili***: artigiani.
115 ***la valle di Giosafat***: è il luogo dove, secondo la Bibbia, si svolgerà il giudizio universale.
115 ***attioni***: azioni.
116 ***convenendo***: essendo necessario, opportuno.

contravventori in qualsivoglia dei suddetti capi, o altro simile, si proceda da tutti li giudici ordinarii di questo Stato a pena pecuniaria e corporale, ancora di relegatione o di galera, e fino alla morte… una piccola bagattella! *all'arbitrio dell'Eccellenza Sua, o del Senato, secondo la qualità dei casi, persone e circostanze. E questo ir-re-mis-si-bil-mente e con ogni rigore*, eccetera. Ce n'è della roba, eh? E vedete qui le sottoscrizioni: *Gonzalo Fernandez de Cordova*; e più in giù: *Platonus*; e qui ancora: *Vidit Ferrer*: non ci manca niente.»

Azzeccagarbugli è caduto nell'equivoco di considerare Renzo un criminale, perciò si stupisce del suo atteggiamento, all'apparenza inspiegabile.

Mentre il dottore leggeva, Renzo gli andava dietro lentamente con l'occhio, cercando di cavar il costrutto chiaro, e di mirar proprio quelle sacrosante parole, che gli parevano dover esser il suo aiuto. Il dottore, vedendo il nuovo cliente più attento che atterrito, si maravigliava. – Che sia matricolato costui, – pensava tra sé. «Ah! ah!» gli disse poi: «vi siete però fatto tagliare il ciuffo. Avete avuto prudenza: però, volendo mettervi nelle mie mani, non faceva bisogno. Il caso è serio; ma voi non sapete quel che mi basti l'animo di fare, in un'occasione.»

Per intender quest'uscita del dottore, bisogna sapere, o rammentarsi che, a quel tempo, i bravi di mestiere, e i facinorosi d'ogni genere, usavan portare un lungo ciuffo, che si tiravan poi sul volto, come una visiera, all'atto d'affrontar qualcheduno, ne' casi in cui stimasser necessario di travisarsi, e l'impresa fosse di quelle, che richiedevano nello stesso tempo forza e prudenza. Le gride non erano state in silenzio su questa moda. *Comanda Sua Eccellenza* (il marchese de la Hynojosa) *che chi porterà i capelli di tal lunghezza che coprano il fronte fino alli cigli esclusivamente, ovvero porterà la trezza, o avanti o dopo le orecchie, incorra la pena di trecento scudi; et in caso d'inhabilità, di tre anni di galera, per la prima volta, e per la seconda, oltre la suddetta, maggiore ancora, pecuniaria et corporale, all'arbitrio di Sua Eccellenza.*

Permette però che, per occasione di trovarsi alcuno calvo, o per altra ragionevole causa di segnale o ferita, possano quelli tali, per maggior decoro e sanità loro, portare i capelli tanto lunghi, quanto sia bisogno per coprire simili mancamenti

118 ***capi***: voci elencate nella grida.
119-119 ***relegatione***: confino.
122 ***ir-re-mis-si-bilmente***: la saccenteria professionale di Azzeccarbugli si manifesta anche attraverso una studiata dizione "teatrale" che enfatizza certi particolari e accompagna la lettura con brevi commenti. Qui la scansione sillabata della parola vorrebbe amplificare, agli occhi di Renzo, la severità della grida.
123 ***sottoscrizioni***: firme di approvazione apposte nella parte finale del documento.
123-124 ***de Cordova… Ferrer***: nell'ordine: il governatore spagnolo di Milano; Marcantonio Platone, segretario del Consiglio Segreto; il gran Cancelliere.
126 ***di cavar il costrutto chiaro***: di capire il senso preciso delle parole che il dottore gli stava disordinatamente leggendo.
128 ***più attento che atterrito***: l'avvocato, che diceva di aver capito, ora si stupisce nel vedere Renzo così tranquillo. Entrambi sono caduti nell'inganno: Renzo di credere l'avvocato una persona onesta, Azzeccagarbugli di ritenere Renzo un malvivente.
128 ***matricolato***: delinquente famoso, noto alla giustizia.
130-131 ***non faceva bisogno***: non era necessario.
131-132 ***quel che mi basti l'animo di fare***: quello che io sia capace di fare.
132 ***in un'occasione***: in una circostanza particolarmente grave.
133 ***quest'uscita***: questa affermazione strana, apparentemente poco chiara.
136 ***travisarsi***: nascondersi, camuffarsi per non essere riconosciuti.
138 ***in silenzio***: le parole si sprecavano, ma poi in concreto non si faceva nulla.
140 ***trezza***: treccia.
141 ***d'inhabilità***: di insolvenza, d'impossibilità di pagare.
143 ***all'arbitrio***: a discrezione, secondo il volere.
145 ***segnale***: segno particolare.

e niente di più; avvertendo bene a non eccedere il dovere e pura necessità, per (non) *incorrere nella pena agli altri contraffacienti imposta.*

E parimenti comanda a' barbieri, sotto pena di cento scudi o di tre tratti di corda da esser dati loro in pubblico, et maggiore anco corporale, all'arbitrio come sopra, che non lascino a quelli che toseranno, sorte alcuna di dette trezze, zuffi, rizzi, né capelli più lunghi dell'ordinario, così nella fronte come dalle bande, e dopo le orecchie, ma che siano tutti uguali, come sopra, salvo nel caso dei calvi, o altri difettosi, come si è detto. Il ciuffo era dunque quasi una parte dell'armatura, e un distintivo de' bravacci e degli scapestrati; i quali poi da ciò vennero comunemente chiamati ciuffi. Questo termine è rimasto e vive tuttavia, con significazione più mitigata, nel dialetto: e non ci sarà forse nessuno de' nostri lettori milanesi, che non si rammenti d'aver sentito, nella sua fanciullezza, o i parenti, o il maestro, o qualche amico di casa, o qualche persona di servizio, dir di lui: è un ciuffo, è un ciuffetto.

Renzo ribadisce la sua condizione di persona umile, ma onesta e rispettosa delle leggi.

«In verità, da povero figliuolo,» rispose Renzo, «io non ho mai portato ciuffo in vita mia.»

L'affermazione rivela il cinismo del dottore, che non esita, per i suoi scopi, a stravolgere la verità.

«Non facciam niente,» rispose il dottore, scotendo il capo, con un sorriso, tra malizioso e impaziente. «Se non avete fede in me, non facciam niente. Chi dice le bugie al dottore, vedete figliuolo, è uno sciocco che dirà la verità al giudice. All'avvocato bisogna raccontar le cose chiare: a noi tocca poi a imbrogliarle. Se volete ch'io v'aiuti, bisogna dirmi tutto, dall'a fino alla zeta, col cuore in mano, come al confessore. Dovete nominarmi la persona da cui avete avuto il mandato: sarà naturalmente persona di riguardo; e, in questo caso, io anderò da lui, a fare un atto di dovere. Non gli dirò, vedete, ch'io sappia da voi, che v'ha mandato lui: fidatevi. Gli dirò che vengo ad implorar la sua protezione, per un povero giovine calunniato. E con lui prenderò i concerti opportuni, per finir l'affare lodevolmente. Capite bene che, salvando sé, salverà anche voi. Se poi la scappata fosse tutta vostra, via, non mi ritiro: ho cavato altri da peggio imbrogli... Purché non abbiate offeso persona di riguardo, intendiamoci, m'impegno a togliervi d'impiccio: con un po' di spesa, intendiamoci. Dovete dirmi chi sia l'offeso, come si dice: e, secondo la con-

148 ***contraffacienti***: contravventori, colpevoli.
149 ***E parimenti... come si è detto***: la guida stabilisce anche la pena prevista per i barbieri che, lasciando "trecce, ciuffi, ricci", rischiano pesanti multe o pene corporali. Ricorda quanto è stato detto nel primo capitolo, dove Manzoni aveva affermato che i delitti erano enumerati e particolareggiati.
149 ***tratti***: strappi.
151 ***a quelli che toseranno***: a quelli ai quali taglieranno i capelli.
151-152 ***zuffi, rizzi***: ciuffi, ricci.
152 ***dalle bande***: dai lati.
156 ***tuttavia***: ancora.
157 ***mitigata***: attenuata.
164 ***tra malizioso e impaziente***: con un atteggiamento per metà complice e per metà irritato, poiché continua a essere convinto di trovarsi di fronte a un malfattore.
165 ***fede***: fiducia.
165 ***dottore***: avvocato.
166-167 ***a noi tocca poi a imbrogliarle***: la disonestà è riconosciuta come segno distintivo della professione. Siamo di fronte all'antigiustizia che impiega la legge a favore dei criminali, ai quali Azzeccagarbugli è talmente abituato da non riuscire a capacitarsi che qualcuno possa anche dire la verità.
169 ***il mandato***: l'ordine di intimidire il prete affinché non celebri le nozze.
170 ***un atto di dovere***: una visita di cortesia, per chiedere e ottenere protezione a favore di Renzo.
172-173 ***i concerti***: gli accordi.
174 ***la scappata***: Azzeccagarbugli fa un uso distorto delle parole: qui un crimine viene definito una bravata, un colpo di testa giovanile.
175 ***da peggio imbrogli***: è espressione colloquiale: da imbrogli peggiori.
175-176 ***persona di riguardo***: il dottor Azzeccagarbugli sta comunque dalla parte dei potenti e non si scontrerebbe certo con essi a causa di Renzo.

dizione, la qualità e l'umore dell'amico, si vedrà se convenga più di tenerlo a segno con le protezioni, o trovar qualche modo d'attaccarlo noi in criminale, e mettergli una pulce nell'orecchio; perché, vedete, a saper ben maneggiare le gride, nessuno è reo, e nessuno è innocente. In quanto al curato, se è persona di giudizio, se ne starà zitto; se fosse una testolina, c'è rimedio anche per quelle. D'ogni intrigo si può uscire; ma ci vuole un uomo: e il vostro caso è serio; serio, vi dico, serio: la grida canta chiaro; e se la cosa si deve decider tra la giustizia e voi, così a quattr'occhi, state fresco. Io vi parlo da amico: le scappate bisogna pagarle: se volete passarvela liscia, danari e sincerità, fidarvi di chi vi vuol bene, ubbidire, far tutto quello che vi sarà suggerito.»

Il gioco delle vuote apparenze trasforma il colpevole nella vittima e l'oppresso nell'oppressore.

Mentre il dottore mandava fuori tutte queste parole, Renzo lo stava guardando con un'attenzione estatica, come un materialone sta sulla piazza guardando al giocator di bussolotti, che, dopo essersi cacciata in bocca stoppa e stoppa e stoppa, ne cava nastro e nastro e nastro, che non finisce mai. Quand'ebbe però capito bene cosa il dottore volesse dire, e quale equivoco avesse preso, gli troncò il nastro in bocca, dicendo: «oh! signor dottore, come l'ha intesa? l'è proprio tutta al rovescio. Io non ho minacciato nessuno; io non fo di queste cose, io: e domandi pure a tutto il mio comune, che sentirà che non ho mai avuto che fare con la giustizia. La bricconeria l'hanno fatta a me; e vengo da lei per sapere come ho da fare per ottener giustizia; e son ben contento d'aver visto quella grida.»

«Diavolo!» esclamò il dottore, spalancando gli occhi. «Che pasticci mi fate? Tant'è; siete tutti così: possibile che non sappiate dirle chiare le cose?»

«Ma mi scusi; lei non m'ha dato tempo: ora le racconterò la cosa, com'è. Sappia dunque ch'io dovevo sposare oggi,» e qui la voce di Renzo si commosse, «dovevo sposare oggi una giovine, alla quale discorrevo, fin da quest'estate; e oggi, come le dico, era il giorno stabilito col signor curato, e s'era disposto ogni cosa. Ecco che il signor curato comincia a cavar fuori certe scuse… basta, per non tediarla, io l'ho fatto parlar chiaro, com'era giusto; e lui m'ha confessato che gli era stato proibito, pena la vita, di far questo matrimonio. Quel prepotente di don Rodrigo…»

«Eh via!» interruppe subito il dottore, aggrottando le ciglia, aggrinzando il naso rosso, e storcendo la bocca, «eh via! Che mi venite a rompere il capo con queste fandonie? Fate di questi discorsi tra voi altri, che non sapete misu-

La mimica del dottore è quanto mai eloquente nel rivelare l'effetto che il nome di don Rodrigo ha su di lui.

178-179 ***a segno***: a bada.
179 ***in criminale***: prospettandogli il rischio di una citazione in tribunale.
180 ***mettergli una pulce nell'orecchio***: insinuargli timore e incertezza su ciò che gli potrebbe capitare.
181 ***nessuno è reo… è innocente***: lo stravolgimento della giustizia non risparmia nessuno: il gioco delle vuote apparenze fa sì che il colpevole sembri la vittima e l'offeso diventi l'offensore.
182 ***una testolina***: persona di poco giudizio.
188 ***estatica***: meravigliata.
188 ***un materialone***: un uomo rozzo.
189 ***giocator di bussolotti***: prestigiatore.
193 ***il nastro***: le parole.
194 ***al rovescio***: al contrario. L'"ignorante" Renzo, con una sola battuta, mette in ridicolo la presunta intelligenza del dottore.
195 ***a tutto il mio comune***: a tutti i miei compaesani.
203 ***discorrevo***: ero fidanzato.
206 ***l'ho fatto parlar chiaro***: nelle parole di Renzo c'è una nota di compiacimento per la sua impresa.
209 ***Eh via!***: come don Abbondio, anche Azzeccagarbugli ha una reazione fulminea: non può certo procedere contro don Rodrigo, suo amico e protettore.
210 ***rompere il capo***: infastidire.

rar le parole; e non venite a farli con un galantuomo che sa quanto valgono. Andate, andate; non sapete quel che vi dite: io non m'impiccio con ragazzi; non voglio sentir discorsi di questa sorte, discorsi in aria.»

«Le giuro…»

«Andate, vi dico: che volete ch'io faccia de' vostri giuramenti? Io non c'entro: me ne lavo le mani.» E se le andava stropicciando, come se le lavasse davvero. «Imparate a parlare: non si viene a sorprender così un galantuomo.»

«Ma senta, ma senta,» ripeteva indarno Renzo: il dottore, sempre gridando, lo spingeva con le mani verso l'uscio; e, quando ve l'ebbe cacciato, aprì, chiamò la serva, e le disse: «restituite subito a quest'uomo quello che ha portato: io non voglio niente, non voglio niente.»

Quella donna non aveva mai, in tutto il tempo ch'era stata in quella casa, eseguito un ordine simile: ma era stato proferito con una tale risoluzione, che non esitò a ubbidire. Prese le quattro povere bestie, e le diede a Renzo, con un'occhiata di compassione sprezzante, che pareva volesse dire: bisogna che tu l'abbia fatta bella. Renzo voleva far cerimonie; ma il dottore fu inespugnabile; e il giovine, più attonito e più stizzito che mai, dovette riprendersi le vittime rifiutate, e tornar al paese, a raccontar alle donne il bel costrutto della sua spedizione.



"Mentre il dottore mandava fuori tutte queste parole, Renzo lo stava guardando con un'attenzione estatica, come un materialone sta sulla piazza guardando al giocator di bussolotti, che, dopo essersi cacciata in bocca stoppa e stoppa e stoppa, ne cava nastro e nastro e nastro, che non finisce mai..."...

212 ***un galantuomo***: le parti si sono invertite: il truffatore si autoproclama galantuomo.
214 ***sorte***: genere, tipo.
214 ***discorsi in aria***: discorsi senza fondamento.
217-218 ***come se le lavasse davvero***: il gesto con cui accompagna le sue parole conferisce ad Azzeccagarbugli la comicità di un burattino.
219 ***indarno***: inutilmente.
222 ***non voglio niente***: accettare i capponi vorrebbe dire farsi alleato e complice di Renzo contro don Rodrigo.
223-224 ***non aveva mai… un ordine simile***: forse perché a quella casa non si era mai rivolta una persona onesta.
224 ***proferito con una tale risoluzione***: pronunciato con una tale decisione.
226 ***compassione sprezzante***: lo sguardo rivela che la serva è fatta della stessa pasta del padrone.
227 ***far cerimonie***: cercare di placare Azzeccarbugli.
227-229 ***inespugnabile***: irremovibile.
229 ***costrutto***: esito.

Analizziamo il testo

Un tema del romanzo: la giustizia

Azzeccagarbugli, ovvero la giustizia negata

Uno dei temi principali del romanzo è quello della giustizia. Esso trova ampio spazio nel capitolo, essendo legato a un personaggio ben preciso, il dottor Azzeccagarbugli, e a un episodio centrale della narrazione, ovvero il colloquio tra l'avvocato imbroglione e l'ingenuo Renzo.

Azzeccagarbugli, definito con il soprannome perché Agnese non si ricorda il suo vero nome, è un uomo di legge e, secondo l'opinione della madre di Lucia, addirittura *una cima d'uomo*. A lei dobbiamo anche la descrizione fisica del personaggio: *alto, asciutto, pelato, col naso rosso e una voglia di lampone sulla guancia*. È dunque Agnese a introdurlo nel racconto, presentandolo dal proprio punto di vista, che è poi quello delle persone che non sanno risolvere i problemi che li affliggono (*i poverelli*) e che ripongono grande fiducia in chi sa. La cultura di Azzeccagarbugli è peraltro modesta: possiede dei libri, in bella mostra nello studio, ma lo strato di polvere che li ricopre dimostra che non li consulta tanto di frequente.

Almeno in teoria, egli è un difensore dell'ordine: dovrebbe essere pronto ad applicare la legge in ogni circostanza, soprattutto quando garantisce la protezione del debole contro il prepotente. Renzo ha dunque risolto i suoi problemi e la giustizia sta finalmente per trionfare? La realtà purtroppo è molto diversa: l'avvocato si serve della legge solo per sottrarre i criminali alla giusta punizione, elaborando gli argomenti più efficaci e scovando i cavilli più astuti per realizzare il suo scopo.

Questo personaggio condivide una caratteristica con don Abbondio: entrambi sono condizionati dalla paura, dal timore di scontrarsi con i potenti, alla protezione dei quali non vogliono rinunciare. Di conseguenza, sono entrambi ossequiosi con quelli che contano (*... disposto sempre all'ubbidienza*, aveva risposto don Abbondio alle intimidazioni dei bravi), ma arroganti con chi non può difendersi (*... avete fatta una bella azione! M'avete reso un bel servizio! Un tiro di questa sorte a un galantuomo...*, rimprovera il curato all'attonito Renzo, dopo aver fatto il nome di don Rodrigo). Il dottor Azzeccagarbugli, sentendo pronunciare il medesimo nome, abbandona il giovane al suo destino, senza alcun rimorso: non diversamente si era comportato don Abbondio, che non aveva osato ribellarsi agli ordini del signorotto.

Dalle pagine lette emerge il giudizio del narratore sul personaggio: esso si manifesta con una feroce ironia, che fa di Azzeccagarbugli il protagonista di un divertente equivoco quando si dimostra incapace di comprendere la vera natura di Renzo, che è una vittima e un perseguitato, non certo un oppressore. L'avvocato si pone davvero come il simbolo della giustizia negata: privo di qualsiasi ideale, è un chiacchierone meschino e mediocre in tutto, nell'abbigliamento come nell'intelligenza.

Attività

Conoscenze

1. Quale caratteristica professionale dell'Azzeccagarbugli è rimasta particolarmente impressa nella mente di Agnese?

- a La vastità del suo sapere
- b La grande disponibilità anche verso gli umili
- c La rapidità nell'escogitare le soluzioni ai problemi dei clienti

2. Durante il cammino verso Lecco, Renzo gesticola spesso, sottoponendo a urti continui i capponi che sta portando all'avvocato. Come reagiscono i poveri animali?

....

....

3. Completa lo schema, che riassume il colloquio tra Renzo e Azzeccagarbugli, inserendo le frasi che trovi alla rinfusa alla fine del testo.

a) Renzo si presenta al dottor Azzeccagarbugli, domandando se ....

....

b) Il dottore, sicuro di aver compreso la questione, risponde: ....

....

c) Butta poi all'aria le sue carte, finché non trova un foglio: ....

....

d) Dopo aver ascoltato con attenzione, Renzo esclama: ....

....

e) A sua volta, il dottore osserva: ....

....

f) La risposta di Renzo non si fa attendere: ....

....

g) Renzo si rende conto dell'equivoco e ribadisce con forza: ....

....

h) Per spiegare come sono andati veramente i fatti, Renzo pronuncia il nome di Don Rodrigo. Sentendolo, il dottore cambia atteggiamento e si arrabbia: ....

....

i) Infine, congeda bruscamente il giovane: ....

....

1. «Vi siete però fatto tagliare il ciuffo. Avete avuto prudenza: però volendo mettervi nelle mie mani, non faceva bisogno»
2. «il 15 ottobre 1627! Sicuro; è dell'anno passato: grida fresca; son quelle che fanno più paura»
3. «io non ho mai portato il ciuffo in vita mia»
4. «Pare che abbian fatta la grida apposta per me»
5. «a minacciare un curato, perché non faccia un matrimonio, c'è penale»

6. «Fate di questi discorsi tra voi altri, che non sapete misurar le parole; e non venite a farli con un galantuomo che sa quanto valgono»
7. «l'è proprio tutta al rovescio. Io non ho minacciato nessuno»
8. «Caso serio, figliuolo, caso contemplato... Ora vi fo vedere, e toccare con mano.»

4. Buona parte del dialogo tra Renzo e l'Azzeccagarbugli si fonda su un vicendevole equivoco circa le caratteristiche del proprio interlocutore. Chiarisci in che senso.

....

....

5. Già nel primo capitolo era comparso, all'interno della descrizione dei bravi, il particolare del ciuffo (normalmente raccolto e contenuto in una reticella). Di tale dettaglio viene ora fornita la spiegazione: qual è?

....

....

6. Renzo assiste sbalordito alla lunga tirata dell'Azzeccagarbugli sul modo in cui risolverà quella che egli crede sia la situazione in cui si trova il giovane. A cosa viene paragonato Renzo, dall'autore?

....

....

7. L'Azzeccagarbugli ribadisce a Renzo che non vuole assolutamente occuparsi del suo caso. Per sottolineare il concetto, usa un'espressione proverbiale subito tradotta in un gesto molto eloquente. Quale?

....

....

Competenze di scrittura

Per ciascuna delle seguenti tracce sviluppa una composizione secondo le indicazioni fornite.

1. Nella vicenda delle persone si inserisce la breve parentesi della sorte dei capponi. Il loro comportamento offre a Manzoni lo spunto per una rapida annotazione morale (...*intanto si ingegnavano a beccarsi l'una con l'altra [le loro teste], come accade troppo sovente tra compagni di sventura*). La sofferenza comune crea, spesso, più ostilità che condivisione. Sei d'accordo con l'autore? Oppure ti sembra che l'osservazione sia un po' forzata? Rispondi con qualche esempio tratto dalla tua esperienza personale. (*15 righe*)

2. Descrivendo lo studio dell'avvocato e la stessa figura dell'Azzeccagarbugli, Manzoni vuole evocare una precisa sensazione nel lettore. Quale? (*10 righe*)

3. Nel giro di poche righe l'Azzeccagarbugli se ne esce con le seguenti esclamazioni: *a saper ben maneggiare le gride, nessuno è reo, e nessuno è innocente* (180-181); *la grida canta chiaro* (184). Le due affermazioni ti sembrano contraddirsi o sono ambedue vere? Rifletti e poi rispondi in massimo 10 righe.

Capitolo IV

La struttura della narrazione

DOVE?

- per strada, verso la casa di Lucia.
- a casa di Lucia.

QUANDO?

- 9 novembre 1628, mattina.

CHI?

- fra Cristoforo, Lucia e Agnese.
- nel *flashback* sulla vita di fra Cristoforo: Lodovico e suo padre; il servo Cristoforo; i bravi del giovane; il nobile prepotente e i suoi bravi; il padre provinciale dei cappuccini; il fratello dell'ucciso; la folla degli invitati.

CHE COSA?

- di buon mattino, fra Cristoforo si reca da Lucia.
- l'autore occupa il tempo impiegato dal religioso per giungere alla casa delle due donne raccontandone la giovinezza tempestosa.
- al termine del *flashback*, il racconto riprende con l'arrivo di fra Cristoforo a casa di Lucia.

PERCHÉ?

- la necessità di spiegare il carattere e la spiritualità di fra Cristoforo giustifica l'inserimento del lungo racconto della sua giovinezza e conversione.

Il breve viaggio di fra Cristoforo a casa di Lucia

Sollecitato dalla richiesta di aiuto che Lucia gli ha fatto pervenire tramite fra Galdino, di buonora fra Cristoforo lascia il convento di Pescarenico per dirigersi verso la casa della giovane. Il narratore delinea il paesaggio autunnale, la cui bellezza appare offuscata dai segni della carestia incombente. La sequenza si conclude con la descrizione dell'aspetto di fra Cristoforo, del quale si sottolineano anche gli elementi del carattere, fiero e vivace, nonostante l'età avanzata.

La giovinezza di Lodovico, il figlio di un mercante che aspira alla nobiltà

La vicenda del romanzo si interrompe lasciando ampio spazio a un *flashback* che informa il lettore del passato di fra Cristoforo. In gioventù, Lodovico (questo era il nome del frate, prima di abbracciare la vita religiosa) era il figlio di un ricco mercante di stoffe. Nonostante egli possedesse, grazie alle attività del padre, una cospicua ricchezza, le sue origini, non nobili, destavano avversione nei coetanei appartenenti all'aristocrazia. Si era quindi messo a contrastarli, prendendo le difese dei più deboli: lo ispiravano un vivo senso della giustizia e lo sdegno nei confronti dei prepotenti. Era però obbligato a ricorrere a metodi illegali e a servirsi, se necessario, dell'appoggio dei bravi. Da questo nasceva nel suo animo una profonda contraddizione: come giustificare l'uso della violenza contro i violenti? Molte volte aveva pensato di risolvere il suo dramma interiore facendosi frate.

La sfida insanguinata: un duello per un futile motivo

Un fatto imprevisto e gravissimo cambia per sempre la vita di Lodovico. Un giorno, mentre percorreva le strade della sua città, viene sfidato a duello da un nobile per una questione di precedenza. Cristoforo, il servitore di Lodovico, interviene in difesa del padrone e muore, trafitto da un colpo di spada infertogli dal nobile. In preda alla rabbia, Lodovico uccide il rivale. La folla, che si era radunata per assistere alla disputa, riconosce le buone ragioni del comportamento di Lodovico che, approfittando della confusione, riesce a raggiungere un convento di frati cappuccini, poco distante dal luogo dello scontro. Qui egli chiede e ottiene di godere del diritto di asilo, che affermava l'inviolabilità dei luoghi sacri da parte della giustizia.

Il pentimento e il proposito di cambiare vita: Lodovico diventa fra Cristoforo

Lodovico, pienamente consapevole della colpa commessa, medita l'antico proposito di farsi frate. Ottiene quindi l'approvazione del superiore del convento e, per non dimenticare quel tragico fatto, prende il nome del servo che era morto per lui, chiamandosi da quel momento in poi fra Cristoforo.



Lo scontro fatale tra Lodovico e il nobile,
in un'illustrazione di Francesco Gonin (1808-1889) per l'edizione del 1840 dei *Promessi sposi*.

◆ **La cerimonia del perdono in casa del fratello del nobile ucciso**

Prima di incominciare una nuova vita, fra Cristoforo vuole chiedere perdono al fratello dell'uomo che aveva ucciso. La cerimonia, accuratamente organizzata per metterlo in imbarazzo, si trasforma in una sincera ed emozionante scena di pentimento e di riconciliazione. Il fratello del nobile ucciso, commosso dall'atteggiamento di fra Cristoforo, umile ma non umiliato, gli accorda il suo perdono. A ricordo dell'avvenuta pacificazione, fra Cristoforo chiede un pezzo di pane, che gli rammenterà quel fatto negli anni a venire. Il narratore, sottolineando l'impegno del religioso in difesa degli oppressi, chiude l'ampio *flashback* sulla vita di fra Cristoforo.

◆ **L'arrivo di fra Cristoforo a casa di Lucia**

Il frate è ormai giunto a destinazione. Il suo arrivo viene accolto con gioia da Lucia e da Agnese, che interrompono il lavoro di filatura ringraziando il padre della sua gentilezza.

Il breve viaggio di fra Cristoforo a casa di Lucia

La descrizione mette in risalto gli elementi del paesaggio, di cui si colgono le luci e i colori autunnali.

La dolorosa presenza umana allude al tema della carestia.

Il sole non era ancor tutto apparso sull'orizzonte, quando il padre Cristoforo uscì dal suo convento di Pescarenico, per salire alla casetta dov'era aspettato. È Pescarenico una terricciola, sulla riva sinistra dell'Adda, o vogliam dire del lago, poco discosto dal ponte: un gruppetto di case, abitate la più parte da pescatori, e addobbate qua e là di tramagli e di reti tese ad asciugare. Il convento era situato (e la fabbrica ne sussiste tuttavia) al di fuori, e in faccia all'entrata della terra, con di mezzo la strada che da Lecco conduce a Bergamo. Il cielo era tutto sereno: di mano in mano che il sole s'alzava dietro il monte, si vedeva la sua luce, dalle sommità de' monti opposti, scendere, come spiegandosi rapidamente, giù per i pendìi, e nella valle. Un venticello d'autunno, staccando da' rami le foglie appassite del gelso, le portava a cadere, qualche passo distante dall'albero. A destra e a sinistra, nelle vigne, sui tralci ancor tesi, brillavan le foglie rosseggianti a varie tinte; e la terra lavorata di fresco, spiccava bruna e distinta ne' campi di stoppie biancastre e luccicanti dalla guazza. La scena era lieta; ma ogni figura d'uomo che vi apparisse, rattristava lo sguardo e il pensiero. Ogni tanto, s'incontravano mendichi laceri e macilenti, o invecchiati nel mestiere, o spinti allora dalla necessità a tender la mano. Passavano zitti accanto al padre Cristoforo, lo guardavano pietosamente, e, benché non avesser nulla a sperar da lui, giacché un cappucci-

1 ***Il sole non era ancor tutto apparso sull'orizzonte***: comincia una nuova giornata, giovedì 9 novembre. La descrizione del paesaggio si apre in tono semplice: è una breve introduzione al tema centrale del capitolo, la storia di padre Cristoforo.
2 ***casetta***: l'abitazione di Lucia.
3 ***una terricciola***: un paesello, un villaggio.
3-4 ***o vogliam dire***: corregge con la parola esatta: a Lecco il fiume si allarga e diventa lago.
4 ***poco discosto***: poco lontano.
5 ***tramagli***: rete da pesca formata da tre teli paralleli e sovrapposti. Da "tramaglio" deriva probabilmente il cognome di Renzo, Tramaglino.
6 ***la fabbrica***: l'edificio.
6 ***tuttavia***: ancor oggi, attualmente.
7 ***della terra***: del territorio.
10 ***spiegandosi***: allargandosi.
14 ***distinta***: chiaramente distinguibile.
14 ***stoppie***: gli steli recisi che rimangono dopo la mietitura.
15 ***guazza***: rugiada.
15-16 ***rattristava lo sguardo e il pensiero***: la dolcezza del paesaggio, descritto in modo misurato, contrasta con il dolore umano, dato dalla presenza di mendicanti affamati e contadini poveri.
16-17 ***mendichi laceri e macilenti***: mendicanti vestiti di stracci e indeboliti dalla fame.
17-18 ***o invecchiati… la mano***: Manzoni distingue i mendicanti, per così dire "di professione", da quelli costretti a chiedere l'elemosina dalle circostanze sfavorevoli. Una distinzione, questa, che tornerà in altre pagine del romanzo.
18-19 ***pietosamente***: in un modo che suscitava pietà.

no non toccava mai moneta, gli facevano un inchino di ringraziamento, per l'elemosina che avevan ricevuta, o che andavano a cercare al convento. Lo spettacolo de' lavoratori sparsi ne' campi, aveva qualcosa d'ancor più doloroso. Alcuni andavan gettando le lor semente, rade, con risparmio, e a malincuore, come chi arrischia cosa che troppo gli preme; altri spingevan la vanga come a stento, e rovesciavano svogliatamente la zolla. La fanciulla scarna, tenendo per la corda al pascolo la vaccherella magra stecchita, guardava innanzi, e si chinava in fretta, a rubarle, per cibo della famiglia, qualche erba, di cui la fame aveva insegnato che anche gli uomini potevan vivere. Questi spettacoli accrescevano, a ogni passo, la mestizia del frate, il quale camminava già col tristo presentimento in cuore, d'andar a sentire qualche sciagura.

– Ma perché si prendeva tanto pensiero di Lucia? E perché, al primo avviso, s'era mosso con tanta sollecitudine, come a una chiamata del padre provinciale? E chi era questo padre Cristoforo? – Bisogna soddisfare a tutte queste domande.

Nella descrizione del personaggio si alternano elementi fisici e psicologici.

Il padre Cristoforo da *** era un uomo più vicino ai sessanta che ai cinquant'anni. Il suo capo raso, salvo la piccola corona di capelli, che vi girava intorno, secondo il rito cappuccinesco, s'alzava di tempo in tempo, con un movimento che lasciava trasparire un non so che d'altero e d'inquieto; e subito s'abbassava, per riflessione d'umiltà. La barba bianca e lunga, che gli copriva le guance e il mento, faceva ancor più risaltare le forme rilevate della parte superiore del volto, alle quali un'astinenza, già da gran pezzo abituale, aveva assai più aggiunto di gravità che tolto d'espressione. Due occhi incavati eran per lo più chinati a terra, ma talvolta sfolgoravano, con vivacità repentina;

21 ***al convento***: sentiamo l'eco delle parole di fra Galdino che aveva paragonato il convento al mare che riceve acqua da ogni parte e la dispensa a chi ne ha bisogno (cap. III, 365-366).
23 ***rade***: scarse.
25 ***svogliatamente***: l'avverbio sottolinea la scarsa fiducia, il dolente pessimismo con cui i contadini svolgono il loro lavoro, presagendone l'infruttuosità.
29 ***la mestizia***: la tristezza.
29-30 ***col tristo presentimento***: il senso di tristezza suggerito dal paesaggio ben si accompagna al tristo presentimento provato da padre Cristoforo.
32-33 ***padre provinciale***: la più alta autorità locale dei cappuccini.
33 ***soddisfare***: rispondere.
35 ***padre Cristoforo da ******: a lungo si è discusso per attribuire al personaggio un'identità storicamente accertabile e, anche ammettendo che Manzoni abbia tratto ispirazione dalle cronache del tempo, non bisogna però dimenticare che questa, come altre figure di personaggi realmente vissuti (il cardinale Borromeo, i rappresentanti del governo spagnolo in Italia), è ricreata dall'autore e cessa di essere solo "storica", per diventare semplicemente il personaggio di un romanzo. Comunque, pare che Manzoni si sia ispirato alla figura di padre Cristoforo Picenardi da Cremona, che aveva prestato aiuto e assistenza ai malati durante la grande pestilenza del 1630. Un suggerimento poté venirgli anche dalla figura di Alfonso III d'Este che, rimasto vedovo, da uomo di mondo si fece cappuccino.
36 ***raso***: rasato.
37 ***secondo il rito***: secondo l'usanza.
37 ***di tempo in tempo***: di tanto in tanto.
38 ***un non so che d'altero e d'inquieto***: un indefinibile senso di continua e tormentata severità interiore.
39 ***d'umiltà***: dobbiamo ricordare che in lui convivono due "anime", due aspetti distinti: l'uomo antico, generoso, coraggioso, ma anche impetuoso e pieno d'orgoglio, e l'uomo nuovo, in cui lo spirito cristiano di umiltà e di carità non ha cancellato del tutto il carattere irrequieto e la complessa psicologia.
40 ***le forme rilevate***: soprattutto gli zigomi.
41 ***un'astinenza***: il digiuno praticato come forma di penitenza. La descrizione di padre Cristoforo ci dà l'immagine di un uomo reale, inserito nella società del suo tempo: non un santo, una figura rigida o astratta, ma quella di chi, pur imponendosi continuamente una severa autodisciplina, è ancora esposto alle tentazioni del peccato. Si tratta, comunque, di un'analisi più psicologica che fisica.
42 ***incavati***: infossati, non per vecchiaia, ma per l'astinenza a cui si sottoponeva.
43 ***repentina***: improvvisa.

come due cavalli bizzarri, condotti a mano da un cocchiere, col quale sanno, per esperienza, che non si può vincerla, pure fanno, di tempo in tempo, qualche sgambetto, che scontan subito, con una buona tirata di morso.

La giovinezza di Lodovico, il figlio di un mercante che aspira alla nobiltà

La vita di Lodovico prima di diventare frate è narrata con la tecnica del *flashback*.

Il padre Cristoforo non era sempre stato così, né sempre era stato Cristoforo: il suo nome di battesimo era Lodovico. Era figliuolo d'un mercante di *** (questi asterischi vengon tutti dalla circospezione del mio anonimo) che, ne' suoi ultim'anni, trovandosi assai fornito di beni, e con quell'unico figliuolo, aveva rinunziato al traffico, e s'era dato a viver da signore.

Nel suo nuovo ozio, cominciò a entrargli in corpo una gran vergogna di tutto quel tempo che aveva speso a far qualcosa in questo mondo. Predominato da una tal fantasia, studiava tutte le maniere di far dimenticare ch'era stato mercante: avrebbe voluto poterlo dimenticare anche lui. Ma il fondaco, le balle, il libro, il braccio, gli comparivan sempre nella memoria, come l'ombra di Banco a Macbeth, anche tra la pompa delle mense, e il sorriso de' parassiti. E non si potrebbe dire la cura che dovevano aver que' poveretti, per schivare ogni parola che potesse parere allusiva all'antica condizione del convitante.

L'episodio che segue è importante per capire quanto i pregiudizi paterni abbiano condizionato la giovinezza di Lodovico.

Un giorno, per raccontarne una, un giorno, sul finir della tavola, ne' momenti della più viva e schietta allegria, che non si sarebbe potuto dire chi più godesse, o la brigata di sparecchiare, o il padrone d'aver apparecchiato, andava stuzzicando, con superiorità amichevole, uno di que' commensali, il più onesto mangiatore del mondo. Questo, per corrispondere alla celia, senza la minima ombra di malizia, proprio col candore d'un bambino, rispose: «eh! io fo l'orecchio del mercante». Egli stesso fu subito colpito dal suono della parola che gli era uscita di bocca: guardò, con faccia incerta, alla faccia del padrone, che s'era rannuvolata: l'uno e l'altro avrebber voluto riprender quella di prima; ma non era possibile. Gli altri convitati pensavano, ognun da sé, al modo di sopire il piccolo scandolo, e di fare una diversione; ma, pensando, tacevano, e, in quel silenzio, lo scandolo era più manifesto. Ognuno scansava d'incontrar

44 ***bizzarri***: scontrosi, difficili da domare.
46 ***sgambetto***: scarto improvviso nell'andatura.
49 ***circospezione***: cautela, prudenza.
51 ***al traffico***: ai commerci.
51 ***da signore***: avvalendosi delle proprie rendite.
52 ***una gran vergogna***: l'aristocrazia, della quale il padre di Lodovico aspirava a far parte, condannava i lavori manuali e il commercio come attività indegne di un uomo.
53 ***predominato***: ossessionato.
54 ***fantasia***: valutazione errata della realtà, dovuta a pregiudizi.
55-56 ***il fondaco… il braccio***: rispettivamente, la bottega e il magazzino; le merci (pezze di stoffa) avvolte insieme e pronte per essere trasportate; il registro per la contabilità; una misura per le stoffe, equivalente a circa 60 centimetri.
56-57 ***come l'ombra di Banco a Macbeth***: il fantasma di Banco, ucciso da Macbeth, nell'omonima tragedia shakespeariana, torna spesso a tormentare il re. Il paragone con la cupa opera dello scrittore inglese è fortemente ironico per il suo riferimento a quei comuni oggetti di un'onesta attività.
57 ***la pompa***: il fasto.
57 ***parassiti***: coloro che frequentavano casa sua per scroccare i pranzi e la compagnia, come quel più onesto mangiatore del mondo di cui si parla poco dopo.
58 ***schivare***: evitare di pronunciare.
59 ***convitante***: colui che li aveva invitati.
60 ***della tavola***: del pranzo.
62 ***di sparecchiare***: di mangiare tutti i cibi che erano stati serviti.
64 ***celia***: scherzo.
64-65 ***senza la minima…***: con le migliori intenzioni, cioè senza voler assolutamente offendere il padrone di casa.
65 ***io fo l'orecchio del mercante***: faccio finta di non aver sentito.
68 ***rannuvolata***: aveva perso il sorriso.
70 ***sopire***: acquietare, ridimensionare.
70 ***scandolo***: scandalo, fatto spiacevole.
70 ***fare una diversione***: viene usata un'espressione del linguaggio militare: fare un'azione capace di distrarre l'attenzione del nemico per colpirlo.
71 ***scansava***: evitava.

gli occhi degli altri; ognuno sentiva che tutti eran occupati del pensiero che tutti volevan dissimulare. La gioia, per quel giorno, se n'andò; e l'imprudente o, per parlar con più giustizia, lo sfortunato, non ricevette più invito. Così il padre di Lodovico passò gli ultimi suoi anni in angustie continue, temendo sempre d'essere schernito, e non riflettendo mai che il vendere non è cosa più ridicola che il comprare, e che quella professione di cui allora si vergognava, l'aveva pure esercitata per tant'anni, in presenza del pubblico, e senza rimorso. Fece educare il figlio nobilmente, secondo la condizione de' tempi, e per quanto gli era concesso dalle leggi e dalle consuetudini; gli diede maestri di lettere e d'esercizi cavallereschi; e morì, lasciandolo ricco e giovinetto.

La giovinezza di Lodovico è segnata da un rapporto conflittuale con i nobili, che egli ammira e detesta al tempo stesso.

Lodovico aveva contratte abitudini signorili; e gli adulatori, tra i quali era cresciuto, l'avevano avvezzato ad esser trattato con molto rispetto. Ma, quando volle mischiarsi coi principali della sua città, trovò un fare ben diverso da quello a cui era accostumato; e vide che, a voler esser della lor compagnia, come avrebbe desiderato, gli conveniva fare una nuova scuola di pazienza e di sommissione, star sempre al di sotto, e ingozzarne una, ogni momento. Una tal maniera di vivere non s'accordava, né con l'educazione, né con la natura di Lodovico. S'allontanò da essi indispettito. Ma poi ne stava lontano con rammarico; perché gli pareva che questi veramente avrebber dovuto essere i suoi compagni; soltanto gli avrebbe voluti più trattabili. Con questo misto d'inclinazione e di rancore, non potendo frequentarli famigliarmente, e volendo pure aver che far con loro in qualche modo, s'era dato a competer con loro di sfoggi e di magnificenza, comprandosi così a contanti inimicizie, invidie e ridicolo. La sua indole, onesta insieme e violenta, l'aveva poi imbarcato per tempo in altre gare più serie. Sentiva un orrore spontaneo e sincero per

73 ***dissimulare***: nascondere, fingere che qualcosa di reale non esista.
75 ***angustie***: angosce, tormenti.
76 ***schernito***: deriso.
78-79 ***senza rimorso***: la mentalità spagnoleggiante, allora dominante, impedisce al padre di Lodovico, anch'egli vittima dei tempi, di prendere coscienza della propria posizione sociale ed economica. Così, egli preferisce conformarsi al modello di un'aristocrazia inetta e decaduta, invece di crearsi una propria autonomia morale, fondata sulla valorizzazione dell'impegno umano nel mondo.
79 ***nobilmente***: facendogli cioè insegnare ciò che apprendevano i figli di famiglie nobili.
80-81 ***maestri di lettere e d'esercizi cavallereschi***: un dettaglio narrativo che testimonia la mentalità secentesca e l'insegnamento che veniva impartito ai nobili: saper maneggiare le armi ha la stessa importanza, se non maggiore, dello studio delle materie letterarie.
82 ***signorili***: proprie della nobiltà lombarda.
83 ***avvezzato***: abituato.
83 ***ad esser trattato con molto rispetto***: ma, nonostante questo, Lodovico è un *parvenu* (letteralmente: un "arrivato", uno che ha raggiunto dal nulla una posizione importante), un borghese arricchito in un ambiente sociale, quello aristocratico, che non perde occasione per ricordargli chi sia e quali siano le sue origini.
84 ***mischiarsi coi principali***: frequentare le persone più importanti per ricchezza e prestigio, coloro cioè che, nella Milano dominata dagli spagnoli, costituivano l'aristocrazia arrogante e faziosa.
84 ***un fare***: un atteggiamento, un comportamento.
85 ***accostumato***: abituato.
86 ***gli conveniva***: era costretto a.
87 ***sommissione***: sottomissione.
88 ***la natura***: il carattere.
89-90 ***con rammarico***: con dispiacere per non avere amici con cui accompagnarsi.
91 ***trattabili***: più disposti a riconoscerlo come uno di loro.
91 ***d'inclinazione e di rancore***: Lodovico vive un forte conflitto interiore che si manifesta in una contraddizione: l'incapacità di scegliere tra il male (la società dei nobili, violenta e corrotta) e il bene (una vita diversa, quale quella che gli si prospetterà più avanti).
94 ***a contanti***: prontamente.
95 ***imbarcato***: impegnato. La violenza di Lodovico può essere considerata una forma di reazione istintiva ai pregiudizi e alle prepotenze della società in cui vive.
96 ***per tempo***: presto.

l'angherie e per i soprusi: orrore reso ancor più vivo in lui dalla qualità delle persone che più ne commettevano alla giornata; ch'erano appunto coloro coi quali aveva più di quella ruggine. Per acquietare, o per esercitare tutte queste passioni in una volta, prendeva volentieri le parti d'un debole sopraffatto, si piccava di farci stare un soverchiatore, s'intrometteva in una briga, se ne tirava addosso un'altra; tanto che, a poco a poco, venne a costituirsi come un protettor degli oppressi, e un vendicatore de' torti. L'impiego era gravoso; e non è da domandare se il povero Lodovico avesse nemici, impegni e pensieri. Oltre la guerra esterna, era poi tribolato continuamente da contrasti interni; perché, a spuntarla in un impegno (senza parlare di quelli in cui restava al di sotto), doveva anche lui adoperar raggiri e violenze, che la sua coscienza non poteva poi approvare. Doveva tenersi intorno un buon numero di bravacci; e, così per la sua sicurezza, come per averne un aiuto più vigoroso, doveva scegliere i più arrischiati, cioè i più ribaldi; e vivere co' birboni, per amor della giustizia. Tanto che, più d'una volta, o scoraggito, dopo una trista riuscita, o inquieto per un pericolo imminente, annoiato del continuo guardarsi, stomacato della sua compagnia, in pensiero dell'avvenire, per le sue sostanze che se n'andavan, di giorno in giorno, in opere buone e in braverìe, più d'una volta gli era saltata la fantasia di farsi frate; che, a que' tempi, era il ripiego più comune, per uscir d'impicci. Ma questa, che sarebbe forse stata una fantasia per tutta la sua vita, divenne una risoluzione, a causa d'un accidente, il più serio che gli fosse ancor capitato.

È una frase che descrive con efficacia il paradosso dell'esistenza di Lodovico, giovane buono e generoso, ma costretto a continui compromessi.

La sfida insanguinata: un duello per un futile motivo

Andava un giorno per una strada della sua città, seguito da due bravi, e accompagnato da un tal Cristoforo, altre volte giovine di bottega e, dopo chiusa questa, diventato maestro di casa. Era un uomo di circa cinquant'anni, affezionato, dalla gioventù, a Lodovico, che aveva veduto nascere, e che, tra salario e regali, gli dava non solo da vivere, ma di che mantenere e tirar su una numerosa famiglia. Vide Lodovico spuntar da lontano un signor tale, arrogante e soverchiatore di professione, col quale non aveva mai parlato in vita sua, ma

98 ***alla giornata***: giorno per giorno, continuamente.
99 ***ruggine***: rancore.
100 ***le parti***: le difese.
100-101 ***si piccava di farci stare un soverchiatore***: pretendeva di far stare al suo posto un prepotente.
101 ***s'intrometteva in una briga***: interveniva in una lite; è questo un tratto caratteristico della personalità di Lodovico, che permane anche nella figura del frate, pronto ad agire con immediatezza a favore di chi necessita di aiuto, senza bisogno di essere sollecitato.
102 ***venne a costituirsi***: finì per assumere il ruolo.
103 ***L'impiego***: l'impegno, il compito.
105 ***tribolato***: tormentato.
106 ***a spuntarla***: per avere la meglio.
107 ***raggiri***: inganni.
108 ***un buon numero di bravacci***: l'osservazione fa capire che Lodovico è pienamente inserito nella società del suo tempo, di cui non esita ad adottare i mezzi violenti.
111 ***scoraggito***: scoraggiato.
111 ***trista riuscita***: azione prepotente coronata dal successo.
112 ***guardarsi***: stare attento, stare all'erta.
112-113 ***stomacato***: disgustato.
115 ***la fantasia***: quel pensiero, egli non sapeva attribuirlo, allora, ad altro che al desiderio di "uscir d'impicci"; si trattava, invece, di qualcosa di più profondo, che avrebbe costituito il punto d'arrivo di un tormentato percorso interiore.
115 ***il ripiego***: la soluzione.
117 ***accidente***: evento casuale.
120 ***altre volte***: un tempo, quando il padre di Lodovico era mercante.
121 ***maestro di casa***: maggiordomo (figura indispensabile in una casa signorile).
125 ***soverchiatore***: prepotente. La scena del duello, che pure ha come protagonista Lodovico, va oltre quest'ultimo e acquista un carattere generale: è una tipica scena di vita secentesca.

La scena, presentata nei dettagli, offre uno squarcio di vita del Seicento, con il suo esasperato senso dell'onore.

che gli era cordiale nemico, e al quale rendeva, pur di cuore, il contraccambio: giacché è uno de' vantaggi di questo mondo, quello di poter odiare e di esser odiati, senza conoscersi. Costui, seguito da quattro bravi, s'avanzava diritto, con passo superbo, con la testa alta, con la bocca composta all'alterigia e allo sprezzo. Tutt'e due camminavan rasente al muro; ma Lodovico (notate bene) lo strisciava col lato destro; e ciò, secondo una consuetudine, gli dava il diritto (dove mai si va a ficcare il diritto!) di non istaccarsi dal detto muro, per dar passo a chi si fosse; cosa della quale allora si faceva gran caso. L'altro pretendeva, all'opposto, che quel diritto competesse a lui, come a nobile, e che a Lodovico toccasse d'andar nel mezzo; e ciò in forza d'un'altra consuetudine. Perocché, in questo, come accade in molti altri affari, erano in vigore due consuetudini contrarie, senza che fosse deciso qual delle due fosse la buona; il che dava opportunità di fare una guerra, ogni volta che una testa dura s'abbattesse in un'altra della stessa tempra. Que' due si venivano incontro, ristretti alla muraglia, come due figure di basso rilievo ambulanti. Quando si trovarono a viso a viso, il signor tale, squadrando Lodovico, a capo alto, col cipiglio imperioso, gli disse, in un tono corrispondente di voce: «fate luogo».

«Fate luogo voi,» rispose Lodovico. «La diritta è mia.»

«Co' vostri pari, è sempre mia.»

«Sì, se l'arroganza de' vostri pari fosse legge per i pari miei.»

I bravi dell'uno e dell'altro eran rimasti fermi, ciascuno dietro il suo padrone, guardandosi in cagnesco, con le mani alle daghe, preparati alla battaglia. La gente che arrivava di qua e di là, si teneva in distanza, a osservare il fatto; e la presenza di quegli spettatori animava sempre più il puntiglio de' contendenti.

126 ***gli era cordiale nemico***: è cosa grottesca e tragica insieme che un uomo possa odiarne un altro senza neppure conoscerlo. Anche il duello, in fondo, è un particolare tipo di rapporto umano che, al riparo da regole e forme codificate, permette all'uomo "civile" di scatenare i propri istinti aggressivi.
128 ***Costui***: l'avversario di Lodovico non è descritto fisicamente, ma tratteggiato psicologicamente attraverso i gesti che lo rivelano per un individuo presuntuoso e sprezzante. Non se ne conosce neppure il nome: è semplicemente un signor tale oppure "costui".
129-130 ***bocca composta all'alterigia e allo sprezzo***: espressione di superbia e disprezzo.
130 ***rasente***: vicinissimo.
130-131 ***(notate bene)***: il richiamo tra parentesi crea ironicamente una certa attesa nel lettore, come sé stesse per accadere un fatto straordinario.
132 ***dove mai si va…***: l'uso del presente sottolinea l'attualità della notazione ironica sulle storture della legge.
133 ***per dar passo***: per lasciar passare.
133 ***a chi si fosse***: a qualunque persona, a chiunque.
134 ***quel diritto***: non si tratta certo di un diritto, né legale né morale, ma piuttosto di un privilegio di cui avvalersi per dimostrare la propria superiorità.
134 ***come a***: in qualità di.
136 ***affari***: situazioni.
137 ***qual delle due fosse la buona***: quale avesse la prevalenza. Ancora oggi le consuetudini, sia pure con incidenza ridotta, sono comprese tra le fonti del diritto (il cosiddetto "diritto consuetudinario").
138 ***di fare una guerra***: di arrivare allo scontro aperto.
139-140 ***ristretti alla muraglia***: assai vicini al muro.
140 ***ambulanti***: in movimento.
141 ***squadrando***: guardando con manifesta alterigia. Il verbo esprime tutto il disprezzo dell'aristocratico per il nuovo ricco.
141 ***cipiglio***: corrugamento della fronte o delle sopracciglia per esprimere sdegno o fierezza.
142 ***fate luogo***: fatemi passare, cedete il passo.
143 ***La diritta***: la destra.
145 ***fosse legge per i pari miei***: «La sua risposta non è concepita in rigorosi termini di cavalleria… Riconosce la sua inferiorità, ed al tempo stesso passa all'offensiva, parlando di arroganza» (L. Russo, *Personaggi dei Promessi sposi*, Laterza, 1945).
147 ***in cagnesco***: con sguardi minacciosi.
147 ***daghe***: spade corte e larghe, a doppio filo.
149 ***il puntiglio***: il punto d'onore, su cui non si può transigere, pena la perdita della propria dignità.

«Nel mezzo, vile meccanico; o ch'io t'insegno una volta come si tratta co' gentiluomini.»

«Voi mentite ch'io sia vile.»

«Tu menti ch'io abbia mentito.» Questa risposta era di prammatica. «E, se tu fossi cavaliere, come son io,» aggiunse quel signore, «ti vorrei far vedere, con la spada e con la cappa, che il mentitore sei tu.»

«È un buon pretesto per dispensarvi di sostener co' fatti l'insolenza delle vostre parole.»

«Gettate nel fango questo ribaldo,» disse il gentiluomo, voltandosi a' suoi.

«Vediamo!» disse Lodovico, dando subitamente un passo indietro, e mettendo mano alla spada.

L'aggettivo *vil* non si riferisce a una presunta vigliaccheria dell'avversario, ma al basso livello sociale delle sue origini.

«Temerario!» gridò l'altro, sfoderando la sua: «io spezzerò questa, quando sarà macchiata del tuo vil sangue.»

Così s'avventarono l'uno all'altro; i servitori delle due parti si slanciarono alla difesa de' loro padroni. Il combattimento era disuguale, e per il numero, e anche perché Lodovico mirava piuttosto a scansare i colpi, e a disarmare il nemico, che ad ucciderlo; ma questo voleva la morte di lui, a ogni costo. Lodovico aveva già ricevuta al braccio sinistro una pugnalata d'un bravo, e una sgraffiatura leggera in una guancia, e il nemico principale gli piombava addosso per finirlo; quando Cristoforo, vedendo il suo padrone nell'estremo pericolo, andò col pugnale addosso al signore. Questo, rivolta tutta la sua ira contro di lui, lo passò con la spada. A quella vista, Lodovico, come fuor di sé, cacciò la sua nel ventre del feritore, il quale cadde moribondo, quasi a un punto col povero Cristoforo. I bravi del gentiluomo, visto ch'era finita, si diedero alla fuga, malconci: quelli di Lodovico, tartassati e sfregiati anche loro, non essendovi più a chi dare, e non volendo trovarsi impicciati nella gente, che già accorreva, scantonarono dall'altra parte: e Lodovico si trovò solo, con que' due funesti compagni ai piedi, in mezzo a una folla.

151 ***vile meccanico***: spregevole, privo di coraggio. Il sostantivo *meccanico* allude alla condizione di Lodovico, figlio di un mercante che ha raggiunto il benessere grazie a un'attività manuale, in contrasto con le origini nobili dell'avversario.
154 ***di prammatica***: di regola, prevista dalle consuetudini.
156 ***cappa***: mantello di nobili e cavalieri, usato nei duelli a protezione del braccio sinistro.
157 ***per dispensarvi dal sostener co' fatti***: per liberarvi dall'obbligo di dimostrare con i fatti.
159 ***Gettate nel fango***: la frase risente dell'appassionato e meticoloso interesse del Manzoni per i particolari storici, credibili e verificabili in modo rigoroso. Le strade urbane, nel Seicento, erano rigagnoli fangosi, perciò l'ordine vuol dire: "Costringete quest'uomo a cedermi il passo", facendolo scendere dal marciapiede.
160 ***dando***: facendo, compiendo.
162-163 ***io spezzerò… vil sangue***: una spada nobiliare, contaminata dal sangue di un borghese, non merita di essere conservata, ma va spezzata e buttata via.
164 ***s'avventarono***: si slanciarono.
166 ***a scansare***: a evitare. La precisazione rivela un'importante differenza tra i due: Lodovico, di indole fondamentalmente buona, accetta a malincuore il combattimento, cercando di danneggiare il meno possibile l'avversario; quest'ultimo, che incarna le regole di vita di una società violenta, senza rispetto per nessuno, vuole la sua morte.
172 ***lo passò***: lo trafisse.
173 ***nel ventre del feritore***: in questa descrizione del duello non vi è alcuna traccia di ammirazione per il coraggio dei combattenti, come in altri romanzi dell'Ottocento, da Walter Scott ad Alexandre Dumas. Al contrario, dalla freddezza del racconto trapela la condanna morale dell'autore nei confronti di una consuetudine assurda e crudele, nata da un malinteso senso dell'onore.
173-174 ***a un punto***: nello stesso istante.
175 ***tartassati***: strapazzati, ridotti male.
176 ***a chi dare***: qualcuno da colpire.
177-178 ***solo… in mezzo a una folla***: il senso solenne della morte, l'angoscia, l'orrore chiudono Lodovico in un cerchio di solitudine che lo isola dalla gente accorsa ad assistere al duello. Manzoni in genere non si sofferma a

Le battute concitate e incalzanti rivelano le opinioni della folla, soddisfatta per l'esito del duello ma anche preoccupata per la sorte di Lodovico.

«Com'è andata? – È uno. – Son due. – Gli ha fatto un occhiello nel ventre. – Chi è stato ammazzato? – Quel prepotente. – Oh santa Maria, che sconquasso! – Chi cerca trova. – Una le paga tutte. – Ha finito anche lui. – Che colpo! – Vuol essere una faccenda seria. – E quell'altro disgraziato! – Misericordia! che spettacolo! – Salvatelo, salvatelo. – Sta fresco anche lui. – Vedete com'è concio! butta sangue da tutte le parti. – Scappi, scappi. Non si lasci prendere.»

Queste parole, che più di tutte si facevan sentire nel frastono confuso di quella folla, esprimevano il voto comune; e, col consiglio, venne anche l'aiuto. Il fatto era accaduto vicino a una chiesa di cappuccini, asilo, come ognun sa, impenetrabile allora a' birri, e a tutto quel complesso di cose e di persone, che si chiamava la giustizia. L'uccisore ferito fu quivi condotto o portato dalla folla, quasi fuor di sentimento; e i frati lo ricevettero dalle mani del popolo, che glielo raccomandava, dicendo: «è un uomo dabbene che ha freddato un birbone superbo: l'ha fatto per sua difesa: c'è stato tirato per i capelli.»

Il Seicento si conferma come un secolo violento, dove non si esitava a farsi giustizia da sé.

Lodovico non aveva mai, prima d'allora, sparso sangue; e, benché l'omicidio fosse, a que' tempi, cosa tanto comune, che gli orecchi d'ognuno erano avvezzi a sentirlo raccontare, e gli occhi a vederlo, pure l'impressione ch'egli ricevette dal veder l'uomo morto per lui, e l'uomo morto da lui, fu nuova e indicibile; fu una rivelazione di sentimenti ancora sconosciuti. Il cadere del suo nemico, l'alterazione di quel volto, che passava, in un momento, dalla minaccia e dal furore, all'abbattimento e alla quiete solenne della morte, fu una vista che cambiò, in un punto, l'animo dell'uccisore. Strascinato al convento, non sapeva quasi dove si fosse, né cosa si facesse; e, quando fu tornato in sé, si trovò in un letto dell'infermeria, nelle mani del frate chirurgo (i cappuccini ne avevano ordinariamente uno in ogni convento), che accomodava faldelle e fasce sulle due ferite ch'egli aveva ricevute nello scontro. Un padre, il cui impiego particolare era d'assistere i moribondi, e che aveva spesso avuto a render questo servizio sulla strada, fu chiamato subito al luogo del combattimento. Tornato, pochi minuti dopo, entrò nell'infermeria, e, avvicinatosi al

descrivere scene di violenza o di delitto: ne indaga piuttosto le motivazioni, ne esplora i lati oscuri, le conseguenze, sempre con un intento di scavo psicologico nell'animo umano e nei suoi comportamenti. I *funesti compagni* sono i cadaveri delle due vittime.
179 ***occhiello***: ferita.
180 ***Quel prepotente***: la folla prende spontaneamente le difese di Lodovico, che ha saputo far stare al suo posto un uomo odiato da tutti.
184 ***concio***: conciato, ridotto.
186 ***frastono***: frastuono, baccano.
187 ***il voto***: l'augurio, il desiderio.
188 ***asilo***: rifugio, ricovero.
188-189 ***asilo… impenetrabile***: il diritto d'asilo era concesso a quei tempi dallo Stato alla Chiesa, per cui tutti coloro che, a qualsiasi titolo, si rifugiassero in una chiesa o in un convento, godevano dell'inviolabilità, anche se ladri o assassini.
190 ***che si chiamava la giustizia***: è da notare l'ironia con cui Manzoni sottolinea come tutto quel complesso di cose e di persone che veniva chiamato "la giustizia" non avesse alcun potere sui luoghi sacri, nei quali maggiormente avrebbe dovuto invece essere garantita.
191 ***fuor di sentimento***: svenuto.
192 ***freddato***: ucciso con un sol colpo.
197 ***morto per lui***: il servo Cristoforo, morto per difenderlo.
197 ***morto da lui***: ucciso da lui.
198 ***sentimenti ancora sconosciuti***: il cammino della conversione è già incominciato; pur essendo un percorso già avviato nell'animo di Lodovico, è necessaria la prova dolorosa e sconvolgente dell'omicidio perché egli possa prendere coscienza di sé e sentire il bisogno di cambiare vita.
201 ***in un punto***: in un momento.
204 ***faldelle***: garze o pezze di cotone per eseguire le medicazioni.
206 ***impiego***: incarico.

letto dove Lodovico giaceva, «consolatevi» gli disse: «almeno è morto bene, e m'ha incaricato di chiedere il vostro perdono, e di portarvi il suo». Questa parola fece rinvenire affatto il povero Lodovico, e gli risvegliò più vivamente e più distintamente i sentimenti ch'eran confusi e affollati nel suo animo: dolore dell'amico, sgomento e rimorso del colpo che gli era uscito di mano, e, nello stesso tempo, un'angosciosa compassione dell'uomo che aveva ucciso. «E l'altro?» domandò ansiosamente al frate.

Il contrasto dei sentimenti rivela che il cammino verso il cambiamento interiore è già iniziato.

«L'altro era spirato, quand'io arrivai.»

Frattanto, gli accessi e i contorni del convento formicolavan di popolo curioso: ma, giunta la sbirraglia, fece smaltir la folla, e si postò a una certa distanza dalla porta, in modo però che nessuno potesse uscirne inosservato. Un fratello del morto, due suoi cugini e un vecchio zio, vennero pure, armati da capo a piedi, con grande accompagnamento di bravi; e si misero a far la ronda intorno, guardando, con aria e con atti di dispetto minaccioso, que' curiosi, che non osavan dire: gli sta bene; ma l'avevano scritto in viso.

Il pentimento e il proposito di cambiare vita: Lodovico diventa fra Cristoforo

La "fantasia" di farsi frate si concretizza in una decisione irrevocabile, frutto di una profonda riflessione.

L'osservazione lascia intendere che la giustizia del tempo proteggeva gli interessi dei potenti, a scapito della punizione di chi si fosse reso colpevole di qualche crimine.

Appena Lodovico ebbe potuto raccogliere i suoi pensieri, chiamato un frate confessore, lo pregò che cercasse della vedova di Cristoforo, le chiedesse in suo nome perdono d'essere stato lui la cagione, quantunque ben certo involontaria, di quella desolazione, e, nello stesso tempo, l'assicurasse ch'egli prendeva la famiglia sopra di sé. Riflettendo quindi a' casi suoi, sentì rinascere più che mai vivo e serio quel pensiero di farsi frate, che altre volte gli era passato per la mente: gli parve che Dio medesimo l'avesse messo sulla strada, e datogli un segno del suo volere, facendolo capitare in un convento, in quella congiuntura; e il partito fu preso. Fece chiamare il guardiano, e gli manifestò il suo desiderio. N'ebbe in risposta, che bisognava guardarsi dalle risoluzioni precipitate; ma che, se persisteva, non sarebbe rifiutato. Allora, fatto venire un notaro, dettò una donazione di tutto ciò che gli rimaneva (ch'era tuttavia un bel patrimonio) alla famiglia di Cristoforo: una somma alla vedova, come se le costituisse una contraddote, e il resto a otto figliuoli che Cristoforo aveva lasciati.

211 ***affatto***: del tutto.
213 ***gli era uscito di mano***: istintivamente, senza la precisa volontà di uccidere.
217 ***gli accessi***: le entrate.
218 ***sbirraglia***: termine spregiativo che indica gli sbirri, i rappresentanti della giustizia, per i quali la folla ha evidentemente poca simpatia.
218 ***si postò***: si appostò.
221-222 ***si misero a far la ronda***: l'atteggiamento esibizionistico dei parenti dell'ucciso rivela il loro desiderio di vendetta, ma non è una manifestazione di dolore per la perdita di un familiare.
224 ***raccogliere***: mettere in ordine.
228 ***prendeva la famiglia sopra di sé***: si assumeva l'onere del mantenimento della vedova e dei figli di Cristoforo, lasciati privi di sostentamento.
232 ***congiuntura***: circostanza.
234 ***precipitate***: affrettate.
235 ***notaro***: notaio.
237 ***contraddote***: somma di denaro o proprietà aggiunte alla dote della moglie.

Analizziamo il testo

Il personaggio principale

Storia di Lodovico, il figlio del mercante

Il quarto capitolo è quasi completamente dedicato alla narrazione del passato di fra Cristoforo, quando ancora si chiamava Lodovico ed era il figlio di un ricco mercante. Il lunghissimo *flashback* trova una sua giustificazione nella necessità di approfondire il carattere di un personaggio di rilievo del romanzo, a cominciare dalla storia della sua giovinezza, importante per comprendere la scelta esistenziale di chi rinuncia al denaro e al proprio ruolo sociale per abbracciare la vita religiosa.
Il padre di Lodovico era un mercante di stoffe, il quale, vittima dei pregiudizi del tempo, che consideravano disonorevole il lavoro manuale, cercava in tutti i modi di far dimenticare le proprie origini e di favorire l'inserimento del figlio nella cerchia dei nobili della sua città. Questi però lo escludevano, ritenendolo indegno di appartenere a un gruppo potente e raffinato: gli ricordavano infatti che, nonostante il suo ingente patrimonio, egli era pur sempre un borghese, che non proveniva quindi da una stirpe antica e prestigiosa.
Per reazione, Lodovico aveva cominciato a competere con loro, prendendo le difese degli oppressi e vendicando le offese ricevute. A questo scopo era indispensabile circondarsi di bravi e fare uso di quella medesima violenza che i prepotenti esercitavano sugli inferiori. Egli viveva quindi una drammatica contraddizione che opponeva il suo ideale di giustizia ai mezzi, non propriamente legali, messi in atto per realizzarlo: per contrasto, aveva spesso provato il desiderio di allontanarsi da quel mondo e di farsi frate.
La svolta giunge tanto più drammatica quanto più inattesa. L'incontro con un nobile arrogante, una lite per questioni di precedenza, l'uccisione del rivale e del fedele servo Cristoforo sono fatti che sconvolgono il giovane e suscitano in lui sgomento e rimorso, ma ravvivano anche la decisione di diventare frate. La scelta di chiamarsi Cristoforo, assumendo il nome dell'uomo morto per difenderlo, gli avrebbe ricordato per sempre la propria responsabilità nella tragedia e la necessità di espiare il peccato commesso.
Dopo la sua entrata in convento, fra Cristoforo ritiene indispensabile ricevere il perdono del fratello dell'ucciso. La cerimonia, organizzata nei minimi particolari dalla famiglia della vittima con l'intento di umiliare il giovane, si rivela invece semplice e commovente e diventa l'occasione per pronunciare parole che gli invitati hanno forse dimenticato: perdono, pace, umiltà e mitezza. Adesso fra Cristoforo può iniziare una nuova vita, senza però dimenticare un aspetto dell'uomo "vecchio": l'impeto antico, la forza del carattere, si rianima in lui quando si tratta di lottare per la difesa dei deboli e l'affermazione della giustizia e della verità. È questo il motivo per cui accetta di sostenere la causa dei due promessi sposi.

Il carattere di fra Cristoforo

Del personaggio, il narratore presenta un ritratto che è fisico e psicologico insieme. Nonostante siano trascorsi molti anni dalla conversione e il tempo abbia lasciato il segno sul volto del frate, Lodovico non è stato completamente sostituito da Cristoforo. Sembra infatti che in lui convivano due anime: una fiera e focosa, eredità dell'uomo "vecchio", e un'altra, animata da un grande spirito di carità e propria dell'uomo "nuovo".

Quest'ultimo si spiega solo a partire dal primo ed ecco perché la giovinezza travagliata di Lodovico è al centro del racconto.
La conversione che spinge il protagonista a entrare in convento non è un fatto improvviso, quasi senza causa e perciò poco credibile. La spiegazione fornita dal narratore ci fa comprendere che il profondo mutamento che avviene nell'esistenza di Lodovico non è dovuto all'azione di forze inspiegabili ma è stato preparato. Per trasformare il cuore umano, Dio ha bisogno della collaborazione dell'uomo, al quale a un certo punto appare un segno della volontà divina. Allo stesso modo, l'animo di Lodovico era già predisposto al rinnovamento interiore e il duello con il nobile è l'evento che porta a maturazione un processo ormai iniziato. Infine, l'ingresso nell'ordine dei cappuccini gli consente di vivere quegli ideali di solidarietà, di povertà e di giustizia che la società corrotta e violenta del suo tempo aveva sempre negato.

L'epoca storica

Il Seicento, secolo di luci e ombre

Il racconto della vita di fra Cristoforo illumina alcuni aspetti della società seicentesca e i valori in essa dominanti.
Dalle pagine lette emerge in primo luogo un esagerato senso dell'onore, che spinge a rivendicare privilegi assurdi, per la difesa dei quali la vita di un uomo non ha alcun valore. Di conseguenza la morte del nobile diventa il simbolo di una violenza distruttiva che non si ferma davanti a nulla: essa è incarnata dalla figura dell'aristocratico che, arroccato nel proprio orgoglio di classe, nega perfino il diritto altrui a camminare liberamente per strada.
In un mondo che, come quello descritto nel romanzo, non riconosce la dignità e il valore dell'individuo, si fanno comunque strada la ricerca e la difesa della giustizia, che spingono il protagonista a mettersi dalla parte dei più deboli: Lodovico, in nome di una rivalsa nei confronti di chi lo aveva emarginato; Cristoforo, in nome di un ideale più elevato, di un principio religioso.
Fra Cristoforo è dunque l'altra faccia della giustizia, dopo quella, favorevole al potere del denaro e della forza, rappresentata dal dottor Azzeccagarbugli.



Illustrazione raffigurante fra Cristoforo realizzata per l'edizione dei *Promessi sposi* del 1840.

Attività

Conoscenze

1. Il capitolo si apre con una lunga descrizione del paesaggio, così come si presenta agli occhi di fra Cristoforo mentre si sta recando da Agnese e Lucia. Quali particolari rivelano la crescente carestia? Trascrivili.

.....

.....

2. Nella dettagliata descrizione fisica che Manzoni offre del frate cappuccino, spicca soprattutto quella degli occhi: a cosa vengono paragonati?

.....

.....

3. Lodovico è figlio di un Il ricco mercante, che però appare tormentato da una continua ossessione: quale?

.....

.....

4. Nell'educazione del figlio il mercante cura che non manchino soprattutto due elementi: quali?

.....

.....

5. Il tentativo di inserire Lodovico in una cerchia sociale – quella della nobiltà – alla quale non appartiene per nascita, si rivela un fallimento: perché?

.....

.....

6. L'episodio che imprime una svolta decisiva alla vita di Lodovico riguarda una questione di cavalleria: quale?

.....

.....

7. Al duplice omicidio consumato da Lodovico e dal suo avversario assiste una piccola folla, di cui Manzoni registra la reazione: a chi vanno le simpatie degli spettatori? Perché?

.....

.....

8. Nel ripensare alla sequenza dei fatti e alle loro tragiche conseguenze, Lodovico ne elabora un'interpretazione che segna definitivamente il suo destino. Come li legge?

.....

.....

Competenze di scrittura

Per ciascuna delle seguenti tracce sviluppa una composizione secondo le indicazioni fornite.

1. Il padre di Lodovico, arricchitosi mediante il commercio, ha trasmesso al figlio la sua ossessione, cioè il desiderio di essere accettato a un livello sociale superiore rispetto a quello della sua appartenenza. Oggi la possibilità di accedere all'istruzione anche per chi proviene da fasce sociali economicamente deboli ha reso questo traguardo più semplice da raggiungere rispetto al passato. Secondo te esiste ancora, magari attenuato, un atteggiamento di superiorità da parte di chi è privilegiato verso coloro che vorrebbero rendersi uguali a loro, oppure no? Prova a rispondere con qualche riferimento a situazioni e personaggi da te conosciuti. (*15 righe*)
2. Nella vita di Lodovico, Manzoni coglie una forte contraddizione e quindi un profondo malessere interiore: il giovane, infatti, è costretto a *vivere co' birboni per amore della giustizia*. Secondo te, per giustificare questo comportamento basta dire che "il fine giustifica i mezzi"? Oppure quella di Lodovico è una debolezza colpevole? Motiva la tua risposta. (*15 righe*)
3. Le consuetudini sono regole di condotta (spesso) non scritte ma sentite da un ambiente come essenziali per il pacifico svolgimento dei rapporti umani al suo interno. Sai individuarne alcune che ti sembrino particolarmente degne di essere mantenute? La buona educazione può considerarsi una forma nobile di consuetudine?
4. Il Seicento è un secolo caratterizzato da un formalismo esasperato e ridondante. In questo capitolo esso si rivela nelle circostanze del duello e poi della cerimonia del perdono. La società moderna, invece, sembra privilegiare uno stile sempre più informale nel linguaggio, nell'abbigliamento, nei gesti. Secondo te è un bene o un male? Conosci casi in cui può esserci una giusta corrispondenza tra rispetto della forma e sostanza? (*15 righe*)
5. Ci sono momenti della vita quotidiana, che riguardano sia i giovani sia gli adulti, in cui si scatena un'aggressività simile a quella che ha funestato la vita di Lodovico e del nobile da lui ucciso. Rifletti su questo argomento: ti è capitato di assistere a episodi simili, o di esserne coinvolto come protagonista? Cosa si dovrebbe o potrebbe fare in situazioni del genere?

Capitolo V

DOVE?

- a casa di Lucia.
- al convento di Pescare-nico.
- al palazzotto di don Rodrigo.

QUANDO?

- giovedì 9 novembre 1628, alla mattina e al pomeriggio.

CHI?

- fra Cristoforo, Lucia, Agnese, Renzo, il vecchio servitore di don Rodrigo, don Rodrigo, il conte Attilio, il podestà, il dottor Azzeccagarbugli.

CHE COSA?

- venuto a conoscenza delle minacce di don Rodrigo, fra Cristoforo decide di recarsi al palazzotto del nobile.
- prima di mettere in atto il suo proposito, il frate ha modo di parlare con Renzo, tornato furibondo dalla visita al dottor Azzeccagarbugli.
- fra Cristoforo assiste alle discussioni tra gli invitati di don Rodrigo, poi viene condotto dal padrone di casa in un'altra stanza.

PERCHÉ?

- l'intenzione, da parte di fra Cristoforo, di recarsi al palazzo di don Rodrigo permette all'autore di introdurre nel racconto il personaggio del nobile.

In breve

◆ Il colloquio di fra Cristoforo con Lucia, Agnese e Renzo

Giunto alla casa delle donne, fra Cristoforo viene messo al corrente delle tristi novità da Agnese (Lucia è sopraffatta dal pianto). La sua prima reazione è di sdegno, in accordo con la sua indole impetuosa, ma subito egli si controlla e cerca di confortare Agnese e Lucia con parole di fede nella Provvidenza (… Dio vi ha visitate… Non vi perdete d'animo: Egli v'assisterà. Egli vede tutto). Soppesa quindi le varie possibili forme di intervento, decidendo infine di affrontare direttamente don Rodrigo: è la scelta che più si conforma al suo carattere fiero e determinato, al suo desiderio di misurarsi viso a viso con il prepotente signorotto. Sopraggiunge intanto Renzo, ancora sconvolto per il torto subito e per la delusione del colloquio con Azzeccagarbugli: l'amarezza lo induce a parole che sottintendono una volontà di vendetta sommaria. Rimproverato per ciò da fra Cristoforo, Renzo riacquista il controllo di sé. È ormai quasi mezzogiorno: il frate rientra al convento, per salire subito dopo pranzo alla dimora di don Rodrigo.

◆ Fra Cristoforo sale al palazzotto di don Rodrigo

Il personaggio di don Rodrigo non viene presentato dal narratore tramite un ritratto, ma indirettamente, attraverso la descrizione dell'ambiente in cui egli vive. Si tratta di un ambiente degradato e violento, assimilato al covile di una fiera: don Rodrigo, appunto, a cui la metafora tratta dal mondo animale conferisce fin dall'inizio una connotazione fortemente negativa. Il palazzotto del nobile, isolato su un colle, è preceduto da un gruppo di case in cui abitano i contadini che lavorano le sue terre: gli oggetti che si intravedono negli interni (… schioppi, tromboni, zappe, rastrelli, cappelli di paglia, reticelle e fiaschetti da polvere…) , così come l'aspetto degli uomini e perfino delle donne (… donne



… diede due picchi col martello.

con certe facce maschie, e con certe braccia nerborute…) fanno intendere che quei contadini svolgono anche, all'occorrenza, la funzione di bravi. Arrivato al palazzotto, fra Cristoforo è fatto entrare da due bravi che fanno la guardia ed è condotto da un vecchio servitore (un po' stupito della sua presenza lì), alla sala in cui don Rodrigo sta pranzando con alcuni ospiti. Fra Cristoforo vorrebbe aspettare fuori, ma il conte Attilio, cugino di don Rodrigo, lo scorge e lo introduce nella sala, costringendo il padrone di casa ad accogliere l'ospite.

◆ Il banchetto di don Rodrigo

Sottovoce, fra Cristoforo esprime la sua richiesta di un colloquio privato, che don Rodrigo non è disposto, per il momento, a concedergli; egli è infastidito e preoccupato per la presenza del frate, anche se nasconde la propria irritazione dietro un'apparente cortesia. Ma è una cortesia intrisa di arroganza e di minaccia, come quando, insistendo perché fra Cristoforo beva insieme agli altri invitati, don Rodrigo esclama: «no, per bacco, non mi farà questo torto; non sarà mai vero che un cappuccino vada via da questa casa senza aver gustato del mio vino, né un creditore insolente, senza aver assaggiate le legna dei miei boschi». Il padre Cristoforo deve dunque assistere ai discorsi dei commensali, tra cui spiccano, oltre al conte Attilio, il podestà e l'avvocato Azzeccagarbugli.

L'argomento di cui stanno dibattendo in quel momento il conte Attilio e il podestà è una questione di cavalleria: se colui che porta una sfida possa essere battuto dallo sfidato. Secondo il podestà ciò non è assolutamente ammissibile, perché le norme giuridiche, fin dai tempi dell'antica Roma, hanno considerato sacra la figura del messaggero; secondo il conte Attilio, invece, si può essere molto più elastici nell'interpretazione di queste norme. Don Rodrigo, che vuole mantenersi amico il podestà ed è preoccupato per la foga delle parole del cugino, chiama in causa fra Cristoforo, eleggendolo a giudice della questione. Di nuovo, quando egli tenta di schermirsi (… non son cose di cui io mi deva intendere…), don Rodrigo cerca di metterlo in difficoltà, alludendo in maniera volutamente offensiva al suo passato (… Eh via! sappiam bene che lei non è venuta al mondo col cappuccio in capo, e che il mondo l'ha conosciuto…). Ma la risposta del frate (abolire sfide, duelli, bastonate) viene giudicata l'enunciazione di uno di quei principi astratti a cui la vita reale non può conformarsi.

La conversazione volge poi al tema della guerra per la successione del ducato di Mantova, iniziata nel 1628. Si tratta di un episodio della guerra dei Trent'anni, il lungo conflitto che contrappose le potenze europee tra il 1618 e il 1643: una guerra di religione tra cattolici e protestanti, nella quale la motivazione religiosa nasconde la lotta per la supremazia tra l'Impero, alleato con la Spagna, e la Francia, affiancata dalla Svezia. La questione della successione al ducato di Mantova si inquadra in questo più vasto conflitto: essendo infatti morto senza eredi diretti, nel 1627, Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, due pretendenti si contendevano la successione; l'uno, Carlo Gonzaga di Nevers, era sostenuto dalla Francia (di cui era allora sovrano Luigi XIII e primo ministro il famoso cardinale di Richelieu) e inoltre dal papa Urbano VIII e dalla Repubblica di Venezia; l'altro, Ferrante duca di Guastalla, era appoggiato dalla Spagna di Filippo IV e dal suo potente primo ministro, il conte duca (conte d'Olivares e duca di san Lucar), dall'imperatore Ferdinando II di Asburgo e dal duca di Savoia, Carlo Emanuele I. Sulla possibilità di un accomodamento il conte Attilio e il podestà hanno opinioni diverse; per troncare la disputa, don Rodrigo propone un brindisi al conte duca.

Infine, da un elogio che Azzeccagarbugli pronuncia a proposito del vino offerto dal padrone di casa, prende le mosse un terzo tema di conversazione: la carestia. L'opinione condivisa dai commensali è che ne siano responsabili gli incettatori e i fornai, che nasconderebbero il grano per farne lievitare il prezzo. Ma sui modi per impedire questa speculazione, ancora una volta gli invitati di don Rodrigo sono in disaccordo: impiccarli, alcuni sostengono e primo fra tutti il conte Attilio; mentre il podestà afferma la necessità di andare per vie legali, ricorrendo a dei buoni processi.

In mezzo al vociare generale, fra Cristoforo sta in attesa del colloquio richiesto a don Rodrigo; questi si decide infine a dargli udienza e lo conduce in un'altra sala

CAPITOLO VI

La struttura della narrazione

DOVE?

- al palazzotto di don Rodrigo.
- a casa di Lucia.
- a casa di Tonio.
- nell'osteria del paese.

QUANDO?

- 9 novembre 1628, pomeriggio.

CHI?

- don Rodrigo, fra Cristoforo, il vecchio servitore, Lucia, Agnese, Renzo, Tonio.

CHE COSA?

- fra Cristoforo affronta don Rodrigo.
- il colloquio con il nobile si conclude in modo tempestoso.
- il vecchio servitore ferma fra Cristoforo, lasciandogli capire di avere in mano un *filo*, un'informazione preziosa.
- Agnese propone ai due giovani il matrimonio per sorpresa. Lucia è perplessa, ma Renzo accetta e si accorda con l'amico Tonio.
- fra Cristoforo giunge a casa di Lucia, per raccontare alle donne l'esito della missione.

PERCHÉ?

- la drammaticità dello scontro tra don Rodrigo e fra Cristoforo permette al narratore di introdurre un tema fondamentale nel romanzo: la Provvidenza.

◆ Lo scontro tra don Rodrigo e fra Cristoforo

L'apparente disponibilità di don Rodrigo al colloquio con fra Cristoforo maschera il tentativo di abbreviare il più possibile una visita indesiderata, che lo inquieta e lo infastidisce al tempo stesso. Le frasi ingiuriose e l'arroganza del nobile vengono umilmente accettate dal frate, che prega e supplica, per non inimicarsi il potente signore. Ma una provocazione di don Rodrigo passa il limite: egli infatti suggerisce all'interlocutore di portare Lucia al palazzo, dove avrebbe trovato un rifugio sicuro. Di fronte a una simile proposta fra Cristoforo perde il controllo e non riesce più a misurare le parole. L'uomo "vecchio", dall'indole impetuosa e appassionata, ha il sopravvento sull'uomo "nuovo", tranquillo e prudente, così egli si lascia sfuggire una misteriosa profezia, che fa intuire a don Rodrigo l'inevitabilità del castigo divino, il quale prima o poi colpisce chi perseguita e tormenta gli innocenti. L'esito della missione è chiaramente compromesso. Il nobile reagisce con violenza e costringe fra Cristoforo ad abbandonare la sala.

◆ Il colloquio tra fra Cristoforo e il vecchio servitore

Mentre si avvia all'uscita, fra Cristoforo scorge il servitore che lo aveva accolto all'arrivo. Uomo timorato di Dio, egli desidera collaborare con il religioso e offrirgli informazioni di grande importanza: ha infatti il sospetto che si stia preparando qualcosa di grave ai danni di Renzo e Lucia. Messosi a disposizione del frate, lo raggiungerà al convento il giorno successivo, allo scopo di ragguagliarlo sui malvagi disegni del suo padrone. La giornata sta arrivando al termine: a fra Cristoforo resta solo il tempo di una rapida visita alle donne, alle quali racconterà l'esito fallimentare del colloquio.

◆ La proposta di Agnese per risolvere le situazione

Mentre fra Cristoforo è al palazzotto di don Rodrigo, a casa delle donne si cerca un modo per superare gli ostacoli frapposti alle nozze. Agnese, facendo appello alla sua esperienza, propone di ricorrere al cosiddetto matrimonio per sorpresa. Esso consiste appunto nel sorprendere don Abbondio, pronunciando le frasi di rito alla presenza di due testimoni: infatti, non è necessario che il curato sia d'accordo, perché i veri ministri del matrimonio sono i due sposi. Naturalmente non si dovrà riferire il progetto a fra Cristoforo, che non approverebbe un simile espediente, se non a cose fatte. Lucia è contraria, perché confida nella Provvidenza, l'unico vero aiuto dei deboli; Renzo, al contrario, è entusiasta del piano e si mette subito alla ricerca dei due testimoni.

◆ L'incontro fra Renzo e Tonio

Senza indugio, Renzo va a casa di un certo Tonio, per coinvolgerlo nel suo progetto. Essendo ormai ora di cena, lo trova a tavola, intento a scodellare una piccola polenta per sfamare la numerosa famiglia. Renzo è invitato a condividere il misero pasto, ma preferisce invitare l'amico all'osteria, dove potrà parlare più liberamente con lui.

◆ L'accordo sul matrimonio per sorpresa

Renzo chiede a Tonio di fargli da testimone, offrendogli in cambio la somma di venticinque lire per saldare un vecchio debito che l'altro ha contratto con don Abbondio. Tonio accetta e coinvolge nell'impresa il fratello Gervaso, un sempliciotto che farà da secondo testimone. I due si separano, con la promessa di rivedersi l'indomani per mettere a punto il piano.

◆ Le obiezioni di Lucia al progetto di Renzo e Agnese

Ritornato a casa della fidanzata, Renzo descrive alle donne il risultato dell'incontro con Tonio. Agnese si offre di distrarre Perpetua, l'unico serio ostacolo, con un argomento che le sta molto a cuore. Lucia però si mostra irremovibile: vuol essere la moglie di Renzo, ma senza dover ricorrere ad alcun genere di imbroglio. Nel frattempo arriva fra Cristoforo e la giovane viene ammonita a non far parola del progetto con il religioso.

Lo scontro tra don Rodrigo e fra Cristoforo

L'insolenza di don Rodrigo accende lo sdegno del frate.

«In che posso ubbidirla?» disse don Rodrigo, piantandosi in piedi nel mezzo della sala. Il suono delle parole era tale; ma il modo con cui eran proferite, voleva dir chiaramente: bada a chi sei davanti, pesa le parole, e sbrigati.

Per dar coraggio al nostro fra Cristoforo, non c'era mezzo più sicuro e più spedito, che prenderlo con maniera arrogante. Egli che stava sospeso, cercando le parole, e facendo scorrere tra le dita le ave marie della corona che teneva a cintola, come se in qualcheduna di quelle sperasse di trovare il suo esordio; a quel fare di don Rodrigo, si sentì subito venir sulle labbra più parole del bisogno. Ma pensando quanto importasse di non guastare i fatti suoi o, ciò ch'era assai più, i fatti altrui, corresse e temperò le frasi che gli si eran presentate alla mente, e disse, con guardinga umiltà: «vengo a proporle un atto di giustizia, a pregarla d'una carità. Cert'uomini di mal affare hanno messo innanzi il nome di vossignoria illustrissima, per far paura a un povero curato, e impedirgli di compire il suo dovere, e per soverchiare due innocenti. Lei può, con una parola, confonder coloro, restituire al diritto la sua forza, e sollevar quelli a cui è fatta una così crudel violenza. Lo può; e potendolo… la coscienza, l'onore…»

Don Rodrigo vuol far credere di essere accusato ingiustamente, perciò sposta il discorso su un altro argomento.

«Lei mi parlerà della mia coscienza, quando verrò a confessarmi da lei. In quanto al mio onore, ha da sapere che il custode ne son io, e io solo; e che chiunque ardisce entrare a parte con me di questa cura, lo riguardo come il temerario che l'offende.»

Fra Cristoforo, avvertito da queste parole che quel signore cercava di tirare al peggio le sue, per volgere il discorso in contesa, e non dargli luogo di venire

1-2 ***nel mezzo della sala***: dove aveva condotto il frate, alla fine del capitolo precedente.
2-3 ***proferite***: pronunciate.
5 ***più spedito***: più rapido, pronto. Non è un atteggiamento di sterile polemica, ma quello di chi è pronto a lottare per una giusta causa. In fra Cristoforo è sempre in agguato l'antico spirito di Lodovico.
6 ***le ave marie della corona***: i grani della corona del rosario.
7 ***a cintola***: appesa alla corda che fa da cintura.
7-8 ***il suo esordio***: le parole adatte per cominciare.
9 ***di non guastare i fatti suoi***: non compromettere fin da principio il compito che si è assunto.
10 ***temperò***: moderò.
11 ***con guardinga umiltà***: con un atteggiamento umile e cauto al tempo stesso. Finché le vere intenzioni di don Rodrigo non siano venute alla luce, è meglio usare prudenza e controllare l'eventuale tentazione di essere troppo aggressivo. Queste prime righe del capitolo esprimono bene la psicologia dei due uomini, che si studiano attentamente prima di assumere qualsiasi iniziativa.
12 ***un atto di giustizia… una carità***: fra Cristoforo non è un diplomatico, non parla in modo allusivo, velato, ma va dritto al cuore del problema. Per lui, la giustizia deve precedere la carità, perché non vi possono essere attenzione e sollecitudine per i problemi degli altri all'interno di una società ingiusta, in cui vige il diritto del più forte.
12 ***uomini di mal affare***: i bravi.
13 ***messo innanzi***: si sono fatti scudo del suo nome.
14 ***soverchiare***: opprimere, tiranneggiare.
15 ***confonder coloro***: negare di aver avuto parte alcuna nella vicenda e smentire così le loro minacce.
16 ***sollevar***: confortare, restituire speranza.
17 ***la coscienza, l'onore***: secondo Russo (op. cit.), «mentre sarebbe stato opportuno lasciare a don Rodrigo la decisione su quel che doveva fare, prima ancora di avere una risposta da lui, si affretta a ricordargli la coscienza, l'onore, tutti simboli piuttosto incomodi, ingrati alla fantasia del colpevole».
20-21 ***chiunque ardisce… l'offende***: considero un insolente, uno sconsiderato che gli reca offesa, chiunque osi prendersi cura del mio onore insieme a me. La risposta di don Rodrigo è generica, perché egli vuol darsi arie d'uomo cui si fa torto ingiustamente. Don Rodrigo ha perfettamente capito a che cosa intenda riferirsi padre Cristoforo e, per evitare tale argomento, sposta il discorso sul piano delle regole cavalleresche.
22-23 ***tirare al peggio le sue***: attribuire alle sue un significato offensivo al quale fra Cristoforo non aveva assolutamente pensato.
23 ***in contesa***: in lite, in scontro aperto.

Un'altra delle reticenze che caratterizzano le parole del frate.

alle strette, s'impegnò tanto più alla sofferenza, risolvette di mandar giù qualunque cosa piacesse all'altro di dire, e rispose subito, con un tono sommesso: «se ho detto cosa che le dispiaccia, è stato certamente contro la mia intenzione. Mi corregga pure, mi riprenda, se non so parlare come si conviene; ma si degni ascoltarmi. Per amor del cielo, per quel Dio, al cui cospetto dobbiam tutti comparire...» e, così dicendo, aveva preso tra le dita, e metteva davanti agli occhi del suo accigliato ascoltatore il teschietto di legno attaccato alla sua corona, «non s'ostini a negare una giustizia così facile, e così dovuta a de' poverelli. Pensi che Dio ha sempre gli occhi sopra di loro, e che le loro grida, i loro gemiti sono ascoltati lassù. L'innocenza è potente al suo...»

«Eh, padre!» interruppe bruscamente don Rodrigo: «il rispetto ch'io porto al suo abito è grande: ma se qualche cosa potesse farmelo dimenticare, sarebbe il vederlo indosso a uno che ardisse di venir a farmi la spia in casa.»

Questa parola fece venir le fiamme sul viso del frate: il quale però, col sembiante di chi inghiottisce una medicina molto amara, riprese: «lei non crede che un tal titolo mi si convenga. Lei sente in cuor suo, che il passo ch'io fo ora qui, non è né vile né spregevole. M'ascolti, signor don Rodrigo; e voglia il cielo che non venga un giorno in cui si penta di non avermi ascoltato. Non voglia metter la sua gloria... qual gloria, signor don Rodrigo! qual gloria dinanzi agli uomini! E dinanzi a Dio! Lei può molto quaggiù; ma...»

«Sa lei,» disse don Rodrigo, interrompendo, con istizza, ma non senza qualche raccapriccio, «sa lei che, quando mi viene lo schiribizzo di sentire una predica, so benissimo andare in chiesa, come fanno gli altri? Ma in casa mia! Oh!» e continuò, con un sorriso forzato di scherno: «lei mi tratta da più di quel che sono. Il predicatore in casa! Non l'hanno che i principi.»

«E quel Dio che chiede conto ai principi della parola che fa loro sentire, nelle loro regge; quel Dio le usa ora un tratto di misericordia, mandando un suo ministro, indegno e miserabile, ma un suo ministro, a pregar per una innocente...»

«In somma, padre,» disse don Rodrigo, facendo atto d'andarsene, «io non so quel che lei voglia dire: non capisco altro se non che ci dev'essere qualche

24 ***sofferenza***: sopportazione.
24 ***risolvette***: decise di.
27 ***mi riprenda***: mi corregga.
30 ***il teschietto di legno***: le parole e il gesto di fra Cristoforo potrebbero apparire una misteriosa minaccia, soprattutto per un uomo del Seicento, secolo ossessionato dall'idea della morte.
31 ***dovuta***: fra Cristoforo è il vero interprete dei valori evangelici, pertanto valuta ogni situazione e ogni persona in base a essi; anche don Rodrigo, se pur abituato a cedere solo di fronte a una forza superiore alla sua, è per lui un cristiano in cui può ridestarsi, da un momento all'altro, la coscienza del male.
33 ***L'innocenza... al suo...***: l'innocenza al cospetto di Dio ha più potere di qualsiasi forza.
36 ***la spia in casa***: questa accusa non è per nulla pertinente alle parole di fra Cristoforo: essa costituisce solo un tentativo di don Rodrigo di metterlo a disagio facendolo sentire colpevole.
37-38 ***col sembiante***: con l'aspetto.
38 ***una medicina molto amara***: la logica di fra Cristoforo è quella della sopportazione e del silenzio; l'offesa privata non lo tocca, anzi gli ricorda che deve sostenere una difesa più aperta e decisa della causa dei due giovani, senza lasciarsi intimorire dal suo interlocutore.
39 ***mi si convenga***: mi si adatti.
39 ***il passo***: l'iniziativa.
43 ***può molto***: è molto potente.
45 ***raccapriccio***: turbamento, timore.
45 ***lo schiribizzo***: il capriccio, il desiderio improvviso.
47 ***sorriso forzato***: il malvagio ha paura della morte e delle parole di fra Cristoforo, minacciose al suo orecchio; la battuta di spirito vorrebbe perciò mascherare il suo disagio, il suo timore di lasciarsi sfuggire di mano la situazione.
50 ***un tratto di misericordia***: una dimostrazione di benevolenza.
50-51 ***un suo ministro***: l'umiltà e la prudenza non devono fargli dimenticare la dignità della funzione sacerdotale.

fanciulla che le preme molto. Vada a far le sue confidenze a chi le piace; e non si prenda la libertà d'infastidir più a lungo un gentiluomo.»

Al moversi di don Rodrigo, il nostro frate gli s'era messo davanti, ma con gran rispetto; e, alzate le mani, come per supplicare e per trattenerlo ad un punto, rispose ancora: «la mi preme, è vero, ma non più di lei; son due anime che, l'una e l'altra, mi premon più del mio sangue. Don Rodrigo! io non posso far altro per lei, che pregar Dio; ma lo farò ben di cuore. Non mi dica di no: non voglia tener nell'angoscia e nel terrore una povera innocente. Una parola di lei può far tutto.»

«Ebbene,» disse don Rodrigo, «giacché lei crede ch'io possa far molto per questa persona; giacché questa persona le sta tanto a cuore…»

«Ebbene?» riprese ansiosamente il padre Cristoforo, al quale l'atto e il contegno di don Rodrigo non permettevano d'abbandonarsi alla speranza che parevano annunziare quelle parole.

«Ebbene, la consigli di venire a mettersi sotto la mia protezione. Non le mancherà più nulla, e nessuno ardirà d'inquietarla, o ch'io non son cavaliere.»

Le parole sfrontate di don Rodrigo fanno perdere a fra Cristoforo il rispetto e l'autocontrollo che aveva mostrato fino a quel momento.

A siffatta proposta, l'indegnazione del frate, rattenuta a stento fin allora, traboccò. Tutti que' bei proponimenti di prudenza e di pazienza andarono in fumo: l'uomo vecchio si trovò d'accordo col nuovo; e, in que' casi, fra Cristoforo valeva veramente per due. «La vostra protezione!» esclamò, dando indietro due passi, postandosi fieramente sul piede destro, mettendo la destra sull'anca, alzando la sinistra con l'indice teso verso don Rodrigo, e piantandogli in faccia due occhi infiammati: «la vostra protezione! È meglio che abbiate parlato così, che abbiate fatta a me una tale proposta. Avete colmata la misura; e non vi temo più.»

«Come parli, frate?…»

«Parlo come si parla a chi è abbandonato da Dio, e non può più far paura. La vostra protezione! Sapevo bene che quella innocente è sotto la protezione di Dio; ma voi, voi me lo fate sentire ora, con tanta certezza, che non ho più bisogno di riguardi a parlarvene. Lucia, dico: vedete come io pronunzio questo nome con la fronte alta, e con gli occhi immobili.»

«Come! in questa casa…! »

55 ***che le preme***: che le interessa in modo particolare. Don Rodrigo ha, per il momento, rovesciato la situazione a suo favore, insinuando nelle premure del frate intenzioni non proprio oneste.
58-59 ***ad un punto***: al tempo stesso.
59 ***non più di lei***: Lucia perseguitata e don Rodrigo, suo persecutore, suscitano in fra Cristoforo la stessa caritatevole preoccupazione.
69 ***mettersi sotto la mia protezione***: il filo di speranza si è spezzato e il signorotto ha rivelato i suoi veri intendimenti. A questo punto, non è più necessario che padre Cristoforo mantenga un atteggiamento cauto e paziente.
70 ***o ch'io non sono cavaliere***: o non sono degno di essere considerato un cavaliere.
71 ***rattenuta***: trattenuta.
72 ***proponimenti***: propositi.
73 ***l'uomo vecchio… col nuovo***: non c'è frattura tra le due anime di padre Cristoforo, ma sintesi, e questo è un altro merito del "verismo" psicologico del Manzoni, il quale si rende conto che un uomo non può rinnegare completamente il proprio passato.
74 ***La vostra protezione!***: fra Cristoforo passa dal "lei", che usava in segno di deferenza, al "voi", con cui dimostra di trattare alla pari il signorotto.
75 ***postandosi***: appoggiandosi. Sono, questo e i successivi, i tipici gesti di chi si prepara alla battuta finale di un duello.
78-79 ***Avete colmata la misura***: avete superato ogni limite.
80 ***Come parli, frate?***: anche don Rodrigo ha deposto la maschera ed è passato da un "lei" formale a un "tu" sprezzante che sottolinea la propria superiorità nei confronti del frate.

«Ho compassione di questa casa: la maledizione le sta sopra sospesa. State a vedere che la giustizia di Dio avrà riguardo a quattro pietre, e suggezione di quattro sgherri. Voi avete creduto che Dio abbia fatta una creatura a sua immagine, per darvi il piacere di tormentarla! Voi avete creduto che Dio non saprebbe difenderla! Voi avete disprezzato il suo avviso! Vi siete giudicato. Il cuore di Faraone era indurito quanto il vostro; e Dio ha saputo spezzarlo. Lucia è sicura da voi: ve lo dico io povero frate; e in quanto a voi, sentite bene quel ch'io vi prometto. Verrà un giorno…»

Don Rodrigo era fin allora rimasto tra la rabbia e la maraviglia, attonito, non trovando parole; ma, quando sentì intonare una predizione, s'aggiunse alla rabbia un lontano e misterioso spavento.

Afferrò rapidamente per aria quella mano minacciosa, e, alzando la voce, per troncar quella dell'infausto profeta, gridò: «escimi di tra' piedi, villano temerario, poltrone incappucciato.»

La forza del nobile è solo umana e nulla può contro l'onnipotenza di Dio.

Queste parole così chiare acquietarono in un momento il padre Cristoforo. All'idea di strapazzo e di villania era, nella sua mente, così bene, e da tanto tempo, associata l'idea di sofferenza e di silenzio, che, a quel complimento, gli cadde ogni spirito d'ira e d'entusiasmo, e non gli restò altra risoluzione che quella d'udir tranquillamente ciò che a don Rodrigo piacesse d'aggiungere. Onde, ritirata placidamente la mano dagli artigli del gentiluomo, abbassò il capo, e rimase immobile, come, al cader del vento, nel forte della burrasca, un albero agitato ricompone naturalmente i suoi rami, e riceve la grandine come il ciel la manda.

La similitudine descrive con efficacia la ripresa dell'autocontrollo da parte di fra Cristoforo.

«Villano rincivilito!» proseguì don Rodrigo: «tu tratti da par tuo. Ma ringrazia il saio che ti copre codeste spalle di mascalzone, e ti salva dalle carezze che si fanno a' tuoi pari, per insegnar loro a parlare. Esci con le tue gambe, per questa volta; e la vedremo.»

Così dicendo, additò, con impero sprezzante, un uscio in faccia a quello per cui erano entrati; il padre Cristoforo chinò il capo, e se n'andò, lasciando don Rodrigo a misurare, a passi infuriati, il campo di battaglia.

88-89 ***la giustizia… sgherri***: la giustizia divina non si arresta né di fronte alle solide mura, né di fronte ai bravi che vi difendono.
89-91 ***Voi… Voi… Voi***: l'anafora del pronome scandisce il crescendo dell'indignazione di fra Cristoforo.
90 ***il piacere di tormentarla***: la frase è modernissima: la dignità della persona è sacra perché essa riflette l'impronta di Dio; proprio questo carattere divino la rende un valore assoluto e, perciò, intoccabile.
91-92 ***il cuore di Faraone***: allude all'episodio biblico, raccontato nel libro dell'Esodo, della partenza dall'Egitto degli schiavi ebrei che il Faraone voleva trattenere. Quest'ultimo si decise a concedere il permesso solo quando Dio mandò una serie di flagelli (epidemie, carestie) che colpirono il paese (le "dieci piaghe d'Egitto").
93 ***è sicura da voi***: la giovane, anche se potrà essere ancora perseguitata da don Rodrigo, può vivere comunque nella certezza che la protezione divina non l'abbandonerà mai.
94 ***Verrà un giorno…***: le parole sospese di padre Cristoforo sono dense di minacce oscure e inquietanti.
95 ***attonito***: stupefatto, sconvolto.
98-99 ***villano… incappucciato***: agli occhi di don Rodrigo, con la sua mentalità feudale, fra Cristoforo, anche se frate, rimane un essere dappoco (*poltrone*), che il cappuccio dell'ordine cui appartiene non serve a nobilitare.
102 ***strapazzo***: maltrattamento.
103 ***complimento***: detto in senso ironico.
106 ***artigli***: perché don Rodrigo è stato in precedenza definito una belva.
107 ***nel forte della burrasca***: nell'infuriare della tempesta.
110 ***Villano rincivilito***: ancora una volta si manifesta la boria nobiliare di don Rodrigo che continua a insultare il frate ricordandogli le origini plebee.
110 ***tu tratti da par tuo***: ti comporti da quel villano che sei.
111 ***carezze***: bastonate.
114 ***impero***: gesto imperioso, di chi è abituato a comandare.
116 ***il campo di battaglia***: la stanza in cui è avvenuto il burrascoso colloquio.

Analizziamo il testo

I protagonisti

Fra Cristoforo e don Rodrigo

Nella scena drammatica all'inizio del capitolo stanno per scontrarsi due mondi opposti, due differenti concezioni della vita, due personalità diversamente orientate. La posizione di fra Cristoforo e quella di don Rodrigo appaiono inconciliabili: uno incarna valori religiosi e spirituali; l'altro rappresenta valori puramente terreni, fra i quali risultano dominanti il senso dell'onore e dell'appartenenza a una classe sociale rispettata e potente.
Fra Cristoforo, ben consapevole della sua missione, deve affrontare sé stesso prima che il suo interlocutore. Egli fa quindi, almeno all'inizio, un uso frequente della reticenza: la frase sospesa, la parola non detta, ma facilmente intuibile, rivelano lo sforzo di autocontrollo, necessario per non danneggiare la causa dei suoi protetti. La reticenza inoltre dimostra che Lodovico, l'uomo "vecchio", aggressivo e impetuoso, continua a essere presente in lui, che pure si è abituato alla disciplina, all'umiltà e alla pazienza. Di fronte alla provocazione, alla violazione aperta del più elementare codice d'onore, le due "anime" del frate si ricongiungono. Il linguaggio muta, come segno della lotta interiore che fra Cristoforo sta sostenendo: prima sceglie con cura le parole e prega don Rodrigo; poi passa a un tono più infiammato ed esprime ciò che pensa veramente.
Don Rodrigo è un avversario che, fiducioso nelle proprie capacità, programma astutamente l'attacco. Intanto formula le accuse: prima quella di temerarietà (fra Cristoforo ha osato darsi pensiero del suo onore), poi quella di essere una spia. In seguito, il signorotto allude a *qualche fanciulla* che deve stare molto a cuore al frate. È come se, in un duello, uno dei due provocasse l'altro con un "a fondo", una mossa che costringe il nemico a uscire allo scoperto, prima dell'attacco finale.
Nella fase conclusiva, don Rodrigo, l'indiscusso vincitore, si trasforma in vinto. L'infame proposta (Lucia venga a mettersi sotto la sua protezione) scatena l'ira di fra Cristoforo, che si esprime ancora una volta nella gestualità: egli si appoggia *fieramente* sul piede destro, pone la mano sull'anca, punta l'indice; i suoi occhi sono *infiammati*, pieni dell'antico ardore. Le parole minacciose della profezia suscitano nell'altro oscuri timori, ma lo spavento di don Rodrigo non è una reazione grossolana di fronte a un evento tanto terribile come la morte: sebbene si avvalga della sua posizione sociale e dei pregiudizi nobiliari, egli non sembra del tutto chiuso alla dimensione religiosa. Intuisce e sente confusamente la presenza di Dio, anche se di un Dio potente e inesorabile, fatto a immagine dell'autorità dominante all'epoca. Don Rodrigo resta quello che era prima, ma le parole del frate non sono state inutili: ne vedremo il risultato negli ultimi capitoli del romanzo, quando il malvagio dovrà affrontare la prova più difficile, quella della morte.

Attività

Conoscenze

1. Fra Cristoforo capisce che don Rodrigo intende far degenerare subito la conversazione e trasformarla in uno scontro. Da cosa lo coglie?

....

2. Don Rodrigo finge di non aver compreso l'oggetto della visita. Che cosa insinua, per cercare di mettere alla porta fra Cristoforo?

....

3. C'è un'esortazione di don Rodrigo che scatena la replica indignata di fra Cristoforo e la fine drammatica del colloquio: quale?

....

4. Di fronte alla violenta e insultante reazione verbale di don Rodrigo, fra Cristoforo si acquieta all'istante, per non compromettere definitivamente, con un'ulteriore resistenza, la sua missione. A cosa Manzoni paragona l'atteggiamento del frate?

....

Competenze di analisi

1. «*Ebbene? – riprese ansiosamente il padre Cristoforo, al quale l'atto e il contegno di don Rodrigo non permettevano d'abbandonarsi alla speranza che parevano annunziare quelle parole*». La domanda di fra Cristoforo, marcata dall'avverbio *ansiosamente*, nasce da un atteggiamento di estrema tra due stati d'animo in conflitto tra loro. Quali?

- Primo stato d'animo: ....
- Secondo stato d'animo: ....

2. *... l'uomo vecchio si trovò d'accordo col nuovo; e, in que' casi, fra Cristoforo valeva veramente per due* (73-74). Manzoni salda passato e presente di fra Cristoforo in un'espressione sintetica, che serve a introdurre il severo sfogo contro la provocante arroganza di don Rodrigo. Prova a riformulare in modo più esteso e articolato il concetto.

....

3. Riconosci le figure retoriche contenute nelle frasi che seguono e indicate in corsivo.

a) fissando, con uno sguardo bieco *d'amor rabbioso*, la vivanda comune

....

b) Lo può; e *potendolo... la coscienza, l'onore*

....

Competenze di scrittura

1. Inventa un dialogo in cui cerchi di convincere qualcuno che sta compiendo atti di bullismo a desistere da questo atteggiamento. Scrivilo a botta e risposta, immaginando 10 battute per te e 10 per il tuo interlocutore.

Capitolo VII

In breve

DOVE?

- a casa di Lucia.
- al palazzotto di don Rodrigo.
- nelle strade del paese.
- all'osteria.

QUANDO?

- giovedì 9 novembre 1628, al pomeriggio.
- venerdì 10 novembre 1628, tutta la giornata.

CHI?

- fra Cristoforo, Lucia, Agnese, Renzo, Menico, don Rodrigo, il conte Attilio, il Griso, i bravi, il vecchio servitore, Tonio, Gervaso, Perpetua.

CHE COSA?

- fra Cristoforo annuncia l'esito del colloquio con don Rodrigo.
- esplode la rabbia di Renzo.
- Lucia accetta il matrimonio *per sorpresa*.
- il narratore riporta una conversazione tra il signorotto e il cugino.
- si elabora il rapimento di Lucia, mentre il vecchio servitore si reca al convento.
- Renzo incontra Tonio e Gervaso e insieme si recano da don Abbondio.

PERCHÉ?

- dal garbuglio di fatti, spazi e personaggi emerge un filo conduttore: la Provvidenza.

◆ Fra Cristoforo riferisce a Renzo e alle donne l'esito del colloquio con don Rodrigo

Dopo il tempestoso colloquio con don Rodrigo narrato nel capitolo VI, il padre Cristoforo si reca a casa delle donne (siamo ormai nel tardo pomeriggio del 9 novembre), per riferire l'esito negativo della sua missione. Ha tuttavia parole di incoraggiamento per i suoi protetti: non bisogna disperare, perché Dio non li abbandonerà. La delusione è forte per le donne e per Renzo, che esprime la propria ira in atteggiamenti e parole di rabbiosa amarezza. Fra Cristoforo ribadisce allora la necessità di opporre alla prepotenza una linea di comportamento ispirata ai principi cristiani, aggiungendo di avere un filo per aiutare i suoi protetti: egli attende infatti per l'indomani un messaggio dal vecchio servitore di don Rodrigo che si era offerto di aiutarlo; il giorno successivo, perciò, Renzo dovrà andare al convento o inviare una persona di fiducia, per avere notizie. Con un'ultima esortazione ad avere fede e coraggio, fra Cristoforo si congeda da Renzo e dalle donne.

◆ Renzo strappa a Lucia il consenso al matrimonio *per sorpresa*

Partito fra Cristoforo, esplode l'ira di Renzo, che mostra di voler reagire con qualche azione di sangue all'ostinazione di don Rodrigo. Incurante delle lacrime di Lucia e degli inviti di Agnese alla prudenza (… contro i poveri c'è sempre giustizia, lo ammonisce saggiamente la donna), Renzo esclama: «La farò io la giustizia, io!… quanta gente mi benedirà…! e poi in tre salti…!». Di fronte a questi propositi omicidi (forse anche un po' caricati ad arte, per indurre Lucia a cedere sul progetto di matrimonio "per sorpresa"), la giovane, temendo il peggio, accetta la soluzione delle nozze clandestine. È ormai notte e Renzo fa ritorno alla propria casa.

◆ L'intreccio delle diverse iniziative: Menico al convento, per avere istruzioni da fra Cristoforo

Il giorno successivo (è il 10 novembre) vede un intrecciarsi di iniziative diverse: quella di fra Cristoforo, che attende notizie dal vecchio servitore di don Rodrigo per poter decifrare i piani del signorotto; quella di don Rodrigo stesso, che ha architettato il rapimento di Lucia; e quella di Renzo e delle donne, che consiste nell'organizzazione del matrimonio per sorpresa.



«E io che male v'ho fatto, perché mi facciate morire?» disse Lucia, buttandosi inginocchioni davanti.

Di prima mattina, Renzo fa una breve comparsa a casa delle donne, ma riparte subito, per predisporre il matrimonio per sorpresa. Al convento di Pescarenico non andrà lui in persona (fra Cristoforo potrebbe indovinare, dall'espressione del suo viso, che sta coltivando un progetto non del tutto regolare), ma invierà invece Menico, un ragazzino di dodici anni, lontano parente di Agnese.

◆ L'iniziativa di don Rodrigo

Don Rodrigo ha in mente di far rapire Lucia; manda perciò in avanscoperta i suoi bravi, perché studino la topografia dei luoghi e le possibilità di agire senza destare sospetti nel paese. Nel corso della mattinata, perciò, un andirivieni continuo si svolge attorno alla casa di Lucia: strani mendicanti bussano alla porta, gettando occhiate curiose, passanti mai visti prima si fermano per chiedere indicazioni e sembrano voler fotografare i luoghi: le donne sono in allarme finché, verso mezzogiorno, questo andirivieni non cessa.

Per rendere ragione di quelle strane visite alla casa delle donne, il narratore ci riporta indietro al pomeriggio del giorno precedente, descrivendoci in flashback le reazioni di don Rodrigo al colloquio con padre Cristoforo: rabbia e stizza, poi compensate da una passeggiata che restituisce al signorotto la consapevolezza della propria potenza; al punto che, a cena con il conte Attilio, don Rodrigo raddoppia la scommessa fatta con il cugino a proposito di Lucia. È così che la mattina seguente don Rodrigo, del tutto rinfrancato, prende accordi con il Griso, il capo dei suoi bravi. Il Griso sceglie come base per l'operazione un casolare abbandonato, non molto distante dalla casa della giovane, da cui partono i falsi mendicanti o viandanti che avevano suscitato l'apprensione di Agnese e Lucia.

◆ L'iniziativa del vecchio servitore e l'appostamento dei bravi

Soltanto nel pomeriggio di quel 10 novembre il vecchio servitore di don Rodrigo riesce a comprendere che cosa si stia architettando per la notte: si mette perciò in cammino, per fare la sua ambasciata a fra Cristoforo. Nel frattempo, il Griso fa portare al casolare una bussola, ossia una sorta di portantina chiusa: dovrà servire per ospitare Lucia dopo il rapimento. Spedisce inoltre tre bravi all'osteria, per tener d'occhio quanto accade nel paese.

◆ L'iniziativa di Renzo: con Tonio e Gervaso all'osteria

Proprio all'osteria giungono anche Renzo, Tonio e Gervaso, per la cena che Renzo ha promesso. Insospettito dalla presenza di avventori mai visti (sono i bravi), Renzo interroga l'oste sulla loro identità, senza però ottenere la risposta sperata; ben più loquace, invece, l'oste si dimostra con i bravi, a cui rivela chi siano Renzo e i due suoi amici. Questi, dopo aver cenato, attraversano il paese per arrivare alla casa delle donne.

◆ L'inizio dell'attuazione del piano del matrimonio *per sorpresa*

Agnese e soprattutto Lucia stanno vivendo con ansia quei momenti di attesa. Poi, quando arriva Renzo con Tonio e Gervaso, la piccola brigata si muove nell'oscurità (Zitti zitti, nelle tenebre, a passo misurato…) fino alla casa di don Abbondio. Qui Tonio e Gervaso bussano e, a Perpetua che si stupisce per la visita in un'ora così tarda, Tonio risponde di essere venuto a saldare il debito con il curato. I due promessi si nascondono, mentre Agnese si accosta a Tonio, fingendo di esser giunta lì per caso.

CAPITOLO VIII

La struttura della narrazione

DOVE?

- a casa di don Abbondio.
- a casa di Lucia.
- nella piazza del paese.
- al convento di Pescarenico.
- sul lago.

QUANDO?

- venerdì 10 novembre 1628, dalla sera a notte fonda.

CHI?

- Renzo, Lucia, Agnese, Tonio, Gervaso, Perpetua, don Abbondio, Ambrogio, il Griso e i suoi bravi, gli abitanti del paese, il console, Menico, fra Cristoforo, fra Fazio.

CHE COSA?

- la brigata si introduce in casa di don Abbondio.
- il Griso e i bravi tentano di rapire Lucia.
- Agnese e i due promessi sposi incontrano Menico.
- gli abitanti del villaggio si riversano in piazza e commentano i fatti.
- arrivati a destinazione, i tre fuggitivi ricevono istruzioni da fra Cristoforo.
- le due donne e il giovane attraversano il lago su una barca.

PERCHÉ?

- gli intrighi dei malvagi determinano il destino di Renzo e Lucia, che si affidano alla Provvidenza.

◆ Il tentativo di realizzare il matrimonio per sorpresa

Nella quiete della sua casa, don Abbondio è immerso nella lettura quando riceve l'inattesa visita di Tonio, annunciata da Perpetua. Quest'ultima viene attirata lontano dalla canonica grazie a uno stratagemma di Agnese, che la interpella a proposito delle sue nozze mancate, un argomento delicato, ma di sicuro interesse per lei. Nel frattempo, Renzo e Lucia hanno fatto il loro ingresso nella casa parrocchiale. Tonio esige una ricevuta come prova dell'estinzione del debito e, mentre don Abbondio è intento alla stesura del documento, del tutto inaspettati si fanno avanti i due promessi sposi. Renzo pronuncia la formula del matrimonio, ma Lucia è ostacolata dal deciso intervento del curato, che le getta addosso il tappeto del tavolino e poi si sporge dalla finestra per chiedere aiuto. Il sacrestano Ambrogio, udita l'invocazione, suona le campane a martello, svegliando tutti gli abitanti del paese.

◆ Il tentativo di rapire Lucia

Mentre è in atto il matrimonio segreto, i bravi, guidati dal Griso travestito da pellegrino, sono entrati nella casa di Lucia, per portare a termine il progettato rapimento. Ma l'abitazione è immersa nel silenzio e non c'è nessuno. Convinti che qualcuno abbia fatto la spia, gli intrusi sono impegnati in una vivace discussione, quando sopraggiunge Menico, il quale, per incarico di fra Cristoforo, è venuto ad avvisare le due donne di recarsi immediatamente al convento di Pescarenico. Il ragazzo, preso dal panico e minacciato dai criminali, incomincia a urlare. Nello stesso momento, si sente il suono delle campane e i bravi, temendo di essere stati scoperti, lasciano andare il piccolo prigioniero. Il Griso esorta gli uomini alla calma e li conduce ordinatamente fuori dalla casetta.

◆ L'esito negativo del matrimonio per sorpresa e l'arrivo di Menico

Udendo l'invocazione di aiuto di don Abbondio e l'urlo di Menico, Agnese e Perpetua interrompono bruscamente la conversazione e tornano alla canonica, da dove Renzo, Lucia e i due testimoni sono usciti di corsa. La brigata avventuriera incontra Menico che, spaventato e affannato, comunica il messaggio di fra Cristoforo. Il gruppo si dirige verso di Pescarenico, dove il frate è in attesa del loro arrivo.

◆ La reazione degli abitanti del paese

Gli abitanti del paese, sentendo il suono delle campane, accorrono sulla piazza e si recano alla casa di don Abbondio, che li congeda senza fornire troppe spiegazioni. Nel clima di confusione e di sospetto, è difficile capire la verità: si parla di un assalto alla casa di Agnese, ma, poiché mancano notizie precise, la gente si disperde. La mattina seguente, il console del paese riceve la visita di due bravi, con l'ordine di mettere a tacere ogni eventuale ipotesi sui fatti della notte.

◆ La fuga di Renzo e Lucia al convento di Pescarenico

Mentre gli abitanti del paese discutono sugli eventi notturni, Renzo e le due donne fuggono a precipizio attraverso i campi. Ringraziano Menico e si congedano da lui con la promessa di rivedersi al più presto e in una situazione migliore. Al convento fra Cristoforo è in attesa dei suoi protetti, per i quali ha trovato una soluzione provvisoria: un barcaiolo li trasporterà sull'altra sponda del lago; qui un barocciaio li condurrà a Monza, dove Agnese e Lucia riceveranno aiuto dai cappuccini del luogo. Renzo invece si recherà a Milano, con una lettera di presentazione per padre Bonaventura, del convento di Porta Orientale. Prima del congedo, fra Cristoforo esorta i suoi protetti a pregare per don Rodrigo e a implorare misericordia e perdono per chi li ha costretti ad abbandonare il paese.

◆ L'addio al paese

I tre fuggitivi salgono sulla barca preparata per loro e inizia la traversata del lago, tranquillo alla luce della luna. Durante il breve viaggio, Lucia intravede il palazzotto di don Rodrigo, sinistro nell'oscurità, e la propria casa. Con profonda tristezza e commozione, la giovane si congeda dai luoghi amati, accettando però con fede sincera i disegni che la Provvidenza ha in serbo per il futuro.

Il tentativo di realizzare il matrimonio *per sorpresa*

La metafora contrasta con il tono sereno dell'inizio del capitolo e allude alla concitazione che scoppierà di lì a poco.

L'ironia del narratore sottolinea ancora la scarsa cultura di don Abbondio.

– Carneade! Chi era costui? – ruminava tra sé don Abbondio seduto sul suo seggiolone, in una stanza del piano superiore, con un libricciolo aperto davanti, quando Perpetua entrò a portargli l'imbasciata. – Carneade! questo nome mi par bene d'averlo letto o sentito; doveva essere un uomo di studio, un letteratone del tempo antico: è un nome di quelli; ma chi diavolo era costui? – Tanto il pover'uomo era lontano da prevedere che burrasca gli si addensasse sul capo!

Bisogna sapere che don Abbondio si dilettava di leggere un pochino ogni giorno; e un curato suo vicino, che aveva un po' di libreria, gli prestava un libro dopo l'altro, il primo che gli veniva alle mani. Quello su cui meditava in quel momento don Abbondio, convalescente della febbre dello spavento, anzi più guarito (quanto alla febbre) che non volesse lasciar credere, era un panegirico in onore di san Carlo, detto con molta enfasi, e udito con molta ammirazione nel duomo di Milano, due anni prima. Il santo v'era paragonato, per l'amore allo studio, ad Archimede; e fin qui don Abbondio non trovava inciampo; perché Archimede ne ha fatte di così curiose, ha fatto dir tanto di sé, che, per saperne qualche cosa, non c'è bisogno d'un'erudizione molto vasta. Ma, dopo Archimede, l'oratore chiamava a paragone anche Carneade: e lì il lettore era rimasto arrenato. In quel momento entrò Perpetua ad annunziar la visita di Tonio.

«A quest'ora?» disse anche don Abbondio, com'era naturale.

«Cosa vuole? Non hanno discrezione: ma se non lo piglia al volo…»

«Già: se non lo piglio ora, chi sa quando lo potrò pigliare! Fatelo venire… Ehi! ehi! siete poi ben sicura che sia proprio lui?»

1 ***Carneade! Chi era costui?***: il misterioso *febbrone* del secondo capitolo è passato e don Abbondio compare di nuovo nella storia mentre si accinge a trascorrere una tranquilla serata "culturale". Carneade era un filosofo greco, seguace dello scetticismo e vissuto tra il 214 e il 129 a.C.
1 ***ruminava***: pensava tra sé.
1-2 ***sul suo seggiolone***: esso ha già fatto la sua comparsa nel primo capitolo, accogliendo il curato ancora ansante e sconvolto dall'incontro con i bravi; ora svolge la funzione di rendergli più comoda e piacevole la lettura. È una specie di oggetto-feticcio, amichevole, familiare e rassicurante.
3 ***imbasciata***: ambasciata. Il termine è solenne, come se si trattasse realmente di un avvenimento di grande importanza.
4 ***letto o sentito***: don Abbondio, se anche si atteggia a intellettuale, ha una cultura assai modesta, basata per lo più su reminiscenze dovute allo studio del latino.
5 ***letteratone***: l'ignoranza del curato si esprime efficacemente nell'uso di questo ironico accrescitivo.
6 ***prevedere***: l'inizio lentissimo del capitolo è volutamente in netto contrasto con il seguito dinamico della narrazione.
8 ***si dilettava di leggere un pochino***: la lettura per don Abbondio è solo un passatempo. L'espressione avverbiale (*un pochino*) ci conferma che il parroco ha con i libri un rapporto molto superficiale e saltuario; egli è fermo ad una superficiale curiosità di tipo enciclopedico, non desidera formarsi una vera cultura.
9 ***un po' di libreria***: qualche libro, una modesta biblioteca. Si noti che le letture di don Abbondio sono scelte in modo del tutto casuale.
12 ***(quanto alla febbre)***: l'espressione ironica lascia sottintendere che non era però guarito dallo spavento per le minacce dei bravi.
12 ***un panegirico***: un discorso celebrativo.
13 ***san Carlo***: si tratta di Carlo Borromeo (1538-1584), canonizzato nel 1610, arcivescovo di Milano dal 1565 alla morte.
15 ***Archimede***: filosofo e scienziato siracusano (287-212 a.C.), noto per le sue molte e importanti scoperte in vari ambiti del sapere scientifico e morto in modo rocambolesco nel corso della conquista della città da parte dei Romani durante la seconda guerra punica.
16 ***inciampo***: ostacolo, difficoltà.
19 ***arrenato***: arenato, bloccato; aveva quindi interrotto la lettura, per porsi la celebre domanda che apre la narrazione.
21 ***anche don Abbondio***: l'obiezione sull'ora poco adatta per una visita era già stata posta da Perpetua, alla fine del capitolo precedente.
22 ***discrezione***: educazione, buon gusto.
24 ***ben sicura… lui***: la diffidenza di don Abbondio è superiore a quella di Perpetua.

«Diavolo!» rispose Perpetua, e scese; aprì l'uscio, e disse: «dove siete?» Tonio si fece vedere; e, nello stesso tempo, venne avanti anche Agnese, e salutò Perpetua per nome.

«Buona sera, Agnese,» disse Perpetua: «di dove si viene, a quest'ora?»

«Vengo da...» e nominò un paesetto vicino. «E se sapeste...» continuò: «mi son fermata di più, appunto in grazia vostra.»

«Oh perché?» domandò Perpetua; e voltandosi a' due fratelli, «entrate,» disse, «che vengo anch'io.»

«Perché,» rispose Agnese, «una donna di quelle che non sanno le cose, e voglion parlare... credereste? s'ostinava a dire che voi non vi siete maritata con Beppe Suolavecchia, né con Anselmo Lunghigna, perché non v'hanno voluta. Io sostenevo che siete stata voi che gli avete rifiutati, l'uno e l'altro...»

«Sicuro. Oh la bugiarda! la bugiardona! Chi è costei?»

La sfacciataggine di Agnese è pari alla sua fantasia.

«Non me lo domandate, che non mi piace metter male.»

«Me lo direte, me l'avete a dire: oh la bugiarda!»

«Basta... ma non potete credere quanto mi sia dispiaciuto di non saper bene tutta la storia, per confonder colei.»

«Guardate se si può inventare, a questo modo!» esclamò di nuovo Perpetua; e riprese subito: «in quanto a Beppe, tutti sanno, e hanno potuto vedere... Ehi, Tonio! accostate l'uscio, e salite pure, che vengo.» Tonio, di dentro, rispose di sì; e Perpetua continuò la sua narrazione appassionata.

In faccia all'uscio di don Abbondio, s'apriva, tra due casipole, una stradetta, che, finite quelle, voltava in un campo. Agnese vi s'avviò, come se volesse tirarsi alquanto in disparte, per parlar più liberamente; e Perpetua dietro. Quand'ebbero voltato, e furono in luogo, donde non si poteva più veder ciò che accadesse davanti alla casa di don Abbondio, Agnese tossì forte. Era il segnale: Renzo lo sentì, fece coraggio a Lucia, con una stretta di braccio; e tutt'e due, in punta di piedi, vennero avanti, rasentando il muro, zitti zitti; arrivarono all'uscio, lo spinsero adagino adagino; cheti e chinati, entraron nell'andito, dov'erano i due fratelli ad aspettarli. Renzo accostò di nuovo l'uscio pian piano; e tutt'e quattro su per le scale, non facendo rumore neppur

Il silenzio e la cautela nei movimenti sono indispensabili per la buona riuscita del piano.

30 ***in grazia vostra***: a causa vostra. L'esca è gettata e non ci vuole molto per suscitare la curiosità di Perpetua.
32 ***che vengo anch'io***: la serva ha ormai dimenticato qualsiasi proposito di prudenza e il povero don Abbondio è solo ad affrontare l'imminente pericolo.
35-36 ***non v'hanno voluta***: è questa la *corda* cui Agnese (cap. VI) aveva fatto riferimento: un argomento di sicuro interesse per la povera Perpetua e un'occasione, per Agnese, di sfogare bonariamente una certa perfidia femminile.
36 ***gli***: li.
36 ***l'uno e l'altro***: Agnese non poteva trovare un argomento a cui Perpetua potesse mostrarsi più sensibile. La donna, infatti, era rimasta nubile *per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevano le sue amiche* (cap. I).
38 ***non mi piace metter male***: non mi piace creare contrasti fra due persone.
41 ***per confonder colei***: per smentire le chiacchiere di quella donna, di cui ella non può rivelare il nome perché esiste soltanto nella sua fantasia.
46 ***casipole***: casupole, ovvero case piuttosto modeste.
49 ***donde***: dal quale.
52 ***rasentando***: costeggiando, tenendosi vicinissimi.
54 ***andito***: ingresso, corridoio. Tutti gli elementi di questo periodo (verbi, aggettivi e avverbi) contribuiscono a creare un'atmosfera di grande silenzio e attesa, come se lo scorrere del tempo si fosse fermato all'improvviso attorno ai protagonisti della missione: ripetizioni e assonanze (*zitti zitti, adagino adagino, cheti e chinati*) producono questo effetto. Qui, il silenzio, l'annullamento di voci e parole è in evidente contrasto con la conversazione rumorosa delle due donne.

per uno. Giunti sul pianerottolo, i due fratelli s'avvicinarono all'uscio della stanza, ch'era di fianco alla scala; gli sposi si strinsero al muro.

«*Deo gratias*,» disse Tonio, a voce chiara.

«Tonio, eh? Entrate,» rispose la voce di dentro.

Il chiamato aprì l'uscio, appena quanto bastava per poter passar lui e il fratello, a un per volta. La striscia di luce, che uscì d'improvviso per quella apertura, e si disegnò sul pavimento oscuro del pianerottolo, fece riscoter Lucia, come se fosse scoperta. Entrati i fratelli, Tonio si tirò dietro l'uscio: gli sposi rimasero immobili nelle tenebre, con l'orecchie tese, tenendo il fiato: il rumore più forte era il martellar che faceva il povero cuore di Lucia.

Nel primo capitolo, il narratore ha messo in evidenza i caratteri psicologici di don Abbondio, ora ne descrive quelli fisici.

Don Abbondio stava, come abbiam detto, sur una vecchia seggiola, ravvolto in una vecchia zimarra, con in capo una vecchia papalina, che gli faceva cornice intorno alla faccia, al lume scarso d'una piccola lucerna. Due folte ciocche di capelli, che gli scappavano fuor della papalina, due folti sopraccigli, due folti baffi, un folto pizzo, tutti canuti, e sparsi su quella faccia bruna e rugosa, potevano assomigliarsi a cespugli coperti di neve, sporgenti da un dirupo, al chiaro di luna.

«Ah! ah!» fu il suo saluto, mentre si levava gli occhiali, e li riponeva nel libricciolo.

«Dirà il signor curato, che son venuto tardi,» disse Tonio, inchinandosi, come pure fece, ma più goffamente, Gervaso.

«Sicuro ch'è tardi: tardi in tutte le maniere. Lo sapete, che sono ammalato?»

«Oh! mi dispiace.»

«L'avrete sentito dire; sono ammalato, e non so quando potrò lasciarmi vedere… Ma perché vi siete condotto dietro quel… quel figliuolo?»

«Così per compagnia, signor curato.»

«Basta, vediamo.»

«Son venticinque berlinghe nuove, di quelle col sant'Ambrogio a cavallo,» disse Tonio, levandosi un involtino di tasca.

«Vediamo,» replicò don Abbondio: e, preso l'involtino, si rimesse gli

58 ***Deo gratias***: rendiamo grazie a Dio. Era la formula di saluto che si rivolgeva ai religiosi.
59 ***rispose la voce***: in questa parte iniziale del capitolo, prevalgono le sensazioni uditive: i personaggi sono "voci" più che esseri umani in carne e ossa.
61 ***La striscia di luce***: all'alternanza rumore/silenzio, si aggiungono sensazioni visive (luce/ombra) che arricchiscono la suspense di tutta la scena.
62 ***riscotere***: trasalire.
64 ***tenendo***: trattenendo.
67 ***vecchia zimarra… vecchia papalina***: la zimarra è una lunga veste e la papalina è un piccolo copricapo, simile allo zucchetto del papa, che si usava di solito in casa. L'aggettivo *vecchia* indica un senso di decrepitezza, quasi di polveroso disfacimento della casa e degli abiti di don Abbondio.
70 ***canuti***: bianchi per l'età ormai avanzata. Dell'aspetto fisico di don Abbondio conoscevamo finora soltanto il particolare degli *occhi grigi* (cap. II, riga 152). È la prima descrizione fisica del curato, di cui l'autore aveva preferito mettere in evidenza i caratteri psicologici.
77 ***tardi in tutte le maniere***: sia per l'ora di presentarsi in casa d'altri sia per saldare il debito, contratto ormai da tempo.
77 ***ammalato***: don Abbondio per prudenza ribadisce di essere malato, per confermare la frottola messa in giro ed evitare che si diffondano altre voci a proposito del mancato matrimonio di Renzo e Lucia.
80 ***perché… quel figliolo***: don Abbondio è per natura sospettoso, ma in questo caso la sua cautela è ben giustificata.
83 ***col sant'Ambrogio***: su una faccia della berlinga era rappresentato il santo a cavallo; ogni berlinga equivaleva a venti soldi.
85 ***si rimesse***: si rimise.

occhiali, l'aprì, cavò le berlinghe, le contò, le voltò, le rivoltò, le trovò senza difetto.

«Ora, signor curato, mi darà la collana della mia Tecla.»

«È giusto,» rispose don Abbondio; poi andò a un armadio, si levò una chiave di tasca, e, guardandosi intorno, come per tener lontani gli spettatori, aprì una parte di sportello, riempì l'apertura con la persona, mise dentro la testa, per guardare, e un braccio, per prender la collana; la prese, e, chiuso l'armadio, la consegnò a Tonio, dicendo: «va bene?»

«Ora,» disse Tonio, «si contenti di mettere un po' di nero sul bianco.»

«Anche questa!» disse don Abbondio: «le sanno tutte. Ih! com'è divenuto sospettoso il mondo! Non vi fidate di me?»

«Come, signor curato! s'io mi fido? Lei mi fa torto. Ma siccome il mio nome è sul suo libraccio, dalla parte del debito… dunque, giacché ha già avuto l'incomodo di scrivere una volta, così… dalla vita alla morte…»

«Bene bene,» interruppe don Abbondio, e brontolando, tirò a sé una cassetta del tavolino, levò fuori carta, penna e calamaio, e si mise a scrivere, ripetendo a viva voce le parole, di mano in mano che gli uscivan dalla penna. Frattanto Tonio e, a un suo cenno, Gervaso, si piantaron ritti davanti al tavolino, in maniera d'impedire allo scrivente la vista dell'uscio; e, come per ozio, andavano stropicciando, co' piedi, il pavimento, per dar segno a quei ch'erano fuori, d'entrare, e per confondere nello stesso tempo il rumore delle loro pedate. Don Abbondio, immerso nella sua scrittura, non badava ad altro. Allo stropiccìo de' quattro piedi, Renzo prese un braccio di Lucia, lo strinse, per darle coraggio, e si mosse, tirandosela dietro tutta tremante, che da sé non vi sarebbe potuta venire. Entraron pian piano, in punta di piedi, rattenendo il respiro; e si nascosero dietro i due fratelli. Intanto don Abbondio, finito di scrivere, rilesse attentamente, senza alzar gli occhi dalla carta; la piegò in quattro,

Il ritmo della narrazione accelera per accrescere la suspense.

86 ***le contò… le rivoltò***: don Abbondio sembra un vecchio usuraio che prende tutte le possibili precauzioni per non essere ingannato.
88 ***la collana***: il pegno del prestito.
89-93 ***andò a un armadio… la consegnò a Tonio***: il periodo, prevalentemente costruito mediante coordinate per asindeto, mette in risalto la natura fondamentalmente sospettosa di don Abbondio, il quale non si fida di nessuno, tanto più dopo l'imprevisto e terrorizzante incontro con i bravi di don Rodrigo.
94 ***si contenti di mettere un po' di nero sul bianco***: sia così gentile da rilasciarmi una ricevuta scritta.
95 ***le sanno tutte***: anche i contadini come Tonio, la gente semplice, accampa dei diritti, mentre dovrebbe, invece, dar retta a chi ne sa di più. Così facendo, don Abbondio mostra ancora una volta di considerare la cultura come uno strumento di oppressione nei confronti dei più deboli. Peraltro, il rilievo sprigiona un accento di comicità sulla bocca del curato, che ha appena sottoposto a scrupolosa e arcigna verifica le monete di Tonio.
96 ***Non vi fidate di me?***: la frase suona ironica in bocca a don Abbondio, che è il primo a diffidare di tutti.
97 ***Lei mi fa torto***: mi accusa ingiustamente.
99 ***l'incomodo***: il fastidio.
99 ***dalla vita alla morte***: espressione ancora in uso, proprio per giustificare una richiesta di ricevuta: poiché la morte può giungere all'improvviso, è bene mettere in regola tutti i conti e le pendenze per non avere contestazioni con gli eredi.
102 ***ripetendo… le parole***: per non sbagliare nello scrivere, ma probabilmente anche per far sapere a Tonio, che è analfabeta, ciò che stava scrivendo.
104 ***come per ozio***: tanto per fare qualcosa.
105 ***stropicciando***: fregando ripetutamente i piedi per terra.
106-107 ***delle loro pedate***: dei loro passi. La scena sta per raggiungere la sua *Spannung*, cioè il momento di maggior tensione drammatica.
109 ***tirandosela dietro***: la passività di Lucia indica che ella considera ancora negativamente la decisione del matrimonio *per sorpresa*.
110 ***rattenendo***: trattenendo.

dicendo: «ora, sarete contento?» e, levatosi con una mano gli occhiali dal naso, la porse con l'altra a Tonio, alzando il viso. Tonio, allungando la mano per prender la carta, si ritirò da una parte; Gervaso, a un suo cenno, dall'altra; e, nel mezzo, come al dividersi d'una scena, apparvero Renzo e Lucia. Don Abbondio, vide confusamente, poi vide chiaro, si spaventò, si stupì, s'infuriò, pensò, prese una risoluzione: tutto questo nel tempo che Renzo mise a proferire le parole: «signor curato, in presenza di questi testimoni, quest'è mia moglie». Le sue labbra non erano ancora tornate al posto, che don Abbondio, lasciando cader la carta, aveva già afferrata e alzata, con la mancina, la lucerna, ghermito, con la diritta, il tappeto del tavolino, e tiratolo a sé, con furia, buttando in terra libro, carta, calamaio e polverino; e, balzando tra la seggiola e il tavolino, s'era avvicinato a Lucia. La poveretta, con quella sua voce soave, e allora tutta tremante, aveva appena potuto proferire: «e questo…» che don Abbondio le aveva buttato sgarbatamente il tappeto sulla testa e sul viso, per impedirle di pronunziare intera la formola. E subito, lasciata cader la lucerna che teneva nell'altra mano, s'aiutò anche con quella a imbacuc-

Riconosci l'enumerazione.



… don Abbondio, lasciando cader la carta, aveva già afferrata e alzata, con la mancina, la lucerna, ghermito, con la diritta, il tappeto del tavolino, e tiratolo a sé, con furia, buttando in terra libro, carta, calamaio e polverino…

116 ***come al dividersi d'una scena***: come all'aprirsi di un sipario.
117-118 ***vide confusamente… prese una risoluzione***: l'azione indicata dai verbi è rapidissima e mostra il succedersi di sentimenti diversi, ma tutti fondati su quel *si spaventò*: il tema della paura è quello prevalente, quando si parla di don Abbondio.
121 ***con la mancina***: con la mano sinistra.
123 ***polverino***: la sabbia usata per asciugare l'inchiostro.
123 ***balzando***: l'insospettata agilità e la prontezza di riflessi (che, in questa circostanza, mancano completamente a Lucia) rendono il curato simile a un gatto che stia per mettere gli artigli sulla preda (infatti, non afferra il tappeto, ma lo *ghermisce*).
128-129 ***a imbacuccarla***: ad avvolgerla completamente, ad avvilupparla.
129 ***soffogava***: è un fiorentinismo; sta per soffocava.

carla col tappeto, che quasi la soffogava; e intanto gridava quanto n'aveva in canna: «Perpetua! Perpetua! tradimento! aiuto!» Il lucignolo, che moriva sul pavimento, mandava una luce languida e saltellante sopra Lucia, la quale, affatto smarrita, non tentava neppure di svolgersi, e poteva parere una statua abbozzata in creta, sulla quale l'artefice ha gettato un umido panno. Cessata ogni luce, don Abbondio lasciò la poveretta, e andò cercando a tastoni l'uscio che metteva a una stanza più interna; lo trovò, entrò in quella, si chiuse dentro, gridando tuttavia: «Perpetua! tradimento! aiuto! fuori di questa casa! fuori di questa casa!» Nell'altra stanza, tutto era confusione: Renzo, cercando di fermare il curato, e remando con le mani, come se facesse a mosca cieca, era arrivato all'uscio, e picchiava, gridando: «apra, apra; non faccia schiamazzo». Lucia chiamava Renzo, con voce fioca, e diceva, pregando: «andiamo, andiamo, per l'amor di Dio». Tonio, carpone, andava spazzando con le mani il pavimento, per veder di raccapezzare la sua ricevuta. Gervaso, spiritato, gridava e saltellava, cercando l'uscio di scala, per uscire a salvamento.

Ogni personaggio agisce in modo autonomo, in preda al panico.

••• *Gli strepiti e le urla scomposte di don Abbondio svegliano Ambrogio, il sacrestano, che, nella concitazione decide di suonare le campane a distesa mettendo così in subbuglio tutto il paese. I rintocchi giungono alle orecchie dei bravi che, sotto la guida del Griso, si sono introdotti nella casa di Lucia con l'intento di rapirla e portarla al castello di don Rodrigo; intimoriti, decidono di allontanarsi. Anche Agnese e Perpetua si allarmano e, mentre tornano verso la casa di don Abbondio, incontrano Tonio, Gervaso, Renzo e Lucia. Proprio in quell'istante sopraggiunge Menico, il giovane incaricato da fra Cristoforo di avvertire i due promessi sposi del pericolo imminente e di recarsi subito a Pescarenico. Per questo, salutato e ringraziato Menico, Agnese, Renzo e Lucia raggiungono il convento dove li attende in ansia padre Cristoforo.* •••

129-130 ***quanto n'aveva in canna***: con quanta voce aveva in gola.
130 ***Il lucignolo***: lo stoppino di cotone che, immerso nell'olio di una lampada, arde e getta luce. La stanza, già debolmente illuminata, sta lentamente sprofondando nel buio, come se un invisibile sipario stesse calando sulla scena.
132 ***affatto smarrita***: del tutto incapace di reagire alla situazione.
132 ***di svolgersi***: di liberarsi dal tappeto.
133 ***abbozzata***: che non ha ancora una forma definitiva.
133 ***l'artefice***: l'artista, lo scultore.
133 ***un umido panno***: gli scultori usano coprire le loro opere non ancora ultimate con un panno umido per evitare che la creta si secchi e formi delle crepe.
134 ***a tastoni***: brancolando nell'oscurità, aiutandosi con le mani.
138 ***remando con le mani***: muovendo le mani avanti e indietro. Poiché il tentativo è fallito, non c'è più un'azione collettiva, sorretta e guidata da un piano e da uno scopo, quindi ognuno agisce per conto proprio, in consonanza con il carattere e gli interessi da cui è mosso.
141 ***carpone***: carponi, trascinandosi sulle ginocchia e aiutandosi con le mani.
142 ***raccapezzare***: ritrovare, recuperare.
142 ***spiritato***: eccitato. Anche Gervaso, travolto dalla situazione, perde il controllo e contribuisce ad accrescere la confusione.
143 ***uscire a salvamento***: mettersi in salvo fuori dalla stanza.
144 ***serra serra***: gran disordine, confusione.
144 ***non possiam lasciar di fermarci***: non possiamo evitare di soffermarci.

La fuga di Renzo e Lucia al convento di Pescarenico

Nello stato d'animo del piccolo gruppo si mescolano varie sfumature di sentimenti, dalla stanchezza alla paura, dal dispiacere all'incertezza.

I nostri fuggiaschi camminarono un pezzo di buon trotto, in silenzio, voltandosi, ora l'uno ora l'altro, a guardare se nessuno gl'inseguiva, tutti in affanno per la fatica della fuga, per il batticuore e per la sospensione in cui erano stati, per il dolore della cattiva riuscita, per l'apprensione confusa del nuovo oscuro pericolo. E ancor più in affanno li teneva l'incalzare continuo di que' rintocchi, i quali, quanto, per l'allontanarsi, venivan più fiochi e ottusi, tanto pareva che prendessero un non so che di più lugubre e sinistro. Finalmente cessarono. I fuggiaschi allora, trovandosi in un campo disabitato, e non sentendo un alito all'intorno, rallentarono il passo; e fu la prima Agnese che, ripreso fiato, ruppe il silenzio, domandando a Renzo com'era andata, domandando a Menico cosa fosse quel diavolo in casa. Renzo raccontò brevemente la sua trista storia; e tutt'e tre si voltarono al fanciullo, il quale riferì più espressamente l'avviso del padre, e raccontò quello ch'egli stesso aveva veduto e rischiato, e che pur troppo confermava l'avviso. Gli ascoltatori compresero più di quel che Menico avesse saputo dire: a quella scoperta, si sentiron rabbrividire; si fermaron tutt'e tre a un tratto, si guardarono in viso l'un con l'altro, spaventati; e subito, con un movimento unanime, tutt'e tre posero una mano, chi sul capo, chi sulle spalle del ragazzo, come per accarezzarlo, per ringraziarlo tacitamente che fosse stato per loro un angelo tutelare, per dimostrargli la compassione che sentivano dell'angoscia da lui sofferta, e del pericolo corso per la loro salvezza; e quasi per chiedergliene scusa. «Ora torna a casa, perché i tuoi non abbiano a star più in pena per te,» gli disse Agnese; e rammentandosi delle due parpagliole promesse, se ne levò quattro di tasca, e gliele diede, aggiungendo: «basta; prega il Signore che ci rivediamo presto: e allora...» Renzo gli diede una berlinga nuova, e gli raccomandò molto di non dir nulla della commissione avuta dal frate; Lucia l'accarezzò di nuovo, lo salutò con voce accorata; il ragazzo li salutò tutti, intenerito; e tornò indietro. Quelli ripresero la loro strada, tutti pensierosi; le donne innanzi, e Renzo dietro, come per guardia. Lucia stava stretta al braccio della madre, e scansava dolcemente, e con destrezza, l'aiuto che il giovine le offriva ne' passi malagevoli di quel viaggio fuor di strada; vergognosa in sé, anche in un tale turbamento, d'esser già stata tanto sola con lui, e tanto famigliarmente, quando s'aspettava di divenir sua moglie, tra pochi momenti. Ora, svanito così dolorosamente quel sogno, si pentiva d'essere andata troppo avanti, e, tra tante cagioni di tremare, tremava anche per quel pudore che non nasce dalla trista scienza del male, per quel

La reticenza lascia intuire la speranza di Agnese, fiduciosa in un futuro di serenità.

146 ***sospensione***: incertezza.
148 ***l'apprensione confusa***: consapevolezza priva però di lucidità.
149 ***ottusi***: sordi, lontani.
151 ***un alito***: nessuna presenza umana.
155 ***più espressamente***: più chiaramente.
157-158 ***più di quel che Menico... dire***: il giovane è naturalmente all'oscuro di tutto il retroscena della situazione, mentre non lo sono i promessi sposi ed Agnese, per i quali l'accaduto risponde ad una logica precisa e prelude a nuovi pericoli.
161 ***tacitamente***: silenziosamente, con la forza dei gesti che possono essere più espressivi di tante parole.
165-166 ***parpagliole***: monete.
168-169 ***della commissione***: del messaggio.
172 ***scansava***: evitava.
172-173 ***con destrezza***: senza farsi notare dal giovane, per quel senso innato di pudore e di delicatezza che la caratterizzano.
178 ***dalla trista scienza del male***: dall'esperienza negativa del male. Oltre al pudore legato alla vergogna di essersi abbassati ad azioni disoneste o ignobili, esiste quello congenito alla

pudore che ignora sé stesso, somigliante alla paura del fanciullo, che trema nelle tenebre, senza saper di che.

«E la casa?» disse a un tratto Agnese. Ma, per quanto la domanda fosse importante, nessuno rispose, perché nessuno poteva darle una risposta soddisfacente. Continuarono in silenzio la loro strada, e poco dopo, sboccarono finalmente sulla piazzetta davanti alla chiesa del convento.

Renzo s'affacciò alla porta, e la sospinse bel bello. La porta di fatto s'aprì; e la luna, entrando per lo spiraglio, illuminò la faccia pallida, e la barba d'argento del padre Cristoforo, che stava quivi ritto in aspettativa. Visto che non ci mancava nessuno, «Dio sia benedetto!» disse, e fece lor cenno ch'entrassero. Accanto a lui, stava un altro cappuccino; ed era il laico sagrestano, ch'egli, con preghiere e con ragioni, aveva persuaso a vegliar con lui, a lasciar socchiusa la porta, e a starci in sentinella, per accogliere que' poveri minacciati: e non si richiedeva meno dell'autorità del padre, e della sua fama di santo, per ottener dal laico una condiscendenza incomoda, pericolosa e irregolare. Entrati che furono, il padre Cristoforo riaccostò la porta adagio adagio. Allora il sagrestano non poté più reggere, e, chiamato il padre da una parte, gli andava sussurrando all'orecchio: «ma padre, padre! di notte… in chiesa… con donne… chiudere… la regola… ma padre!» E tentennava la testa. Mentre diceva stentatamente quelle parole, – vedete un poco! – pensava il padre Cristoforo, – se fosse un masnadiero inseguito, fra Fazio non gli farebbe una difficoltà al mondo; e una povera innocente, che scappa dagli artigli del lupo… – «*Omnia munda mundis*,» disse poi, voltandosi tutt'a un tratto a fra Fazio, e dimenticando che questo non intendeva il latino. Ma una tale dimenticanza fu appunto quella che fece l'effetto. Se il padre si fosse messo a questionare con ragioni, a fra Fazio non sarebber mancate altre ragioni da opporre; e sa il cielo quando e come la cosa sarebbe finita. Ma, al sentir quelle parole gravide d'un senso misterioso, e proferite così risolutamente, gli parve che in quelle dovesse contenersi la soluzione di tutti i suoi dubbi. S'acquietò, e disse: «basta! lei ne sa più di me.»

Fra Cristoforo non rispetta la regola per aiutare Lucia, minacciata da don Rodrigo (il *lupo*).

«Fidatevi pure,» rispose il padre Cristoforo; e, all'incerto chiarore della lampada che ardeva davanti all'altare, s'accostò ai ricoverati, i quali stavano

persona e misteriosamente pronto ad attivarsi anche in situazioni prive di qualunque connotato di equivocità.
179 ***che ignora sé stesso***: naturale, innato, non frutto di educazione.
185 ***bel bello***: piano piano.
186 ***illuminò la faccia pallida***: anche il volto di don Abbondio pareva *un dirupo, al chiaro di luna*, ma l'espressione che si può indovinare su quello di padre Cristoforo è ben più intensa e dignitosa.
187 ***in aspettativa***: in attesa dei suoi protetti.
189 ***laico***: frate che non ha preso i voti del sacerdozio.
193 ***incomoda, pericolosa e irregolare***: scomoda, perché fra Fazio deve attendere di notte, sveglio; pericolosa, perché si tratta di accogliere persone perseguitate da un potente signorotto; irregolare, perché si viola la regola che non ammette donne nel convento, di notte e a porte chiuse.
195 ***reggere***: frenarsi, dominarsi.
199 ***masnadiero***: furfante. Padre Cristoforo trasgredisce al rispetto formale delle regole per attenersi a un più profondo senso del dovere morale nei confronti dei deboli.
200 ***Omnia munda mundis***: «Tutto è puro per i puri di cuore» (San Paolo, *Lettera a Tito*, I, 15).
203 ***che fece l'effetto***: anche fra Cristoforo pronuncia parole in latino incomprensibili per chi non conosce quella lingua, ma il suo scopo è ben diverso da quello di don Abbondio nei confronti di Renzo.
203 ***a questionare***: a discutere.
205 ***gravide***: piene.
210 ***ai ricoverati***: ai rifugiati.

sospesi aspettando, e disse loro: «figliuoli! ringraziate il Signore, che v'ha scampati da un gran pericolo. Forse in questo momento…!» E qui si mise a spiegare ciò che aveva fatto accennare dal piccol messo: giacché non sospettava ch'essi ne sapesser più di lui, e supponeva che Menico gli avesse trovati tranquilli in casa, prima che arrivassero i malandrini. Nessuno lo disingannò, nemmeno Lucia, la quale però sentiva un rimorso segreto d'una tale dissimulazione, con un tal uomo; ma era la notte degl'imbrogli e de' sotterfugi.

L'espressione sintetizza efficacemente la caratteristica essenziale dei fatti di quella notte, in cui ha dominato l'inganno.

«Dopo di ciò,» continuò egli, «vedete bene, figliuoli, che ora questo paese non è sicuro per voi. È il vostro; ci siete nati; non avete fatto male a nessuno; ma Dio vuol così. È una prova, figliuoli: sopportatela con pazienza, con fiducia, senza odio, e siate sicuri che verrà un tempo in cui vi troverete contenti di ciò che ora accade. Io ho pensato a trovarvi un rifugio, per questi primi momenti. Presto, io spero, potrete ritornar sicuri a casa vostra; a ogni modo, Dio vi provvederà, per il vostro meglio; e io certo mi studierò di non mancare alla grazia che mi fa, scegliendomi per suo ministro, nel servizio di voi suoi poveri cari tribolati. Voi,» continuò volgendosi alle due donne, «potrete fermarvi a ***. Là sarete abbastanza fuori d'ogni pericolo, e, nello stesso tempo, non troppo lontane da casa vostra. Cercate del nostro convento, fate chiamare il padre guardiano, dategli questa lettera: sarà per voi un altro fra Cristoforo. E anche tu, il mio Renzo, anche tu devi metterti, per ora, in salvo dalla rabbia degli altri, e dalla tua. Porta questa lettera al padre Bonaventura da Lodi, nel nostro convento di Porta Orientale in Milano. Egli ti farà da padre, ti guiderà, ti troverà del lavoro, per fin che tu non possa tornare a viver qui tranquillamente. Andate alla riva del lago, vicino allo sbocco del Bione.» È un torrente a pochi passi da Pescarenico. «Lì vedrete un battello fermo; direte: barca; vi sarà domandato per chi; rispondete: san Francesco. La barca vi riceverà, vi trasporterà all'altra riva, dove troverete un baroccio che vi condurrà addirittura fino a ***.»

Chi domandasse come fra Cristoforo avesse così subito a sua disposizione que' mezzi di trasporto, per acqua e per terra, farebbe vedere di non conoscere qual fosse il potere d'un cappuccino tenuto in concetto di santo.

L'osservazione aggiunge un altro particolare al ritratto del personaggio, iniziato nel IV capitolo.

211 ***sospesi***: ansiosi.
212 ***scampati***: salvati.
213 ***piccol messo***: Menico.
214 ***gli***: li.
215 ***nessuno lo disingannò***: nessuno cioè rivela a fra Cristoforo che in casa non vi era nessuno perché tutti erano impegnati nel fallimentare tentativo alla casa parrocchiale…
216-217 ***dissimulazione***: finzione.
220 ***Dio vuol così***: il riconoscimento della volontà di Dio non è però un invito all'accettazione passiva degli eventi; padre Cristoforo esorta i suoi protetti ad abbandonarsi con fiducia alla Provvidenza, ma anche a mettere in atto i suoi personali suggerimenti, che della Provvidenza rappresentano un segno concreto.
224 ***Dio vi provvederà***: Dio provvederà a voi.
224 ***mi studierò***: cercherò.
225 ***grazia***: padre Cristoforo, a differenza di don Abbondio, amante del quieto vivere, considera un privilegio l'essere stato scelto come tutore dei poveri perseguitati.
226 ***tribolati***: tormentati.
229 ***il padre guardiano***: il superiore del convento.
231 ***e dalla tua***: da profondo conoscitore dell'animo umano fra Cristoforo ha capito che l'indole impulsiva di Renzo può spingerlo a comportamenti rovinosi per la sua stessa vita e cerca di sottrarlo a un tale pericolo.
232 ***Porta Orientale***: porta Venezia.
233 ***per fin che***: fino a quando.
237 ***un baroccio***: un carro.
238 ***addirittura***: direttamente.
241 ***tenuto in concetto di santo***: considerato un santo.

Restava da pensare alla custodia delle case. Il padre ne ricevette le chiavi, incaricandosi di consegnarle a quelli che Renzo e Agnese gl'indicarono. Quest'ultima, levandosi di tasca la sua, mise un gran sospiro, pensando che, in quel momento, la casa era aperta, che c'era stato il diavolo, e chi sa cosa ci rimaneva da custodire!

«Prima che partiate,» disse il padre, «preghiamo tutti insieme il Signore, perché sia con voi, in codesto viaggio, e sempre; e sopra tutto vi dia forza, vi dia amore di volere ciò ch'Egli ha voluto.» Così dicendo s'inginocchiò nel mezzo della chiesa; e tutti fecer lo stesso. Dopo ch'ebbero pregato, alcuni momenti, in silenzio, il padre, con voce sommessa, ma distinta, articolò queste parole: «noi vi preghiamo ancora per quel poveretto che ci ha condotti a questo passo. Noi saremmo indegni della vostra misericordia, se non ve la chiedessimo di cuore per lui: ne ha tanto bisogno! Noi, nella nostra tribolazione, abbiamo questo conforto, che siamo nella strada dove ci avete messi Voi: possiamo offrirvi i nostri guai; e diventano un guadagno. Ma lui!... è vostro nemico. Oh disgraziato! compete con Voi! Abbiate pietà di lui, o Signore, toccategli il cuore, rendetelo vostro amico, concedetegli tutti i beni che noi possiamo desiderare a noi stessi.»

Questo è il vero significato della preghiera: implorare misericordia e perdono per i propri nemici.

Alzatosi poi, come in fretta, disse: «via, figliuoli, non c'è tempo da perdere: Dio vi guardi, il suo angelo v'accompagni: andate». E mentre s'avviavano, con quella commozione che non trova parole, e che si manifesta senza di esse, il padre soggiunse, con voce alterata: «il cuor mi dice che ci rivedremo presto».

La realtà spesso non si accorda con i sentimenti, che possono trarci in inganno.

Certo, il cuore, chi gli dà retta, ha sempre qualche cosa da dire su quello che sarà. Ma che sa il cuore? Appena un poco di quello che è già accaduto.

L'addio al paese

Senza aspettar risposta, fra Cristoforo, andò verso la sagrestia; i viaggiatori usciron di chiesa; e fra Fazio chiuse la porta, dando loro un addio, con la voce alterata anche lui. Essi s'avviarono zitti zitti alla riva ch'era stata loro indicata; videro il battello pronto, e data e barattata la parola, c'entrarono. Il barcaiolo, puntando un remo alla proda, se ne staccò; afferrato poi l'altro remo, e vogando a due braccia, prese il largo, verso la spiaggia opposta. Non tirava un alito di vento; il lago giaceva liscio e piano, e sarebbe parso immobile, se non fosse stato il tremolare e l'ondeggiar leggiero della luna, che vi si specchiava da mezzo il cielo. S'udiva soltanto il fiotto morto e lento frangersi sulle ghiaie del lido, il gorgoglìo più lontano dell'acqua rotta tra le pile del ponte, e il tonfo misurato di que' due remi, che tagliavano la superficie azzurra del lago, usciva-

Inizia la descrizione del lago, la cui tranquillità è in netto contrasto con lo sconvolgimento interiore dei fuggitivi.

244 ***un gran sospiro***: non solo per l'eventuale danno economico, ma anche per l'indegna violazione dell'intimità della propria casa.
249 ***amore di volere***: l'accettazione serena, convinta.
252 ***quel poveretto***: don Rodrigo: il termine riflette la pietà cristiana del frate nei confronti del peccatore.
256 ***guai***: sofferenze.
257 ***compete con Voi***: cerca di opporsi alla volontà di Dio.
258 ***tutti i beni***: intesi in senso spirituale.
263 ***alterata***: commossa.
270 ***barattata***: scambiata.
271 ***alla proda***: contro la riva.
272 ***tirava***: soffiava.
275 ***il fiotto***: il movimento delle onde.
276 ***le pile***: i piloni.
277 ***azzurra***: la nota cromatica, naturalmente, non ha senso nella descrizione della superficie del lago durante la notte. La sua funzione è quella di ac-

no a un colpo grondanti, e si rituffavano. L'onda segata dalla barca, riunendosi dietro la poppa, segnava una striscia increspata, che s'andava allontanando dal lido. I passeggieri silenziosi, con la testa voltata indietro, guardavano i monti, e il paese rischiarato dalla luna, e variato qua e là di grand'ombre. Si distinguevano i villaggi, le case, le capanne: il palazzotto di don Rodrigo, con la sua torre piatta, elevato sopra le casucce ammucchiate alla falda del promontorio, pareva un feroce che, ritto nelle tenebre, in mezzo a una compagnia d'addormentati, vegliasse, meditando un delitto. Lucia lo vide, e rabbrividì; scese con l'occhio giù giù per la china, fino al suo paesello, guardò fisso all'estremità, scoprì la sua casetta, scoprì la chioma folta del fico che sopravanzava il muro del cortile, scoprì la finestra della sua camera; e, seduta, com'era, nel fondo della barca, posò il braccio sulla sponda, posò sul braccio la fronte, come per dormire, e pianse segretamente.

Osserva il contrasto tra il luogo della malvagità e il luogo degli affetti più puri.

Il pianto di Lucia è l'ultima azione del personaggio in questo capitolo.

Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari; torrenti, de' quali distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendìo, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana! Alla fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare altrove fortuna, si disabbelliscono, in quel momento, i sogni della ricchezza; egli si maraviglia d'essersi potuto risolvere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che, un giorno, tornerà dovizioso. Quanto più s'avanza nel piano, il suo occhio si ritira, disgustato e stanco, da quell'ampiezza uniforme; l'aria gli par gravosa e morta; s'inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose; le case aggiunte a case, le strade che sboccano nelle strade, pare che gli levino il respiro; e davanti agli edifizi ammirati dallo straniero, pensa, con desiderio inquieto, al campicello del suo paese, alla casuccia a cui ha già messi gli occhi addosso, da gran tempo, e che comprerà, tornando ricco a' suoi monti.

centuare il contrasto tra la tranquillità del paesaggio e il profondo turbamento di Renzo, Lucia ed Agnese.
278 ***segata***: tagliata in due.
279 ***una striscia increspata***: una scia.
283 ***alla falda***: all'estremità.
284 ***un feroce***: un criminale.
285 ***Lucia lo vide***: l'autore ha scelto lei, tra i personaggi, come la più adatta, per sensibilità e profondità di sentimenti, a esprimere le dolorose sensazioni del distacco.
285 ***rabbrividì***: la vista del palazzotto di don Rodrigo le fa pensare, con angoscia, che forse quella sarebbe ora la sua prigione se i bravi l'avessero trovata in casa.
286 ***scese con l'occhio***: fece scorrere il suo sguardo.
290 ***pianse segretamente***: non è un segno di debolezza, ma un pianto che ha vari significati: il dolore del distacco dalla terra natìa; la consapevolezza di aver dovuto rinunciare, almeno temporaneamente, alla felicità; lo sconvolgimento interiore che nasce dall'aver sperimentato quanto potere abbia il male sulla vita dell'individuo; infine, la sensazione di essere in balìa di forze oscure che non si possono controllare.
291 ***Addio, monti***: Lucia rivolge il suo saluto soprattutto agli elementi del paesaggio, ai quali è affezionata perché sono parte integrante della vita quotidiana.
294 ***domestiche***: familiari, alle quali si è abituati da gran tempo.
294 ***ville***: cascine, case coloniche.
297 ***tratto***: condotto, attirato.
297 ***si disabbelliscono***: s'imbruttiscono, perdono ogni attrattiva, ogni splendore.
298 ***d'essersi potuto risolvere***: di essersi potuto decidere.
299-300 ***dovizioso***: ricco.
300 ***nel piano***: nella pianura.
300 ***si ritira***: si ritrae, si allontana.
301 ***gravosa e morta***: pesante e immobile.
302 ***disattento***: distratto.



L'*Addio ai monti* in un celebre disegno di Giorgio De Chirico.

Ma chi non aveva mai spinto al di là di quelli neppure un desiderio fuggitivo, chi aveva composti in essi tutti i disegni dell'avvenire, e n'è sbalzato lontano, da una forza perversa! Chi, staccato a un tempo dalle più care abitudini, e disturbato nelle più care speranze, lascia que' monti, per avviarsi in traccia di sconosciuti che non ha mai desiderato di conoscere, e non può con l'immaginazione arrivare a un momento stabilito per il ritorno! Addio, casa natìa, dove, sedendo, con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal rumore de' passi comuni il rumore d'un passo aspettato con un misterioso timore. Addio, casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando, e non senza rossore; nella quale la mente si figurava un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa. Addio, chiesa, dove l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore; dov'era promesso, preparato un rito; dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore venir comandato, e chiamarsi santo; addio! Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto; e non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande.

Lucia saluta i luoghi che custodiscono i valori a lei più sacri.

Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri di Lucia, e poco diversi i pensieri degli altri due pellegrini, mentre la barca gli andava avvicinando alla riva destra dell'Adda.

307-308 ***fuggitivo***: fugace.
308 ***composti in essi***: concentrato su di essi.
308 ***i disegni***: i progetti. Il riferimento alla figura dell'emigrante vuol far capire che una cosa è abbandonare il paese natio con la speranza di far fortuna, sicuri di ritornare per cominciare una nuova vita; altro è invece essere sbalzati dal nido, dai luoghi familiari e amati, da cui non si pensava certo di andarsene.
308-309 ***sbalzato lontano***: allontanato di prepotenza.
310 ***disturbato***: ostacolato.
310 ***in traccia***: alla ricerca.
313 ***occulto***: tenuto segreto.
314 ***d'un passo***: quello di Renzo.
315 ***ancora straniera***: ancora estranea.
316 ***si figurava***: si immaginava.
318 ***un rito***: quello matrimoniale.
320 ***comandato***: legittimato dal sacramento.
320 ***giocondità***: serenità, letizia.
320-321 ***per tutto***: dappertutto.
323 ***Di tal genere***: l'autore ha cercato di esprimere con la maggior aderenza possibile pensieri e sentimenti che condivide.

Analizziamo il testo

La struttura

La sapiente "regia" del narratore ordina i fili dell'intreccio

Il capitolo si apre con l'immagine di don Abbondio, tranquillamente *seduto sul suo seggiolone*. Il curato è dunque colto in un momento di pace, che contrasta con la precipitazione dei giorni precedenti e prepara le fasi successive, ricche di colpi di scena.
Se, nella prima parte del racconto, dominano il silenzio e la segretezza, indispensabili per la riuscita del matrimonio segreto, nella seconda invece prevale il suono delle campane che, mettendo tutti in allarme, determina il movimento frenetico dei vari gruppi: Agnese e Perpetua, interrotta la conversazione, si precipitano verso la casa di don Abbondio; i bravi prendono la strada che conduce fuori dal paese; gli *invasori* hanno lasciato l'abitazione del curato, badando a mettersi in salvo; molti abitanti si sono bruscamente svegliati e accorrono in piazza per avere notizie.
L'interesse del narratore è concentrato sulla gente del paese, di cui si raccontano gli spostamenti caotici, l'intralciarsi a vicenda, le domande che si incrociano senza risposta. Nella parte finale, invece, quando la *brigata avventuriera* ha finalmente raggiunto il convento di Pescarenico, ritornano la quiete e il silenzio. L'incontro affettuoso e malinconico con fra Cristoforo ravviva le speranze dei fuggiaschi, che si apprestano a raggiungere la riva sinistra dell'Adda.
L'ottavo capitolo chiude la prima fase della storia, che costituisce una macrosequenza, una sezione a sé, la quale registra il livello più alto raggiunto finora dalla sapiente "regia" del narratore che, disegnando con abilità i percorsi labirintici dei personaggi, ordina pazientemente i fili dell'intreccio. Con il nono capitolo si apre un'altra parte, quella che racconta le vicende dei protagonisti ormai divisi.

Il tempo e lo spazio

Un tempo breve in cui accadono molte azioni

Giunti a questo punto del romanzo, il lettore potrebbe avere l'impressione che sia trascorso un tempo molto lungo, perché sono stati narrati numerosi episodi e sono intervenuti parecchi personaggi. In realtà, la vicenda si snoda nell'arco di soli quattro giorni, da martedì 7 novembre, quando don Abbondio incontra i bravi, alla notte fra venerdì 10 e sabato 11 novembre, quando Renzo e le due donne abbandonano il paese. L'idea di un tempo "dilatato" nasce da una precisa scelta del narratore, che ha "riempito" di azioni tutti i momenti delle varie giornate, concentrandone addirittura più di una nello stesso momento.
Nell'ottavo capitolo si nota una prevalenza dell'ambientazione serale, che vede svolgersi di solito le fasi più drammatiche della vicenda: infatti è con il buio, con il favore delle tenebre, che si mettono in atto trame criminose e imbrogli, mentre la suspense raggiunge il culmine.

Spazi aperti e spazi chiusi come riflesso dei sentimenti

Nei primi tre capitoli del romanzo prevalgono gli spazi chiusi. Essi sono rappresentati dalla casa che, in quanto luogo sottratto agli sguardi, è uno spazio protettivo: pensiamo alla canonica, in cui si rifugia don Abbondio, terrorizzato dopo l'incontro con i bravi. A partire dal quarto capitolo, invece, gli spazi chiusi diventano prevalentemente negativi: il palazzotto di don Rodrigo e l'osteria del villaggio, per esempio, sono luoghi in cui si tramano inganni.

Anche gli spazi aperti presentano la stessa ambivalenza, la medesima doppia connotazione. Il paese riveste un carattere positivo, di natura affettiva, perché in esso Renzo e Lucia sono nati e cresciuti; ma, durante la *notte degl'imbrogli*, la piazza e le strade diventano spazi pericolosi, percorsi ostili lungo i quali inseguitori e inseguiti si muovono affannosamente. Sono quindi i sentimenti e gli stati d'animo dei personaggi ad attribuire ai luoghi il loro più profondo significato.

I personaggi

Le tecniche di presentazione

Nei primi otto capitoli, i protagonisti entrano in scena per mezzo di svariate modalità di presentazione. Talvolta il narratore interviene direttamente: è il caso del ritratto di Renzo e Lucia o del racconto della vita di fra Cristoforo. In altre occasioni, invece, un personaggio ne presenta un altro: Agnese accenna all'aspetto fisico e alle grandi capacità professionali del dottor Azzeccagarbugli; Renzo, Lucia e fra Cristoforo parlano spesso di don Rodrigo e delle sue malefatte. È necessario osservare però che di rado un personaggio è già interamente delineato al momento della sua apparizione nel romanzo. La sua fisionomia viene arricchita e precisata di continuo, qualche volta in modo inatteso: per esempio, in questo ottavo capitolo, abbiamo appreso alcuni particolari dell'aspetto fisico di don Abbondio, finora descritto solo dal punto di vista psicologico.

Il gioco dei ruoli

Per una migliore comprensione del testo, è utile cercare di classificare i vari personaggi: al riguardo potrebbe servire il criterio che si rifà al ruolo da essi svolto nella storia.
I protagonisti del racconto sono Renzo e Lucia, coinvolti nelle trame del signorotto e vittime della sua persecuzione. Renzo è il personaggio che, nei primi otto capitoli, compare più spesso, seguito da Lucia e Agnese, le quali, a riprova della loro complementarietà, agiscono sempre insieme.
Don Rodrigo è l'antagonista). Egli appare di rado in modo diretto e, in ogni caso, è sempre insieme ai bravi oppure a qualche personaggio del suo ambiente, di solito il conte Attilio, suo cugino. Si potrebbe pensare che egli non esista come individualità, ma in quanto membro di una precisa classe sociale, quella che detiene ed esercita il potere.
Fra Cristoforo è l'aiutante dei protagonisti, mentre don Abbondio si potrebbe definire un falso aiutante che, con la sua viltà, favorisce i piani di don Rodrigo. Entrambi i religiosi sono presenti sulla scena in modo equilibrato: sette volte il primo, sei volte il secondo. I personaggi "minori", sia quelli a carattere positivo (fra Galdino, Tonio, Gervaso) sia negativo (Azzeccagarbugli) potrebbero essere considerati aiutanti di secondo grado: nel caso del frate cercatore, ad esempio, la sollecitudine con cui svolge l'incarico affidatogli da Lucia aiuta indirettamente la giovane, che ha urgente bisogno del consiglio di fra Cristoforo; Azzeccagarbugli, rifiutando a Renzo la sua consulenza legale, favorisce le trame di don Rodrigo, pur senza intervenire in modo esplicito.

Attività

Conoscenze

1. Che cosa sta leggendo don Abbondio allorché s'imbatte nel riferimento a Carneade?

....

....

2. Con quale pretesto Agnese riesce a distrarre Perpetua per consentire così, a Renzo e Lucia, l'ingresso inosservato nella casa di don Abbondio?

....

....

3. Don Abbondio riceve Tonio per l'estinzione del suo debito: a cosa Manzoni paragona il volto del curato?

....

....

4. Cosa fa don Abbondio prima di restituire a Tonio la collana della moglie, depositata come pegno del pagamento del debito?

....

....

5. Tonio riesce ad ottenere che don Abbondio non si accorga dell'ingresso di Renzo e Lucia nello studio: con quale scusa?

....

....

6. In che modo don Abbondio riesce a far sì che Lucia non pronunci completamente la formula matrimoniale?

....

....

7. Dopo il fallimento del matrimonio a sorpresa, nello studiolo di don Abbondio regna il panico. Il narratore a questo punto sottolinea il paradosso che si è creato: quale?

....

....

8. Fra Cristoforo indirizza Renzo a Milano e gli assegna un incarico: in cosa consiste?

....

....

9. La preghiera con la quale fra Cristoforo congeda Agnese, Lucia e Renzo insiste soprattutto su una richiesta. Quale?

....

....

Competenze di scrittura

Per ciascuna delle seguenti tracce sviluppa una composizione secondo le indicazioni fornite.

1. Il romanzo si apre con la descrizione di *quel ramo del lago di Como*, mentre l'ottavo capitolo si chiude con il viaggio in barca dei fuggitivi sul medesimo lago. Naturalmente è cambiata l'"ottica", cioè sono mutati lo sguardo e i sentimenti di chi osserva il paesaggio: cerca di spiegare in che modo. (*15 righe*)

2. In una breve pausa nella scena del matrimonio *per sorpresa*, la riflessione del narratore mette a fuoco un problema di natura morale: chi, tra don Abbondio e Renzo, può essere considerato la vittima e chi l'oppressore? Come si sarebbe potuta evitare l'ingiustizia subita dal curato nella *notte degl'imbrogli*? (*15 righe*)

3. La *notte degl'imbrogli e de' sotterfugi* vede impegnati, dalla parte dei "buoni", Renzo, Agnese, Lucia, Tonio e Gervaso. Essi partecipano al piano con atteggiamenti differenti:

a) Agnese vuole semplicemente superare l'ostacolo posto da don Abbondio al matrimonio;
b) Renzo è mosso anche dal personale risentimento verso don Rodrigo;
c) Lucia si presta all'azione ma senza condividerla affatto;
d) per Tonio lo scopo è solo quello di estinguere un debito che gli rende difficile la vita;
e) Gervaso, essenziale per la validità del rito matrimoniale, è del tutto inconsapevole degli eventi ai quali partecipa.

Immagina che i cinque vengano catturati per essersi introdotti indebitamente in casa del parroco e subiscano un processo. Se tu fossi l'avvocato dell'accusa, quale percentuale di responsabilità attribuiresti a ciascuno e perché? Poi prova a metterti nei panni del giudice: quale sentenza emetteresti nei confronti degli imputati?



Nelle acque del Lago di Lecco si svolge ogni anno, con imbarcazioni che riproducono quelle in uso nel Seicento, la "Regata di Lucia", a rievocare, dal romanzo manzoniano, la fuga dei promessi sposi dal paese natio.

Dove?

- al convento dei cappuccini di Monza.
- al convento delle monache.
- a Milano, nel palazzo della famiglia di Gertrude.
- nel monastero di Monza.

Quando?

- la notte fra il 10 e l'11 novembre 1628.
- la mattina dell'11 novembre.

Chi?

- Renzo, Lucia, Agnese, il barcaiolo, il barocciaio, il padre guardiano.
- Gertrude e la sua famiglia, il vicario delle monache, Egidio, la conversa.

Che cosa?

- Renzo va a Milano, le due donne nel convento dei cappuccini.
- il padre guardiano affida Lucia e Agnese alla protezione della monaca di Monza.
- il narratore racconta la storia di suor Gertrude.

Perché?

- il padre obbliga Gertrude a entrare in convento.
- la debole volontà di Gertrude conduce la giovane a compiere una scelta rovinosa.

In breve

La separazione dei due giovani dopo l'arrivo a Monza

Al termine del breve viaggio in barca, i tre fuggitivi si ritrovano sull'altra sponda dell'Adda. Un baroccio li trasporta a Monza: qui, dopo la sosta in un'osteria per rifocillarsi, le strade dei due giovani si separano. Renzo si dirige a Milano; Lucia e Agnese, con l'aiuto del barocciaio, si dirigono al convento dei cappuccini.

La presentazione delle due donne a suor Gertrude

Il padre guardiano, che la lettera di fra Cristoforo ha convinto a dare aiuto alle due donne, decide di presentarle alla signora, una monaca che, secondo quanto afferma il barocciaio, pur non essendo la badessa, gode di un'elevata posizione all'interno del convento, favorita in questo dalla nascita nobiliare. Già informata della vicenda di Lucia, la monaca attende le fuggiasche nel parlatorio. Il suo aspetto fisico suscita turbamento in chi la osserva e fa intuire i sentimenti contraddittori che si agitano in lei. Ora maliziosa ora amara ora prepotente nella parola e indagatrice nello sguardo, la signora accoglie però generosamente Lucia e Agnese, offrendo loro ospitalità presso la fattoressa del convento.

La vicenda della monaca di Monza: l'infanzia

La stranezza del comportamento della monaca viene spiegata dal narratore mediante un lungo *flashback*, che occupa la rimanente parte del capitolo e quello successivo per intero. Gertrude, questo è il nome della sfortunata donna, è la figlia di un ricco e potente gentiluomo milanese che, per non disperdere il patrimonio familiare, destinato al primogenito, ha deciso il futuro della figlia sin dalla nascita: la bambina entrerà in convento. L'infanzia di Gertrude è psicologicamente condizionata dal progetto paterno: infatti, la fanciulla porta il nome di una santa famosa e riceve in dono solo bambole vestite da suora.

La giovinezza in convento e la richiesta al vicario delle monache

All'età di sei anni Gertrude entra in convento per esservi educata, come si usava nelle famiglie nobili. Con la complicità della badessa e di alcune monache intriganti, che favoriscono i piani del padre, nella mente della bambina si fa strada con certezza l'idea di essere destinata alla vita monastica. Ma gli anni passano e l'adolescenza porta con sé desideri e turbamenti che ossessionano Gertrude, la quale si rende conto ben presto che molte sue compagne sono destinate al matrimonio e a una brillante vita in società. Nonostante il sogno di un'esistenza felice al di fuori del convento, la fanciulla è persuasa a inviare una richiesta di ammissione al vicario delle monache, l'ecclesiastico incaricato di verificare l'autenticità delle vocazioni. Pentita di un gesto che l'avvicinava inesorabilmente alla clausura perpetua, Gertrude scrive al padre una lettera che smentisce la sua precedente intenzione. Il principe non si cura neppure di risponderle e le suore le fanno capire che ha commesso un terribile errore. Intanto è giunto il momento di rientrare a casa per un mese prima di diventare novizia.

L'episodio del paggio

Gertrude viene crudelmente emarginata dalla famiglia, che si comporta come se lei non esistesse e le infligge ogni sorta di umiliazione. Trattata come un'estranea perfino dalla servitù, la fanciulla trova comprensione e rispetto in un giovane paggio al quale indirizza un biglietto che viene intercettato da una cameriera. Il padre, tremendamente in collera con lei, la fa rinchiudere in un stanza sotto la custodia della stessa cameriera che l'aveva sorpresa con il pericoloso messaggio. Dopo pochi giorni però, oppressa dalla disperazione, Gertrude invia al principe una richiesta di perdono e l'assicurazione di volerlo compiacere in ogni suo desiderio.

◆ Il principe a colloquio con la figlia per ottenere il consenso alla monacazione

Il principe riceve la lettera di Gertrude e, ricorrendo alle minacce e ai ricatti, ottiene il suo consenso: la figlia entrerà in monastero perché questa è la sola decisione onorevole che le resti. In un momento di debolezza, la giovane pronuncia un *Ah sì!* che il padre volutamente interpreta come un'accettazione della sua proposta.

◆ La domanda ufficiale di ammissione al monastero

Accompagnata dai familiari, Gertrude si reca a Monza per rivolgere alla badessa la richiesta ufficiale di ammissione al monastero. L'occhiata beffarda di un'antica compagna le restituisce un po' di coraggio, ma il viso cupo e impaziente del padre la obbliga a compiere il suo dovere. Indispettita per la sua inettitudine e per aver dato dimostrazione di scarsa volontà, la giovane si ripromette di essere più astuta e abile in un'altra occasione pur essendo sempre più consapevole del destino che l'attende.

◆ L'esame del vicario delle monache

La mattina successiva, Gertrude viene sottoposta a un esame da parte del vicario delle monache, il sacerdote che ha il compito di verificare l'autenticità delle vocazioni. Lacerata fra il desiderio di rivelare le imposizioni subite e la paura per le possibili ritorsioni del padre, Gertrude dichiara, mentendo, che l'intenzione di abbracciare la vita religiosa è il frutto di una sua libera scelta.

◆ Il noviziato, la professione solenne e l'ingresso in convento

Prima di pronunciare un voto irrevocabile, Gertrude avrebbe trascorso, secondo quanto prescrivevano le regole, un mese in famiglia, durante il quale divertimenti, gite in carrozza e feste le avrebbero dato la misura della serietà della sua rinuncia al mondo. La giovane soffre profondamente, confrontando lo splendore di quella vita e il lusso dei palazzi con la gelida tristezza dell'ambiente monastico, perciò chiede e ottiene che si anticipi il suo ingresso in monastero. Dopo un anno di noviziato, pronuncia i voti perpetui e diventa monaca per sempre. Nominata maestra delle educande, il suo comportamento nei confronti delle giovinette che le sono state affidate oscilla tra modi altezzosi e aspri e una confidenza eccessiva e sguaiata.

◆ L'incontro con lo scellerato Egidio

Gli anni trascorrono senza mutamenti di rilievo, quando Gertrude conosce Egidio, un criminale che abita presso il convento. Prende così avvio una relazione che condurrà i due protagonisti a essere rispettivamente la complice e l'esecutore di un terribile omicidio. Una conversa (servitrice del monastero), dopo una lite nella quale aveva minacciato di rivelare ciò che sapeva del legame proibito, scompare nel nulla: gli indizi fanno pensare che sia fuggita, probabilmente in Olanda. Le suore non sanno però che il suo corpo è stato seppellito provvisoriamente nel terreno del monastero.

◆ L'intervento di Gertrude e l'aiuto concesso a Lucia

Lucia e Agnese vengono presentate a Gertrude circa un anno dopo quegli eventi delittuosi. Terminato il flashback sulla vita della monaca, il narratore ci riporta al tempo del racconto, informandoci che Gertrude ha deciso di accordare la sua protezione alle due donne.

Fra Cristoforo ha inviato i suoi protetti in un monastero di Monza, raccomandandoli al padre guardiano suo amico. Quest'ultimo decide di ricoverare Lucia e la madre Agnese al convento femminile, dove vive la monaca che tutti chiamano «la Signora». Nel tragitto, il conducente del carro dà informazioni alle donne.

Il barocciaio riferisce, con parole spesso ingenue, tutto quello che sa a proposito del personaggio di Gertrude, potente e capace di offrire un valido aiuto alle due donne.

Le donne [...] domandarono al barocciaio, ciò che non avevano osato al padre guardiano, chi fosse la signora.

«La signora,» rispose quello, «è una monaca; ma non è una monaca come l'altre. Non è che sia la badessa, né la priora; che anzi, a quel che dicono, è una delle più giovani: ma è della costola d'Adamo; e i suoi del tempo antico erano gente grande, venuta di Spagna, dove son quelli che comandano; e per questo la chiamano la signora, per dire ch'è una gran signora; e tutto il paese la chiama con quel nome, perché dicono che in quel monastero non hanno avuto mai una persona simile; e i suoi d'adesso, laggiù a Milano, contan molto, e son di quelli che hanno sempre ragione; e in Monza anche di più, perché suo padre, quantunque non ci stia, è il primo del paese; onde anche lei può far alto e basso nel monastero; e anche la gente di fuori le porta un gran rispetto; e quando prende un impegno, le riesce anche di spuntarlo; e perciò, se quel buon religioso lì, ottiene di mettervi nelle sue mani, e che lei v'accetti, vi posso dire che sarete sicure come sull'altare.»

Quando fu vicino alla porta del borgo, fiancheggiata allora da un antico torracchione mezzo rovinato, e da un pezzo di castellaccio, diroccato anch'esso, che forse dieci de' miei lettori possono ancor rammentarsi d'aver veduto

3-4 ***ma non è una monaca come l'altre***: è diversa dalle altre suore, perché appartiene a una famiglia potentissima, ma anche perché (sebbene quasi nessuno lo sappia) conduce una vita che non è quella di una religiosa, bensì quella di una donna passionale, intrigante e complice di azioni delittuose. La storia di questo personaggio è ispirata alla vicenda di Anna Maria de Leyva, realmente vissuta. Appartenente a una nobile famiglia, era stata costretta a entrare in convento: è il 1591, anno in cui, nel monastero di Santa Margherita di Monza, la giovane aveva preso i voti diventando suor Virginia Maria. Conosciuto un tale Gian Paolo Osio (Egidio nel romanzo), iniziò con lui una relazione dalla quale sarebbero nati due figli. La morte di una conversa (servitrice del monastero) che minacciava di rivelare la relazione sacrilega portò alla luce la torbida vicenda e all'arresto di suor Virginia; il successivo processo sfociò nella sua condanna alla segregazione in una cella del convento milanese di Santa Maria Valeria. Dopo tredici anni ne uscì, per vivere l'ultima parte della vita in penitenza. La morte la colse a 75 anni, nel 1650. Le fonti in possesso di Manzoni lo indussero in un errore cronologico: la vicenda storica della monaca risale a circa vent'anni prima di quella narrata nei *Promessi sposi*.

4 ***badessa... priora***: "badessa" è la monaca incaricata di dirigere un monastero dotato del titolo di abbazia; "priora" è la suora che, per incarico della badessa, dirige un convento.

5 ***della costola d'Adamo***: di nobiltà talmente antica da sembrare quasi discendente da Adamo. Nel XVI e XVII secolo, in cui la vita politica e sociale era dominata dalla nobiltà, si discuteva molto sull'origine dei titoli nobiliari portati dalle diverse famiglie. Di regola, si sosteneva che la nobiltà più perfetta fosse quella le cui origini erano talmente antiche da perdersi nell'oscurità dei tempi; in mancanza di tale requisito, si accettava che il titolo nobiliare, per non essere considerato imperfetto, fosse almeno antico di quattro generazioni.

5 ***i suoi del tempo antico***: i suoi antenati.

10 ***quelli che hanno sempre ragione***: perché ricchi e potenti e, perciò, in grado di agire in assoluta trascuratezza, se non sprezzo, delle leggi.

11 ***è il primo***: è il feudatario.

11-12 ***far alto e basso***: comandare a suo piacere.

13 ***le riesce anche di spuntarlo***: riesce sempre a mantenerlo.

15 ***sicure come sull'altare***: se il lettore conosce già la storia, capirà facilmente l'ironia della frase.

17 ***torracchione***: antico torrione in rovina, appartenente ai resti, ancora visibili al tempo del Manzoni, di un castello costruito nel 1325 per ordine di Galeazzo Visconti e poi distrutto nel Cinquecento.

Questo labirinto di stanze e cortili, che immette nel parlatorio, fa della monaca una persona quasi inavvicinabile, lontana dagli sguardi altrui.

Inizia una descrizione fisica e psicologica del personaggio.

in piedi, il guardiano si fermò, e si voltò a guardar se gli altri venivano; quindi entrò, e s'avviò al monastero; dove arrivato, si fermò di nuovo sulla soglia, aspettando la piccola brigata. Pregò il barocciaio che, tra un par d'ore, tornasse da lui, a prender la risposta: questo lo promise, e si licenziò dalle donne, che lo caricaron di ringraziamenti, e di commissioni per il padre Cristoforo. Il guardiano fece entrare la madre e la figlia nel primo cortile del monastero, le introdusse nelle camere della fattoressa; e andò solo a chieder la grazia. Dopo qualche tempo, ricomparve giulivo, a dir loro che venissero avanti con lui; ed era ora, perché la figlia e la madre non sapevan più come fare a distrigarsi dall'interrogazioni pressanti della fattoressa. Attraversando un secondo cortile, diede qualche avvertimento alle donne, sul modo di portarsi con la signora. «È ben disposta per voi altre,» disse, «e vi può far del bene quanto vuole. Siate umili e rispettose, rispondete con sincerità alle domande che le piacerà di farvi, e quando non siete interrogate, lasciate fare a me.» Entrarono in una stanza terrena, dalla quale si passava nel parlatorio: prima di mettervi il piede, il guardiano, accennando l'uscio, disse sottovoce alle donne: «è qui», come per rammentar loro tutti quegli avvertimenti. Lucia, che non aveva mai visto un monastero, quando fu nel parlatorio, guardò in giro dove fosse la signora a cui fare il suo inchino, e, non iscorgendo persona, stava come incantata; quando, visto il padre e Agnese andar verso un angolo, guardò da quella parte, e vide una finestra d'una forma singolare, con due grosse e fitte grate di ferro, distanti l'una dall'altra un palmo; e dietro quelle una monaca ritta. Il suo aspetto, che poteva dimostrar venticinque anni, faceva a prima vista un'impressione di bellezza, ma d'una bellezza sbattuta, sfiorita e, direi quasi, scomposta. Un velo nero, sospeso e stirato orizzontalmente sulla testa, cadeva dalle due parti, discosto alquanto dal viso; sotto il velo, una bianchissima benda di lino

22 ***si licenziò***: si congedò.
23 ***commissioni***: saluti.
24 ***monastero***: di Santa Margherita.
25 ***fattoressa***: donna incaricata dei compiti per cui era necessario uscire dal monastero.
25 ***la grazia***: il favore di essere ricevuto dalla *signora*. Osserva Russo (*op. cit.*): «Troviamo in lui [nel padre guardiano] l'ossequio assoluto verso i potenti… Siamo nel secolo dell'autoritarismo; si va avanti sempre a forza di inchini e non si chiedono favori, ma grazie».
26 ***giulivo***: lieto, contento.
27 ***a distrigarsi***: a liberarsi.
28 ***interrogazioni pressanti***: domande incalzanti. Il personaggio della fattoressa ricalca la caratteristica saliente di Perpetua, cioè la curiosità come preambolo all'esercizio del pettegolezzo.
29 ***di portarsi***: di comportarsi.
30 ***vi può… vuole***: il padre guardiano sottolinea che la signora è molto potente, sia all'interno del convento, sia al di fuori di esso.
33 ***parlatorio***: il luogo solitamente riservato ai visitatori.
34 ***accennando***: indicando con un gesto.
34 ***è qui***: le due semplici parole diffondono immediatamente un'aria di mistero intorno al personaggio della *signora*.
39 ***una finestra d'una forma singolare***: l'aspetto della finestra, che appare fuori del comune all'occhio di Lucia, è perfettamente intonato con il personaggio di Gertrude, che *non è una monaca come l'altre*.
40 ***un palmo***: circa venticinque centimetri.
41 ***poteva dimostrar venticinque anni***: in realtà la monaca, nata nel 1575, aveva nel 1628 cinquantatré anni.
42 ***una bellezza sbattuta, sfiorita e, direi quasi, scomposta***: l'aspetto esteriore della *signora* costituisce l'espressione visibile delle forze e dei sentimenti che si agitano nella sua interiorità. I tre aggettivi indicano lo stravolgimento interiore, la debolezza morale, il disordine spirituale del personaggio.
43 ***stirato***: teso. La descrizione è giocata su due colori (o non-colori, da un certo punto di vista), il bianco e il nero.
44 ***discosto alquanto***: piuttosto scostato. Tutti i particolari dell'abbigliamento della monaca si rivelano "fuori posto", strani per una persona che, data la sua condizione di religiosa, dovrebbe emanare un senso di ordine e di compostezza.

cingeva, fino al mezzo, una fronte di diversa, ma non d'inferiore bianchezza; un'altra benda a pieghe circondava il viso, e terminava sotto il mento in un soggolo, che si stendeva alquanto sul petto, a coprire lo scollo d'un nero saio. Ma quella fronte si raggrinzava spesso, come per una contrazione dolorosa; e allora due sopraccigli neri si ravvicinavano, con un rapido movimento. Due occhi, neri neri anch'essi, si fissavano talora in viso alle persone, con un'investigazione superba; talora si chinavano in fretta, come per cercare un nascondiglio; in certi momenti, un attento osservatore avrebbe argomentato che chiedessero affetto, corrispondenza, pietà; altre volte avrebbe creduto coglierci la rivelazione istantanea d'un odio inveterato e compresso, un non so che di minaccioso e di feroce: quando restavano immobili e fissi senza attenzione, chi ci avrebbe immaginata una svogliatezza orgogliosa, chi avrebbe potuto sospettarci il travaglio d'un pensiero nascosto, d'una preoccupazione familiare all'animo, e più forte su quello che gli oggetti circostanti. Le gote pallidissime scendevano con un contorno delicato e grazioso, ma alterato e reso mancante da una lenta estenuazione. Le labbra, quantunque appena tinte d'un roseo sbiadito, pure, spiccavano in quel pallore: i loro moti erano, come quelli degli occhi, subitanei, vivi, pieni d'espressione e di mistero. La grandezza ben formata della persona scompariva in un certo abbandono del portamento, o compariva sfigurata in certe mosse repentine, irregolari e troppo risolute per una donna, non che per una monaca. Nel vestire stesso c'era qua e là qualcosa di studiato o di negletto, che annunziava una monaca singolare: la vita era attillata con una certa cura secolaresca, e dalla benda usciva sur una tempia una

Le espressioni mettono in luce una gamma di sentimenti diversi, le tante sfaccettature del disagio psicologico della monaca.

45 ***cingeva***: fasciava.
47 ***soggolo***: velo con cui le suore avvolgono il collo.
47 ***lo scollo***: l'apertura.
48 ***si raggrinzava***: le rughe che si disegnano sulla fronte della monaca sono il segno di un interiore stato d'animo, dei pensieri dolorosi che le si affacciano alla mente. La forte allitterazione presente nel breve periodo (*fronte… aggrinzava… contrazione*) sembra voler accentuare anche sul piano fonetico la situazione di drammatico disordine che regna nel cuore della donna e che si traduce nella repentina imprevedibilità di alcuni suoi gesti.
50-51 ***un'investigazione superba***: un modo di guardare pieno di alterigia, che incuteva timore e metteva a disagio l'interlocutore.
51-52 ***un nascondiglio***: forse la sicurezza di Gertrude è soltanto apparente e lascia talvolta intravedere fragilità e incertezza.
52 ***argomentato***: dedotto.
53 ***affetto, corrispondenza, pietà***: sentimenti che i suoi familiari le avevano negato.
54 ***un odio inveterato e compresso***: un odio antico e sempre trattenuto, tenuto sotto controllo. È l'odio verso la famiglia, che l'aveva costretta a farsi monaca; contro la vita, che non le aveva riservato altro che dolori e frustrazioni; contro la felicità altrui, che faceva risaltare tanto più intensamente la propria infelicità.
56 ***una svogliatezza***: un'indifferenza.
57 ***il travaglio***: la sofferenza, la tortura.
60 ***una lenta estenuazione***: una spossatezza quasi impercettibile, ma continua: si tratta di una stanchezza fisica e psichica che deriva dal contrasto tra il male, che la donna ha compiuto e continua a compiere, e il bene, il cui pensiero la tormenta, quasi fosse un'occasione, sempre inseguita e mai raggiunta, di redimersi.
61 ***moti***: movimenti.
62 ***subitanei***: improvvisi.
64 ***sfigurata***: alterata. L'aspetto fisico della monaca, che potrebbe essere armonioso e gradevole, risulta invece disturbato da una somma di particolari strani, disordinati e scomposti che lo rendono irregolare e inquietante.
64 ***risolute***: decise.
65 ***per una monaca***: tutti i particolari fisici che descrivono la bellezza della donna sono attenuati e alterati dal suo stato d'animo interiore che li rende meno giovani e perfetti.
65-66 ***qualcosa di studiato o di negletto***: qualche elemento frutto di ricercatezza o di trascuratezza (è l'en-

ciocchettina di neri capelli; cosa che dimostrava o dimenticanza o disprezzo della regola che prescriveva di tenerli sempre corti, da quando erano stati tagliati, nella cerimonia solenne del vestimento.

Queste cose non facevano specie alle due donne, non esercitate a distinguer monaca da monaca: e il padre guardiano, che non vedeva la signora per la prima volta, era già avvezzo, come tant'altri, a quel non so che di strano, che appariva nella sua persona, come nelle sue maniere.

Era essa, in quel momento, come abbiam detto, ritta vicino alla grata, con una mano appoggiata languidamente a quella, e le bianchissime dita intrecciate ne' vòti; e guardava fisso Lucia, che veniva avanti esitando. «Reverenda madre, e signora illustrissima,» disse il guardiano, a capo basso, e con la mano al petto: «questa è quella povera giovine, per la quale m'ha fatto sperare la sua valida protezione; e questa è la madre.»

Le due presentate facevano grand'inchini: la signora accennò loro con la mano, che bastava, e disse, voltandosi, al padre: «è una fortuna per me il poter fare un piacere a' nostri buoni amici i padri cappuccini. Ma,» continuò; «mi dica un po' più particolarmente il caso di questa giovine, per veder meglio cosa si possa fare per lei.»

Lucia diventò rossa, e abbassò la testa. [...]

••• *La monaca, su insistenza del padre guardiano dei cappuccini, accetta di ospitare Lucia e Agnese nell'appartamento della fattoressa del convento. Rimasta sola con Lucia, la interroga con insistenza sulle traversie che ha dovuto affrontare. A questo punto inizia un lungo flashback sulla vita della monaca di Monza.*
. •••

nesimo contrasto in un personaggio costruito su una serie di contraddizioni).
66 ***singolare***: strana, diversa.
66-67 ***attillata con una certa cura secolaresca***: disposta in un modo che rivelava un'attenzione mondana, non certo conveniente a una religiosa. Gli abiti monastici mirano, nella loro disadorna semplicità, a nascondere tutti quei particolari fisici che possono offrire esca a un'ammirazione puramente estetica; ma anche di questa ammirazione Gertrude dimostra di sentire il bisogno.
67 ***sur***: su, sopra (francesismo).
67-68 ***una ciocchettina***: un vezzo, una ricercatezza nell'acconciatura più adatta alla vita mondana che alle mura del convento.
70 ***vestimento***: vestizione (quando si indossa l'abito proprio dell'ordine di cui si entra a far parte).
71 ***non facevano specie***: non facevano effetto, impressione (locuzione familiare).
75 ***ritta***: in piedi. Ha termine la digressione di carattere descrittivo e si ritorna al tempo reale della storia.
76 ***languidamente***: mollemente.
77 ***ne' vòti***: nei vuoti (gli spazi tra un'inferriata e l'altra).
84 ***un po' più particolarmente***: in modo più particolareggiato.
86 ***diventò... testa***: il pudore caratterizza, come sempre, il comportamento di Lucia.

La vicenda della monaca di Monza: l'infanzia

Era essa l'ultima figlia del principe ***, gran gentiluomo milanese, che poteva contarsi tra i più doviziosi della città. Ma l'alta opinione che aveva del suo titolo gli faceva parer le sue sostanze appena sufficienti, anzi scarse, a sostenerne il decoro; e tutto il suo pensiero era di conservarle, almeno quali erano, unite in perpetuo, per quanto dipendeva da lui. Quanti figliuoli avesse, la storia non lo dice espressamente; fa solamente intendere che aveva destinati al chiostro tutti i cadetti dell'uno e dell'altro sesso, per lasciare intatta la sostanza al primogenito, destinato a conservar la famiglia, a procrear cioè de' figliuoli, per tormentarsi a tormentarli nella stessa maniera. La nostra infelice era ancor nascosta nel ventre della madre, che la sua condizione era già irrevocabilmente stabilita. Rimaneva soltanto da decidersi se sarebbe un monaco o una monaca; decisione per la quale faceva bisogno, non il suo consenso, ma la sua presenza. Quando venne alla luce, il principe suo padre, volendo darle un nome che risvegliasse immediatamente l'idea del chiostro, e che fosse stato portato da una santa d'alti natali, la chiamò Gertrude. Bambole vestite da monaca furono i primi balocchi che le si diedero in mano; poi santini che rappresentavan monache; e que' regali eran sempre accompagnati con gran raccomandazioni di tenerli ben di conto, come cosa preziosa, e con quell'interrogare affermativo: «bello eh?» Quando il principe, o la principessa o il principino, che solo de' maschi veniva allevato in casa, volevano lodar l'aspetto prosperoso della fanciullina, pareva che non trovasser modo d'esprimer bene la loro idea, se non con le parole: «che madre badessa!» Nessuno però le disse mai direttamente: tu devi farti monaca. Era un'idea sottintesa e toccata incidentemente, in ogni discorso che riguardasse i suoi destini futuri. Se qualche volta la Gertrudina trascorreva a qualche atto un po' arrogante e imperioso, al che la sua indole la portava molto facilmente, «tu sei una ragaz-

L'inflessibile mentalità del tempo, che sacrifica l'avvenire e la felicità dei giovani, è purtroppo destinata a trasmettersi da una generazione all'altra.

L'ossimoro segnala la violenza di un'educazione che non lascia alcuno spazio alla libertà della giovane. Le domande contengono già la risposta.

88 ***contarsi***: essere ritenuto, annoverato.
88 ***doviziosi***: ricchi.
88 ***l'alta opinione***: il padre di Gertrude è pienamente inserito nella società del suo tempo, che fa prevalere l'"avere" sull'"essere", l'apparenza sulla sostanza.
90 ***il decoro***: il prestigio.
91 ***in perpetuo***: per sempre.
92 ***espressamente***: chiaramente.
93 ***al chiostro***: alla vita religiosa.
93 ***i cadetti***: i figli non primogeniti.
94 ***primogenito***: l'istituto feudale del maggiorasco dichiarava indivisibile il patrimonio famigliare, che veniva trasmesso all'erede maschio di grado più vicino al defunto.
95 ***La nostra infelice***: pur non negandone le colpe, Manzoni manifesta la propria pietà nei confronti della povera giovane, la sua riprovazione va invece tutta al padre di lei, tipico rappresentante della mentalità feudale dei nobili del Seicento.
98 ***faceva bisogno***: occorreva.
98 ***non il suo consenso***: a Gertrude è negata la possibilità di esprimere i propri desideri, per i quali la famiglia non ha alcuna considerazione. Le pagine che seguono metteranno in luce la sistematica violenza psicologica esercitata sulla fanciulla, alla quale non è concesso avere dei sogni e fare progetti per l'avvenire.
99 ***la sua presenza***: con amara ironia l'autore sottolinea il destino irrevocabilmente segnato della giovane.
101 ***santa d'alti natali***: Gertrude di Nivelles (626-659), figlia di Pipino di Brabante (alti natali), principessa e badessa.
102 ***balocchi***: giocattoli. Il metodo educativo qui descritto tende fin dalla più tenera infanzia a indirizzare Gertrude al chiostro, spesso facendo leva su sentimenti negativi (l'ingresso in convento non le viene prospettato come atto finale di un'autentica vocazione, ma come segno di potenza, gesto che darà lustro ulteriore alla famiglia).
102 ***santini***: immagini di santi (in questo caso, di suore).
104 ***di conto***: da conto.
108 ***badessa***: superiora di un monastero.
109 ***direttamente***: l'educazione della piccola Gertrude è sistematicamente fondata sull'ipocrisia, sull'insinuazione mai chiara e precisa del destino ineluttabile che l'aspetta.
110 ***incidentemente***: incidentalmente, come per caso.
111 ***trascorreva a***: commetteva.
112 ***la sua indole***: il suo carattere (si ricordino l'*investigazione superba* dello sguardo e l'*atto altero e iracondo*, rivolto alla povera Agnese).

La vita religiosa è ridotta a un puro e semplice esercizio di potere.

zina,» le si diceva: «queste maniere non ti convengono: quando sarai madre badessa, allora comanderai a bacchetta, farai alto e basso.» Qualche altra volta il principe, riprendendola di cert'altre maniere troppo libere e famigliari alle quali essa trascorreva con uguale facilità, «ehi! ehi!» le diceva; «non è questo il fare d'una par tua: se vuoi che un giorno ti si porti il rispetto che ti sarà dovuto, impara fin d'ora a star sopra di te: ricordati che tu devi essere, in ogni cosa, la prima del monastero; perché il sangue si porta per tutto dove si va.»

Tutte le parole di questo genere stampavano nel cervello della fanciullina l'idea che già lei doveva esser monaca; ma quelle che venivan dalla bocca del padre, facevan più effetto di tutte l'altre insieme. Il contegno del principe era abitualmente quello d'un padrone austero; ma quando si trattava dello stato futuro de' suoi figli, dal suo volto e da ogni sua parola traspariva un'immobilità di risoluzione, una ombrosa gelosia di comando, che imprimeva il sentimento d'una necessità fatale.

La giovinezza in convento e la richiesta al vicario delle monache

A sei anni, Gertrude fu collocata, per educazione e ancor più per istradamento alla vocazione impostale, nel monastero dove l'abbiamo veduta: e la scelta del luogo non fu senza disegno. Il buon conduttore delle due donne ha detto che il padre della signora era il primo in Monza: e, accozzando questa qualsisia testimonianza con alcune altre indicazioni che l'anonimo lascia scappare sbadatamente qua e là, noi potremmo anche asserire che fosse il feudatario di quel paese. Comunque sia, vi godeva d'una grandissima autorità; e pensò che lì, meglio che altrove, la sua figlia sarebbe trattata con quelle distinzioni e con quelle finezze che potesser più allettarla a scegliere quel monastero per sua perpetua dimora. Né s'ingannava: la badessa e alcune altre monache faccendiere, che avevano, come si suol dire, il mestolo in mano, esultarono nel vedersi offerto il pegno d'una protezione tanto utile in

Il principe non è solo nei suoi intrighi.

114 ***a bacchetta***: con autorità assoluta.
114 ***farai alto e basso***: si dà per scontato che quello sarà il suo futuro e glielo si presenta come il più gradevole e vantaggioso. Cfr. anche, sopra, righe 94-95.
115 ***riprendendola***: rimproverandola.
115 ***troppo libere e famigliari***: spontanee e confidenziali.
117 ***d'una par tua***: di una persona della tua condizione sociale.
118 ***a star sopra di te***: a controllarti.
119 ***perché il sangue… dove si va***: perché ovunque si vada si deve fare onore alla propria stirpe (*sangue*): per il padre l'orgoglio della nascita deve essere il punto fermo anche nella sua vita di monaca.
120 ***stampavano***: il verbo indica il percorso della persuasione occulta in atto nei confronti della piccola Gertrude, di cui si sfruttano l'ingenuità e, talvolta, gli aspetti più negativi della personalità.
122 ***Il contegno***: il comportamento.
123 ***stato***: condizione.
124-125 ***un'immobilità di risoluzione***: un'implacabile determinazione di raggiungere il suo obiettivo.
125 ***ombrosa gelosia di comando***: un autoritarismo consapevole del proprio potere ma sempre all'erta, preoccupato che da qualche parte si potesse attentare a esso.
126 ***necessità fatale***: il padre dell'infelice Gertrude è un tiranno che, all'interno della famiglia, esercita un'autorità assoluta. Il destino dei figli è da lui giocato secondo gli orientamenti della politica e gli interessi particolari della classe sociale cui appartiene.
128 ***vocazione impostale***: i due termini sono in evidente e nettissima contrapposizione, perché la vocazione nasce dalla scelta personale, dall'intima convinzione dell'individuo e non può in alcun modo essere imposta dalla volontà altrui.
129 ***senza disegno***: senza un piano preciso.
129 ***Il buon conduttore***: il barocciaio.
130 ***accozzando***: unendo, mettendo insieme.
132 ***asserire***: affermare.
133 ***feudatario***: il nobile spagnolo che, sia pure in posizione subordinata al governatore, era il detentore della massima autorità nel territorio di Monza.
135 ***distinzioni***: privilegi.
135-136 ***che potesser… dimora***: spera che gli onori tributati alla figlia riescano ad allettarla facendole intraprendere la vita del chiostro.
137 ***faccendiere***: esperte in intrighi. L'aggettivo denota la scarsa simpatia del Manzoni per questo genere di religiose, complici della violenza ai danni di Gertrude.
137-138 ***avevano… il mestolo in mano***: spadroneggiavano.
138 ***il pegno***: la garanzia. Gertrude è qui trasformata in merce di scambio: il monastero accetta di accoglierla,

La suggestiva metafora dà l'idea della scelta di Gertrude come l'esito di un inganno ben progettato e perfettamente riuscito.

ogni occorrenza, tanto gloriosa in ogni momento; accettaron la proposta, con espressioni di riconoscenza, non esagerate, per quanto fossero forti; e corrisposero pienamente all'intenzioni che il principe aveva lasciate trasparire sul collocamento stabile della figliuola: intenzioni che andavan così d'accordo con le loro. Gertrude, appena entrata nel monastero, fu chiamata per antonomasia la signorina; posto distinto a tavola, nel dormitorio; la sua condotta proposta all'altre per esemplare; chicche e carezze senza fine, e condite con quella famigliarità un po' rispettosa, che tanto adesca i fanciulli, quando la trovano in coloro che vedon trattare gli altri fanciulli con un contegno abituale di superiorità. Non che tutte le monache fossero congiurate a tirar la poverina nel laccio: ce n'eran molte delle semplici e lontane da ogni intrigo, alle quali il pensiero di sacrificare una figlia a mire interessate avrebbe fatto ribrezzo; ma queste, tutte attente alle loro occupazioni particolari, parte non s'accorgevan bene di tutti que' maneggi, parte non distinguevano quanto vi fosse di cattivo, parte s'astenevano dal farvi sopra esame, parte stavano zitte, per non fare scandoli inutili. Qualcheduna anche, rammentandosi d'essere stata, con simili arti, condotta a quello di cui s'era pentita poi, sentiva compassione della povera innocentina, e si sfogava col farle carezze tenere e malinconiche: ma questa era ben lontana dal sospettare che ci fosse sotto mistero; e la faccenda camminava. Sarebbe forse camminata così fino alla fine, se Gertrude fosse stata la sola ragazza in quel monastero. Ma, tra le sue compagne d'educazione, ce n'erano alcune che sapevano d'esser destinate al matrimonio. Gertrudina, nudrita nelle idee della sua superiorità, parlava magnificamente de' suoi destini futuri di badessa, di principessa del monastero, voleva a ogni conto esser per le altre un soggetto d'invidia; e vedeva con maraviglia e con dispetto, che alcune di quelle non ne sentivano punto. All'immagini maestose, ma circoscritte e fredde, che può somministrare il primato in un monastero, contrapponevan esse

sebbene vi siano dei dubbi sulla sua reale vocazione, perché in cambio ne potrebbe guadagnare in prestigio.

143 ***per antonomasia***: l'antonomasia è una figura retorica che consiste nell'usare un nome comune per indicare un nome proprio o viceversa (per i Greci, per esempio, "il poeta" era per antonomasia Omero). L'appellativo deriva dal fatto che Gertrude è l'unica a poter vantare natali di eccezionale nobiltà.

145 ***chicche***: dolci.

146 ***adesca***: attira. Vedersi trattato con rispettoso affetto da chi esercita sugli altri una manifesta autorità suscita un'immediata risposta affettiva nell'animo di un giovane.

148 ***congiurate***: d'accordo. Gertrude non può in alcun modo contare su adulti sinceri: al padre si sostituiscono altri persuasori occulti: le monache.

148 ***nel laccio***: nella trappola della vita monastica.

151-153 ***parte... parte... parte... parte***: Attraverso la figura retorica dell'anafora viene a disegnarsi con chiarezza la situazione interna al convento. Non tutte le suore condividono coscientemente i piani del padre di Gertrude, ma tutte – sia pure con diversi gradi di responsabilità – finiscono per esserne strumenti.

152 ***maneggi***: intrighi.

153 ***s'astenevano... esame***: evitavano di rifletterci e di esprimere dei giudizi.

154 ***scandoli inutili***: neppure uno scandalo può mutare il destino di Gertrude e questa constatazione zittisce anche la coscienza delle monache più oneste.

155 ***condotta... pentita poi***: indotta a farsi monaca, cosa di cui poi si era pentita.

156 ***tenere e malinconiche***: c'è compassione e autocommiserazione nelle loro carezze, perché in quella bambina vedono ripetersi il loro destino.

157-158 ***la faccenda camminava***: l'opera di convincimento progrediva inesorabilmente.

161 ***nudrita***: nutrita.

163 ***con maraviglia e con dispetto***: con stupore e con disappunto; abituata a essere invidiata, è sconcertata dall'indifferenza delle sue coetanee.

164 ***punto***: affatto.

164-165 ***circoscritte e fredde***: limitate all'ambiente monastico e poco esaltanti, se paragonate alla brillante vita mondana che attende alcune compagne di Gertrude.

La similitudine descrive il lavorìo interiore della giovane, allettata da numerose, piacevoli immagini che stimolano la sua fantasia.

le immagini varie e luccicanti, di nozze, di pranzi, di conversazioni, di festini, come dicevano allora, di villeggiature, di vestiti, di carrozze. Queste immagini cagionarono nel cervello di Gertrude quel movimento, quel brulichìo che produrrebbe un gran paniere di fiori appena colti, messo davanti a un alveare. I parenti e l'educatrici avevan coltivata e accresciuta in lei la vanità naturale, per farle piacere il chiostro; ma quando questa passione fu stuzzicata da idee tanto più omogenee ad essa, si gettò su quelle, con un ardore ben più vivo e più spontaneo. Per non restare al di sotto di quelle sue compagne, e per condiscendere nello stesso tempo al suo nuovo genio, rispondeva che, alla fin de' conti, nessuno le poteva mettere il velo in capo senza il suo consenso, che anche lei poteva maritarsi, abitare un palazzo, godersi il mondo, e meglio di tutte loro; che lo poteva, pur che l'avesse voluto, che lo vorrebbe, che lo voleva; e lo voleva in fatti. L'idea della necessità del suo consenso, idea che, fino a quel tempo, era stata come inosservata e rannicchiata in un angolo della sua mente, si sviluppò allora, e si manifestò, con tutta la sua importanza. Essa la chiamava ogni momento in aiuto, per godersi più tranquillamente l'immagini d'un avvenire gradito. Dietro questa idea però, ne compariva sempre infallibilmente un'altra: che quel consenso si trattava di negarlo al principe padre, il quale lo teneva già, o mostrava di tenerlo per dato; e, a questa idea, l'animo della figlia era ben lontano dalla sicurezza che ostentavano le sue parole.

Gertrude ribadisce con forza un intento per realizzare il quale sarebbe stata necessaria una volontà ben più determinata della sua.



«Mi fo monaca,» disse, nascondendo il suo turbamento, «mi fo monaca, di mio genio, liberamente.»

171 ***naturale***: connaturata al suo carattere.
172 ***omogenee ad essa***: che si adattavano perfettamente a questa vanità.
174 ***al suo nuovo genio***: a quei nuovi interessi e desideri.
175-176 ***nessuno… consenso***: nessuno può costringerla a farsi monaca se non lo vuole.
178 ***lo voleva***: per realizzare i suoi sogni, sarebbe necessaria una personalità forte, una volontà decisa e incrollabile, disposta ad affrontare le conseguenze della ribellione. Gertrude non riuscirà nel suo intento perché tutti sono coalizzati contro di lei, prigioniera da un lato delle ferree regole sociali e dei pregiudizi del suo tempo, dall'altro del fortissimo timore reverenziale nutrito nei confronti del padre.
181 ***in aiuto***: l'idea della necessità del suo consenso costituisce per lei una rassicurazione in cui rifugiarsi.
184 ***lo teneva***: lo considerava.
185-186 ***ben lontano dalla sicurezza che ostentavano le sue parole***: nonostante l'ostentata sicurezza, Gertrude sente tutta la difficoltà di opporsi al volere di un padre rigido e autoritario.

Le regole ecclesiastiche imponevano che, prima di entrare in convento e prendere i voti religiosi, si dovesse sostenere un colloquio con un sacerdote che potesse vagliare la genuinità della vocazione. Prima di questo colloquio, Gertrude deve passare un mese di tempo nella casa paterna. Inutili però risultano i suoi tentativi di opporsi alla volontà paterna e di tutta la famiglia che, per motivi di interesse, la vogliono in convento. Sottoposta a ogni genere di intimidazione e di pressioni psicologiche, decide di acconsentire alla volontà paterna e torna in convento. Al sacerdote che la interroga Gertrude riesce a far credere di essere mossa da un'autentica vocazione e, dopo un anno di noviziato, viene ammessa ai voti "e fu monaca per sempre". In convento le vengono riservati privilegi e riguardi ma la sua vita è infelice e la sua condotta inquieta, capricciosa e imprevedibile.

L'incontro con lo *scellerato* Egidio

Tra l'altre distinzioni e privilegi che le erano stati concessi, per compensarla di non poter esser badessa, c'era anche quello di stare in un quartiere a parte. Quel lato del monastero era contiguo a una casa abitata da un giovine, scellerato di professione, uno de' tanti, che, in que' tempi, e co' loro sgherri, e con l'alleanze d'altri scellerati, potevano, fino a un certo segno, ridersi della forza pubblica e delle leggi. Il nostro manoscritto lo nomina Egidio, senza parlar del casato. Costui, da una finestrina che dominava un cortiletto di quel quartiere, avendo veduta Gertrude qualche volta passare o girandolar lì, per ozio, allettato anzi che atterrito dai pericoli e dall'empietà dell'impresa, un giorno osò rivolgerle il discorso. La sventurata rispose.

È un esempio di reticenza, con la quale il narratore allude alla vita condotta dalla monaca dopo l'incontro con Egidio. Si tratta di un aspetto delicato della vicenda di Gertrude, che non si vuole raccontare esplicitamente.

In que' primi momenti, provò una contentezza, non schietta al certo, ma viva. Nel vòto uggioso dell'animo suo s'era venuta a infondere un'occupazione forte, continua e, direi quasi, una vita potente; ma quella contentezza era simile alla bevanda ristorativa che la crudeltà ingegnosa degli antichi mesceva al condannato, per dargli forza a sostenere i tormenti. Si videro, nello stesso tempo, di gran novità in tutta la sua condotta: divenne, tutt'a un tratto, più regolare, più tranquilla, smesse gli scherni e il brontolìo, si mostrò anzi carezzevole e manierosa, dimodoché le suore si rallegravano a vicenda del cambiamento felice; lontane com'erano dall'immaginarne il vero motivo, e dal comprendere che quella nuova virtù non era altro che ipocrisia aggiunta all'antiche magagne. Quell'apparenza però, quella, per dir così, imbiancatura

In Gertrude si notano tutti i segni della passione per Egidio, un segreto scandaloso che dev'essere tenuto nascosto.

187 ***badessa***: carica per la quale le regole stabilivano l'età minima di quarant'anni.
187 ***quartiere***: appartamento.
188 ***contiguo***: vicino, confinante.
189 ***scellerato***: criminale.
189 ***sgherri***: bravi.
190 ***fino a un certo segno***: fino a un certo punto.
191 ***Egidio***: Gian Paolo Osio, un giovane corrotto che vive nei pressi del convento.
192 ***casato***: famiglia di appartenenza.
193 ***girandolar***: gironzolare, vagare senza una meta precisa.
194 ***allettato***: stimolato.
195 ***La sventurata rispose***: pietà e condanna si fondono nell'epiteto. Il verbo lascia intuire i fatti che accadono in seguito, pur senza descriverli: quindi allude e nasconde al tempo stesso.
196 ***non schietta al certo***: non completa, perché tenuta segreta.
197 ***nel vòto uggioso***: nel vuoto annoiato.
197-198 ***un'occupazione***: un interesse.
199 ***bevanda ristorativa***: bevanda che infonde vigore.
200 ***mesceva***: faceva bere.
202 ***smesse***: smise.
206 ***magagne***: difetti. Gertrude ha imparato perfettamente la lezione d'ipocrisia trasmessale dal proprio ambiente sociale e familiare.

esteriore, non durò gran tempo, almeno con quella continuità e uguaglianza: ben presto tornarono in campo i soliti dispetti e i soliti capricci, tornarono a farsi sentire l'imprecazioni e gli scherni contro la prigione claustrale, e talvolta espressi in un linguaggio insolito in quel luogo, e anche in quella bocca. Però, ad ognuna di queste scappate veniva dietro un pentimento, una gran cura di farle dimenticare, a forza di moine e buone parole. Le suore sopportavano alla meglio tutti questi alt'e bassi, e gli attribuivano all'indole bisbetica e leggiera della signora.

Per qualche tempo, non parve che nessuna pensasse più in là; ma un giorno che la signora, venuta a parole con una conversa, per non so che pettegolezzo, si lasciò andare a maltrattarla fuor di modo, e non la finiva più, la conversa, dopo aver sofferto, ed essersi morse le labbra un pezzo, scappatale finalmente la pazienza, buttò là una parola, che lei sapeva qualche cosa, e che, a tempo e luogo, avrebbe parlato. Da quel momento in poi, la signora non ebbe più pace. Non passò però molto tempo, che la conversa fu aspettata in vano, una mattina, a' suoi ufizi consueti: si va a veder nella sua cella, e non si trova: è chiamata ad alta voce; non risponde: cerca di qua, cerca di là, gira e rigira, dalla cima al fondo; non c'è in nessun luogo. E chi sa quali congetture si sarebber fatte, se, appunto nel cercare, non si fosse scoperto una buca nel muro dell'orto; la qual cosa fece pensare a tutte, che fosse sfrattata di là. Si fecero gran ricerche in Monza e ne' contorni, e principalmente a Meda, di dov'era quella conversa; si scrisse in varie parti: non se n'ebbe mai la più piccola notizia. Forse se ne sarebbe potuto saper di più, se, in vece di cercar lontano, si fosse scavato vicino. Dopo molte maraviglie, perché nessuno l'avrebbe creduta capace di ciò, e dopo molti discorsi, si concluse che doveva essere andata lontano, lontano. E perché scappò detto a una suora: «s'è rifugiata in Olanda di sicuro,» si disse subito, e si ritenne per un pezzo, nel monastero e fuori, che si fosse rifugiata in Olanda. Non pare però che la signora fosse di

La frase allude all'omicidio, senza raccontarlo ma sottintendendo la complicità di Gertrude.

211 ***scappate***: mancanze.
212 ***moine***: affettuose e false lusinghe.
213 ***gli***: li.
214 ***leggiera***: volubile, incostante. La "diagnosi" delle suore a proposito del carattere di Gertrude non è del tutto esatta: il suo equilibrio, già fragile, è stato compromesso dalle pressioni e dalle violenze psicologiche subite. In un certo senso, si può dire che gli *alt'e bassi* del suo comportamento non dipendono del tutto da lei e sfuggono a ogni tentativo di controllo razionale.
215 ***pensasse più in là***: tentasse di spiegare in modo più preciso le stranezze della consorella.
216 ***venuta a parole***: trovatasi in contrasto, avendo litigato.
217 ***fuor di modo***: esageratamente.
220 ***avrebbe parlato***: avrebbe rivelato il rapporto tra Gertrude e Egidio.
221 ***in vano***: inutilmente.
222 ***ufizi***: doveri, compiti.
224 ***congetture***: ipotesi.
226 ***sfrattata***: scappata.
227 ***Meda***: un paese vicino a Monza.
230 ***si fosse scavato vicino***: secondo gli atti del processo, la sera del 28 luglio 1606 suor Virginia Maria e altre complici (suor Ottavia, suor Benedetta, suor Silvia Casati, suor Candida Colomba) fanno penentrare l'Osio nel monastero. La conversa, Caterina della Cassina da Meda, è uccisa dall'uomo con tre colpi in testa. Viene poi praticato un foro nel muro dell'orto che dà sulla strada principale, per far credere che Caterina sia fuggita. Il corpo viene temporaneamente nascosto sotto un mucchio di legna nel pollaio, in attesa di trasportarlo in un luogo più sicuro. La notte del 29 luglio, infine, esso viene sepolto nella cantina della casa dell'Osio, mentre la testa, staccata dal busto, è gettata in un pozzo fuori Monza.
230 ***maraviglie***: espressioni di stupore.
234 ***in Olanda***: uno Stato che aveva fama di tolleranza e che perciò dava sovente rifugio a suore fuggite dalla clausura.

questo parere. Non già che mostrasse di non credere, o combattesse l'opinion comune, con sue ragioni particolari: se ne aveva, certo, ragioni non furono mai così ben dissimulate; né c'era cosa da cui s'astenesse più volentieri che da rimestar quella storia, cosa di cui si curasse meno che di toccare il fondo di quel mistero. Ma quanto meno ne parlava, tanto più ci pensava. Quante volte al giorno l'immagine di quella donna veniva a cacciarsi d'improvviso nella sua mente, e si piantava lì, e non voleva moversi! Quante volte avrebbe desiderato di vedersela dinanzi viva e reale, piuttosto che averla sempre fissa nel pensiero, piuttosto che dover trovarsi, giorno e notte, in compagnia di quella forma vana, terribile, impassibile! Quante volte avrebbe voluto sentir davvero la voce di colei, qualunque cosa avesse potuto minacciare, piuttosto che aver sempre nell'intimo dell'orecchio mentale il susurro fantastico di quella stessa voce, e sentirne parole ripetute con una pertinacia, con un'insistenza infaticabile, che nessuna persona vivente non ebbe mai!

L'anafora descrive la forza prorompente del rimorso che assale la monaca.



La Monaca di Monza in un dipinto di Francesco Hayez (1791-1882).

237 ***dissimulate***: nascoste.
237-238 ***né c'era cosa… quella storia***: e non c'era argomento che (Gertrude) evitasse così accuratamente di affrontare, quanto il riparlare di ciò che era successo.

244 ***forma vana***: fantasma, essere senza corpo. L'espressione ripetuta quante volte indica la forza prorompente del rimorso che assale Gertrude, non esecutrice materiale, ma complice del delitto.

247 ***una pertinacia***: una costanza, una tenacia tremenda.

Analizziamo il testo

I personaggi principali

La presentazione di Gertrude

Il personaggio della monaca di Monza viene introdotto nella narrazione in primo luogo attraverso il punto di vista e le parole di altri personaggi.
Agnese e Lucia vogliono sapere di più a proposito della loro futura protettrice e il narratore affida al padre guardiano e al barocciaio il non facile compito di parlare di un personaggio che, come appare quasi subito, si rivela complesso e ambiguo.
Il frate non ne pronuncia mai il nome, qualificandola però come la signora, un titolo non certo abituale per una suora. Siamo di fronte a una donna fuori del comune, un'impressione confermata dalle parole del barocciaio, che ne sottolineano la diversità (*è una monaca, ma non è una monaca come l'altre*) e la sua posizione particolare all'interno del monastero (*Non è che sia la badessa, né la priora... dicono che in quel monastero non hanno avuto mai persona simile...*). L'ottica dell'uomo è quella popolare, la quale circonda la signora di un alone di mistero che le voci su di lei sembrano ampliare a dismisura (*dicono...*), attribuendole anche un grande potere (*... può far alto e basso nel monastero... e quando prende un impegno, le riesce anche di spuntarlo...*).
Questi elementi contribuiscono a delineare l'immagine di una donna isolata, chiusa in uno spazio, quello del monastero, che la colloca in un centro irraggiungibile dalle persone comuni: lo prova il fatto che Lucia e Agnese siano costrette a servirsi di un intermediario, il padre guardiano, e che debbano attraversare svariati luoghi (un cortile, le stanze della fattoressa, un secondo cortile, una stanza a pianterreno) per giungere finalmente in parlatorio.

La descrizione di Gertrude: un ritratto fisico e psicologico

Per darci un'idea, ulteriormente approfondita nel capitolo seguente, del personaggio di Gertrude, il narratore ne fornisce un ritratto che si caratterizza per una fusione perfetta di elementi fisici e psicologici.
Quando Lucia si accorge della presenza della monaca, questa è dietro una grata, dalla forma *singolare*. Allo stesso modo, il personaggio è esaltato nella sua specificità, nel suo essere "particolare". La descrizione fisica è in bianco e nero, come in un'antica fotografia. La scelta del non-colore e l'insistenza su certi dettagli dell'abbigliamento (il saio attillato, la ciocca di capelli sfuggente dal velo) sottolineano una fisionomia esteriore dominata da un'antitesi, cioè da una contrapposizione, tra immobilità e movimento: Gertrude è in piedi, ma le sue mosse sono improvvise e imprevedibili; gli occhi si fissano sulle interlocutrici, ma talora si chinano in fretta.
Questi elementi descrittivi rimandano a un disordine interiore, a una condizione di tormento, di contrasto tra forze opposte che, in lotta fra loro, la fanno apparire più vecchia e la imbruttiscono (*una bellezza sbattuta, sfiorita e, direi, quasi scomposta*). Il lettore intuisce il dramma di Gertrude, ma non lo comprende pienamente: sa che il mistero c'è, ma lo ignora. La scrittura manzoniana, quanto più tratteggia con chiarezza l'aspetto fisico della monaca, tanto più fa emergere l'"ombra", il lato oscuro della sua personalità.

Quel terribile padre...

Il principe svolge un ruolo di primo piano nella storia di Gertrude. Alla base del suo rapporto con la figlia vi è lo scontro drammatico tra una persona debole e insicura e una

società, da lui ben rappresentata, che non esita a sacrificare chi si oppone alla legge dell'utile e della difesa di antichi privilegi.

Gertrude e suo padre non potrebbero essere più diversi. Innanzitutto, il principe è un uomo privo di scrupoli, cinico, che si pone un obiettivo e lo persegue con tenacia (*le sue antiche e costanti mire*); la figlia è invece dominata dagli scrupoli, raramente sa quello che vuole e in generale le sue aspirazioni restano irrealizzabili (*... un vagar faticoso dietro a desideri che non sarebbero mai soddisfatti*).

Il principe è attivo nel tessere i suoi intrighi e riesce, attraverso un comportamento formalmente irreprensibile, a imporsi sugli altri. Ipocrita e astuto, sempre in guardia, è abile nel prevenire ed eliminare eventuali difficoltà che potrebbero ostacolare i suoi piani. Gertrude è sempre passiva, anche nelle situazioni più banali (*Si lasciò pettinare*); è debole, ha una volontà fiacca ed è continuamente vittima del proprio velleitarismo (vorrebbe reagire, ma non ne è capace). Ingenua, cade in trappola con facilità e non è in grado di ribellarsi.

Il principe ha una mentalità tortuosa e si esprime in un linguaggio ingannevole, altisonante e vuoto al tempo stesso. La perenne condizione di timore e di incertezza rende Gertrude quasi muta, incapace di manifestare le proprie convinzioni, al punto che, se deve pronunciare un discorso importante, per esempio quello alla badessa, è il padre a suggerirle le parole.

Il metodo educativo del principe consiste nel controllare la volontà della figlia, plagiandola al punto di farle credere di aver scelto in modo autonomo e consapevole il proprio destino. Totalmente manovrata dal padre, Gertrude ne esegue, in modo quasi inconsapevole, le direttive.

Simili soltanto nella superbia e nell'orgoglio di classe, né la monaca né il padre mostrano affetto reciproco, rivelandosi chiusi nella solitudine e nell'egoismo.



Francesco Gonin, *Gertrude pronta ad entrare in convento*, 1837, Milano, Brera.

Attività

Conoscenze

1. Nella descrizione dell'abbigliamento della monaca spiccano dei particolari che denotano l'intento di non piegarsi alle rigide regole del convento: quali sono?

....

2. Nel breve colloquio col padre guardiano, la monaca arrossisce improvvisamente; perché?

....

3. Quale sottile e maligna insinuazione della monaca provoca inizialmente l'atteggiamento impacciato e titubante di Lucia?

....

4. Cosa determina l'improvvisa alterazione di Gertrude?

....

5. Come avviene la conoscenza tra suor Gertrude e lo scellerato Egidio?

....

6. Quale evento straordinario viene a turbare la vita del convento?

....

7. Quale episodio, apparentemente trascurabile, aveva preceduto tale evento?

....

Competenze di analisi

1. Quando lo scellerato Egidio osa rivolgerle la parola, suor Gertrude non si sottrae: *La sventurata rispose* (529). Cerca di chiarire le ragioni dell'uso dell'aggettivo sottolineato.

....

2. La scomparsa della giovane conversa di Meda scatena implacabili rimorsi nell'animo di suor Gertrude, che non riesce a sottrarsi alla persecuzione del ricordo della giovane. Quale figura retorica impiega Manzoni per esprimere questa martellante e implacabile angoscia?

   a enumerazione   b ossimoro   c metafora   d anafora

Competenze di scrittura

Per ciascuna delle seguenti tracce sviluppa una composizione secondo le indicazioni fornite.

1. Mentre Gertrude viene descritta da Manzoni con particolare analiticità, non viene offerta alcuna descrizione fisica del padre. Prova tu a delineare una suo ipotetico ritratto. (*15 righe*)
2. Se Gertrude avesse accettato il proprio destino con rassegnazione... Così dice Manzoni. Attualizzando la situazione, si può trovare un'analogia tra la condizione della giovane suora e quella di molti giovani che sono costretti dalla necessità ad accettare lavori molto lontani dalle loro più intime aspirazioni. Esprimi le tue considerazioni in proposito: fanno bene o fanno male? E tu cosa faresti, nella loro situazione?

Capitolo XI

In breve

DOVE?

- nel palazzo di don Rodrigo.
- al paese di Renzo e Lucia.
- a Pescarenico.
- a Milano.

QUANDO?

- la notte fra il 10 e l'11 novembre 1628.
- 11 novembre, sabato.
- 12 novembre, domenica.

CHI?

- don Rodrigo, il Griso, il conte Attilio, Perpetua, don Abbondio, Gervaso, Tonio e sua moglie, Menico, alcuni bravi, i gabellini, il barocciaio, Renzo, il viandante, la famiglia carica di pane, il frate portinaio del convento di Porta Orientale.

CHE COSA?

- il Griso riferisce a don Rodrigo il fallimento del rapimento di Lucia.
- il conte Attilio si impegna a intervenire in favore di don Rodrigo.
- il Griso viene a sapere che Lucia è nascosta a Monza.
- Renzo arriva a Milano.

PERCHÉ?

- nuovi progetti e menzogne, indagini e consigli: si alterna il racconto degli intrighi del signorotto a quello del viaggio di Renzo.

◆ L'attesa di don Rodrigo e la notizia del fallito rapimento

Il nervosismo di don Rodrigo è al culmine: il signorotto percorre a lunghi passi una stanza buia e disabitata all'ultimo piano del palazzo. Preoccupato, tende l'orecchio e scruta dalle fessure delle imposte fino a quando si accorge che i bravi sono rientrati ma che della bussola, che avrebbe dovuto trasportare Lucia, non vi è traccia. Alle parole del Griso, che gli comunica il fallimento dell'impresa, don Rodrigo reagisce con rabbia. Poi comprende che un imprevisto ha mandato all'aria il piano e ordina al capo dei bravi di svolgere, il giorno seguente, indagini accurate.

◆ L'aiuto del conte Attilio

È intanto arrivata la mattina dell'11 novembre e, con aria canzonatoria, il conte Attilio ricorda al cugino che è scaduto il termine previsto per la scommessa. Don Rodrigo lo informa su quanto è accaduto e il nobile ritiene che l'intervento di fra Cristoforo abbia messo in gioco l'onore del casato. Decide quindi di parlare della faccenda con un parente, il conte zio del Consiglio segreto, che potrà creare serie difficoltà al frate.

◆ Le ipotesi dei paesani sui fatti della notte precedente

Lo scompiglio di quella notte era stato clamoroso, ma il desiderio di parlare, così evidente in coloro che erano stati coinvolti, permette al Griso di svolgere felicemente l'incarico affidatogli da don Rodrigo, cioè quello di scoprire per quale motivo fosse fallito il rapimento di Lucia. Perpetua, indispettita soprattutto dal comportamento di Agnese, sente la necessità di sfogarsi con qualcuno; Gervaso muore dalla voglia di vantare la sua partecipazione a un'impresa così rischiosa; Tonio decide di raccontare tutto alla moglie, una nota chiacchierona; i genitori di Menico, temporaneamente chiuso in casa per timore di altri guai, rivelano che i fuggiaschi si sono diretti alla volta di Pescarenico.

Ma i paesani sono tormentati da una domanda alla quale non avevano ancora dato una risposta soddisfacente: che cosa facevano i bravi a casa di Lucia e qual era l'identità del misterioso pellegrino? Il Griso, avendo partecipato direttamente all'impresa, riesce a ricomporre con una certa precisione il quadro degli avvenimenti e rassicura don Rodrigo sulla presenza di un'eventuale spia: la giovane non era in casa perché, insieme a Renzo, si trovava alla canonica per mettere in atto il matrimonio per sorpresa.

◆ Le indagini del Griso a Monza

Il barocciaio confida a un amico di aver accompagnato le due donne a Monza e la voce si diffonde, giungendo in poche ore alle orecchie del Griso. Questi viene mandato a Monza, in compagnia di altri bravi, con l'incarico di ottenere informazioni precise su Lucia. Don Rodrigo medita anche di rivolgersi al dottor Azzeccagarbugli che, usando le gride, potrebbe creare qualche guaio a Renzo: non ce ne sarà bisogno, però, dato che il giovane penserà da solo a cacciarsi nei guai.

◆ L'arrivo di Renzo a Milano

Dopo la separazione dolorosa da Lucia e Agnese, Renzo prosegue il viaggio verso Milano. È adirato in cuor suo contro don Rodrigo, ma ritrova la serenità pensando alla preghiera recitata insieme a fra Cristoforo poco prima di allontanarsi dal paese. Alla periferia della città chiede e ottiene cortesemente indicazioni sulla strada da seguire per giungere al convento di Porta Orientale. Avvicinandosi alla meta, osserva alcuni particolari inquietanti: i gabellini sembrano non accorgersi della sua presenza e per terra si vedono strisce di farina e pani abbandonati. La scena grottesca di una famiglia carica all'inverosimile di pagnotte lo convince di trovarsi nel mezzo di una rivolta. Giunto al convento di Porta Orientale, Renzo scopre che padre Bonaventura è momentaneamente assente. Il frate portinaio lo invita ad aspettarlo in chiesa, ma il giovane, attirato dal rumore e spinto dalla curiosità, decide di andare a dare un'occhiata.

CAPITOLO XII

DOVE?

- a Milano.

QUANDO?

- la sera di venerdì 10 novembre 1628.
- la mattina di sabato 11 novembre.

CHI?

- Renzo, la folla, il capitano di giustizia.

CHE COSA?

- per mezzo di una digressione storica il narratore delinea la situazione che ha condotto i milanesi alla sommossa dell'11 novembre 1628. Si prendono in esame le cause della carestia, i provvedimenti delle autorità e la reazione della folla.
- i rivoltosi assaltano l'antico e famoso forno delle grucce, nonostante l'intervento del capitano di giustizia e dei suoi alabardieri.
- incuriosito e desideroso di capire meglio quanto sta accadendo, Renzo si fa trascinare nel vortice del tumulto.

PERCHÉ?

- l'analisi dei meccanismi della psicologia di massa appare dominante nel capitolo: la folla è descritta come un personaggio collettivo, in cui il singolo è fortemente condizionato dal pensiero comune.

La struttura della narrazione

◆ I motivi della carestia e gli inutili provvedimenti delle autorità

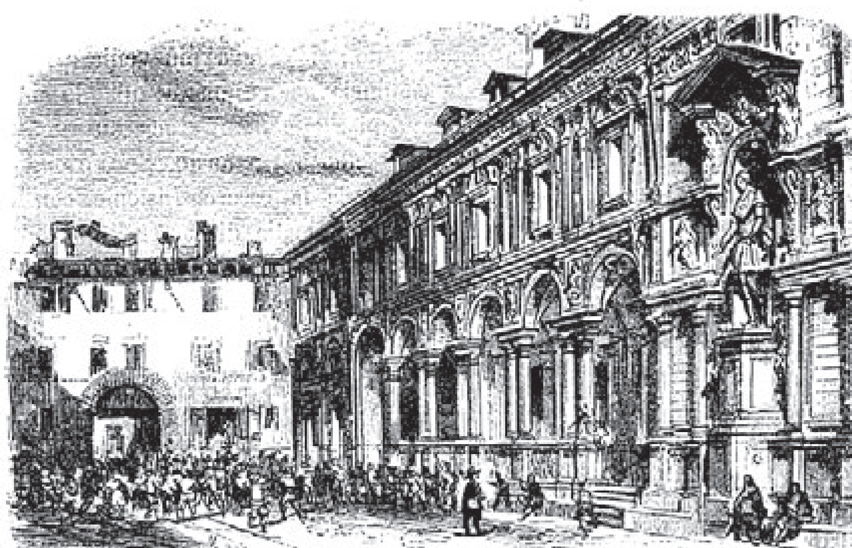
Il tema della carestia viene affrontato in un'ampia digressione storica, che in primo luogo mette in luce le cause del fenomeno: la scarsità dei raccolti, dovuta al cattivo tempo; la guerra per la successione al ducato di Mantova, la quale obbligava i contadini che lavoravano le terre vicine alla zona del conflitto ad abbandonare i loro poderi e a vivere di elemosina; il malgoverno e l'avidità dei governanti, sempre pronti a imporre pesanti tasse. Al rincaro del prezzo del pane, generato dalla penuria di grano, il popolo reagisce dando la colpa della situazione ai possessori di terre, agli incettatori di grano e ai fornai. Il governatore spagnolo di Milano, don Gonzalo Fernandez de Cordova, impegnato nell'assedio di Casale, delega la soluzione del problema al gran cancelliere Antonio Ferrer che, cedendo alle richieste della folla, stabilisce un prezzo del pane, la cosiddetta meta, assolutamente insostenibile. I fornai lavorano senza tregua, ma le loro proteste inducono don Gonzalo a nominare una commissione, che decide un ulteriore rincaro del prezzo del pane.

◆ L'assalto della folla al forno delle grucce

Il provvedimento accresce la rabbia della folla, che si raduna nelle strade e nelle piazze. La mattina dell'11 novembre viene aggredito un garzone che trasporta il pane: è il segnale d'inizio del tumulto. I rivoltosi saccheggiano il forno detto "delle grucce", nonostante il capitano di giustizia, fiancheggiato dai suoi alabardieri, tenti di riportare la calma. I fornai lanciano pietre sugli assedianti, che devastano e saccheggiano il forno, mentre altre botteghe sono assalite, seppure con minor violenza.

◆ Il coinvolgimento di Renzo nel tumulto

Giunto nei pressi del forno, Renzo si stupisce della devastazione, ma, invece di ritornare al convento di Porta Orientale, per consegnare la lettera a padre Bonaventura, decide di seguire la folla fino in piazza del Duomo, dove gli attrezzi dei fornai sono stati dati alle fiamme, e poi al Cordusio, perché si era sparsa la voce dell'assalto a un altro forno. La bottega però era ben difesa e i ribelli desistono dal loro proposito: hanno infatti un altro obiettivo, che è quello di raggiungere la casa del vicario di provvisione, il magistrato che aveva stabilito il rincaro del prezzo del pane.



Dalla piazza de' Mercanti, la marmaglia insaccò, per quell'altr'arco, nella via de' fustagnai...

In assenza del governatore don Gonzalo, il suo vice, il gran cancelliere Antonio Ferrer, ha emanato un editto con l'ordine ai fornai di produrre pane a prezzo calmierato. La raccolta scarsa ha fatto però impennare i prezzi del frumento, e per i fornai quell'editto significa produrre pane in perdita. Il popolo si affolla ai forni, per acquistare a buon mercato il prezioso alimento. I fornai protestano; i decurioni ne informano per lettera l'assente don Gonzalo. ●●●

L'enumerazione mette in ridicolo il comportamento, cerimonioso ma inconcludente, degli uomini di potere.

Don Gonzalo, ingolfato fin sopra i capelli nelle faccende della guerra, fece ciò che il lettore s'immagina certamente: nominò una giunta, alla quale conferì l'autorità di stabilire al pane un prezzo che potesse correre; una cosa da poterci campar tanto una parte che l'altra. I deputati si radunarono, o come qui si diceva spagnolescamente nel gergo segretariesco d'allora, si giuntarono; e dopo mille riverenze, complimenti, preamboli, sospiri, sospensioni, proposizioni in aria, tergiversazioni, strascinati tutti verso una deliberazione da una necessità sentita da tutti, sapendo bene che giocavano una gran carta, ma convinti che non c'era da far altro, conclusero di rincarare il pane. I fornai respirarono; ma il popolo imbestialì.

L'assalto della folla al forno delle grucce

La sera avanti questo giorno in cui Renzo arrivò in Milano, le strade e le piazze brulicavano d'uomini, che trasportati da una rabbia comune, predominati da un pensiero comune, conoscenti o estranei, si riunivano in crocchi, senza essersi dati l'intesa, quasi senza avvedersene, come gocciole sparse sullo stesso pendìo. Ogni discorso accresceva la persuasione e la passione degli uditori, come di colui che l'aveva proferito. Tra tanti appassionati, c'eran pure alcuni più di sangue freddo, i quali stavano osservando con molto piacere, che l'acqua s'andava intorbidando; e s'ingegnavano d'intorbidarla di più, con que' ragionamenti, e con quelle storie che i furbi sanno comporre, e che gli animi alterati sanno credere; e si proponevano di non lasciarla posare, quell'acqua, senza farci un po' di pesca. Migliaia d'uomini andarono a letto col sentimento indeterminato che qualche cosa bisognava fare, che qualche cosa si farebbe. Avanti giorno, le strade eran di nuovo sparse di crocchi: fanciulli, donne, uo-

1 ***Don Gonzalo***: don Gonzalo Fernández de Córdoba, governatore spagnolo di Milano.
1 ***ingolfato***: impegnato.
2 ***una giunta***: una commissione. Come si vede, nessuno si assume le proprie responsabilità.
2-3 ***conferì***: diede, attribuì.
3 ***che potesse correre***: che risultasse accettabile sia dai fornai sia dal popolo.
4 ***campar***: vivere.
5 ***segretariesco***: burocratico.
6-7 ***proposizioni in aria***: proposte senza fondamento, senza concretezza.
7 ***tergiversazioni***: pause di riflessione.
8 ***giocavano una gran carta***: prendevano una decisione di estrema delicatezza e dagli effetti imprevedibili.
9 ***di rincarare il pane***: di far aumentare il prezzo del pane.
11 ***La sera… in Milano***: si tratta della sera che precede il tumulto di San Martino, avvenuto nelle giornate dell'11 e 12 novembre 1628.
13 ***in crocchi***: in gruppi.
14 ***senza essersi dati l'intesa***: senza essersi precedentemente accordati.
14-15 ***come gocciole sparse sullo stesso pendìo***: come trascinati da una medesima, irresistibile forza.
16 ***proferito***: pronunciato.
18 ***l'acqua s'andava intorbidando***: la situazione si stava caricando di una tensione esplosiva.
18 ***s'ingegnavano***: cercavano in tutti i modi.
20 ***posare***: decantare, purificare, nel senso di "calmare".
21 ***senza farci un po' di pesca***: senza averne tratto un vantaggio personale.
22 ***si farebbe***: si sarebbe fatto.

mini, vecchi, operai, poveri, si radunavano a sorte: qui era un bisbiglio confuso di molte voci; là uno predicava, e gli altri applaudivano; questo faceva al più vicino la stessa domanda ch'era allora stata fatta a lui; quest'altro ripeteva l'esclamazione che s'era sentita risonare agli orecchi; per tutto lamenti, minacce, maraviglie: un piccol numero di vocaboli era il materiale di tanti discorsi.

Prima dell'assalto ai forni, la folla discute, si scambia opinioni, diffonde voci, esprime sentimenti fino ad allora repressi.

Non mancava altro che un'occasione, una spinta, un avviamento qualunque, per ridurre le parole a fatti; e non tardò molto. Uscivano, sul far del giorno, dalle botteghe de' fornai i garzoni che, con una gerla carica di pane, andavano a portarne alle solite case. Il primo comparire d'uno di que' malcapitati ragazzi dov'era un crocchio di gente, fu come il cadere d'un salterello acceso in una polveriera. «Ecco se c'è il pane!» gridarono cento voci insieme. «Sì, per i tiranni, che notano nell'abbondanza, e voglion far morir noi di fame,» dice uno; s'accosta al ragazzetto, avventa la mano all'orlo della gerla, dà una stratta, e dice: «lascia vedere.» Il ragazzetto diventa rosso, pallido, trema, vorrebbe dire: lasciatemi andare; ma la parola gli muore in bocca; allenta le braccia, e cerca di liberarle in fretta dalle cigne. «Giù quella gerla,» si grida intanto. Molte mani l'afferrano a un tempo: è in terra; si butta per aria il canovaccio che la copre: una tepida fragranza si diffonde all'intorno. «Siam cristiani anche noi: dobbiamo mangiar pane anche noi,» dice il primo; prende un pan tondo, l'alza, facendolo vedere alla folla, l'addenta: mani alla gerla, pani per aria; in men che non si dice, fu sparecchiato. Coloro a cui non era toccato nulla, irritati alla vista del guadagno altrui, e animati dalla facilità dell'impresa, si mossero a branchi, in cerca d'altre gerle: quante incontrate, tante svaligiate. E non c'era neppur bisogno di dar l'assalto ai portatori: quelli che, per loro disgrazia, si trovavano in giro, vista la mala parata, posavano volontariamente il carico, e via a gambe. Con tutto ciò, coloro che rimanevano a denti secchi, erano senza paragone i più; anche i conquistatori non eran soddisfatti di prede così piccole, e, mescolati poi con gli uni e con gli altri, c'eran coloro che avevan fatto disegno sopra un disordine più co' fiocchi. «Al forno! al forno!» si grida.

Il gesto richiama quello compiuto dal sacerdote durante l'elevazione dell'ostia consacrata, come se il pane avesse acquisito un carattere di sacralità.

24 ***a sorte***: a caso.
24-29 ***qui era un bisbiglio confuso di molte voci… di tanti discorsi***: per la prima volta nel romanzo la folla viene analizzata con cura nella sue diverse componenti.
28 ***maraviglie***: esclamazioni di stupore.
30 ***avviamento***: scintilla.
31 ***per ridurre***: per trasformare.
32 ***gerla***: ampio cesto di vimini agganciato sulle spalle mediante cinghie, come fosse uno zaino.
34 ***un salterello***: miccia che, una volta accesa, salta.
35 ***Ecco se c'è il pane!***: deduzione abbastanza illogica, visto che dalla poca quantità trasportata non si poteva dedurre che il pane fosse abbondante, ma l'esclamazione indica la convinzione di cui la folla aveva bisogno in quel momento, per dare avvio all'azione.
36 ***notano***: nuotano.
38 ***una stratta***: uno strattone.
39 ***cigne***: cinghie.
41 ***a un tempo***: allo stesso tempo, contemporaneamente.
42 ***una tepida fragranza***: il profumo caldo e appetitoso del pane appena sfornato.
45 ***fu sparecchiato***: la gerla fu immediatamente svuotata.
47 ***a branchi***: il termine viene di solito usato per indicare gruppi di animali che si spostano alla ricerca di acqua o cibo, ma in questo caso è perfettamente indicativo del comportamento irrazionale della folla.
51 ***a denti secchi***: a bocca asciutta.
53 ***avevan fatto disegno***: avevano riposto le loro speranze.
53 ***disordine più coi fiocchi***: il degenerare dei disordini di piazza avrebbe fornito a costoro un'occasione di saccheggio più consistente.

Nella strada chiamata la Corsia de' Servi, c'era, e c'è tuttavia un forno, che conserva lo stesso nome; nome che in toscano viene a dire il forno delle grucce, e in milanese è composto di parole così eteroclite, così bisbetiche, così salvatiche, che l'alfabeto della lingua non ha i segni per indicarne il suono. A quella parte s'avventò la gente. Quelli della bottega stavano interrogando il garzone tornato scarico, il quale, tutto sbigottito e abbaruffato, riferiva balbettando la sua trista avventura; quando si sente un calpestìo e un urlìo insieme; cresce e s'avvicina; compariscono i forieri della masnada.

Il verbo esprime lo slancio della folla.

Serra, serra; presto, presto: uno corre a chiedere aiuto al capitano di giustizia; gli altri chiudono in fretta la bottega, e appuntellano i battenti. La gente comincia a affollarsi di fuori, e a gridare: «pane! pane! aprite! aprite!»

Pochi momenti dopo, arriva il capitano di giustizia, con una scorta d'alabardieri. «Largo, largo, figliuoli: a casa, a casa; fate luogo al capitano di giustizia,» grida lui e gli alabardieri. La gente, che non era ancor troppo fitta, fa un po' di luogo; dimodoché quelli poterono arrivare, e postarsi, insieme, se non in ordine, davanti alla porta della bottega.

«Ma figliuoli,» predicava di lì il capitano, «che fate qui? A casa, a casa. Dov'è il timor di Dio? Che dirà il re nostro signore? Non vogliam farvi male; ma andate a casa. Da bravi! Che diamine volete far qui, così ammontati? Niente di bene, né per l'anima, né per il corpo. A casa, a casa.»

Ma quelli che vedevan la faccia del dicitore, e sentivan le sue parole, quand'anche avessero voluto ubbidire, dite un poco in che maniera avrebber potuto, spinti com'erano, e incalzati da quelli di dietro, spinti anch'essi da altri, come flutti da flutti, via via fino all'estremità della folla, che andava sempre crescendo. Al capitano, cominciava a mancargli il respiro. «Fateli dare addietro ch'io possa riprender fiato,» diceva agli alabardieri: «ma non fate male a nessuno. Vediamo d'entrare in bottega: picchiate; fateli stare indietro.»

«Indietro! indietro!» gridano gli alabardieri, buttandosi tutti insieme addosso ai primi, e respingendoli con l'aste dell'alabarde. Quelli urlano, si tirano in-

55 ***Corsia de' Servi***: l'attuale corso Vittorio Emanuele. Il nome è legato alla presenza di un convento e di una chiesa di Serviti, membri dell'ordine religioso dei Servi di Maria, fondato a Firenze nel Duecento.
55 ***tuttavia***: ancor oggi (ai tempi del Manzoni).
56 ***il forno delle grucce***: quest'ultima espressione suona, in dialetto milanese, *di scansc*, e viene resa dal Manzoni con "delle grucce" (le pale dei fornai); in realtà, la parola indica la famiglia degli Scanzi, o Scansi, che ne era proprietaria.
57 ***eteroclite, bisbetiche, salvatiche***: strane, stravaganti e rozze.
59 ***s'avventò***: si diresse precipitosamente.
60 ***abbaruffato***: stravolto, sconvolto.
62 ***i forieri della masnada***: i primi in testa alla folla. Anticamente (VIII-XII secolo), il termine *masnada* indicava l'insieme dei servi di una casa padronale.
63-64 ***capitano di giustizia***: il funzionario incaricato di mantenere l'ordine pubblico. Nella circostanza si chiamava Giambattista Visconti, destinato a diventare Presidente del Tribunale di sanità due anni dopo, nel corso della peste.
64 ***appuntellano***: rinforzano con dei puntelli.
66-67 ***alabardieri***: soldati armati di alabarda (lancia munita di una scure).
67 ***figliuoli***: la benevolenza paternalistica del capitano non è certo dettata da una seria partecipazione al dramma della gente, ma dal desiderio di ingraziarsi la folla.
67 ***fate luogo***: fate spazio, fate largo.
69 ***postarsi***: appostarsi, disporsi.
72 ***il re***: Filippo IV di Spagna.
73 ***Da bravi!***: le sue parole sembrano rivolte a bambini che hanno disubbidito all'autorità paterna (qui incarnata da Dio e dal re), senza sapere bene perché. La loro è un'azione infantile, inconcludente, e come bambini irresponsabili essi vanno trattati.
73 ***ammontati***: ammassati.
75 ***del dicitore***: di colui che parlava, il capitano di giustizia.
78 ***flutti***: onde.
79 ***dare addietro***: stare indietro.
81 ***picchiate***: bussate alla porta.



«Largo, largo, figliuoli: a casa, a casa; fate luogo al capitano di giustizia,»...

La ripetizione della preposizione *con* evidenzia il comportamento ormai incontrollato della folla.

dietro, come possono; danno con le schiene ne' petti, co' gomiti nelle pance, co' calcagni sulle punte de' piedi a quelli che son dietro a loro: si fa un pigìo, una calca, che quelli che si trovavano in mezzo, avrebbero pagato qualcosa a essere altrove. Intanto un po' di vòto s'è fatto davanti alla porta; il capitano picchia, ripicchia, urla che gli aprano: quelli di dentro vedono dalle finestre, scendon di corsa, aprono; il capitano entra, chiama gli alabardieri, che si ficcan dentro anch'essi l'un dopo l'altro, gli ultimi rattenendo la folla con l'alabarde. Quando sono entrati tutti, si mette tanto di catenaccio, si riappuntella; il capitano sale di corsa, e s'affaccia a una finestra. Uh, che formicolaio!

«Figliuoli,» grida: molti si voltano in su; «figliuoli, andate a casa. Perdono generale a chi torna subito a casa.»

L'espressione segnala che la folla non ha più neppure una voce umana.

«Pane! pane! aprite! aprite!» eran le parole più distinte nell'urlìo orrendo, che la folla mandava in risposta.

«Giudizio, figliuoli! badate bene! siete ancora a tempo. Via, andate, tornate a casa. Pane, ne avrete; ma non è questa la maniera. Eh!… eh! che fate laggiù!

84 ***danno***: urtano, vanno a sbattere.
87 ***vòto***: vuoto.
89 ***si ficcan dentro***: entrano precipitosamente. Le brevi coordinate, formate quasi unicamente da verbi, esprimono la concitazione e la rapidità dell'azione.
90 ***rattenendo***: trattenendo.
92 ***che formicolaio!***: non è la prima volta che il Manzoni usa termini tratti dal mondo animale per indicare la folla e i suoi comportamenti. Non si tratta di disprezzo, ma del tentativo di descrivere con più precisione, suggerendo quasi una rappresentazione visiva, il comportamento caotico ed emotivo della gente.
95 ***Pane! pane!***: alla folla, ormai esasperata, non interessano promesse generiche che non si possono effettivamente mantenere, ma risultati concreti: la gente vuole sfamarsi e non ascoltare vane chiacchiere.
95 ***più distinte***: udibili più chiaramente.
97 ***a tempo***: in tempo.
99 ***la maniera***: il modo di procurarsi il pane.

Eh! a quella porta! Oibò oibò! Vedo, vedo: giudizio! badate bene! è un delitto grosso. Or ora vengo io. Eh! eh! smettete con que' ferri; giù quelle mani. Vergogna! Voi altri milanesi, che, per la bontà, siete nominati in tutto il mondo! Sentite, sentite: siete sempre stati buoni fi... Ah canaglia!»

Questa rapida mutazione di stile fu cagionata da una pietra che, uscita dalle mani d'uno di que' buoni figliuoli, venne a batter nella fronte del capitano, sulla protuberanza sinistra della profondità metafisica. «Canaglia! canaglia!» continuava a gridare, chiudendo presto presto la finestra, e ritirandosi. Ma quantunque avesse gridato quanto n'aveva in canna, le sue parole, buone e cattive, s'eran tutte dileguate e disfatte a mezz'aria, nella tempesta delle grida che venivan di giù. Quello poi che diceva di vedere, era un gran lavorare di pietre, di ferri (i primi che coloro avevano potuto procacciarsi per la strada), che si faceva alla porta, per sfondarla, e alle finestre, per svellere l'inferriate: e già l'opera era molto avanzata.

Intanto, padroni e garzoni della bottega, ch'erano alle finestre de' piani di sopra, con una munizione di pietre (avranno probabilmente disselciato un cortile), urlavano e facevan versacci a quelli di giù, perché smettessero; facevan vedere le pietre, accennavano di volerle buttare. Visto ch'era tempo perso, cominciarono a buttarle davvero. Neppur una ne cadeva in fallo; giacché la calca era tale, che un granello di miglio, come si suol dire, non sarebbe andato in terra.

«Ah birboni! ah furfantoni! È questo il pane, che date alla povera gente? Ahi! Ahimè! Ohi! Ora, ora!» s'urlava di giù. Più d'uno fu conciato male; due ragazzi vi rimasero morti. Il furore accrebbe le forze della moltitudine: la porta fu sfondata, l'inferriate, svelte; e il torrente penetrò per tutti i varchi. Quelli di dentro, vedendo la mala parata, scapparono in soffitta: il capitano, gli alabardieri, e alcuni della casa stettero lì rannicchiati ne' cantucci; altri, uscendo per gli abbaini, andavano su pe' tetti, come i gatti.

Le azioni dei protagonisti diventano sempre più veloci e concitate.

La vista della preda fece dimenticare ai vincitori i disegni di vendette sanguinose. Si slanciano ai cassoni; il pane è messo a ruba. Qualcheduno in vece corre al banco, butta giù la serratura, agguanta le ciotole, piglia a manate, intasca, ed esce carico di quattrini, per tornar poi a rubar pane, se ne rimarrà. La folla si sparge ne' magazzini. Metton mano ai sacchi, li strascicano, li rovesciano: chi se ne caccia uno tra le gambe, gli scioglie la bocca, e, per ridurlo

99-100 ***un delitto grosso***: una colpa grave.
102 ***Ah canaglia!***: l'espressione, in netto contrasto con la bontà dimostrata prima, rivela i veri sentimenti del capitano di giustizia.
105 ***profondità metafisica***: la fronte. Si riteneva (e Manzoni ironizza a ragione) che nella parte sinistra della bozza (*protuberanza*) frontale avessero sede le attività intellettive superiori. Manzoni si permette qui un anacronismo: la teoria alla quale allude in questo passo, infatti, era ignota nel Seicento, essendo stata diffusa dal medico austriaco Franz Joseph Gall (1758-1828).
107 ***in canna***: in gola.
111 ***svellere***: divellere, sradicare.
114 ***una munizione***: una provvista.
116 ***accennavano***: facevano cenno.
117 ***ne cadeva in fallo***: sbagliava il bersaglio.
122 ***vi rimasero morti***: la notizia riferita da Manzoni è storica.
123 ***svelte***: divelte.
123 ***il torrente***: come l'acqua di un torrente rompe gli argini, così la folla, perso l'autocontrollo, non si trattiene più.
124 ***la mala parata***: il gravissimo pericolo.
127 ***i disegni***: i progetti.
129 ***le ciotole***: dove si conservava il denaro.
131 ***strascicano***: trascinano.
132 ***la bocca***: l'apertura.

a un carico da potersi portare, butta via una parte della farina: chi, gridando: «aspetta, aspetta,» si china a parare il grembiule, un fazzoletto, il cappello, per ricever quella grazia di Dio; uno corre a una madia, e prende un pezzo di pasta, che s'allunga, e gli scappa da ogni parte; un altro, che ha conquistato un burattello, lo porta per aria: chi va, chi viene: uomini, donne, fanciulli, spinte, rispinte, urli, e un bianco polverìo che per tutto si posa, per tutto si solleva, e tutto vela e annebbia. Di fuori, una calca composta di due processioni opposte, che si rompono e s'intralciano a vicenda, di chi esce con la preda, e di chi vuol entrare a farne.

Mentre quel forno veniva così messo sottosopra, nessun altro della città era quieto e senza pericolo. Ma a nessuno la gente accorse in numero tale da potere intraprender tutto; in alcuni, i padroni avevan raccolto degli ausiliari, e stavan sulle difese; altrove, trovandosi in pochi, venivano in certo modo a patti: distribuivan pane a quelli che s'eran cominciati a affollare davanti alle botteghe, con questo che se n'andassero. E quelli se n'andavano, non tanto perché fosser soddisfatti, quanto perché gli alabardieri e la sbirraglia, stando alla larga da quel tremendo forno delle grucce, si facevan però vedere altrove, in forza bastante a tenere in rispetto i tristi che non fossero una folla. Così il trambusto andava sempre crescendo a quel primo disgraziato forno; perché tutti coloro che gli pizzicavan le mani di far qualche bell'impresa, correvan là, dove gli amici erano i più forti, e l'impunità sicura.

Il termine è spregiativo perché interpretato nell'ottica della folla.

Il coinvolgimento di Renzo nel tumulto

A questo punto eran le cose, quando Renzo, avendo ormai sgranocchiato il suo pane, veniva avanti per il borgo di porta orientale, e s'avviava, senza saperlo, proprio al luogo centrale del tumulto. Andava, ora lesto, ora ritardato dalla folla; e andando, guardava e stava in orecchi, per ricavar da quel ronzìo confuso di discorsi qualche notizia più positiva dello stato delle cose. Ed ecco a un di presso le parole che gli riuscì di rilevare in tutta la strada che fece.

«Ora è scoperta,» gridava uno, «l'impostura infame di que' birboni, che dicevano che non c'era né pane, né farina, né grano. Ora si vede la cosa chiara e lampante; e non ce la potranno più dare ad intendere. Viva l'abbondanza!»

«Vi dico io che tutto questo non serve a nulla,» diceva un altro: «è un buco nell'acqua; anzi sarà peggio, se non si fa una buona giustizia. Il pane verrà a buon mercato, ma ci metteranno il veleno, per far morir la povera gente, co-

Nel romanzo, ogni personaggio ha una sua concezione della giustizia: secondo i ribelli, fare giustizia significa eliminare i presunti responsabili della penuria.

134 ***a parare***: a porre sotto.
135 ***una madia***: mobile dove si conservavano il pane e altri cibi.
136-137 ***un burattello***: un setaccio, che serve a separare la farina dalla crusca.
138 ***per tutto***: dovunque.
139 ***processioni***: file di gente.
143 ***quieto***: sicuro.
143-144 ***da potere intraprender tutto***: da poter saccheggiare a piacimento.
144 ***ausiliari***: rinforzi.
145 ***a patti***: a compromessi.
147 ***con questo che***: a patto che.
150 ***a tenere in rispetto i tristi***: a incutere paura ai facinorosi, agli agitati.
150 ***il trambusto***: la violenta confusione.
151-152 ***che gli pizzicavan le mani***: che morivano dalla voglia. Osserva l'anacoluto della costruzione (la norma grammaticale vorrebbe: coloro ai quali pizzicavano le mani).
152-153 ***dove… sicura***: dove, grazie al numero, erano sicuri di non dover subire le conseguenze del loro comportamento.
154 ***A questo punto eran le cose***: nella digressione s'inserisce ora il personaggio inventato, Renzo, in modo da fondere verità storica e invenzione.
156 ***lesto***: veloce, di buon passo.
157 ***stava in orecchi***: ascoltava con grande attenzione.
158 ***più positiva***: più precisa.
158-159 ***a un di presso***: pressappoco.
162 ***lampante***: evidente.
163 ***un buco nell'acqua***: un fallimento.
165 ***il veleno***: la scarsa fiducia nel governo, da parte della povera gente,

me mosche. Già lo dicono che siam troppi; l'hanno detto nella giunta; e lo so di certo, per averlo sentito dir io, con quest'orecchi, da una mia comare, che è amica d'un parente d'uno sguattero d'uno di que' signori.»

Parole da non ripetersi diceva, con la schiuma alla bocca, un altro, che teneva con una mano un cencio di fazzoletto su' capelli arruffati e insanguinati. E qualche vicino, come per consolarlo, gli faceva eco.

«Largo, largo, signori, in cortesia; lascin passare un povero padre di famiglia, che porta da mangiare a cinque figliuoli.» Così diceva uno che veniva barcollando sotto un gran sacco di farina; e ognuno s'ingegnava di ritirarsi, per fargli largo.

«Io?» diceva un altro, quasi sottovoce, a un suo compagno: «io me la batto. Son uomo di mondo, e so come vanno queste cose. Questi merlotti che fanno ora tanto fracasso, domani o doman l'altro, se ne staranno in casa, tutti pieni di paura. Ho già visto certi visi, certi galantuomini che giran, facendo l'indiano, e notano chi c'è e chi non c'è: quando poi tutto è finito, si raccolgono i conti, e a chi tocca, tocca.»

«Quello che protegge i fornai,» gridava una voce sonora, che attirò l'attenzione di Renzo, «è il vicario di provvisione.»

«Son tutti birboni,» diceva un vicino.

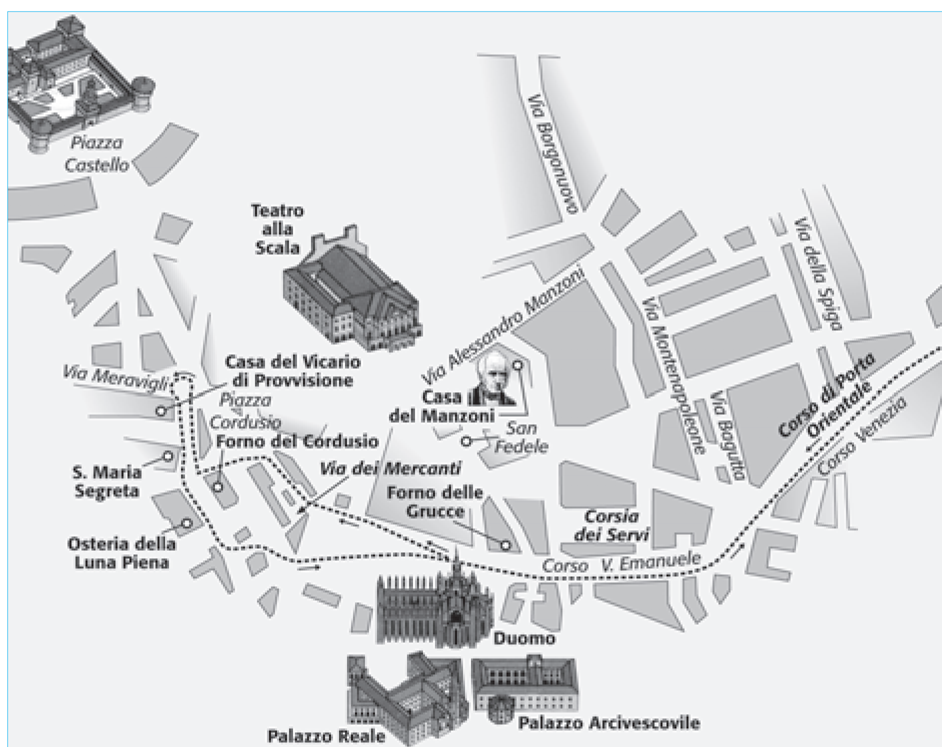
«Sì; ma il capo è lui,» replicava il primo.

Il vicario di provvisione, eletto ogn'anno dal governatore tra sei nobili proposti dal Consiglio de' decurioni, era il presidente di questo, e del tribunale di provvisione; il quale, composto di dodici, anche questi nobili, aveva, con altre attribuzioni, quella principalmente dell'annona. Chi occupava un tal posto doveva necessariamente, in tempi di fame e d'ignoranza, esser detto l'autore de' mali: meno che non avesse fatto ciò che fece Ferrer; cosa che non era nelle sue facoltà, se anche fosse stata nelle sue idee.

I due elementi formano un'accoppiata terribile, una sorta di miccia ideale per scatenare il fuoco della rivolta.

«Scellerati!» esclamava un altro: «si può far di peggio? sono arrivati a dire che il gran cancelliere è un vecchio rimbambito, per levargli il credito, e comandar loro soli. Bisognerebbe fare una gran stia, e metterli dentro, a viver di vecce e di loglio, come volevano trattar noi.»

giunge a far immaginare di poter essere avvelenati.
167 ***comare***: qui equivale a "vicina di casa".
168 ***d'uno di que' signori***: il lungo elenco di conoscenze, tutte egualmente poco affidabili, ci permette di capire quanto siano attendibili le informazioni di cui l'uomo dispone.
169 ***parole da non ripetersi***: la perifrasi indica le furibonde imprecazioni o i sanguinari propositi dell'uomo, rimasto ferito durante i tumulti.
170 ***un cencio***: un pezzo.
174 ***s'ingegnava di ritirarsi***: cercava di indietreggiare.
176 ***io me la batto***: fuggo finché sono ancora in tempo.
177 ***Son uomo di mondo***: conosco la vita.
177 ***merlotti***: sciocchi e illusi.
179-180 ***facendo l'indiano***: facendo finta di niente.
180-181 ***si raccolgono i conti***: si mettono a fuoco ruoli e responsabilità.
183 ***il vicario di provvisione***: storicamente, Ludovico Melzi d'Eril. L'immagine che ne offre Manzoni è quella di un funzionario incapace; diverso avviso esprimono gli storici moderni, che lo dipingono come uomo competente e responsabile.
189 ***annona***: l'approvvigionamento annuo della città (il termine deriva da *annus*, "anno" e, giuridicamente, indica anche le rendite annuali di uno Stato, in denaro o sotto forma di prodotti).
190 ***l'autore***: la causa.
191 ***meno che non avesse fatto***: salvo il caso in cui non avesse fatto.
191-192 ***nelle sue facoltà***: nei suoi poteri.
194 ***il credito***: la credibilità.
195 ***stia***: gabbia per polli.
195-196 ***di vecce e di loglio***: leguminose e graminacee con cui si sfamavano gli animali. Il loglio è più conosciuto col nome popolare di zizzania.



I luoghi dell'avventura milanese di Renzo.

«Pane eh?» diceva uno che cercava d'andar in fretta: «sassate di libbra: pietre di questa fatta, che venivan giù come la grandine. E che schiacciata di costole! Non vedo l'ora d'essere a casa mia.»

Tra questi discorsi, dai quali non saprei dire se fosse più informato o sbalordito, e tra gli urtoni, arrivò Renzo finalmente davanti a quel forno. La gente era già molto diradata, dimodoché poté contemplare il brutto e recente soqquadro. Le mura scalcinate e ammaccate da sassi, da mattoni, le finestre sgangherate, diroccata la porta.

Alla folla dei rivoltosi si oppone il buon senso di Renzo.

– Questa poi non è una bella cosa, – disse Renzo tra sé: – se concian così tutti i forni, dove voglion fare il pane? Ne' pozzi? –

La folla, saccheggiato il forno delle grucce, si disperde. Renzo s'incammina dietro un cittadino, che porta in spalla delle assi. Si ritrova così vicino al Duomo. Si sparge la voce che al Cordusio è in atto l'assalto a un altro frono, che però appare ben difeso da gente armata. Tra la folla, delusa, si leva all'improvviso una voce: «Andiamo a far giustizia a casa del vicario di provvisione» (cioè del funzionario di Milano incaricato di provvedere al vettovagliamento della città).

197 ***di libbra***: del peso di una libbra (3 etti circa).
198 ***di questa fatta***: di questo genere.
198-199 ***che schiacciata di costole***: dovuta all'accalcarsi della folla, cfr. 213.
202 ***soqquadro***: scompiglio (la parola appartiene al linguaggio dei muratori e vuol dire "non ad angolo retto").
206 ***Ne' pozzi?***: la posizione di Renzo, in questo momento, è quella del moderato, che ritiene insensato distruggere ciò che è indispensabile.

Analizziamo il testo

I personaggi principali

La folla

La vera protagonista del racconto è la folla, descritta nei suoi umori e nelle sue reazioni istintive, che si manifestano nel duplice assalto al forno delle grucce e alla casa del vicario di provvisione.
Presentando l'episodio dell'assalto al forno, il narratore esprime un giudizio ironico, ma che al tempo stesso lascia trasparire la condanna verso individui che, perduta ogni razionalità, sfogano liberamente e con violenza i propri istinti. Questa posizione assunta dalla voce narrante spiega le metafore della tempesta (*si riunivano... come gocciole sparse sullo stesso pendìo*; *spinti anch'essi da altri, come flutti da flutti... nella tempesta delle grida...*) e quelle zoomorfe (*Uh, che formicolaio!... Questi merlotti...*).
La presenza di tali figure retoriche stimola il lettore a condividere il giudizio negativo espresso dal narratore. L'uso frequente della paratassi sottolinea efficacemente l'irrazionalità dei gesti e la perdita del controllo di sé da parte della folla, che si traduce nella distruzione del forno e nello spreco incosciente della farina.

Il capitano di giustizia

Rilevante è anche il personaggio del capitano di giustizia, che incarna il potere. La folla e il capitano rimandano al binomio violenza-ipocrisia. Le parole dell'ufficiale prima mascherano, poi rivelano i suoi sentimenti: in esse, domina la figura retorica dell'enfasi, soprattutto quando egli fa appello ai valori morali (*Dov'è il timor di Dio? Che dirà il re nostro signore?... A casa, a casa*). Il riferimento all'autorità divina e a quella politica non comporta che egli creda davvero a ciò che dice, come rivela, subito dopo, il ricorso alle lusinghe e ai toni paternalistici per ottenere quel risultato che l'appello ai valori non aveva prodotto: *Voi altri milanesi, che, per la bontà, siete nominati in tutto il mondo!*
L'enunciazione della verità è segnata ancora una volta dal linguaggio, che si conferma una "spia" importante del carattere dei personaggi: *Sentite, sentite: siete sempre stati buoni fi... Ah canaglia!* L'ipocrisia richiede parole misurate, mentre la verità, cioè il reale stato d'animo del capitano, si esprime in toni violenti e scomposti: da *figliuoli* a *canaglia*.

Renzo

In questa tragica rappresentazione dello scontro tra dominatori e dominati, Renzo si comporta più da spettatore che da attore. Egli giunge in città la mattina dell'11 novembre, quando la rivolta è imminente (*... qualche cosa bisognava fare... qualche cosa si farebbe*), e segue gli spostamenti confusi e imprevedibili della folla, che ora ritardano ora accelerano il suo cammino. Invece di ritornare al convento di Porta Orientale e di consegnare la lettera a padre Bonaventura, si lascia prendere dalla curiosità, senza tuttavia partecipare agli eventi: *Però risolvette... di tenersi in qualche distanza, a osservare...*, alla retroguardia dell'esercito *tumultuoso*, in marcia verso la casa del vicario di provvisione. Sarà lì che Renzo agirà in prima persona, rinunciando al suo iniziale atteggiamento di passività, ma perdendo anche quella capacità di critica e di giudizio razionale che ancora lo distingueva in questa prima fase della rivolta (ricordiamo le battute da lui pronunciate a proposito della devastazione dei forni e del falò degli attrezzi). Alla fine, Renzo uscirà profondamente trasformato dalla traumatica esperienza nella grande città, che fa da sfondo alla sua movimentata avventura personale.

Attività

Conoscenze

1. In che modo la giunta istituita da don Gonzalo decide di risolvere il problema del prezzo del pane?

....

....

2. Cosa determina un brusco mutamento di tono e di atteggiamento nel capitano di giustizia?

....

....

3. Tra le dicerie che si diffondono incontrollate in mezzo alla folla, una evoca addirittura una vendicativa manovra di "sterminio" della povera gente da parte dei ricchi. In che modo dovrebbe avvenire?

....

....

4. Nella sua furia irragionevole, la folla cerca un responsabile al quale addossare al colpa dei suoi mali: su chi si concentra l'ira popolare?

....

....

Competenze di analisi

1. Quale tecnica narrativa riconosci nella frase *Questa poi non è una bella cosa, – disse Renzo tra sé: – se concian così tutti i forni, dove voglion fare il pane? Ne' pozzi?* (205-206)

   a soliloquio

   b monologo interiore

   c discorso indiretto libero

2. Il carattere assai movimentato di buona parte del capitolo si traduce nella scelta stilistica di periodi brevi, spezzati da frequenti punteggiature, ricchi di anafore ed enumerazioni, con diversi passaggi dai tempi storici al presente. Individua almeno tre esempi di questo taglio stilistico.

   - ....
   - ....
   - ....

Competenze di scrittura

Per ciascuna delle seguenti tracce sviluppa una composizione secondo le indicazioni fornite.

1. Qual è il ruolo di Renzo in questo capitolo? Descrivilo in massimo 10 righe.

2. Immagina di aver partecipato all'assalto al forno delle grucce: racconta ora a un tuo amico, in una lettera, l'accaduto.

Capitolo
XIII

In breve

DOVE?

- a Milano.

QUANDO?

- nel pomeriggio di sabato 11 novembre 1628.

CHI?

- il vicario di provvisione, la folla, Renzo, il gran cancelliere Antonio Ferrer, il cocchiere di Ferrer.

CHE COSA?

- la folla giunge alla casa del vicario di provvisione, che si è barricato nell'edificio.
- mentre Renzo ha deciso di tornare al convento di Porta Orientale, si sparge la voce dell'imminente arrivo del gran cancelliere Antonio Ferrer.
- il gran cancelliere entra nel palazzo e ne fa uscire il vicario, che poi nasconde sul fondo della carrozza e che accompagna nel castello di porta Giovia, presidiato dai soldati.

PERCHÉ?

- i fatti violenti della giornata trovano spiegazione nel concetto delle due anime della folla, una crudele e sanguinaria, l'altra più mite e pacifica, ma entrambe facilmente manovrabili da astuti sobillatori.

◆ L'assalto alla casa del vicario di provvisione

La folla inferocita si dirige alla casa del vicario di provvisione, il magistrato che ai suoi occhi è colpevole di aver rincarato il pane per porre rimedio a una situazione insostenibile: il prezzo basso che il gran cancelliere Antonio Ferrer aveva a suo tempo imposto non poteva infatti reggere, data l'effettiva scarsità di grano e farina (vedi il cap. XII). I rivoltosi tempestano di pietre la porta del palazzo dove il vicario risiede, manifestando propositi omicidi. Tra la folla spicca un vecchio che proclama di voler inchiodare il vicario alla porta della sua abitazione: il narratore ne dipinge un ritratto fosco (*un vecchio mal vissuto… due occhi affossati e infocati… un sogghigno di compiacenza diabolica… una canizie vituperosa*), facendone l'immagine degli istinti di violenza che, una volta scatenati, non possono più essere controllati. Mescolato alla folla c'è Renzo, non più semplice spettatore di quanto accade, ma ormai coinvolto nel tumulto. Egli condivide i pregiudizi della folla, dovuti essenzialmente all'ignoranza: ritiene perciò che il vicario sia un affamatore del popolo per scelta e vocazione, non per necessità. Nella sua innata onestà e dirittura morale, tuttavia, prova orrore quando si avvede che nella folla esiste una componente violenta, che auspica la morte del vicario; esprime allora a voce alta il suo dissenso, tirandosi addosso la reazione rabbiosa del vecchio mal vissuto. Per sua fortuna, l'arrivo di una scala, portata per assalire la casa attraverso le finestre, distrae l'attenzione di quanti già vedevano in lui un nemico (una spia del vicario, o addirittura il vicario travestito). Renzo comincia però a pensare di uscir dalla folla, per tornare al convento dei cappuccini.

◆ L'intervento di Antonio Ferrer e la collaborazione di Renzo per salvare il vicario

Intanto si sparge la voce che sta arrivando Ferrer. Il gran cancelliere, infatti, avanza sulla sua carrozza, lasciando intendere che viene per portare in prigione il vicario. Ovviamente non è questa la sua intenzione, ma il suo intervento è comunque positivo: approfittando del suo ascendente sulla folla, memore del fatto che era stato lui a ribassare il prezzo del pane, Ferrer riesce a scongiurare il peggio, dando forza al partito dei moderati. Renzo, affascinato dall'aspetto del gran cancelliere e da sempre ostile ai propositi violenti nei confronti del vicario, si prodiga per facilitare il procedere della carrozza, interpretando i sorrisi che diplomaticamente Ferrer distribuisce quasi come un personale ringraziamento (Al giovane montanaro… pareva quasi d'aver fatto amicizia con Antonio Ferrer, commenta il narratore, a sottolineare l'ingenuità del personaggio). Infine la carrozza riesce a raggiungere la casa del vicario: Ferrer scende in atteggiamento istrionico ed entra nel palazzo.

◆ Ferrer prende in consegna il vicario

L'impaurito vicario esce dal suo nascondiglio: ora si tratta di portarlo in salvo. Ferrer lo fa rimpiattare nel fondo della carrozza e, per tutto il tragitto inverso, continua a parlare alla folla, tenendola a bada con promesse di giustizia e di processi al vicario. La doppiezza del politico risulta qui evidente dal doppio linguaggio che egli usa: ad alta voce e indirizzandosi al popolo, Ferrer assicura, in italiano, una punizione esemplare per il vicario; rivolto a quest'ultimo, oppure tra sé e sottovoce, manifesta, in spagnolo, intenzioni ben diverse. Ad esempio, se alla folla annuncia: *Sì, signori; pane e giustizia: in castello, in prigione, sotto la mia guardia… No, non iscapperà*, al vicario dice, a mo' di rassicurazione: *Por ablandarlos* («Per tenerli a bada»). Finalmente fuori dalla calca, si preoccupa poi delle reazioni che le autorità a lui superiori – il governatore, il conte duca e il re – avranno nei confronti dei fatti di Milano. Per intanto, accompagna il vicario nel castello difeso dai soldati.

◆ Il ruolo della folla

Anche in questo capitolo, come nel precedente, la folla si pone come la vera protagonista dei fatti. Il narratore ne mette in luce le due anime: una è quella formata dagli estremisti violenti; l'altra dai più moderati. Al centro si colloca la massa, il corpaccio, pronto a farsi strumentalizzare e trascinare dai sobillatori. La rappresentazione della folla mantiene una connotazione negativa, sebbene i partigiani della pace, contrari all'esecuzione sommaria del vicario, abbiano la meglio sui furiosi ostinati. Infatti, secondo Manzoni la massa non è mai guidata dalla razionalità e dal buon senso: a dominarla sono le opinioni affrettate, i pregiudizi, l'impulsività. In essa, facilmente suggestionabile e pronta a seguire chi grida più forte, il singolo perde la propria lucidità di giudizio e la propria autonomia di decisione.

Capitolo XIV

DOVE?

- per le strade di Milano.
- all'osteria della luna piena.

QUANDO?

- nel tardo pomeriggio e alla sera di sabato 11 novembre 1628.

CHI?

- la folla, Renzo, uno sbirro, l'oste e i clienti della luna piena.

CHE COSA?

- la carrozza che trasporta Ferrer e il vicario di provvisione si allontana dal tumulto e dal pericolo. Intanto la folla, seppure lentamente, comincia a disperdersi.
- Renzo s'imbatte in un gruppo che commenta i fatti della giornata e interviene nella discussione, attirando l'attenzione di uno sconosciuto, che si offre di condurlo in un'osteria.
- il giovane si ferma all'osteria della luna piena.
- ormai ubriaco, Renzo non controlla più i suoi discorsi, che suscitano il divertimento degli altri clienti.

PERCHÉ?

- imprudenza e ingenuità guidano le scelte di Renzo, preda del vino e inconsapevole di pronunciare discorsi pericolosi.

In breve

◆ La fine dell'assedio alla casa del vicario

La carrozza di Ferrer, con a bordo il vicario, si allontana velocemente dalla piazza. Ognuno torna a casa, per occuparsi delle proprie faccende, sebbene non manchino quelli che si fermano a commentare gli eventi della giornata, che volge ormai al tramonto.

◆ Il discorso pubblico di Renzo

Mentre cerca un'osteria dove trascorrere la notte, Renzo, udite per caso le parole di un gruppo di rivoltosi, dimentica ogni prudenza e partecipa alla discussione, osservando che, se si fa sentire, il popolo ottiene ciò che chiede. Poi, estendendo il discorso alla giustizia, che non sembra in grado di intervenire nei confronti dei potenti, afferma una triste verità: da che mondo è mondo, nessuno ha mai visto uno di costoro in prigione. Approvato da alcuni e criticato da altri, Renzo continua la ricerca di un luogo dove alloggiare. Uno sconosciuto si offre di guidarlo, ma il giovane, stanco e affamato, si ferma davanti a un'osteria che reca l'insegna della luna piena, dove intende entrare, nonostante il nuovo amico lo esorti a proseguire.

◆ L'arrivo di Renzo all'osteria della luna piena

L'ingresso di Renzo e del suo accompagnatore nell'osteria affollata di avventori, che giocano a carte e bevono allegramente, suscita l'irritazione dell'oste, che riconosce nell'uomo uno sbirro. Dopo aver ordinato del vino e dello stufato, Renzo chiede una stanza per trascorrervi la notte. A sua volta, l'oste, in virtù di una grida che lo obbliga, deve trascrivere le generalità del giovane, ma questi, ricordando all'interlocutore che in una giornata come quella comanda chi può e ubbidisce chi vuole, si rifiuta di adempiere alle formalità prescritte dalla legge: infatti, le parole dei potenti volan via, e spariscono, ma quelle di un poveretto le inchiodano sulla carta, per servirsene a tempo e luogo. Allora lo sconosciuto, che si fa chiamare Ambrogio Fusella e dichiara di essere uno spadaio, illustra un suo progetto, secondo il quale il pane dovrebbe essere distribuito, in base al numero delle bocche da sfamare, semplicemente esibendo un biglietto con il proprio nome. Renzo cade nel tranello e fornisce il suo: raggiunto lo scopo, lo sbirro si allontana velocemente. Intanto il vino, al quale non è abituato, ha fatto effetto: le sue parole risultano sempre più confuse e incomprensibili, tanto che egli diventa lo zimbello dei clienti. Per fortuna, gli rimane un poco di lucidità per evitare di pronunciare il nome delle persone che gli sono più care.



... e acchiappatolo per una falda del farsetto, tirava forte...

La struttura della narrazione

DOVE?

- all'osteria della luna piena.
- per le strade di Milano.

QUANDO?

- la sera di sabato 11 novembre 1628.
- la mattina di domenica 12 novembre.

CHI?

- Renzo, l'oste della luna piena, la moglie dell'oste, il notaio criminale, due sbirri, la folla.

CHE COSA?

- dopo essersi ubriacato, Renzo viene messo a dormire grazie all'intervento dell'oste, che lo accompagna nella stanza assegnatagli.
- sistemato il fastidioso cliente, l'oste si reca al palazzo di giustizia per denunciarlo.
- il mattino seguente, il giovane è arrestato dal notaio criminale, coadiuvato da due sbirri. Renzo tuttavia, con la complicità della folla, riesce a fuggire.

PERCHÉ?

- vittima dell'oste e del notaio criminale, il protagonista sperimenta, come gli era accaduto in passato, la forza della parola che inganna e i suoi effetti su chi, ingenuo come lui, crede a quanto gli viene detto.

La sistemazione di Renzo alla locanda

Ormai ubriaco e incapace di controllarsi, Renzo continua a ripetere gli stessi discorsi sconclusionati. L'oste aiuta il giovane ad andare a letto, non senza aver cercato di farsi dire le sue generalità. A nulla valgono le proteste di Renzo, che viene costretto, prima di addormentarsi, a saldare il conto. L'oste s'incammina verso il palazzo di giustizia, dopo aver dato alla moglie una serie di istruzioni dettagliate su come comportarsi in sua assenza con gli altri clienti.

La denuncia dell'oste

Lungo la strada, l'oste maledice l'ingresso di Renzo nella sua locanda. Accusa il giovane di essere un testardo e un ingenuo, che rischia, con il suo comportamento da sprovveduto, di mettere nei guai lui e i suoi affari, per tutelare i quali si è deciso a denunciarlo. Quando si trova di fronte al notaio criminale, l'oste si rende conto che l'arresto del giovane è imminente e, per evitare di rimanere coinvolto nella faccenda, dichiara la sua estraneità a quanto era accaduto.

L'arresto di Renzo

La mattina seguente, Renzo è svegliato con modi bruschi dal notaio criminale e da due sbirri, venuti per arrestarlo. Al comando minaccioso del notaio, che gli intima di seguirlo, Renzo risponde con veemenza di essere un galantuomo e di non aver nulla a che fare con la giustizia. Nella strada intanto cresce il rumore e il notaio criminale, timoroso di essere sorpreso da nuove agitazioni, incita Renzo a vestirsi in fretta. Questi, invece, recuperata la lucidità e avendo finalmente compreso di essere caduto in trappola, si prepara con grande lentezza per avere il tempo di elaborare un piano di fuga. Non senza proteste da parte sua, viene ammanettato e condotto in strada, dopo aver finto di ubbidire alle raccomandazioni del notaio, che lo ammonisce ad avere giudizio e a passare inosservato, se desidera recuperare al più presto la libertà. Egli però aspetta l'occasione favorevole per fuggire.

La fuga di Renzo

Per la strada Renzo si fa notare dai passanti con gesti e innaturali, violenti colpi di tosse. Alcuni si fermano; altri, incuriositi, tornano indietro e circondano il piccolo gruppo. Quando gli sbirri stringono le manette, il giovane si mette a gridare chiedendo la solidarietà di chi, come lui, aveva partecipato alla rivolta del giorno precedente. Valutata la situazione, gli sbirri spariscono abbandonando al loro destino Renzo e il notaio criminale. Quest'ultimo vorrebbe andarsene al più presto, ma la cappa nera che indossa lo rende un bersaglio facilmente individuabile. Finge quindi di essere capitato lì per caso e si dilegua cercando di non dare nell'occhio, mentre il prigioniero è infine libero.



«Uh corvaccio!» rispose colui. «Corvaccio! corvaccio!» risonò all'intorno.

Siamo alla mattina del 12 novembre. Durante la notte, mentre Renzo dormiva profondamente, l'oste della luna piena ha denunciato alle autorità di polizia la presenza di un avventore che si è rifiutato di fornire le generalità. Dal monologo che l'oste pronuncia nel percorso verso il palazzo di giustizia emerge la vera identità del sedicente Ambrogio Fusella, colui che aveva condotto Renzo all'osteria: non si trattava di uno spadaio, ma di uno sbirro il quale, avendo individuato nel giovane montanaro un «reo buon uomo», un ingenuo che sarebbe stato facile far passare per un pericoloso delinquente, aveva deciso di farne la propria vittima. Ma le cose andranno diversamente, anche se il risveglio di Renzo, come tra poco leggerai, è denso di incognite.

L'arresto di Renzo

Allo spuntar del giorno, Renzo russava da circa sett'ore, ed era ancora, poveretto! sul più bello, quando due forti scosse alle braccia e una voce che dappiè del letto gridava: «Lorenzo Tramaglino!», lo fecero riscotere. Si risentì, ritirò le braccia, aprì gli occhi a stento; e vide ritto appiè del letto un uomo vestito di nero, e due armati, uno di qua, uno di là del capezzale. E, tra la sorpresa, e il non esser desto bene, e la spranghetta di quel vino che sapete, rimase un momento come incantato; e credendo di sognare, e non piacendogli quel sogno, si dimenava, come per isvegliarsi affatto.

«Ah! avete sentito una volta, Lorenzo Tramaglino?» disse l'uomo dalla cappa nera, quel notaio medesimo della sera avanti. «Animo dunque; levatevi, e venite con noi.»

Osserva il contrasto tra il nome "ufficiale", che suona quasi estraneo al giovane, e quello familiare.

«Lorenzo Tramaglino!» disse Renzo Tramaglino: «cosa vuol dir questo? Cosa volete da me? Chi v'ha detto il mio nome?»

«Meno ciarle, e fate presto,» disse uno de' birri che gli stavano a fianco, prendendogli di nuovo il braccio.

«Ohe! che prepotenza è questa?» gridò Renzo, ritirando il braccio. «Oste! o l'oste!»

«Lo portiam via in camicia?» disse ancora quel birro, voltandosi al notaio.

«Avete inteso?» disse questo a Renzo: «si farà così, se non vi levate subito subito, per venir con noi.»

«E perché?» domandò Renzo.

«Il perché lo sentirete dal signor capitano di giustizia.»

«Io? Io sono un galantuomo: non ho fatto nulla; e mi maraviglio…»

«Meglio per voi, meglio per voi; così, in due parole sarete spicciato, e potrete andarvene per i fatti vostri.»

3 ***dappiè***: ai piedi.
3-4 ***Si risentì***: riprese coscienza.
5 ***vestito di nero***: l'abbigliamento del notaio ne fa un essere luttuoso, di malaugurio; un *corvaccio*, come lo chiamerà la gente con espressione vivace e immediata.
6 ***la spranghetta***: il cerchio alla testa causato dall'ubriacatura della sera precedente; era detta "spranghetta", con voce toscana, il fil di ferro che teneva insieme le stoviglie rotte.
7 ***incantato***: stupefatto, meravigliato.
8 ***affatto***: del tutto, completamente.
9 ***una volta***: finalmente, una buona volta.
10-11 ***levatevi***: alzatevi.
16-17 ***Oste! o l'oste!***: Renzo sente quell'intrusione degli sbirri come una violazione di domicilio, ai danni anche dell'oste: per questo grida per richiamare la sua attenzione.
24 ***in due parole sarete spicciato***: vi sbrigherete senza tante formalità.

«Mi lascino andare ora,» disse Renzo: «io non ho che far nulla con la giustizia.»

«Orsù, finiamola!» disse un birro.

«Lo portiamo via davvero?» disse l'altro.

«Lorenzo Tramaglino!» disse il notaio.

«Come sa il mio nome, vossignoria?»

«Fate il vostro dovere,» disse il notaio a' birri; i quali misero subito le mani addosso a Renzo, per tirarlo fuori del letto.

«Eh! non toccate la carne d'un galantuomo, che…! Mi so vestir da me.»

«Dunque vestitevi subito,» disse il notaio.

La similitudine, paragonando a un evento serio il tentativo del giovane di svestirsi, descrive ironicamente i risultati dell'operazione.

«Mi vesto,» rispose Renzo; e andava di fatti raccogliendo qua e là i panni sparsi sul letto, come gli avanzi d'un naufragio sul lido. E cominciando a metterseli, proseguiva tuttavia dicendo: «ma io non ci voglio andare dal capitano di giustizia. Non ho che far nulla con lui. Giacché mi si fa quest'affronto ingiustamente, voglio esser condotto da Ferrer. Quello lo conosco, so che è un galantuomo; e m'ha dell'obbligazioni.»

«Sì, sì, figliuolo, sarete condotto da Ferrer,» rispose il notaio. In altre circostanze, avrebbe riso, proprio di gusto, d'una richiesta simile; ma non era momento da ridere. Già nel venire, aveva visto per le strade un certo movimento, da non potersi ben definire se fossero rimasugli d'una sollevazione non del tutto sedata, o princìpi d'una nuova: uno sbucar di persone, un accozzarsi, un andare a brigate, un far crocchi. E ora, senza farne sembiante, o cercando almeno di non farlo, stava in orecchi, e gli pareva che il ronzìo andasse crescendo. Desiderava dunque di spicciarsi; ma avrebbe anche voluto condur via Renzo d'amore e d'accordo; giacché, se si fosse venuti a guerra aperta con lui, non poteva esser certo, quando fossero in istrada, di trovarsi tre contr'uno. Perciò dava d'occhio a' birri, che avessero pazienza, e non inasprissero il giovine; e dalla parte sua, cercava di persuaderlo con buone parole. Il giovine intanto, mentre si vestiva adagino adagino, richiamandosi, come poteva, alla memoria

26 ***io non ho che far nulla***: non ho niente a che vedere. Pur confuso e impreparato alla visita del notaio, senza forse ricordarsi molto della sera precedente, Renzo non può credere di aver tradito quell'onestà e rettitudine che hanno sempre caratterizzato il suo comportamento.
34 ***la carne d'un galantuomo***: Renzo continua a sostenere, con tono sempre più risentito, la propria onestà.
41 ***m'ha dell'obbligazioni***: è in debito con me, per l'aiuto che gli ho dato per sgombrare il passaggio della sua carrozza. L'ingenuo Renzo non ha ancora compreso che, finito il tumulto, in cui certe barriere di carattere sociale potevano anche attenuarsi, ognuno è costretto a ritornare al proprio posto.
46 ***sedata***: messa a tacere.
46 ***princìpi***: inizi.
46 ***un accozzarsi***: un riunirsi casualmente.
47 ***a brigate***: non a gruppi disordinati, ma con un certo ordine che lascia intuire un qualche proposito di organizzazione.
47 ***senza farne sembiante***: senza darlo a vedere, senza farsi notare.
48 ***stava in orecchi***: ascoltava con attenzione ciò che accadeva sulla strada.
48 ***il ronzìo***: dopo le immagini visive, viene ora, come di consueto, la sensazione uditiva.
49 ***spicciarsi***: sbrigarsi.
50 ***a guerra aperta***: in contrasto evidente, dichiarato.
51 ***tre contr'uno***: in tre contro il solo Renzo; il suo timore, che troverà poi conferma nei fatti, è che l'arrestato riesca a fuggire con la complicità della folla.
52 ***dava d'occhio***: faceva intendere a occhiate.
54 ***adagino adagino***: per prendere tempo e pensare eventualmente a un piano di fuga.
54 ***richiamandosi… alla memoria***: Renzo comincia gradualmente a prendere coscienza della situazione in cui si trova.

Renzo ha imparato a leggere la situazione reale cogliendone gli indizi e collegandoli tra loro.

La reticenza segnala l'assoluta insincerità delle parole del notaio.

gli avvenimenti del giorno avanti, indovinava bene, a un di presso, che le gride e il nome e il cognome dovevano esser la causa di tutto; ma come diamine colui lo sapeva quel nome? E che diamine era accaduto in quella notte, perché la giustizia avesse preso tant'animo, da venire a colpo sicuro, a metter le mani addosso a uno de' buoni figliuoli che, il giorno avanti, avevan tanta voce in capitolo? e che non dovevano esser tutti addormentati, poiché Renzo s'accorgeva anche lui d'un ronzìo crescente nella strada. Guardando poi in viso il notaio, vi scorgeva in pelle in pelle la titubazione che costui si sforzava invano di tener nascosta. Onde, così per venire in chiaro delle sue congetture, e scoprir paese, come per tirare in lungo, e anche per tentare un colpo, disse: «vedo bene cos'è l'origine di tutto questo: gli è per amor del nome e del cognome. Ier sera veramente ero un po' allegro: questi osti alle volte hanno certi vini traditori; e alle volte, come dico, si sa, quando il vino è giù, è lui che parla. Ma, se non si tratta d'altro, ora son pronto a darle ogni soddisfazione. E poi, già lei lo sa il mio nome. Chi diamine gliel ha detto?»

«Bravo, figliuolo, bravo!» rispose il notaio, tutto manieroso: «vedo che avete giudizio; e, credete a me che son del mestiere, voi siete più furbo che tant'altri. È la miglior maniera d'uscirne presto e bene: con codeste buone disposizioni, in due parole siete spicciato, e lasciato in libertà. Ma io, vedete figliuolo, ho le mani legate, non posso rilasciarvi qui, come vorrei. Via, fate presto, e venite pure senza timore; che quando vedranno chi siete; e poi io dirò… Lasciate fare a me… Basta; sbrigatevi, figliuolo.»

«Ah! lei non può: intendo,» disse Renzo; e continuava a vestirsi, rispingendo con de' cenni i cenni che i birri facevano di mettergli le mani addosso, per farlo spicciare.

«Passeremo dalla piazza del duomo?» domandò poi al notaio.

«Di dove volete; per la più corta, affine di lasciarvi più presto in libertà,» disse quello, rodendosi dentro di sé, di dover lasciar cadere in terra quella domanda misteriosa di Renzo, che poteva divenire un tema di cento interrogazioni: – Quando uno nasce disgraziato! – pensava. – Ecco; mi viene alle mani

55 ***a un di presso***: pressappoco.
58 ***tant'animo***: tanto ardire.
59 ***buoni figliuoli***: coloro che si erano schierati con Ferrer.
59-60 ***tanta voce in capitolo***: tanta autorità, tanta capacità di farsi ascoltare.
62 ***in pelle in pelle***: a fior di pelle, in modo molto evidente.
62 ***la titubazione***: l'esitazione.
63 ***venire in chiaro delle sue congetture***: avere una conferma dei suoi sospetti.
63-64 ***scoprir paese***: cercare di capire qualcosa della situazione.
65 ***per amor***: a causa.
70 ***tutto manieroso***: parlando con gran cortesia.
71 ***più furbo***: l'apprezzamento suona falso in bocca al notaio criminale, che in effetti ritiene di poter avere facilmente la meglio sulla dabbenaggine di Renzo.
77 ***intendo***: Renzo comincia a capire di essere stato preso negli ingranaggi della giustizia e che è necessario trovare la maniera di uscirne prima di giungere alla sede della polizia.
80 ***Passeremo dalla piazza del duomo?***: infatti lì Renzo si era dato appuntamento con i suoi "uditori" la sera precedente.
81 ***affine di***: per, con lo scopo di.
82 ***cadere in terra***: trascurare.
82-83 ***domanda misteriosa***: il notaio criminale ha intuito che Renzo ha in mente qualcosa, ma non sa come fare per ottenere informazioni più precise, senza destare i sospetti del giovane.
83-84 ***interrogazioni***: domande.
84 ***Quando uno nasce disgraziato!***: è questo un tipico esempio di "straniamento" per effetto di uno scambio di ruoli: non è Renzo, ma lo sbirro ad autodefinirsi "disgraziato" per non riuscire a servirsi dell'ingenuo montanaro come capro espiatorio.

uno che, si vede, non vorrebbe altro che cantare; e, un po' di respiro che s'avesse, così *extra formam*, accademicamente, in via di discorso amichevole, gli si farebbe confessar, senza corda, quel che uno volesse; un uomo da condurlo in prigione già bell'e esaminato, senza che se ne fosse accorto: e un uomo di questa sorte mi deve per l'appunto capitare in un momento così angustiato. Eh! non c'è scampo, – continuava a pensare, tendendo gli orecchi, e piegando la testa all'indietro: – non c'è rimedio; e' risica d'essere una giornata peggio di ieri. – Ciò che lo fece pensar così, fu un rumore straordinario che si sentì nella strada: e non poté tenersi di non aprir l'impannata, per dare un'occhiatina. Vide ch'era un crocchio di cittadini, i quali, all'intimazione di sbandarsi, fatta loro da una pattuglia, avevan da principio risposto con cattive parole, e finalmente si separavan continuando a brontolare; e quel che al notaio parve un segno mortale, i soldati eran pieni di civiltà. Chiuse l'impannata, e stette un momento in forse, se dovesse condur l'impresa a termine, o lasciar Renzo in guardia de' due birri, e correr dal capitano di giustizia, a render conto di ciò che accadeva. – Ma, – pensò subito, – mi si dirà che sono un buon a nulla, un pusillanime, e che dovevo eseguir gli ordini. Siamo in ballo; bisogna ballare. Malannaggia la furia! Maledetto il mestiere! –

Renzo era levato; i due satelliti gli stavano a' fianchi. Il notaio accennò a costoro che non lo sforzasser troppo, e disse a lui: «da bravo figliuolo; a noi, spicciatevi.»

Sembra che Renzo abbia infine recuperato la lucidità mentale.

Anche Renzo sentiva, vedeva e pensava. Era ormai tutto vestito, salvo il farsetto, che teneva con una mano, frugando con l'altra nelle tasche. «Ohe!» disse, guardando il notaio, con un viso molto significante: «qui c'era de' soldi e una lettera. Signor mio!»

«Vi sarà dato ogni cosa puntualmente,» disse il notaio, «dopo adempite quelle poche formalità. Andiamo, andiamo.»

Renzo dimostra un attaccamento testardo alle sue poche cose.

«No, no, no,» disse Renzo, tentennando il capo: «questa non mi va: voglio la roba mia, signor mio. Renderò conto delle mie azioni; ma voglio la roba mia.»

«Voglio farvi vedere che mi fido di voi: tenete, e fate presto,» disse il notaio, levandosi di seno, e consegnando, con un sospiro, a Renzo le cose seque-

85 ***cantare***: rivelare ciò che sa.
85-86 ***un po'… s'avesse***: se solo si avesse un po' di tempo a disposizione.
86 ***extra formam***: in modo informale.
86 ***accademicamente***: ufficiosamente, in maniera non ufficiale.
87 ***senza corda***: senza torturarlo.
89 ***angustiato***: difficile, carico di preoccupazioni.
91 ***e' risica***: si rischia, c'è il rischio.
93 ***tenersi di***: trattenersi da.
93 ***l'impannata***: l'imposta della finestra, talvolta costituita da un panno.
94 ***sbandarsi***: disperdersi; era vietato fare gruppo.
97 ***eran pieni di civiltà***: avevano un atteggiamento insolitamente civile, urbano, evidentemente dettato dalla paura di non poter far fronte alla situazione e di essere sopraffatti.
101 ***pusillanime***: vile, incapace.
102 ***Malannaggia***: sia maledetta.
103 ***satelliti***: birri (è un latinismo).
104 ***che non lo sforzasser troppo***: che non lo costringessero troppo apertamente.
106 ***sentiva, vedeva e pensava***: si accorgeva del chiasso che c'era per la strada, vedeva l'incertezza del notaio e dei birri e pensava a come poter volgere la situazione a proprio vantaggio.
108 ***significante***: espressivo.
109 ***una lettera***: la lettera per padre Bonaventura, di cui si è parlato nel capitolo VIII.
110 ***adempite***: sbrigate.
112 ***No, no, no…***: nella risolutezza con cui difende la propria roba, Renzo mostra tutta la caparbietà del contadino.

strate. Questo, riponendole al loro posto, mormorava tra' denti: «alla larga! bazzicate tanto co' ladri, che avete un poco imparato il mestiere.» I birri non potevan più stare alle mosse; ma il notaio li teneva a freno con gli occhi, e diceva intanto tra sé: – se tu arrivi a metter piede dentro quella soglia, l'hai da pagar con usura, l'hai da pagare. –

Mentre Renzo si metteva il farsetto, e prendeva il cappello, il notaio fece cenno a un de' birri, che s'avviasse per la scala; gli mandò dietro il prigioniero, poi l'altro amico; poi si mosse anche lui. In cucina che furono, mentre Renzo dice: «e quest'oste benedetto dove s'è cacciato?» il notaio fa un altro cenno a' birri; i quali afferrano, l'uno la destra, l'altro la sinistra del giovine, e in fretta in fretta gli legano i polsi con certi ordigni, per quell'ipocrita figura d'eufemismo, chiamati manichini. Consistevano questi (ci dispiace di dover discendere a particolari indegni della gravità storica; ma la chiarezza lo richiede), consistevano in una cordicella lunga un po' più che il giro d'un polso ordinario, la quale aveva nelle cime due pezzetti di legno, come due piccole stanghette. La cordicella circondava il polso del paziente; i legnetti, passati tra il medio e l'anulare del prenditore, gli rimanevano chiusi in pugno, di modo che, girandoli, ristringeva la legatura, a volontà; e con ciò aveva mezzo, non solo d'assicurare la presa, ma anche di martirizzare un ricalcitrante: e a questo fine, la cordicella era sparsa di nodi.

Il personaggio si conferma un burocrate cinico e attento solo alla forma.

Renzo si divincola, grida: «che tradimento è questo? A un galantuomo...!» Ma il notaio, che per ogni tristo fatto aveva le sue buone parole, «abbiate pazienza,» diceva: «fanno il loro dovere. Cosa volete? son tutte formalità; e anche noi non possiamo trattar la gente a seconda del nostro cuore. Se non si facesse quello che ci vien comandato, staremmo freschi noi altri, peggio di voi. Abbiate pazienza.»

La difficile situazione in cui si trova Renzo viene sottolineata attraverso la similitudine.

Mentre parlava, i due a cui toccava a fare, diedero una girata a' legnetti. Renzo s'acquietò, come un cavallo bizzarro che si sente il labbro stretto tra le morse, e esclamò: «pazienza!»

117 ***mormorava tra' denti***: l'amara battuta di Renzo coglie con precisione il deleterio effetto che il mestiere di poliziotto può determinare su chi lo esercita senza la forza di carattere necessaria per conservare la propria integrità morale.
118 ***bazzicate***: frequentate.
344 ***stare alle mosse***: trattenersi, mantenersi calmi.
120 ***quella soglia***: della prigione.
120-121 ***l'hai da pagar con usura***: te la faremo pagare cara, con gli interessi.
127 ***ordigni***: strumenti.
128 ***eufemismo***: «Figura retorica mediante la quale si attenua l'asprezza di un'espressione usando una perifrasi o sostituendo un vocabolo con un altro» (*Il Nuovo Zingarelli*, Zanichelli).
128 ***manichini***: di per sé sono polsini; ciò che indichano qui eufemisticamente e ipocritamente, è spiegato subito dopo.
129 ***gravità storica***: la frecciata polemica del Manzoni è volta contro quella concezione che fa, dei grandi uomini o dei grandi fatti, i protagonisti della storia, trascurando quei particolari utili per comprendere il modo di pensare e di comportarsi degli uomini.
131 ***ordinario***: normale.
132 ***del paziente***: l'arrestato.
133 ***prenditore***: colui che manovra i manichini.
135 ***un ricalcitrante***: uno che fa resistenza.
139 ***formalità***: lo stesso termine usato dal padre di Gertrude.
139-140 ***anche noi... a seconda del nostro cuore***: la frase suona ambigua in quanto il notaio, se potesse dar retta al proprio cuore, tratterebbe Renzo molto peggio.
143 ***a cui toccava a fare***: che avevano il compito materiale di portare via Renzo.
145 ***morse***: pinze con le quali il maniscalco stringe il labbro superiore dei cavalli per tenerli fermi durante la ferratura.
145 ***pazienza!***: Renzo finge una remissività che in realtà maschera la strategia che intende mettere in atto non appena giunto in strada.

«Bravo figliuolo!» disse il notaio: «questa è la vera maniera d'uscirne a bene. Cosa volete? è una seccatura; lo vedo anch'io; ma, portandovi bene, in un momento ne siete fuori. E giacché vedo che siete ben disposto, e io mi sento inclinato a aiutarvi, voglio darvi anche un altro parere, per vostro bene. Credete a me, che son pratico di queste cose: andate via diritto diritto, senza guardare in qua e in là, senza farvi scorgere: così nessuno bada a voi, nessuno s'avvede di quel che è; e voi conservate il vostro onore. Di qui a un'ora voi siete in libertà: c'è tanto da fare, che avranno fretta anche loro di sbrigarvi: e poi parlerò io… Ve n'andate per i fatti vostri; e nessuno saprà che siete stato nelle mani della giustizia. E voi altri,» continuò poi, voltandosi a' birri, con un viso severo: «guardate bene di non fargli male, perché lo proteggo io: il vostro dovere bisogna che lo facciate; ma ricordatevi che è un galantuomo, un giovine civile, il quale, di qui a poco, sarà in libertà; e che gli deve premere il suo onore. Andate in maniera che nessuno s'avveda di nulla: come se foste tre galantuomini che vanno a spasso.» E, con tono imperativo, e con sopracciglio minaccioso, concluse: «m'avete inteso». Voltandosi poi a Renzo, col sopracciglio spianato, e col viso divenuto a un tratto ridente, che pareva volesse dire: oh noi sì che siamo amici!, gli bisbigliò di nuovo: «giudizio; fate a mio modo: andate raccolto e quieto; fidatevi di chi vi vuol bene: andiamo.» E la comitiva s'avviò.

Paternalismo e falsità si mescolano nelle parole del notaio.

Però, di tante belle parole, Renzo non ne credette una: né che il notaio volesse più bene a lui che a' birri, né che prendesse tanto a cuore la sua riputazione, né che avesse intenzion d'aiutarlo: capì benissimo che il galantuomo, temendo che si presentasse per la strada qualche buona occasione di scappargli dalle mani, metteva innanzi que' bei motivi, per istornar lui dallo starci attento e da approfittarne. Dimodoché tutte quelle esortazioni non servirono ad altro che a confermarlo nel disegno che già aveva in testa, di far tutto il contrario.

146-147 ***d'uscirne a bene***: di concludere positivamente questa storia.
149 ***parere***: suggerimento, consiglio.
150 ***diritto diritto***: senza mostrare di opporre resistenza.
151 ***senza farvi scorgere***: senza dare nell'occhio. Involontariamente, il notaio suggerisce a Renzo il comportamento giusto per trarsi d'impaccio: esattamente l'opposto di quello che gli sta indicando.
152 ***il vostro onore***: facendo leva su un argomento a cui pensa che Renzo possa mostrarsi sensibile, il notaio conferma di ritenerlo un uomo onesto, da usare come capro espiatorio per acquisire dei meriti presso i suoi superiori.
153 ***di sbrigarvi***: di chiudere il caso e di lasciarvi andare.
158 ***premere***: stare a cuore.
159 ***s'avveda***: s'accorga.
160-161 ***tono imperativo… minaccioso***: si tratta naturalmente di una mimica dell'inganno, a uso e consumo di Renzo.
163 ***giudizio***: è una parola che sentiamo spesso ripetere dai rappresentanti dell'autorità: significa non partecipare a rivolte e rivendicazioni, tenersi in disparte, ubbidire sempre alla legge.
164 ***raccolto***: dignitoso.
166 ***non ne credette una***: le esperienze negative hanno avviato un processo di maturazione psicologica che rende il giovane più realista e meno sprovveduto nei rapporti con gli altri.
170 ***per istornar***: per distogliere.
172 ***disegno***: progetto.

Analizziamo il testo

Il notaio criminale

Il notaio criminale è il funzionario di polizia che ha ricevuto la denuncia dell'oste della luna piena e che si incarica dell'arresto di Renzo. Recatosi quindi all'alba nella stanza dell'osteria in cui il giovane giace ancora profondamente addormentato, lo risveglia bruscamente e gli impone perentoriamente di alzarsi e di seguirlo al palazzo di giustizia; due sbirri provvedono a scuoterlo violentemente per le braccia. Alla richiesta di spiegazioni di Renzo, risponde in un primo tempo con la prepotenza di chi si sente forte della propria autorità e del timore che essa incute; ma basteranno il brusìo che sente crescere per strada e l'atteggiamento che vede tenere dai soldati nei confronti dei crocchi minacciosi di cittadini (*... quel che al notaio parve un segno mortale, i soldati eran pieni di civiltà...*) per indurlo a essere più cauto e diplomatico e ad assumere con Renzo tutt'altro tono. Con fare conciliante e untuosamente paternalistico, cerca allora di blandirlo e di convincerlo che non ha nulla da temere, che lui, anzi, è dalla sua parte ed è pronto a concedergli la sua fiducia. Alle richieste risentite di Renzo, acconsente a restituirgli i soldi e la lettera che gli ha sequestrato e continua la sua commedia dispensando a lui subdoli consigli sul modo di comportarsi per strada e ipocrite raccomandazioni agli sbirri (*... guardate bene di non fargli male, perché lo proteggo io...*); intanto però fra sé e sé mastica rabbia e si ripromette di rivalersi sul giovane, non appena sarà al sicuro al palazzo di giustizia. Smascherato infine da Renzo, mostra tutta la propria pusillanimità cercando invano di mimetizzarsi nella calca ed esce miseramente di scena fra gli scherni e gli urtoni della folla che lo insulta urlando *Corvaccio! corvaccio!*
A buon diritto, dunque, il notaio criminale può essere annoverato tra quei "personaggi d'autorità" dei quali il narratore pone in luce non solo l'inadeguatezza a fronteggiare le situazioni difficili (un caso analogo è rappresentato dal capitano di giustizia al forno delle grucce, nel capitolo XII), ma anche la congenita doppiezza, l'assenza di dirittura morale nello svolgimento delle proprie funzioni.

Il riscatto di Renzo

Lorenzo Tramaglino!: quelle due stesse parole che Renzo aveva taciuto così ostinatamente all'oste, urlate dal notaio si insinuano nel suo sonno e lo riportano bruscamente alla realtà. Dopo il primo momento di sbalordimento e di incredulità nell'apprendere che sarà portato al palazzo di giustizia, e dopo un'ultima prova di ingenuità con la richiesta di vedere Ferrer, Renzo recupera velocemente lucidità e sangue freddo.
Mentre si riveste comincia a riflettere sulla situazione e a interrogarsi sulle ragioni del suo arresto; così come al notaio, anche a lui non sfugge il ronzìo crescente che sale dalla strada, né il disagio che trapela sotto l'apparente cordialità e disponibilità del funzionario di polizia (*... anche Renzo sentiva, vedeva e pensava...*); perciò ha l'ardire di rintuzzare gli sbirri che gli vogliono mettere le mani addosso e di pretendere che gli siano restituiti i soldi e la lettera destinata al padre Bonaventura.
La condiscendenza del notaio e le sue smaccate e insistenti raccomandazioni lo confermano nei suoi sospetti (*... di tante belle parole, Renzo non ne credette una...*) e gli suggeriscono l'opportunità di sfruttare a proprio vantaggio l'insperata occasione che il caso gli offre. Perciò, recuperata la propria presenza di spirito, Renzo tenta coraggiosamente il tutto per tutto (*... se non m'aiuto ora...*) e, avvalendosi della complicità della folla, trova modo di sfuggire alla cattura.

Attività

Conoscenze

1. Renzo si sveglia, ma non è solo. Chi è entrato nella sua camera? A quale scopo?

....

2. A cosa vengono paragonati i vestiti di Renzo, mentre il protagonista cerca di raccoglierli?

....

3. Quale atteggiamento indica che il notaio criminale è poco tranquillo?

....

4. Renzo chiede al notaio criminale se passeranno da una certa piazza: di quale piazza si tratta? Per quale motivo egli appare così interessato a essa?

....

5. In cosa consistono i cosiddetti *manichini*?

....

6. In che modo il notaio criminale cerca inutilmente di rassicurare Renzo sulle sue buone intenzioni?

....

Competenze di analisi

1. Indica se gli atteggiamenti del notaio criminale, riportati qui di seguito, sono veri o falsi. Di questi ultimi formula poi la versione corretta.

a) Il notaio ascolta senza interrompere la deposizione dell'oste e non esprime accuse nei confronti di Renzo — **V** **F**

....

b) Il notaio è soddisfatto perché Renzo ha declinato subito le sue generalità — **V** **F**

....

c) Il notaio ordina all'oste di trattenere Renzo fino al suo arrivo — **V** **F**

....

d) Il notaio attende con pazienza che Renzo si prepari — **V** **F**

....

e) Il notaio ordina di ammanettare Renzo, per paura che possa sfuggirgli — **V** **F**

....

f) Il notaio dispensa a Renzo buoni consigli, convinto della sua innocenza — **V** **F**

....

Capitolo XVI

DOVE?

- per le strade di Milano.
- sulla strada per Bergamo.
- all'osteria di Gorgonzola.

QUANDO?

- l'intera giornata di domenica 12 novembre 1628.

CHI?

- Renzo, la vecchia ostessa, l'oste di Gorgonzola e i suoi clienti, il mercante di Milano.

CHE COSA?

- sfuggito all'arresto, Renzo decide di allontanarsi dalla città per raggiungere Bergamo, dal cugino Bortolo.
- giunto in un'osteria, ascolta il racconto di un mercante milanese. Le parole dell'uomo, che descrive l'avventura di Renzo facendolo passare per uno dei capi della rivolta, convincono il giovane a riprendere subito il cammino.

PERCHÉ?

- lo smarrimento della lucidità e l'imprudenza, che avevano caratterizzato il comportamento di Renzo, vengono sostituiti da una condotta abile, misurata e prudente, che permette al giovane di affrontare e risolvere nuove difficoltà.

In breve

La fuga di Renzo da Milano

Sfuggito agli sbirri, Renzo ha un solo pensiero: allontanarsi da Milano per recarsi dal cugino Bortolo, residente in territorio bergamasco, allora possesso della repubblica di Venezia. La difficoltà consiste nell'ottenere le indicazioni sul percorso senza destare sospetti. Ritornato in piazza del Duomo, il giovane si avvicina alla porta per la quale deve passare. Assumendo un atteggiamento indifferente, elude i controlli dei gabellini ed esce, senza che nessuno lo fermi.

Il viaggio di Renzo alla volta di Bergamo

Mentre cammina, Renzo è preoccupato: non sa infatti se si stia avvicinando o allontanando dalla meta. Inoltre, ripensa ai fatti della sera precedente, chiedendosi, ma senza risultato, come lo spadaio avesse potuto scoprire il suo nome. Si rivolge quindi a un passante per chiedere informazioni, ma ritiene più prudente costeggiare la strada maestra, anziché mettervi piede, rischiando però di allungare, se non addirittura di perdere, la giusta direzione. Arrivato in un'osteria, riesce a sapere dalla vecchia padrona il nome di una città vicina al confine bergamasco: Gorgonzola. Riprende il cammino e giunge a destinazione poco prima di sera.

La sosta di Renzo all'osteria di Gorgonzola

Stanco e affamato, Renzo decide di fermarsi in un'osteria, senza però trattenersi per la notte, evitando così, memore della brutta avventura "milanese", di fornire le proprie generalità. Si siede in fondo alla sala, per non dare nell'occhio, e cerca di sapere dove attraversare con sicurezza l'Adda, che in quel tratto segna il confine con la repubblica di Venezia. Lo sguardo malizioso e le affermazioni dell'oste lo fanno però desistere dall'intento di porgli altre domande. Più tardi giunge da Milano un mercante di stoffe, il quale descrive, ai clienti curiosi e avidi di notizie, i fatti della giornata di San Martino, arricchendoli di particolari sconosciuti allo stesso Renzo. Secondo il punto di vista del mercante, il tumulto è stato organizzato da una lega, favorita dai francesi, contro il re di Spagna. Infatti, durante il saccheggio delle botteghe uno dei capi della rivolta, arrestato in un'osteria, aveva con sé un fascio di lettere in cui era descritto chiaramente l'intrigo; il delinquente era poi stato liberato grazie all'intervento dei suoi compagni. Con orrore e rabbia, il giovane riconosce la propria vicenda nel racconto del mercante, che ha stravolto ignobilmente la realtà. Tenta di controllarsi e di non lasciar trasparire la sua emozione, ma chiede il conto all'oste, senza tirare sul prezzo, e si allontana, affidandosi alla guida della Provvidenza.



C'era, proprio sul passo, un mucchio di gabellini, e, per rinforzo, anche de' micheletti spagnoli...

Capitolo

XVII

La struttura della narrazione

DOVE?

- lungo la strada verso l'Adda.
- dall'Adda verso il paese del cugino Bortolo, in territorio bergamasco.

QUANDO?

- la sera e la notte di domenica 12 novembre e la mattina di lunedì 13 novembre 1628.

CHI?

- Renzo, un pescatore, la famiglia di mendicanti, il cugino Bortolo.

CHE COSA?

- uscito dall'osteria di Gorgonzola, Renzo cerca di raggiungere l'Adda, che deve attraversare per entrare nel territorio bergamasco.
- trascorre la notte in una capanna per tentare di guadare il fiume al mattino, quando, aiutato da un pescatore, si fa traghettare sull'altra sponda.
- infine raggiunge la filanda dove lavora il cugino Bortolo, che lo accoglie generosamente.

PERCHÉ?

- le dolorose vicende "milanesi" e il lungo e difficile viaggio alla volta di Bergamo rendono il protagonista più maturo, saggio e deciso nell'affrontare le difficoltà.

◆ Renzo in cammino verso l'Adda

Renzo si allontana dall'osteria di Gorgonzola. Mentre è alla ricerca dell'Adda, che gli consentirà di attraversare il confine e di entrare in territorio bergamasco, ripensa con indignazione al racconto del mercante, che ha stravolto la realtà facendolo passare addirittura per uno dei capi della rivolta (*Sappiate, ora, mio caro signore, che la cosa è andata così e così…*). In seguito però deve impegnare tutte le proprie energie in un viaggio notturno che lo conduce, senza potersi orientare con precisione, attraverso luoghi solitari. Renzo sta per essere sopraffatto dallo sconforto e dalla stanchezza, quando sente il rumore dell'Adda. Vede il fiume dall'alto e scorge in lontananza la città di Bergamo, ma decide di trascorrere la notte in una capanna per attraversare poi l'Adda la mattina seguente.

◆ La notte nella capanna

Prima di dormire, Renzo recita le preghiere ma stenta a prendere sonno, perché la sua mente è occupata dai ricordi dei giorni precedenti. Tre sole immagini riescono a dargli serenità: sono quelle di Lucia, di Agnese e di fra Cristoforo, che certo però non avrebbero approvato la sua condotta.

◆ Il passaggio dell'Adda e la strada verso Bergamo

È l'alba e il cielo sereno promette una bella giornata. Renzo scorge la barca di un pescatore, al quale chiede di essere portato sull'altra sponda, nella terra della Repubblica di san Marco. Il giovane è lieto di abbandonare lo Stato di Milano, dove ha corso tanti rischi, e ribadisce la sua fiducia nella Provvidenza. S'incammina quindi verso Bergamo, osservando lungo la strada i segni della carestia. Dopo essersi fermato in un'osteria, per rifocillarsi, offre in elemosina gli ultimi denari che possiede.

◆ L'incontro con il cugino Bortolo

Mentre percorre l'ultimo tratto di strada, Renzo progetta, una volta sistematosi, di farsi raggiungere da Lucia e Agnese. Intanto è arrivato alla filanda dove lavora il cugino Bortolo, il quale, pur non nascondendogli la difficile situazione economica del Bergamasco, gli promette di aiutarlo a trovare un lavoro. Renzo dovrà tuttavia accettare di essere chiamato "baggiano", l'epiteto che i bergamaschi riservano a coloro che vengono dallo Stato di Milano.



La fuga di Renzo da Milano a Bergamo.

Renzo in cammino verso l'Adda

Il discorso indiretto libero riproduce con immediatezza i pensieri di Renzo.

Basta spesso una voglia, per non lasciar ben avere un uomo; pensate poi due alla volta, l'una in guerra coll'altra. Il povero Renzo n'aveva, da molte ore, due tali in corpo, come sapete: la voglia di correre, e quella di star nascosto: e le sciagurate parole del mercante gli avevano accresciuta oltremodo l'una e l'altra a un colpo. Dunque la sua avventura aveva fatto chiasso; dunque lo volevano a qualunque patto; chi sa quanti birri erano in campo per dargli la caccia! quali ordini erano stati spediti di frugar ne' paesi, nell'osterie, per le strade! Pensava bensì che finalmente i birri che lo conoscevano, eran due soli, e che il nome non lo portava scritto in fronte; ma gli tornavano in mente certe storie che aveva sentite raccontare, di fuggitivi colti e scoperti per istrane combinazioni, riconosciuti all'andare, all'aria sospettosa, ad altri segnali impensati: tutto gli faceva ombra. Quantunque, nel momento che usciva di Gorgonzola, scoccassero le ventiquattro, e le tenebre che venivano innanzi, diminuissero sempre più que' pericoli, ciò non ostante prese contro voglia la strada maestra, e si propose d'entrar nella prima viottola che gli paresse condur dalla parte dove gli premeva di riuscire. Sul principio, incontrava qualche viandante; ma, pieno la fantasia di quelle brutte apprensioni, non ebbe cuore d'abbordarne nessuno, per informarsi della strada. – Ha detto sei miglia, colui, – pensava: – se andando fuor di strada, dovessero anche diventar otto o dieci, le gambe che hanno fatte l'altre, faranno anche queste. Verso Milano non vo di certo; dunque vo verso l'Adda. Cammina, cammina, o presto o tardi ci arriverò. L'Adda ha buona voce; e, quando le sarò vicino, non ho più bisogno di chi me l'insegni. Se qualche barca c'è, da poter passare, passo subito, altrimenti mi fermerò fino alla mattina, in un campo, sur una pianta, come le passere: meglio sur una pianta, che in prigione. –

Ben presto vide aprirsi una straducola a mancina; e v'entrò. A quell'ora, se si fosse abbattuto in qualcheduno, non avrebbe più fatte tante cerimonie per farsi insegnar la strada; ma non sentiva anima vivente. Andava dunque dove la strada lo conduceva; e pensava.

1 ***Basta spesso***: il capitolo comincia con un momento di riflessione dell'autore, con uno stacco prima di proseguire il racconto del viaggio di Renzo verso l'Adda.
1 ***lasciar ben avere***: lasciare tranquillo, in pace.
3 ***correre***: lasciare il più rapidamente possibile il territorio del ducato di Milano.
3 ***star nascosto***: sfuggire a qualunque sguardo nella sua marcia di avvicinamento all'Adda.
4 ***sciagurate***: false e, considerato lo stato d'animo di Renzo, anche sinistre, di malaugurio.
5 ***a un colpo***: in una volta sola.
5 ***aveva fatto chiasso***: aveva suscitato discussioni tra i cittadini e forte allarme nelle autorità.
6 ***patto***: costo.
7 ***di frugar***: di fare accurate ricerche.
8 ***finalmente***: in fin dei conti.
8-9 ***due soli***: il sedicente spadaio Ambrogio Fusella, che lo aveva fatto ubriacare all'osteria della luna piena, e il notaio criminale, che aveva cercato senza successo di arrestarlo.
11 ***all'andare, all'aria sospettosa***: per la loro andatura frettolosa e per i loro atteggiamenti ed espressione, tali da suscitare sospetti.
12 ***tutto gli faceva ombra***: tutto gli dava fastidio, produceva ansia, preoccupazione.
13 ***le ventiquattro***: le sei del pomeriggio di domenica 12 novembre. Le ore del giorno erano contate da un tramonto all'altro: in autunno (novembre) il sole tramonta intorno alle sei del pomeriggio.
16 ***di riuscire***: di sbucare, di arrivare.
17 ***pieno la fantasia***: avendo l'immaginazione piena.
17 ***apprensioni***: timori.
18 ***d'abbordarne***: di avvicinare.
19 ***colui***: l'oste di Gorgonzola.
22 ***ha buona voce***: si percepisce anche da lontano.
26 ***a mancina***: a sinistra.
27 ***abbattuto***: imbattuto.
28 ***non sentiva anima vivente***: non percepiva la presenza di alcun essere vivente.

L’appassionato soliloquio di Renzo è rivolto contro il mercante che, con le sue menzogne, ha infangato il nome del giovane.

– Io fare il diavolo! Io ammazzare tutti i signori! Un fascio di lettere, io! I miei compagni che mi stavano a far la guardia! Pagherei qualche cosa a trovarmi a viso a viso con quel mercante, di là dall’Adda (ah quando l’avrò passata quest’Adda benedetta!), e fermarlo, e domandargli con comodo dov’abbia pescate tutte quelle belle notizie. Sappiate ora, mio caro signore, che la cosa è andata così e così, e che il diavolo ch’io ho fatto, è stato d’aiutar Ferrer, come se fosse stato un mio fratello; sappiate che que’ birboni che, a sentir voi, erano i miei amici, perché, in un certo momento, io dissi una parola da buon cristiano, mi vollero fare un brutto scherzo; sappiate che, intanto che voi stavate a guardar la vostra bottega, io mi faceva schiacciar le costole, per salvare il vostro signor vicario di provvisione, che non l’ho mai né visto né conosciuto. Aspetta che mi mova un’altra volta, per aiutar signori… È vero che bisogna farlo per l’anima: son prossimo anche loro. E quel gran fascio di lettere, dove c’era tutta la cabala, e che adesso è in mano della giustizia, come voi sapete di certo; scommettiamo che ve lo fo comparir qui, senza l’aiuto del diavolo? Avreste curiosità di vederlo quel fascio? Eccolo qui… Una lettera sola?… Sì signore, una lettera sola; e questa lettera, se lo volete sapere, l’ha scritta un religioso che vi può insegnar la dottrina, quando si sia; un religioso che, senza farvi torto, val più un pelo della sua barba che tutta la vostra; e è scritta, questa lettera, come vedete, a un altro religioso, un uomo anche lui… Vedete ora quali sono i furfanti miei amici. E imparate a parlare un’altra volta; principalmente quando si tratta del prossimo. –

L’ironia di Renzo è indirizzata contro la giustizia, che non si preoccupa di indagare con cura e di scoprire la verità.

L’anacoluto riproduce la struttura del linguaggio popolare, scorretto dal punto di vista della sintassi ma molto espressivo.

Ma dopo qualche tempo, questi pensieri ed altri simili cessarono affatto: le circostanze presenti occupavan tutte le facoltà del povero pellegrino. La paura d’essere inseguito o scoperto, che aveva tanto amareggiato il viaggio in pieno giorno, non gli dava ormai più fastidio; ma quante cose rendevan questo molto più noioso! Le tenebre, la solitudine, la stanchezza cresciuta, e ormai dolorosa; tirava una brezzolina sorda, uguale, sottile, che doveva far poco

30 ***Io… !Io…! io!***: l’anafora del pronome personale nelle tre frasi esclamative esprime il rabbioso sconcerto di Renzo, che non riesce a rassegnarsi al fatto di essere stato scambiato per un delinquente.
35 ***la cosa è andata così e così***: l’amarezza, trattenuta e controllata fino a questo momento, si manifesta come un fiume in piena, ora che il pericolo è in parte passato. Ciò che più infastidisce il giovane è che il suo comportamento da *buon cristiano*, dettato da onestà e da amore per la giustizia, venga totalmente travisato dalle parole di un uomo tronfio che, ignorando la verità, lo fa apparire un delinquente.
35 ***il diavolo ch’io ho fatto***: il reato che ho commesso.
37-38 ***da buon cristiano***: nel cap. XIII Renzo aveva invitato a non *rubare il mestiere al boia*.
39 ***a guardar***: a custodire, quindi a salvaguardare meschini interessi personali.
40 ***il vostro signor vicario***: Renzo prende le distanze dal vicario che pure aveva difeso; ha infatti compreso che il vicario fa parte di un sistema regolato da leggi politiche ed economiche da cui egli si sente estraneo.
40 ***l’ho***: il pronome pleonastico è tipico dell’uso popolare (= *che non ho*).
42 ***farlo per l’anima***: non per difendere i propri interessi, come avrebbe fatto il mercante, ma per il dovere cristiano di opporsi alla violenza.
43 ***la cabala***: l’intrigo.
45-46 ***Eccolo qui… Una lettera sola?…***: i puntini di sospensione suggeriscono lo spazio lasciato idealmente da Renzo all’interlocutore, cosicché il monologo si trasforma quasi in un dialogo.
47 ***quando si sia***: in qualsiasi momento.
47 ***un religioso***: fra Cristoforo, la cui statura morale lo rende ben più degno di stima e di ammirazione di qualsiasi altra autorità.
51 ***del prossimo***: all’egoismo e all’insensibilità del mercante Renzo oppone la morale cristiana, basata sul rispetto e l’amore per il prossimo.
52 ***affatto***: completamente, del tutto.
53 ***pellegrino***: viandante.
56 ***noioso***: fastidioso.
57 ***tirava***: soffiava.
57 ***sorda, uguale, sottile***: appena percettibile, costante, penetrante.
57-58 ***doveva far poco servizio***: doveva confortare ben poco.

servizio a chi si trovava ancora indosso quegli stessi vestiti che s'era messi per andare a nozze in quattro salti, e tornare subito trionfante a casa sua; e, ciò che rendeva ogni cosa più grave, quell'andare alla ventura, e, per dir così, al tasto, cercando un luogo di riposo e di sicurezza.

Il rumore dell'acqua è benedetto, perché il fiume rappresenta la salvezza, il passaggio in una terra sicura.

Quando s'abbatteva a passare per qualche paese, andava adagio adagio, guardando però se ci fosse ancora qualche uscio aperto; ma non vide mai altro segno di gente desta, che qualche lumicino trasparente da qualche impannata. Nella strada fuor dell'abitato, si soffermava ogni tanto; stava in orecchi, per veder se sentiva quella benedetta voce dell'Adda; ma invano. Altre voci non sentiva, che un mugolìo di cani, che veniva da qualche cascina isolata, vagando per l'aria, lamentevole insieme e minaccioso. Al suo avvicinarsi a qualcheduna di quelle, il mugolìo si cambiava in un abbaiar frettoloso e rabbioso: nel passar davanti alla porta, sentiva, vedeva quasi, il bestione, col muso al fessolino della porta, raddoppiar gli urli: cosa che gli faceva andar via la tentazione di picchiare, e di chieder ricovero. E forse, anche senza i cani, non ci si sarebbe risolto. – Chi è là? – pensava: – cosa volete a quest'ora? Come siete venuto qui? Fatevi conoscere. Non c'è osterie da alloggiare? Ecco, andandomi bene, quel che mi diranno, se picchio: quand'anche non ci dorma qualche pauroso che, a buon conto, si metta a gridare: aiuto! al ladro! Bisogna aver subito qualcosa di chiaro da rispondere: e cosa ho da rispondere io? Chi sente un rumore la notte, non gli viene in testa altro che ladri, malviventi, trappole: non si pensa mai che un galantuomo possa trovarsi in istrada di notte, se non è un cavaliere in carrozza. – Allora serbava quel partito all'estrema necessità, e tirava innanzi, con la speranza di scoprire almeno l'Adda, se non passarla, in quella notte; e di non dover andarne alla cerca, di giorno chiaro.

Cammina, cammina: arrivò dove la campagna coltivata moriva in una sodaglia sparsa di felci e di scope. Gli parve, se non indizio, almeno un certo qual argomento di fiume vicino, e s'inoltrò per quella, seguendo un sentiero che l'attraversava. Fatti pochi passi, si fermò ad ascoltare; ma ancora invano. La noia del viaggio veniva accresciuta dalla salvatichezza del luogo, da quel non veder più né un gelso, né una vite, né altri segni di coltura umana, che

59 ***in quattro salti***: in poco tempo, la sera del matrimonio *per sorpresa*.
60 ***più grave***: più faticosa da sopportare sia fisicamente sia spiritualmente.
60 ***alla ventura***: affidandosi al caso.
60-61 ***al tasto***: alle facoltà tattili, all'azione delle mani e dei piedi.
62 ***s'abbatteva a passare***: gli capitava di passare.
64 ***desta***: ancora sveglia.
64 ***trasparente***: che traspariva, di cui si vedeva il riflesso.
71 ***fessolino***: spiraglio.
72 ***ricovero***: rifugio. In questo caso la presenza del cane sottolinea l'aspetto violento della società, in cui tutti diffidano di tutti.
72-73 ***non ci si sarebbe risolto***: non si sarebbe deciso a farlo.
74 ***c'è***: ci sono.
75 ***se picchio***: se busso.
77 ***di chiaro***: di convincente, tale da non destare sospetti.
80 ***serbava quel partito***: riservava quella decisione.
82 ***cerca***: ricerca.
82 ***di giorno chiaro***: a giorno fatto.
83 ***Cammina, cammina***: l'"eroe" è solo nella "foresta" e il racconto della prova si apre con un'espressione che, tolta dalle fiabe, accentua il senso di mistero e di paura del luogo.
83 ***moriva***: declinava.
84 ***sodaglia***: terreno non dissodato.
84 ***scope***: saggine; la saggina è una pianta erbacea dalla foglia lineare, usata per fabbricare scope e spazzole.
84 ***indizio***: segno sicuro.
85 ***argomento***: segnale, prova.
87 ***La noia***: il fastidio, la fatica.
87 ***salvatichezza***: l'aspetto aspro e incolto.
88 ***gelso... vite***: il paesaggio è ricostruito con precisione e realismo: il gelso, necessario per l'allevamento del baco

I protagonisti delle fiabe affrontano l'attraversamento di un bosco per vincere qualche pericolo. Renzo invece si misura con sé stesso e con le proprie paure.

Il climax ascendente descrive gli effetti che la brezza notturna provoca sul corpo di Renzo ormai provato dal lungo cammino.

prima pareva quasi che gli facessero una mezza compagnia. Ciò non ostante andò avanti: e siccome nella sua mente cominciavano a suscitarsi certe immagini, certe apparizioni, lasciatevi in serbo dalle novelle sentite raccontar da bambino, così, per discacciarle, o per acquietarle, recitava, camminando, dell'orazioni per i morti.

A poco a poco, si trovò tra macchie più alte, di pruni, di quercioli, di marruche. Seguitando a andare avanti, e allungando il passo, con più impazienza che voglia, cominciò a veder tra le macchie qualche albero sparso; e andando ancora, sempre per lo stesso sentiero, s'accorse d'entrare in un bosco. Provava un certo ribrezzo a inoltrarvisi; ma lo vinse, e contro voglia andò avanti; ma più s'inoltrava, più il ribrezzo cresceva, più ogni cosa gli dava fastidio. Gli alberi che vedeva in lontananza, gli rappresentavan figure strane, deformi, mostruose; l'annoiava l'ombra delle cime leggermente agitate, che tremolava sul sentiero illuminato qua e là dalla luna; lo stesso scrosciar delle foglie secche che calpestava o moveva camminando, aveva per il suo orecchio un non so che d'odioso. Le gambe provavano come una smania, un impulso di corsa, e nello stesso tempo pareva che durassero fatica a regger la persona. Sentiva la brezza notturna batter più rigida e maligna sulla fronte e sulle gote; se la sentiva scorrer tra i panni e le carni, e raggrinzarle, e penetrar più acuta nelle ossa rotte dalla stanchezza, e spegnervi quell'ultimo rimasuglio di vigore. A un certo punto, quell'uggia, quell'orrore indefinito con cui l'animo combatteva da qualche tempo, parve che a un tratto lo soverchiasse. Era per perdersi affatto; ma atterrito, più che d'ogni altra cosa, del suo terrore, richiamò al cuore gli antichi spiriti, e gli comandò che reggesse. Così rinfrancato un momento, si fermò su due piedi a deliberare; e risolveva d'uscir subito di lì per la strada già fatta, d'andar diritto all'ultimo paese per cui era passato, di tornar tra gli uomini, e di cercare un ricovero, anche all'osteria. E stando così fermo, sospeso il fruscìo de' piedi nel fogliame, tutto tacendo d'intorno a lui, comin-

da seta, era una costante della campagna lombarda.
89 ***una mezza compagnia***: perché lo riportano al paesaggio a lui noto del territorio di Lecco.
91 ***lasciatevi in serbo***: custodite nella memoria.
94-95 ***marruche***: arbusti spinosi dai fiori gialli. È da notare la precisione botanica nell'uso dei termini, sempre in ossequio alle esigenze di quel realismo che ispira la poetica manzoniana. Il luogo che Renzo sta attraversando è realmente esistente e come tale dev'essere descritto con precisione.
98 ***ribrezzo***: repulsione.
100-101 ***strane, deformi, mostruose***: la fantasia e la stanchezza agiscono sul giovane al quale la realtà comincia ad apparire deformata, quasi egli vi avesse proiettato i suoi pensieri e i suoi timori.
101 ***l'annoiava***: lo infastidiva.
102 ***scrosciar***: scricchiolare.
103-104 ***un non so che d'odioso***: Renzo incomincia a provare un certo smarrimento. Rimasto solo di fronte a sé stesso, la natura, solitamente indifferente alla presenza umana, gli sembra ora ostile e quasi più temibile di tutti gli inseguitori che immagina alle sue spalle.
104 ***una smania***: un desiderio intenso e incontrollabile.
105 ***durassero fatica***: facessero fatica, non riuscissero.
105 ***a regger***: a sostenere.
109 ***uggia***: forte disagio interiore.
109 ***quell'orrore indefinito***: paura, disgusto, solitudine, danno vita a uno stato d'animo nuovo che egli non sa spiegarsi.
110 ***lo soverchiasse***: avesse la meglio su di lui, prendesse il sopravvento.
110-111 ***era per perdersi affatto***: stava per perdersi completamente (*affatto*) d'animo, stava per cedere alla disperazione.
111-112 ***atterrito… antichi spiriti***: con fine notazione psicologica, l'autore osserva che, come spesso accade, Renzo prova più spavento del suo stesso terrore che delle cause che l'hanno provocato. Perciò egli fa appello a tutto il coraggio (gli *antichi spiriti*) che l'ha sostenuto fino a ora e che teme di aver smarrito.
112 ***che reggesse***: che stesse ben saldo.
113 ***a deliberare***: a prendere una decisione.
113 ***risolveva***: era deciso a.
115-116 ***sospeso***: interrotto.

L'onomatopea riproduce il frastuono dell'acqua, introducendo un mutamento nello svolgersi del racconto.

ciò a sentire un rumore, un mormorìo, un mormorìo d'acqua corrente. Sta in orecchi; n'è certo; esclama: «è l'Adda!» Fu il ritrovamento d'un amico, d'un fratello, d'un salvatore. La stanchezza quasi scomparve, gli tornò il polso, sentì il sangue scorrer libero e tepido per tutte le vene, sentì crescer la fiducia de' pensieri, e svanire in gran parte quell'incertezza e gravità delle cose; e non esitò a internarsi sempre più nel bosco, dietro all'amico rumore.

Arrivò in pochi momenti all'estremità del piano, sull'orlo d'una riva profonda; e guardando in giù tra le macchie che tutta la rivestivano, vide l'acqua luccicare e correre. Alzando poi lo sguardo, vide il vasto piano dell'altra riva, sparso di paesi, e al di là i colli, e sur uno di quelli una gran macchia biancastra, che gli parve dover essere una città, Bergamo sicuramente. Scese un po' sul pendìo, e, separando e diramando, con le mani e con le braccia, il prunaio, guardò giù, se qualche barchetta si movesse nel fiume, ascoltò se sentisse batter de' remi: ma non vide né sentì nulla. Se fosse stato qualcosa di meno dell'Adda, Renzo scendeva subito, per tentarne il guado; ma sapeva bene che l'Adda non era fiume da trattarsi così in confidenza.

Il raggiungimento dell'Adda, oltre il quale c'è la sospirata salvezza, ha rinfrancato Renzo, che ora può ragionare con rinnovata lucidità sul comportamento da tenere.

Perciò si mise a consultar tra sé, molto a sangue freddo, sul partito da prendere. Arrampicarsi sur una pianta, e star lì a aspettar l'aurora, per forse sei ore che poteva ancora indugiare, con quella brezza, con quella brina, vestito così, c'era più che non bisognasse per intirizzir davvero. Passeggiare innanzi e indietro, tutto quel tempo, oltre che sarebbe stato poco efficace aiuto contro il rigore del sereno, era un richieder troppo da quelle povere gambe, che già avevano fatto più del loro dovere. Gli venne in mente d'aver veduto, in uno de' campi più vicini alla sodaglia, una di quelle capanne coperte di paglia, costrutte di tronchi e di rami, intonacati poi con la mota, dove i contadini del milanese usan, l'estate, depositar la raccolta, e ripararsi la notte a guardarla: nell'altre stagioni, rimangono abbandonate. La disegnò subito per suo albergo; si rimise sul sentiero, ripassò il bosco, le macchie, la sodaglia; e andò verso la capanna. Un usciaccio intarlato e sconnesso, era rabbattuto, senza chiave né catenaccio; Renzo l'aprì, entrò; vide sospeso per aria, e sostenuto da ritorte di rami, un graticcio, a foggia d'*hamac*; ma non si curò di salirvi. Vide in terra un po' di paglia; e pensò che, anche lì, una dormitina sarebbe ben saporita.

117-118 ***sta in orecchi***: tende gli orecchi.
118 ***«è l'Adda!»***: la prova è quasi superata e Renzo sta per raggiungere la ricompensa della sua tenacia e del suo coraggio.
119 ***d'un salvatore***: è soprattutto la certezza della salvezza a cacciare tutti i fantasmi delle sue paure.
119 ***gli tornò il polso***: le pulsazioni gli tornarono regolari.
120 ***libero e tepido***: il sangue gli si era raggelato nelle vene per lo spavento.
121 ***gravità delle cose***: quel senso di peso e di sofferenza che gli proveniva dal mondo circostante e dalla condizione in cui si trovava.
122 ***a internarsi***: ad addentrarsi.
122 ***amico rumore***: poiché sta per raggiungere il suo scopo, è cessata quell'ansia che egli aveva provato per tutti i rumori del bosco.
125 ***il vasto piano***: l'ampia pianura.
128 ***diramando***: cercando di rompere i rami per aprirsi un passaggio.
131 ***scendeva***: sarebbe sceso; l'autore s'immedesima nel suo personaggio e ne imita la sintassi elementare.
135 ***indugiare***: farsi attendere, prima di apparire nel cielo.
136 ***più che non bisognasse***: più di quanto bastasse.
138 ***il rigore del sereno***: la temperatura rigida dell'aria notturna.
140-141 ***costrutte***: costruite, fatte.
141 ***mota***: fango.
142 ***la raccolta***: il raccolto.
142 ***a guardarla***: a difenderla.
143 ***La disegnò***: la scelse.
143-144 ***albergo***: rifugio.
145 ***rabbattuto***: accostato.
146 ***ritorte***: funi rudimentali ottenute attraverso l'intreccio di arbusti.
147 ***hamac***: amaca (la grafia è tratta dal francese).

La notte nella capanna

Prima però di sdraiarsi su quel letto che la Provvidenza gli aveva preparato, vi s'inginocchiò, a ringraziarla di quel benefizio, e di tutta l'assistenza che aveva avuta da essa, in quella terribile giornata. Disse poi le sue solite divozioni; e per di più, chiese perdono a Domeneddio di non averle dette la sera avanti; anzi, per dir le sue parole, d'essere andato a dormire come un cane, e peggio. – E per questo, – soggiunse poi tra sé; appoggiando le mani sulla paglia, e d'inginocchioni mettendosi a giacere: – per questo, m'è toccata, la mattina, quella bella svegliata. – Raccolse poi tutta la paglia che rimaneva all'intorno, e se l'accomodò addosso, facendosene, alla meglio, una specie di coperta, per temperare il freddo, che anche là dentro si faceva sentir molto bene; e vi si rannicchiò sotto, con l'intenzione di dormire un bel sonno, parendogli d'averlo comprato anche più caro del dovere.

L'enumerazione rievoca personaggi e fatti procedendo a ritroso, dall'avventura "milanese" alle trame di don Rodrigo.

Ma appena ebbe chiusi gli occhi, cominciò nella sua memoria o nella sua fantasia (il luogo preciso non ve lo saprei dire), cominciò, dico, un andare e venire di gente, così affollato, così incessante, che addio sonno. Il mercante, il notaio, i birri, lo spadaio, l'oste, Ferrer, il vicario, la brigata dell'osteria, tutta quella turba delle strade, poi don Abbondio, poi don Rodrigo: tutta gente con cui Renzo aveva che dire.

Tre sole immagini gli si presentavano non accompagnate da alcuna memoria amara, nette d'ogni sospetto, amabili in tutto; e due principalmente, molto differenti al certo, ma strettamente legate nel cuore del giovine: una treccia nera e una barba bianca. Ma anche la consolazione che provava nel fermare sopra di esse il pensiero, era tutt'altro che pretta e tranquilla. Pensando al buon frate, sentiva più vivamente la vergogna delle proprie scappate, della turpe intemperanza, del bel caso che aveva fatto de' paterni consigli di lui; e contemplando l'immagine di Lucia! non ci proveremo a dire ciò che sentisse: il lettore conosce le circostanze; se lo figuri. E quella povera Agnese, come l'avrebbe potuta dimenticare? Quell'Agnese, che l'aveva scelto, che l'aveva già considerato come una cosa sola con la sua unica figlia, e prima di

149 ***la Provvidenza***: Renzo ne ha sempre avvertito la presenza durante la fuga; del tutto naturale è quindi questo suo raccogliersi in preghiera per ringraziare Dio di averlo aiutato a sconfiggere le difficoltà e le paure.
151-152 ***solite divozioni***: abituali preghiere.
152 ***Domeneddio***: deformazione popolare derivante dall'espressione latina *Dominus Deus* (il Signore Dio).
155 ***mettendosi a giacere***: sdraiandosi.
156 ***svegliata***: risveglio, quando aveva visto ai piedi del letto il notaio criminale e i due *birri*.
158 ***per temperare***: per mitigare.
163 ***addio sonno***: l'insonnia di Renzo può essere confrontata con quella di don Abbondio, descritta nel secondo capitolo (*... ma che sonno! che sogni! Bravi, don Rodrigo, Renzo, viottole, rupi, fughe, inseguimenti, grida, schioppettate*, 26-27). Il filo conduttore dei sogni di don Abbondio era stato tuttavia il terrore legato alla sinistra promessa dei bravi (cap. I, 222-229), mentre in quelli di Renzo si mescolano al timore della giustizia la rabbia per la propria colpevole ingenuità e il rancore verso don Rodrigo, causa prima di tutti suoi mali.
167 ***Tre sole immagini***: quelle di Agnese, Lucia e fra Cristoforo.
168 ***amara***: dolorosa.
168 ***nette***: prive.
169 ***al certo***: certamente.
169-170 ***una treccia... bianca***: la sineddoche accosta con felice contrasto cromatico le figure di Lucia e fra Cristoforo.
171 ***pretta***: schietta, sincera.
172-173 ***scappate***: imprudenze, comportamenti sconsiderati.
173 ***turpe intemperanza***: vergognosa mancanza di misura, che lo aveva condotto ad abusare del vino, con le conseguenze che sappiamo.
173-174 ***del bel caso... consigli di lui***: della scarsa considerazione in cui aveva tenuto le preziose raccomandazioni dategli da padre Cristoforo.
175 ***se lo figuri***: se lo immagini.
176 ***che l'aveva scelto***: che aveva approvato la scelta di Lucia.

ricever da lui il titolo di madre, n'aveva preso il linguaggio e il cuore, e dimostrata co' fatti la premura. Ma era un dolore di più, e non il meno pungente, quel pensiero, che, in grazia appunto di così amorevoli intenzioni, di tanto bene che voleva a lui, la povera donna si trovava ora snidata, quasi raminga, incerta dell'avvenire, e raccoglieva guai e travagli da quelle cose appunto da cui aveva sperato il riposo e la giocondità degli ultimi suoi anni. Che notte, povero Renzo! Quella che doveva esser la quinta delle sue nozze! Che stanza! Che letto matrimoniale! E dopo qual giornata! E per arrivare a qual domani, a qual serie di giorni! – Quel che Dio vuole, – rispondeva ai pensieri che gli davan più noia: – quel che Dio vuole. Lui sa quel che fa: c'è anche per noi. Vada tutto in isconto de' miei peccati. Lucia è tanto buona! non vorrà poi farla patire un pezzo, un pezzo, un pezzo! –

Le esclamazioni rivelano un narratore onnisciente, che conosce i pensieri segreti del personaggio.

Tra questi pensieri, e disperando ormai d'attaccar sonno, e facendosegli il freddo sentir sempre più, a segno ch'era costretto ogni tanto a tremare e a battere i denti, sospirava la venuta del giorno, e misurava con impazienza il lento scorrer dell'ore. Dico misurava, perché, ogni mezz'ora, sentiva in quel vasto silenzio, rimbombare i tocchi d'un orologio: m'immagino che dovesse esser quello di Trezzo. E la prima volta che gli ferì gli orecchi quello scocco, così inaspettato, senza che potesse avere alcuna idea del luogo donde venisse, gli fece un senso misterioso e solenne, come d'un avvertimento che venisse da persona non vista, con una voce sconosciuta.

Il passaggio dell'Adda e la strada verso Bergamo

Quando finalmente quel martello ebbe battuto undici tocchi, ch'era l'ora disegnata da Renzo per levarsi, s'alzò mezzo intirizzito, si mise inginocchioni, disse, e con più fervore del solito, le divozioni della mattina, si rizzò, si stirò in lungo e in largo, scosse la vita e le spalle, come per mettere insieme tutte le membra, che ognuno pareva che facesse da sé, soffiò in una mano, poi nell'altra, se le stropicciò, aprì l'uscio della capanna; e, per la prima cosa, diede un'occhiata in qua e in là, per veder se c'era nessuno. E non vedendo nessuno, cercò con l'occhio il sentiero della sera avanti; lo riconobbe subito, e prese per quello.

Il paesaggio riflette la serenità di Renzo, fiducioso nel futuro e nella possibilità di iniziare una nuova vita.

Il cielo prometteva una bella giornata: la luna, in un canto, pallida e senza raggio, pure spiccava nel campo immenso d'un bigio ceruleo, che, giù giù

178 ***il titolo***: il nome, l'appellativo.
178 ***il linguaggio e il cuore***: il modo di rivolgersi a lui come a un figlio e i sentimenti che provava nei suoi confronti.
180 ***in grazia***: a causa.
181 ***snidata***: cacciata di casa, cioè dal nido.
181 ***raminga***: esule, esiliata.
184 ***la quinta delle sue nozze***: siamo nelle notte tra il 12 e il 13 novembre, e le nozze si sarebbero dovute celebrare l'8.
186 ***Quel che Dio vuole***: in una condizione di estrema incertezza, Renzo riscopre il significato della Provvidenza e si rimette fiducioso alla volontà di Dio.
187 ***noia***: tristezza, disagio interiore.
189 ***un pezzo***: per troppo tempo.
190 ***d'attaccar***: di prendere.
190 ***facendosegli***: facendoglisi.
191 ***a segno***: al punto.
195 ***Trezzo***: un paese sull'Adda, non lontano da Cassano.
196 ***donde***: da dove.
197 ***gli fece un senso misterioso e solenne***: suscitò in lui l'impressione di qualcosa di misterioso e solenne.
199 ***undici tocchi***: circa le cinque del mattino di lunedì 13 novembre. *Undici tocchi* perché siamo a un'ora prima dell'alba.
200 ***disegnata***: scelta.
201 ***si rizzò***: si alzò in piedi.
208 ***Il cielo***: la descrizione del paesaggio riflette il nuovo stato d'animo di Renzo, più sereno e tranquillo dopo la scoperta che l'Adda è ormai a portata di mano. La dolcezza malinconica del cielo, preannuncio del bel tempo, è un buon auspicio per il giovane che, dopo tanti timori e momenti bui, si appresta ad affrontare una giornata molto importante per il suo futuro.
208 ***in un canto***: in un angolo, da una parte.
209 ***bigio***: grigio.

verso l'oriente, s'andava sfumando leggermente in un giallo roseo. Più giù, all'orizzonte, si stendevano, a lunghe falde ineguali, poche nuvole, tra l'azzurro e il bruno, le più basse orlate al di sotto d'una striscia quasi di fuoco, che di mano in mano si faceva più viva e tagliente: da mezzogiorno, altre nuvole ravvolte insieme, leggieri e soffici, per dir così, s'andavan lumeggiando di mille colori senza nome: quel cielo di Lombardia, così bello quand'è bello, così splendido, così in pace. Se Renzo si fosse trovato lì andando a spasso, certo avrebbe guardato in su, e ammirato quell'albeggiare così diverso da quello ch'era solito vedere ne' suoi monti; ma badava alla sua strada, e camminava a passi lunghi, per riscaldarsi, e per arrivar presto. Passa i campi, passa la sodaglia, passa le macchie, attraversa il bosco, guardando in qua e in là, e ridendo e vergognandosi nello stesso tempo, del ribrezzo che vi aveva provato poche ore prima; è sul ciglio della riva, guarda giù; e, di tra i rami, vede una barchetta di pescatore, che veniva adagio, contr'acqua, radendo quella sponda. Scende subito per la più corta, tra i pruni; è sulla riva; dà una voce leggiera leggiera al pescatore; e, con l'intenzione di far come se chiedesse un servizio di poca importanza, ma, senza avvedersene, in una maniera mezzo supplichevole, gli accenna che approdi. Il pescatore gira uno sguardo lungo la riva, guarda attentamente lungo l'acqua che viene, si volta a guardare indietro, lungo l'acqua che va, e poi dirizza la prora verso Renzo, e approda. Renzo che stava sull'orlo della riva, quasi con un piede nell'acqua, afferra la punta del battello, ci salta dentro, e dice: «mi fareste il servizio, col pagare, di tragittarmi di là?» Il pescatore l'aveva indovinato, e già voltava da quella parte. Renzo, vedendo sul fondo della barca un altro remo, si china, e l'afferra.

Il desiderio di attraversare il fiume e la luce chiara del giorno fanno sembrare ridicole le paure sperimentate poco prima.

«Adagio, adagio,» disse il padrone; ma nel veder poi con che garbo il giovine aveva preso lo strumento, e si disponeva a maneggiarlo, «ah, ah,» riprese: «siete del mestiere.»

«Un pochino,» rispose Renzo, e ci si mise con un vigore e con una maestria, più che da dilettante. E senza mai rallentare, dava ogni tanto un'occhiata ombrosa alla riva da cui s'allontanavano, e poi una impaziente a quella dov'eran rivolti, e si coceva di non poterci andar per la più corta; ché la corrente era, in quel luogo, troppo rapida, per tagliarla direttamente; e la barca, parte rompendo, parte secondando il filo dell'acqua, doveva fare un tragitto diago-

Renzo teme di restare nello Stato di Milano, dove potrebbe essere catturato, ma è anche dispiaciuto di allontanarsene, perché la distanza che lo separa da Lucia aumenta sempre più.

211 ***falde***: strisce, pezze.
213 ***tagliente***: netta.
214 ***lumeggiando***: illuminando.
215 ***quand'è bello***: quand'è sereno.
216 ***in pace***: la pace della natura riflette lo stato d'animo di Renzo, pronto ad affrontare con nuova fiducia il futuro che lo attende.
219 ***Passa i campi***: i fotogrammi dell'ultima parte del viaggio di Renzo sono velocemente riproiettati al contrario e la rapidità dell'azione è espressa dalla scelta della costruzione per asindeto del periodo.
223 ***contr'acqua***: contro corrente.
223 ***radendo***: costeggiando, toccando.
224 ***per la più corta***: per la via più breve.
224 ***leggiera leggiera***: in Renzo c'è ancora un fondo di circospezione legato al fatto di trovarsi pur sempre nel ducato di Milano.
226 ***senza avvedersene***: senza accorgersene.
227 ***che approdi***: che accosti alla riva.
231 ***col pagare***: pagando, a pagamento.
234 ***garbo***: abilità.
237 ***ci si mise***: si impegnò.
238 ***più che da dilettante***: da vogatore esperto.
238-239 ***un'occhiata ombrosa***: un'occhiata sospettosa, mista di timore e di malinconia.
240 ***si coceva***: si tormentava.
242 ***secondando***: assecondando, seguendo.

L'anacoluto riflette realisticamente il ragionamento di Renzo, non ancora persuaso di essere finalmente al sicuro.

nale. Come accade in tutti gli affari un po' imbrogliati, che le difficoltà alla prima si presentino all'ingrosso, e nell'eseguire poi, vengan fuori per minuto, Renzo, ora che l'Adda era, si può dir, passata, gli dava fastidio il non saper di certo se lì essa fosse confine, o se, superato quell'ostacolo, gliene rimanesse un altro da superare. Onde, chiamato il pescatore, e accennando col capo quella macchia biancastra che aveva veduta la notte avanti, e che allora gli appariva ben più distinta, disse: «è Bergamo, quel paese?»

«La città di Bergamo,» rispose il pescatore.

«E quella riva lì, è bergamasca?»

«Terra di san Marco.»

«Viva san Marco!» esclamò Renzo. Il pescatore non disse nulla.

Toccano finalmente quella riva; Renzo vi si slancia; ringrazia Dio tra sé, e poi con la bocca il barcaiolo; mette le mani in tasca, tira fuori una berlinga, che, attese le circostanze, non fu un piccolo sproprio, e la porge al galantuomo; il quale, data ancora un'occhiata alla riva milanese, e al fiume di sopra e di sotto, stese la mano, prese la mancia, la ripose, poi strinse le labbra, e per di più ci mise il dito in croce, accompagnando quel gesto con un'occhiata espressiva; e disse poi: «buon viaggio,» e tornò indietro.

Renzo si ferma qualche momento sulla riva a pensare: è lieto di essersi messo in salvo, ma s'immalinconisce al ricordo di Lucia. Poi volta le spalle all'Adda e s'incammina in direzione di Bergamo, alla volta del paese dove abita il cugino Bortolo.

244 ***all'ingrosso***: in gran quantità.
244 ***per minuto***: a una a una.
247 ***Onde***: per cui.
250 ***La città di Bergamo***: la puntualizzazione del barcaiolo (Renzo ha usato il riduttivo termine di *paese*) lascia trasparire un certo orgoglio campanilistico.
252 ***Terra di san Marco***: dominio di Venezia, di cui il santo evangelista è protettore.
254 ***vi si slancia***: il verbo esprime bene l'impazienza di Renzo come, poco prima, l'aggettivo *ombrosa* indicava la malinconia del giovane che, pur allontanandosi da Milano e dai guai, metteva una distanza ancora maggiore tra sé e Lucia.
256 ***attese le circostanze***: alla luce della situazione.
256 ***sproprio***: privazione.
259 ***il dito in croce***: per garantire silenzio e complicità.

Analizziamo il testo

La struttura

Renzo, uscito dall'osteria di Gorgonzola, si accinge a continuare il viaggio verso la salvezza, in direzione di Bergamo. La narrazione è divisa in due parti: nella prima, è descritto il cammino del protagonista alla ricerca del confine con la repubblica di Venezia; nella seconda, con il ritrovamento del cugino Bortolo, si apre la fase dell'abbandono, almeno temporaneo, della patria. Dal punto di vista della struttura questo particolare momento della storia si ricollega all'undicesimo capitolo, quando il narratore osserva che Renzo si sta impegnando a favorire i piani di don Rodrigo meglio e più in fretta di quanto avrebbe potuto fare il dottor Azzeccagarbugli.

I capitoli XI-XVII costituiscono una macrosequenza. Ne risulta una narrazione continua, in cui la vicenda non si conclude con la chiusura di un capitolo, ma prosegue in quello successivo: Renzo arriva a Milano (cap. XI), dove la folla è in rivolta e assedia il forno delle grucce e la casa del vicario di provvisione (capp. XII-XIII); al termine della tumultuosa giornata, il protagonista cerca un'osteria dove trascorrere la notte (cap. XIV), al termine della quale viene arrestato come sedizioso e poi successivamente liberato (cap. XV); in fuga da Milano, sosta a Gorgonzola e da lì si reca in territorio bergamasco (capp. XVI e XVII).

L'organizzazione del tempo

La vicenda narrata nella macrosequenza (capp. XI-XVII) si svolge in un tempo molto breve, da sabato 11 novembre a lunedì 13, anche se ne ricaviamo l'impressione di una durata molto maggiore, a causa della particolare struttura della macrosequenza. All'inizio del capitolo XII, la digressione sulla carestia costituisce una pausa che rallenta il racconto; questo, a sua volta, si articola intorno alla minuziosa descrizione di pochi episodi (il tumulto, l'arrivo all'osteria della luna piena, l'arresto e la fuga di Renzo, il suo viaggio verso l'Adda), arricchiti e dilatati da numerosi interventi del narratore.

Il personaggio principale

Renzo e il viaggio di formazione

Nella macrosequenza che lo vede spettatore-attore di tanti eventi, Renzo mette alla prova risorse interiori e capacità, scontrandosi anche con le forze complesse e oscure che governano la società del suo tempo. Le vicende narrate si configurano come un *Bildungsroman* o *romanzo di formazione*, in cui Renzo conosce sé stesso quando si misura con altri spazi (le strade di Milano, l'osteria della luna piena e quella di Gorgonzola, il bosco) e altri uomini (i rivoltosi, l'oste della luna piena e quello di Gorgonzola, il notaio criminale, il mercante).

Il modello narrativo offerto dal romanzo di formazione sviluppa un'analisi della vita del protagonista dall'infanzia all'età adulta. A rigor di termini, non sarebbe questo il nostro caso, perché la storia di Renzo è seguita dal narratore per la brevissima durata di tre giorni. Eppure, proprio in un periodo di tempo così ridotto si producono nel suo animo quelle trasformazioni che in altri individui si compirebbero forse nel giro di anni: l'esperienza provoca in lui una maturazione profonda sul piano intellettuale, morale e religioso.

Di solito il protagonista di un romanzo di formazione compie un lungo viaggio per completare e raffinare la propria educazione: per ciò che riguarda Renzo, invece, il viaggio a Milano e l'attraversamento del bosco sono poco significativi quanto a durata, ma molto importanti in termini di maturazione. L'itinerario di Renzo è quindi non solo fisico ma anche spirituale e porta alla conquista della maturità e della coscienza adulta.

Attività

Conoscenze

1. Quali sono i due pensieri che si scontrano nel cuore di Renzo mentre lascia alle sue spalle Gorgonzola?

....

....

2. Mentre sta attraversando il bosco, Renzo conosce un profondo smarrimento: quali motivi lo producono?

....

....

3. A che cosa il protagonista fa appello per superare questo difficile momento? Cerca la risposta nel testo e trascrivila.

....

....

4. Renzo riesce a passare l'Adda: in che modo avviene l'attraversamento?

....

....

Competenze di analisi

1. Nel corso di questo capitolo, Manzoni utilizza la particolare costruzione sintattica detta *paratassi*.

a) Riassumi con le tue parole in che cosa consiste questa tecnica.

....

b) Ora rileggi la sezione delle righe 208-260; individua e trascrivi almeno due esempi di questa tecnica.

- Primo esempio: ....
- Secondo esempio: ....

c) Infine rifletti: quale ti sembra essere l'effetto ottenuto con l'impiego di questa tecnica narrativa?

....

....

Competenze di scrittura

1. Renzo in fuga, tra paure e speranze. Secondo te, è una situazione confrontabile con quella dei profughi di oggi, che lasciano le proprie terre e vengono a cercare lavoro e sicurezza in Italia?

Capitolo XVIII

In breve

Dove?

- nel paese di Renzo e Lucia.
- a Monza.
- a Pescarenico.
- a Milano.

Quando?

- il 13 novembre 1628 e le due settimane successive, fino al 2 dicembre.

Chi?

- il podestà di Lecco, il console del villaggio, don Rodrigo, il Griso, Lucia, Agnese, la fattoressa del convento di Monza, Gertrude, il pesciaiolo, fra Galdino, il conte Attilio, il conte zio, fra Cristoforo.

Che cosa?

- Renzo è ricercato dalla giustizia.
- fra Cristoforo è in partenza da Pescarenico, e don Rodrigo si risolve a cercare l'aiuto di un uomo potente.
- Agnese scopre che il buon frate è stato inviato a Rimini.
- un colloquio tra il conte Attilio e il conte zio spiega l'allontanamento di fra Cristoforo.

Perché?

- dominano gli intrighi: don Rodrigo e Attilio giocano la loro "carta" migliore: l'intervento del conte zio.

◆ Al paese viene perquisita la casa di Renzo

Il 13 novembre 1628 le autorità milanesi ordinano una perquisizione della casa di Renzo, indicato come pericoloso ribelle sfuggito alla giustizia. Il podestà la fa eseguire. La notizia corre nel paese natale: la gente immagina (a torto) che dietro a questo fatto ci sia la mano persecutoria di don Rodrigo. Padre Cristoforo scrive a padre Bonaventura, suo confratello al convento di Porta Orientale a Milano, per avere informazioni più precise circa la sorte di Renzo.

◆ Don Rodrigo tra soddisfazione e scoramento

Don Rodrigo si rallegra dei guai di Renzo e anche del fatto che il conte Attilio si accinga a far allontanare fra Cristoforo, grazie alle sue altolocate conoscenze in Milano. Si irrita, invece, quando il Griso, di ritorno da Monza, gli riferisce che Lucia è al sicuro nel convento della Signora: quel riparo rischia di lasciare insoddisfatta la passione di don Rodrigo per la giovane, passione fatta di un *misto di puntiglio, di rabbia e d'infame capriccio*, come felicemente il narratore la definisce.

◆ La prima menzione dell'innominato

La difficoltà di entrare in un monastero per rapire Lucia è grande; don Rodrigo è tentato di abbandonare ogni progetto sulla giovane, di trasferirsi a Milano e di affogare nei divertimenti il suo scorno. Ma lo spaventa il pensiero delle canzonature del conte Attilio e degli amici: ha preso un impegno, anche se *ignobile*, e la dottrina seicentesca del "punto d'onore" esige che esso venga portato a termine. L'unico modo per spuntarla sarebbe di rivolgersi a *un tale… un uomo o un diavolo…*, che sa come portare a termine imprese impossibili per tutti gli altri. Questo è il primo cenno, nel romanzo, a un personaggio che vi giocherà un ruolo assai importante: l'innominato. Per il momento, tuttavia, don Rodrigo rinvia il progetto di rivolgersi a costui.

◆ Fra Cristoforo e Agnese

Trascorrono nel frattempo alcuni giorni: fra Cristoforo deve allontanarsi da Pescarenico (ha dunque avuto effetto l'astuta manovra di Attilio, grazie alla diplomazia del conte zio e alla debolezza del padre provinciale dei cappuccini); Agnese torna al paese, lasciando quindi sola Lucia a Monza. Intanto don Rodrigo pensa di ricorrere davvero a quel potente signore, per approfittare delle circostanze favorevoli al rapimento di Lucia.

◆ Lucia e Agnese nel convento di Monza

A questo punto il narratore inserisce un flashback (un salto temporale nel passato) che informa il lettore su quanto accaduto, nel frattempo, a Lucia e Agnese nel monastero di Monza. La notizia delle disavventure "politiche" di Renzo a Milano era giunta anche lì, provocando dolore e apprensione nelle donne. Era stata la fattoressa a informare madre e figlia che uno dei capi dell'assalto ai forni era un filatore di seta, di nome Lorenzo Tramaglino, sfuggito a stento all'impiccagione. Tramite un pescatore di Pescarenico, inviato da fra Cristoforo, esse apprendono però che Renzo, fortunatamente, si è messo in salvo nel territorio di Bergamo. Di tutto ciò, peraltro, Lucia non fa parola con suor Gertrude. Quest'ultima spesso si intrattiene con lei, raccontandole la propria storia e cercando di indurre Lucia a una pari confidenza: senza successo, però, perché il pudore impedisce alla giovane di parlare del suo amore per Renzo. Nel frattempo, le comunicazioni tra le due donne e fra Cristoforo si sono stranamente interrotte e Agnese decide di recarsi di persona al paese, per saperne di più.

◆ Al paese natale Agnese scopre che fra Cristoforo è stato allontanato

Grazie a un passaggio ottenuto dall'amico pesciaiolo, Agnese riesce ad arrivare a Pescarenico. Al convento dei cappuccini, fra Galdino le annuncia l'improvvisa partenza di fra Cristoforo per Rimini, per ordine dei superiori. Agnese resta sbigottita e demoralizzata; le sembra di aver perso, assieme al frate Cristoforo, un prezioso amico e un indispensabile appoggio.

◆ Il colloquio fra il conte Attilio e il conte zio

Per rendere chiaro al lettore il motivo dell'allontanamento di fra Cristoforo, il narratore torna più indietro nel tempo, ricorrendo a un nuovo flashback. Ci presenta quindi l'iniziativa del conte Attilio

il quale, a Milano, aveva incontrato il conte zio del Consiglio segreto. Il conte zio (zio di don Rodrigo e del conte Attilio) è una tipica figura di politico, maestro nel darsi importanza: *Un parlare ambiguo, un tacere significativo, un restare a mezzo, uno stringer d'occhi che esprimeva: non posso parlare; un lusingare senza promettere, un minacciare in cerimonia…*. Molta apparenza, insomma, anche se poca sostanza. Assai sensibile alle lusinghe (è lui *il capo e la colonna della casa…*, gli insinua Attilio), l'altolocato conte zio condivide con i nobili della sua epoca il culto del "punto d'onore": *M'immagino che non sappia che don Rodrigo è mio nipote*, esclama riferendosi a fra Cristoforo, e commentando le informazioni distorte che Attilio gli dà, a proposito della presunta sfida lanciata dal frate a don Rodrigo. Attilio, che rivela doti di psicologo e di abile parlatore, avanza insinuazioni malevole e ambigue sui rapporti del frate con Lucia; inoltre sfrutta magistralmente, quale elemento penalizzante ai danni di Cristoforo, la protezione accordata da quest'ultimo a Renzo, il quale si trova al momento nei guai con la giustizia. Attilio insinua infine che Rodrigo, da impulsivo qual è, potrebbe decidersi a farsi giustizia da sé, trascurando i consigli prudenti dello zio e inguaiando, così, l'intera famiglia. Facendo leva su questi vari argomenti, il furbo Attilio riesce facilmente a ottenere l'appoggio, contro il frate, del potente zio. Quest'ultimo gli promette che farà quanto potrà per risolvere lo spinoso problema.



Il vecchio borgo di Pescarenico, dove Manzoni situa il convento di fra Cristoforo, in un dipinto di Vittorio Martinelli.

CAPITOLO XIX

DOVE?

- nel palazzo milanese del conte zio.
- al convento di Pescarenico.
- nel feudo dell'innominato.

QUANDO?

- tempi imprecisati: *un giorno..., una sera e la mattina dopo...; una mattina...*

CHI?

- il conte zio, il padre provinciale, il padre guardiano di Pescarenico, fra Cristoforo, don Rodrigo, l'innominato, il Griso.

CHE COSA?

- il conte zio invita a pranzo il padre provinciale, per ottenere l'allontanamento di fra Cristoforo.
- i due interlocutori raggiungono un accordo e fra Cristoforo riceve l'ordine di lasciare Pescarenico per Rimini.
- nel frattempo, don Rodrigo si trova costretto a chiedere l'aiuto dell'innominato.

PERCHÉ?

- l'ingiustizia costringe fra Cristoforo a separarsi dai suoi protetti, mentre il male assoluto entra nella vicenda con il personaggio dell'innominato.

In breve

◆ Un invito a pranzo nel palazzo del conte zio

Il conte zio, persuaso che l'allontanamento di fra Cristoforo sia la soluzione più conveniente per evitare un colpo di testa da parte di don Rodrigo, invita a pranzo il padre provinciale dei cappuccini. Per l'occasione sono presenti alcuni membri della famiglia e altri nobili, al fine di imprimere nella mente dell'ospite un'idea chiara della potenza del conte zio.

◆ Il colloquio tra il conte zio e il padre provinciale

Concluso il pranzo, il conte zio e il suo ospite si recano in un'altra stanza. Il padrone di casa affronta il religioso in un vero e proprio duello verbale, in cui entrambi i contendenti sfoderano di volta in volta le armi dell'eloquenza, della persuasione e della minaccia velata. Il discorso si porta immediatamente su fra Cristoforo: il conte zio lo accusa di proteggere un ribelle, Renzo Tramaglino, ricercato dalla giustizia, aggiungendo che lo stesso frate aveva dimostrato, in gioventù, di essere un individuo poco raccomandabile. Il padre provinciale, senza farsi intimorire dall'interlocutore, assicura che farà di tutto per accertare la verità.

Il colloquio sembra entrare in una fase di stallo, senza vincitori né vinti, ma il conte zio porta un argomento decisivo: fra Cristoforo ha osato contrastare don Rodrigo, noto per essere un uomo dal carattere impetuoso. La questione potrebbe dunque complicarsi e coinvolgere la famiglia, pronta a difendere il proprio onore e a dimenticare i buoni rapporti intrattenuti fino a quel momento con l'ordine dei cappuccini. Il padre provinciale è costretto a cedere, per tutelare gli interessi dell'ordine, pur essendo convinto dell'innocenza di fra Cristoforo. Egli perciò risponde di aver già pensato di inviare il confratello a predicare in un altro luogo e che proprio di recente gli era stato chiesto un predicatore da Rimini. Esige però che don Rodrigo offra un segno di rispetto nei confronti dell'ordine, affinché non si abbia l'impressione che l'allontanamento di fra Cristoforo sia una punizione causata dallo scontro con lui.

◆ L'abbandono di Pescarenico da parte di fra Cristoforo

Una sera, il padre guardiano del convento di Pescarenico riceve una lettera con l'ordine che fra Cristoforo parta per Rimini, dopo aver troncato qualsiasi rapporto con gli abitanti del paese. La mattina seguente, il frate, venuto a conoscenza del suo incarico, lascia Pescarenico.

◆ La richiesta di aiuto all'innominato e la biografia del personaggio

Don Rodrigo, intestardito a voler realizzare i suoi scopi, si rivolge al potente signore cui si era accennato nel capitolo precedente. Gli storici dell'epoca non ne rivelano il nome, ma sappiamo trattarsi di un personaggio realmente esistito, Francesco Bernardino Visconti, feudatario di Brignano Ghiara d'Adda. L'innominato, così d'ora in poi sarà chiamato dal narratore, fin dalla giovinezza non aveva perso occasione di imporre a chiunque la propria volontà, trasgredendo le leggi e commettendo ogni sorta di delitti. Aveva però suscitato un odio tale che ben presto dovette lasciare il ducato di Milano. Rientrato dall'esilio, durante il quale aveva continuato nelle sue imprese criminali, si era stabilito in un tetro castello confinante con il territorio bergamasco. La sua vita era divenuta argomento di leggende e il suo nome veniva pronunciato con rispetto e terrore insieme. Poche miglia separano il palazzotto di don Rodrigo dall'abitazione di costui, verso la quale, una mattina, si dirige il protagonista, con una scorta di bravi agli ordini del Griso.

Capitolo XX

In breve

DOVE?

- nella valle dove sorge il castello dell'innominato.
- all'osteria della Malanotte.
- al castello dell'innominato.
- al monastero di Monza.
- sulla strada da Monza al castello dell'innominato.

QUANDO?

- agli inizi del mese di dicembre del 1628.

CHI?

- don Rodrigo, il Griso e quattro bravi, l'innominato, Egidio e un suo complice, Gertrude, Lucia, il Nibbio e altri bravi dell'innominato, la vecchia serva.

CHE COSA?

- don Rodrigo giunge al castello e insieme all'innominato progetta il rapimento di Lucia.
- mentre percorre la strada maestra, la giovane viene rapita e gettata in una carrozza.
- intanto, al castello, l'innominato attende con ansia la prigioniera.

PERCHÉ?

- i dubbi e le incertezze, insieme al disgusto per le azioni compiute, tormentano l'innominato.

La presentazione del castello dell'innominato

Il capitolo si apre con la descrizione particolareggiata del sinistro castello in cui vive l'innominato. Dall'alto di una valle dall'aspetto cupo e minaccioso, il *selvaggio signore* può esercitare il suo controllo sul territorio circostante. L'isolamento del personaggio è completo: nessuno osa salire al castello, a meno che non sia amico del padrone.

Il colloquio tra don Rodrigo e l'innominato

Accompagnato dal Griso e da alcuni bravi, don Rodrigo giunge alla taverna della Malanotte, in parte osteria in parte corpo di guardia e sosta obbligata per chiunque si rechi in visita all'innominato. Deposte le armi e lasciata lì la sua scorta, don Rodrigo viene condotto alla presenza del signore, al quale chiede aiuto per rapire Lucia. L'innominato, datogli il suo assenso, lo congeda dopo averlo avvisato che avrebbe presto ricevuto istruzioni.

La descrizione della crisi interiore dell'innominato

Rimasto solo, l'innominato si trova indispettito d'aver dato la sua parola a don Rodrigo. Da tempo, il terribile uomo aveva incominciato a provare una specie di fastidio per le sue imprese criminali. La vecchiaia incombente e il pensiero della morte, con la conseguente possibilità del giudizio divino, lo inducono a riflettere sulla propria vita, nello sforzo, fino a quel momento rivelatosi inutile, di tornare l'uomo di un tempo. L'esistenza di Dio lo aveva sempre lasciato indifferente, sebbene talora ne sentisse dentro di sé la voce. Allo scopo di mettere a tacere questo turbamento, l'innominato si impegnava in azioni pericolose, per convincersi che nulla fosse cambiato: ecco perché aveva accettato di rapire Lucia, pensando di sfruttare l'intervento di Egidio e le sue relazioni con la monaca di Monza.

L'organizzazione del rapimento di Lucia

Congedatosi da don Rodrigo, l'innominato fa chiamare il Nibbio, un bravo coraggioso e fedele, che dovrà recarsi a Monza, per comunicare i suoi ordini a Egidio. Questi risponde prontamente che l'impresa si prospetta facile e sicura, potendo egli contare sulla complicità di Gertrude. Costei inorridisce all'idea di tradire Lucia, ma, non avendo la forza morale di ribellarsi a Egidio, ubbidisce.

Il colloquio tra la monaca di Monza e Lucia

Nel giorno stabilito per il rapimento, Gertrude chiede a Lucia di portare un suo messaggio al padre guardiano del convento dei cappuccini. Nonostante cerchi di opporre resistenza, per la paura che suscita in lei un simile incarico, la giovane accetta ed esce dal monastero. Gertrude sembra ripensarci e la richiama indietro; poi, ripreso il controllo delle proprie emozioni, finge di istruirla sulla strada da percorrere e, così facendo, la consegna ai suoi rapitori.

Il rapimento di Lucia

La via deserta impaurisce Lucia, che non tarda ad accorgersi della presenza di una carrozza e, accanto a essa, di due viaggiatori, evidentemente incerti sulla direzione da prendere. Uno di essi si informa riguardo alla strada per Monza, ma, mentre si accinge a rispondere, Lucia viene afferrata e gettata nella carrozza, che parte a gran velocità. Premendole un fazzoletto sulla bocca, i bravi le impediscono di urlare, finché sviene. Ritornata in sé, la giovane supplica i rapitori perché la lascino libera; non ottenendo alcun risultato, cerca conforto nella preghiera.

L'attesa dell'innominato

L'innominato aspetta con inquietudine l'arrivo di Lucia: addirittura, prova disgusto e timore al pensiero del rapimento di una sconosciuta, di una povera contadina innocente. All'apparire della carrozza, il signore pensa di far condurre subito la prigioniera da don Rodrigo; poi, cambiata improvvisamente idea, affida a una vecchia serva, nata al castello, l'incarico di accogliere Lucia e di farle coraggio.

Capitolo XXI

DOVE?

- lungo la salita verso il castello dell'innominato.
- nel castello, nella stanza del colloquio tra l'innominato e il Nibbio.
- nella stanza della vecchia serva.
- nella stanza dell'innominato.

QUANDO?

- una sera e una notte del dicembre 1628.

CHI?

- Lucia, la vecchia serva, il Nibbio, l'innominato, un bravo.

CHE COSA?

- Lucia arriva al castello dell'innominato.
- l'innominato le fa visita.
- Lucia chiede di essere liberata.
- Lucia cade in preda alla disperazione e fa un voto alla Madonna.
- l'innominato vive una profonda crisi esistenziale.
- all'alba, ode un lontano suono di campane, perciò manda un bravo a cercare informazioni.

PERCHÉ?

- la Provvidenza opera nella vita di Lucia, dandole conforto e speranza, e in quella dell'innominato, prospettandogli la possibilità di un cambiamento esistenziale.

La struttura della narrazione

L'arrivo di Lucia alla Malanotte

Giunta alla taverna della Malanotte, dove l'attende la vecchia serva dell'innominato, Lucia è condotta al castello, dopo essere stata rinchiusa in una bussola. La giovane chiede il motivo del suo rapimento e supplica invano di essere liberata, mentre appaiono inutili i tentativi, da parte della vecchia, di confortarla e di farle coraggio.

La relazione del Nibbio al padrone

Assicuratosi che la bussola, scortata da due bravi, salga alla volta del castello, il Nibbio fa il suo rapporto all'innominato. Il manigoldo spiega all'esterrefatto padrone che Lucia ha suscitato nel suo animo un sentimento di pietà, davvero inusuale per un delinquente senza scrupoli come lui. L'innominato pensa di far avvertire don Rodrigo affinché la ragazza venga portata via, ma poi si risolve a far visita alla sconosciuta, nell'intento di scoprire come abbia potuto far compassione al capo dei suoi bravi.

Il colloquio tra Lucia e l'innominato

L'innominato si reca da Lucia, che giace raggomitolata in un angolo della stanza in cui è stata rinchiusa, e le ordina di alzarsi, lasciando intendere che sia in suo potere aiutarla. Le parole rassicuranti del temibile signore non impediscono alla prigioniera di implorare la liberazione: Lucia la chiede in nome di quel Dio che perdona tante cose per un gesto di misericordia. Commosso da quelle parole, l'innominato si congeda, con la promessa che si sarebbe fatto rivedere l'indomani.

La notte angosciosa di Lucia

Lasciata sola, Lucia si trova in uno stato tormentoso che non è sonno e neppure veglia. Sotto il peso dei ricordi di quella tremenda giornata, cade in preda alla paura del futuro, che si prospetta pericoloso e incerto tanto da farle desiderare la morte. Atterrita e angosciata, sente il bisogno di un conforto e lo trova nella preghiera, che le offre qualche motivo di speranza. Comincia quindi a recitare il rosario, pensando che le sue suppliche sarebbero state più efficaci se accompagnate da un sacrificio: pertanto fa voto di verginità, rinunciando alle nozze con l'uomo amato. Tranquillizzatasi e ritrovata la serenità, alla fine si addormenta.

La notte angosciosa dell'innominato

Nello stesso momento, ma in un'altra parte del castello, anche l'innominato non riesce a prendere sonno. Dapprima si rimprovera di aver voluto incontrare Lucia, le cui parole lo hanno turbato più di quanto voglia ammettere: infatti egli non si è mai lasciato commuovere da chi implorava pietà. Analizzando il proprio passato, prova tristezza e spavento per gli atti compiuti e disgusto per le imprese che lo attendono. Decide quindi di liberare la prigioniera, un'innocente che soffre per la sua decisione di aiutare un malvagio meschino come don Rodrigo. Continuando nel doloroso esame di coscienza, le sue imprese gli si rivelano in tutta la loro mostruosità: disperato, impugna un'arma, con la quale intende mettere fine a una vita scellerata, ma poi si trattiene pensando a sé stesso cadavere, esposto al dileggio di chiunque, e alla possibilità che non esista un'altra vita dopo la morte e che quindi il suicidio si riveli inutile. Un barlume di conforto gli giunge dalle parole di Lucia (*Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia!*) e lo conduce a fare progetti per l'avvenire. All'alba, sente da lontano uno scampanio festoso, al quale si aggiunge l'insolito movimento di persone che, allegre e vestite a festa, sembrano dirigersi verso una meta comune. Incuriosito, manda un bravo a informarsi di quanto sta accadendo.

Lucia stava immobile in quel cantuccio, tutta in un gomitolo, con le ginocchia alzate, con le mani appoggiate sulle ginocchia, e col viso nascosto nelle mani. Non era il suo né sonno né veglia, ma una rapida successione, una torbida vicenda di pensieri, d'immaginazioni, di spaventi. Ora, più presente a sé stessa, e rammentandosi più distintamente gli orrori veduti e sofferti in quella giornata, s'applicava dolorosamente alle circostanze dell'oscura e formidabile realtà in cui si trovava avviluppata; ora la mente, trasportata in una regione ancor più oscura, si dibatteva contro i fantasmi nati dall'incertezza e dal terrore. Stette un pezzo in quest'angoscia; alfine, più che mai stanca e abbattuta, stese le membra intormentite, si sdraiò, o cadde sdraiata, e rimase alquanto in uno stato più somigliante a un sonno vero. Ma tutt'a un tratto si risentì, come a una chiamata interna, e provò il bisogno di risentirsi interamente, di riaver tutto il suo pensiero, di conoscere dove fosse, come, perché. Tese l'orecchio a un suono: era il russare lento, arrantolato della vecchia; spalancò gli occhi, e vide un chiarore fioco apparire e sparire a vicenda: era il lucignolo della lucerna, che, vicino a spegnersi, scoccava una luce tremola, e subito la ritirava, per dir così, indietro, come è il venire e l'andare dell'onda sulla riva: e quella luce, fuggendo dagli oggetti, prima che prendessero da essa rilievo e colore distinto, non rappresentava allo sguardo che una successione di guazzabugli. Ma ben presto le recenti impressioni, ricomparendo nella mente, l'aiutarono a distinguere ciò che appariva confuso al senso. L'infelice risvegliata riconobbe la sua prigione: tutte le memorie dell'orribil giornata trascorsa, tutti i terrori dell'avvenire, l'assalirono in una volta: quella nuova quiete stessa dopo tante agitazioni, quella specie di riposo, quell'abbandono in cui era lasciata, le facevano un nuovo spavento: e fu vinta da un tale affanno, che desiderò di morire. Ma in quel momento, si rammentò che poteva almen pregare, e insieme con quel pensiero, le spuntò in cuore come un'improvvisa speranza. Prese di nuovo la sua corona, e ricominciò a dire il rosario; e, di mano in mano che la preghiera usciva dal suo labbro tremante, il cuore senti-

Osserva la similitudine tratta dalla sfera dei fenomeni naturali.

La condizione interiore di Lucia, dominata dalla disperazione, rappresenta la *Spannung* o momento culminante del racconto.

1 ***tutta in un gomitolo***: tutta raggomitolata.
3-4 ***una torbida vicenda***: un confuso succedersi.
4-5 ***più presente a sé stessa***: con una maggior padronanza di sé, più lucida e consapevole.
6 ***s'applicava***: rifletteva.
6-7 ***dell'oscura e formidabile realtà***: della situazione in cui si trova, per lei incomprensibile e spaventosa (dal latino *formido*: "terrore, spavento").
7 ***avviluppata***: come in una sinistra tela di ragno, dalla quale non riesce a liberarsi.
7-8 ***in una regione***: in una dimensione.
8 ***fantasmi***: immagini paurose.
9 ***un pezzo***: a lungo.
10 ***intormentite***: intorpidite dalla scomoda posizione.
12 ***si risentì***: si scosse.
13 ***di riaver tutto il suo pensiero***: di riacquistare la lucidità mentale, di recuperare la capacità di ragionare e di riflettere.
14 ***arrantolato***: simile a un rantolo, a un respiro affannoso.
15 ***a vicenda***: alternativamente.
16 ***vicino a***: prossimo a, sul punto di.
16 ***scoccava***: sprigionava, emetteva.
19 ***rilievo e colore distinto***: evidenza e colore nitido.
20 ***di guazzabugli***: di immagini indistinte e di sensazioni confuse, la successione di tali forme indistinte richiama l'accavallarsi confuso dei vari pensieri che occupano la sua mente.
23 ***in una volta***: contemporaneamente.
25 ***un nuovo spavento***: il timore di non riuscire a riprendersi fisicamente e psicologicamente.
26 ***desiderò di morire***: non è pensabile che Lucia mediti il suicidio, quanto piuttosto che desideri una specie di annullamento, la cessazione della sofferenza; ma, proprio nel momento in cui la realtà appare più dolorosa e sconvolgente, le si apre la prospettiva di conforto, offertale dalla preghiera.

Il chiasmo sottolinea la portata della promessa che Lucia si appresta a compiere: coinvolge l'esistenza della persona a cui aveva promesso la sua vita.

Attraverso il climax ascendente acquista rilievo l'intensità del voto pronunciato da Lucia.

va crescere una fiducia indeterminata. Tutt'a un tratto le passò per la mente un altro pensiero; che la sua orazione sarebbe stata più accetta e più certamente esaudita, quando, nella sua desolazione, facesse anche qualche offerta. Si ricordò di quello che aveva di più caro, o che di più caro aveva avuto; giacché, in quel momento, l'animo suo non poteva sentire altra affezione che di spavento, né concepire altro desiderio che della liberazione; se ne ricordò, e risolvette subito di farne un sacrifizio. S'alzò, e si mise in ginocchio, e tenendo giunte al petto le mani, dalle quali pendeva la corona, alzò il viso e le pupille al cielo, e disse: «o Vergine santissima! Voi, a cui mi sono raccomandata tante volte, e che tante volte m'avete consolata! voi che avete patito tanti dolori, e siete ora tanto gloriosa, e avete fatti tanti miracoli per i poveri tribolati; aiutatemi! fatemi uscire da questo pericolo, fatemi tornar salva con mia madre, Madre del Signore; e fo voto a voi di rimaner vergine; rinunzio per sempre a quel mio poveretto, per non esser mai d'altri che vostra.»

Proferite queste parole, abbassò la testa, e si mise la corona intorno al collo, quasi come un segno di consacrazione, e una salvaguardia a un tempo, come un'armatura della nuova milizia a cui s'era ascritta. Rimessasi a sedere in terra, sentì entrar nell'animo una certa tranquillità, una più larga fiducia. Le venne in mente quel *domattina* ripetuto dallo sconosciuto potente, e le parve di sentire in quella parola una promessa di salvazione. I sensi affaticati da tanta guerra s'assopirono a poco a poco in quell'acquietamento di pensieri: e finalmente, già vicino a giorno, col nome della sua protettrice tronco tra le labbra, Lucia s'addormentò d'un sonno perfetto e continuo.

La notte angosciosa dell'innominato

Mentre il tempo è trascorso, concludendo l'agitata notte di Lucia, il narratore ritorna indietro di alcune ore per descrivere i tormenti dell'innominato.

Ma c'era qualchedun altro in quello stesso castello, che avrebbe voluto fare altrettanto, e non poté mai. Partito, o quasi scappato da Lucia, dato l'ordine per la cena di lei, fatta una consueta visita a certi posti del castello, sempre con quell'immagine viva nella mente, e con quelle parole risonanti all'orecchio, il signore s'era andato a cacciare in camera, s'era chiuso dentro in fretta e in furia, come se avesse avuto a trincerarsi contro una squadra di nemici; e spogliatosi, pure in furia, era andato a letto. Ma quell'immagine, più che mai presente, parve che in quel momento gli dicesse: tu non dormirai.

30 ***indeterminata***: indefinibile, non precisabile chiaramente, ma accompagnata dalla certezza di non essere stata abbandonata da Dio.
31-32 ***certamente***: sicuramente.
34 ***affezione***: sentimento.
34-35 ***risolvette subito***: decise improvvisamente, senza una adeguata meditazione.
41 ***tribolati***: tormentati, sventurati.
42 ***fo voto***: faccio il voto. Questa decisione di Lucia, a livello narrativo, potenzierà la macchina dell'intreccio, dando vita a nuovi, imprevedibili sviluppi.
43 ***quel mio poveretto***: l'espressione tradisce tutta la tenerezza di Lucia per Renzo che, nel momento stesso dell'addio definitivo ai suoi progetti di vita con lui, sente ancora suo (*mio*).
45 ***una salvaguardia***: una difesa.
46 ***della nuova… ascritta***: della schiera della vergini della quale era entrata a far parte.
47 ***larga***: ampia e profonda.
49 ***salvazione***: di salvezza.
50 ***da tanta guerra***: da tante sofferenze e difficoltà.
51 ***protettrice***: la Vergine.
52 ***un sonno perfetto e continuo***: Lucia non ha automaticamente risolto i suoi problemi, ma il voto le ha dato un nuovo e più intenso sentimento di fiducia e di speranza.
54 ***quasi scappato***: sia per il sentimento di pietà che Lucia suscita in lui, sia perché profondamente preso dai propri pensieri (ogni sua azione è compiuta *in fretta e in furia*) e bisognoso di restare solo con sé stesso.
56 ***quelle parole***: le parole di Lucia: *Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia!*
58 ***trincerarsi***: difendersi. L'uso del termine militare indica che l'innominato, ben consapevole del pericolo, sa di non poter resistere ancora per molto alla pressione del turbamento interiore.

– Che sciocca curiosità da donnicciola, – pensava, – m'è venuta di vederla? Ha ragione quel bestione del Nibbio; uno non è più uomo; è vero, non è più uomo!… Io?… io non son più uomo, io? Cos'è stato? che diavolo m'è venuto addosso? che c'è di nuovo? Non lo sapevo io prima d'ora, che le donne strillano? Strillano anche gli uomini alle volte, quando non si possono rivoltare. Che diavolo! non ho mai sentito belar donne? –

E qui, senza che s'affaticasse molto a rintracciare nella memoria, la memoria da sé gli rappresentò più d'un caso in cui né preghi né lamenti non l'avevano punto smosso dal compire le sue risoluzioni. Ma la rimembranza di tali imprese, non che gli ridonasse la fermezza, che già gli mancava, di compir questa; non che spegnesse nell'animo quella molesta pietà; vi destava in vece una specie di terrore, una non so qual rabbia di pentimento. Di maniera che gli parve un sollievo il tornare a quella prima immagine di Lucia, contro la quale aveva cercato di rinfrancare il suo coraggio. – È viva costei, – pensava, – è qui; sono a tempo; le posso dire: andate, rallegratevi; posso veder quel viso cambiarsi, le posso anche dire: perdonatemi… Perdonatemi? io domandar perdono? a una donna? io…! Ah, eppure! se una parola, una parola tale mi potesse far bene, levarmi d'addosso un po' di questa diavoleria, la direi; eh! sento che la direi. A che cosa son ridotto! Non son più uomo, non son più uomo!… Via! – disse poi, rivoltandosi arrabbiatamente nel letto divenuto duro duro, sotto le coperte divenute pesanti pesanti: – via! sono sciocchezze che mi son passate per la testa altre volte. Passerà anche questa. –

La possibilità di compiere un gesto per lui inaudito, come chiedere perdono, e per di più a una donna, rivela la profondità della crisi del personaggio.

E per farla passare, andò cercando col pensiero qualche cosa importante, qualcheduna di quelle che solevano occuparlo fortemente, onde applicarvelo tutto; ma non ne trovò nessuna. Tutto gli appariva cambiato: ciò che altre volte stimolava più fortemente i suoi desideri, ora non aveva più nulla di desiderabile: la passione, come un cavallo divenuto tutt'a un tratto restìo per

61 ***curiosità da donnicciola***: al consueto giudizio maschilista sulle donne, si aggiunge qui la volontà di rimaner fedele al proprio modello di uomo che non conosce cedimenti e debolezze, ma solo atteggiamenti eroici.
62 ***uno non è più uomo***: la compassione e la pietà per chi soffre sono spregiativamente scambiati per una manifestazione di debolezza e di cedimento; l'innominato attribuisce poi alle donne una fragilità psicologica sulla quale invece l'esempio di Lucia, sofferente ma non "belante", avrebbe dovuto indurlo a riflettere.
64-66 ***le donne strillano… belar donne***: il tono dispregiativo delle sue parole cerca di tenere a freno il sentimento di pietà e il rimorso che si stanno facendo strada nel suo animo.
68 ***rappresentò***: ripresentò, fece ricordare.
68 ***preghi***: preghiere.
69 ***punto***: per nulla.
69 ***risoluzioni***: decisioni.
69 ***rimembranza***: ricordo.
70 ***non che gli ridonasse***: non solo non gli ridonava.
70 ***già***: ormai.
71 ***molesta***: fastidiosa.
72 ***rabbia di pentimento***: c'è in lui volontà di pentimento, ma permane anche una certa resistenza, una qualche volontà di non cedere ancora, tanto più che lo tormenta un passato di delitti e di sangue al quale non si può rimediare.
72 ***Di maniera che***: perciò.
74 ***di rinfrancare***: di rafforzare.
75 ***a tempo***: ancora in tempo.
78 ***diavoleria***: tormento profondo, di natura quasi diabolica.
80 ***arrabbiatamente***: con un moto di rabbia.
81 ***duro duro… pesanti pesanti***: il disagio fisico riflette quello interiore provocato dal ricordo delle colpe passate.
82 ***altre volte***: questa notazione serve a sottolineare che la conversione dell'innominato non è l'improvviso risultato di una crisi passeggera e superficiale.
84 ***fortemente***: intensamente.
84-85 ***onde applicarvelo tutto***: per concentrarsi completamente in quella incombenza.
87 ***la passione***: l'inclinazione per le imprese delittuose.
87 ***restìo***: che non vuole procedere.

un'ombra, non voleva più andare avanti. Pensando all'imprese avviate e non finite, in vece d'animarsi al compimento, in vece d'irritarsi degli ostacoli (ché l'ira in quel momento gli sarebbe parsa soave), sentiva una tristezza, quasi uno spavento de' passi già fatti. Il tempo gli s'affacciò davanti voto d'ogni intento, d'ogni occupazione, d'ogni volere, pieno soltanto di memorie intollerabili; tutte l'ore somiglianti a quella che gli passava così lenta, così pesante sul capo. Si schierava nella fantasia tutti i suoi malandrini, e non trovava da comandare a nessuno di loro una cosa che gl'importasse; anzi l'idea di rivederli, di trovarsi tra loro, era un nuovo peso, un'idea di schifo e d'impiccio. E se volle trovare un'occupazione per l'indomani, un'opera fattibile, dovette pensare che all'indomani poteva lasciare in libertà quella poverina.

– La libererò, sì; appena spunta il giorno, correrò da lei, e le dirò: andate, andate. La farò accompagnare… E la promessa? e l'impegno? e don Rodrigo?… Chi è don Rodrigo? –

Il cambiamento interiore dell'innominato è lento e graduale e comporta una lotta feroce tra l'uomo vecchio e l'uomo nuovo.

A guisa di chi è colto da una interrogazione inaspettata e imbarazzante d'un superiore, l'innominato pensò subito a rispondere a questa che s'era fatta lui stesso, o piuttosto quel nuovo *lui*, che cresciuto terribilmente a un tratto, sorgeva come a giudicare l'antico. Andava dunque cercando le ragioni per cui, prima quasi d'esser pregato, s'era potuto risolvere a prender l'impegno di far tanto patire, senz'odio, senza timore, un'infelice sconosciuta, per servire colui; ma, non che riuscisse a trovar ragioni che in quel momento gli paressero buone a scusare il fatto, non sapeva quasi spiegare a sé stesso come ci si fosse indotto. Quel volere, piuttosto che una deliberazione, era stato un movimento istantaneo dell'animo ubbidiente a sentimenti antichi, abituali, una conseguenza di mille fatti antecedenti; e il tormentato esaminator di sé stesso, per rendersi ragione d'un sol fatto, si trovò ingolfato nell'esame di tutta la sua vita. Indietro, indietro, d'anno in anno, d'impegno in impegno, di sangue in sangue, di scelleratezza in scelleratezza: ognuna ricompariva all'animo

Il rinnovamento interiore richiede un esame accurato, per quanto doloroso, della propria vita, allo scopo di prendere coscienza di errori e mancanze.

89 ***in vece d'animarsi al compimento***: di trarne il desiderio di portarle a conclusione.
90 ***l'ira… soave***: perché sarebbe stata coerente con il suo temperamento e il suo antico modo di essere.
92 ***intento***: scopo.
94 ***Si schierava***: passava in rassegna.
96 ***di schifo e d'impiccio***: di ribrezzo e di fastidio. Nel ventesimo capitolo, Manzoni aveva detto che l'innominato cominciava a provare *una cert'uggia delle sue scelleratezze*. Ora il disgusto è cresciuto, come è cresciuta l'estraneità nei confronti dei suoi uomini; egli non sta mettendo in discussione l'ultimo misfatto (il rapimento di Lucia) ma tutto il suo passato, un intero sistema di vita di cui nulla può essere salvato e che in questo momento lo schiaccia con il peso della sua sanguinosa irrevocabilità.
101 ***Chi è don Rodrigo?***: il complice mediocre e fastidioso perde d'importanza, sfuma i propri contorni, sparisce nella sua individulità meschina di fronte alla grandezza del sentire dell'innominato.
102 ***A guisa di***: come.
102 ***una interrogazione***: una domanda.
104 ***quel nuovo lui***: l'uomo nuovo che è nato in lui.
105 ***le ragioni***: le motivazioni.
107 ***un'infelice sconosciuta***: l'innominato sente l'assurdità del suo gesto e lo giudica privo di senso, a partire dalla nuova prospettiva nella quale si è collocato: tanta sofferenza inutile, inflitta a una persona che neppure conosce, solo per fare un favore a un don Rodrigo qualsiasi.
108 ***non che riuscisse***: non solo non riusciva.
110 ***ci si fosse indotto***: avesse preso la decisione di farlo.
110 ***una deliberazione***: una decisione consapevole.
110-111 ***un movimento istantaneo***: una risoluzione istintiva.
112 ***mille fatti antecedenti***: egli ha potuto compiere quel gesto spregevole perché ne aveva già commessi altri: questo è semplicemente l'ultimo anello di una catena di delitti.
113 ***ingolfato***: dolorosamente costretto, trascinato suo malgrado.
115 ***di scelleratezza in scelleratezza***: il periodo ha un ritmo solenne, quasi epico. Le coppie di sostantivi – qua-

Un altro momento di *Spannung*: la sofferenza è tale che l'innominato ha deciso di uccidersi.

Se non esiste una dimensione ultraterrena, sono del tutto inutili la condanna morale delle proprie azioni e il suicidio, che sottrarrebbe all'innominato al rimorso.

consapevole e nuovo, separata da' sentimenti che l'avevan fatta volere e commettere; ricompariva con una mostruosità che que' sentimenti non avevano allora lasciato scorgere in essa. Eran tutte sue, eran lui: l'orrore di questo pensiero, rinascente a ognuna di quell'immagini, attaccato a tutte, crebbe fino alla disperazione. S'alzò in furia a sedere, gettò in furia le mani alla parete accanto al letto, afferrò una pistola, la staccò, e... al momento di finire una vita divenuta insopportabile, il suo pensiero sorpreso da un terrore, da un'inquietudine, per dir così, superstite, si slanciò nel tempo che pure continuerebbe a scorrere dopo la sua fine. S'immaginava con raccapriccio il suo cadavere sformato, immobile, in balìa del più vile sopravvissuto; la sorpresa, la confusione nel castello, il giorno dopo: ogni cosa sottosopra; lui, senza forza, senza voce, buttato chi sa dove. Immaginava i discorsi che se ne sarebber fatti lì, d'intorno, lontano; la gioia de' suoi nemici. Anche le tenebre, anche il silenzio, gli facevan veder nella morte qualcosa di più tristo, di spaventevole; gli pareva che non avrebbe esitato, se fosse stato di giorno, all'aperto, in faccia alla gente: buttarsi in un fiume e sparire. E assorto in queste contemplazioni tormentose, andava alzando e riabbassando, con una forza convulsiva del pollice, il cane della pistola; quando gli balenò in mente un altro pensiero. – Se quell'altra vita di cui m'hanno parlato quand'ero ragazzo, di cui parlano sempre, come se fosse cosa sicura; se quella vita non c'è; se è un'invenzione de' preti; che fo io? perché morire? cos'importa quello che ho fatto? cos'importa? è una pazzia la mia... E se c'è quest'altra vita...! –

A un tal dubbio, a un tal rischio, gli venne addosso una disperazione più nera, più grave, dalla quale non si poteva fuggire, neppur con la morte. Lasciò cader l'arme, e stava con le mani ne' capelli, battendo i denti, tremando. Tutt'a un tratto, gli tornarono in mente parole che aveva sentite e risentite, poche ore prima: – Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia! – E non gli tornavan già con quell'accento d'umile preghiera, con cui erano state proferite; ma con un suono pieno d'autorità, e che insieme

si un climax ascendente raddoppiato – sembrano materializzare il peso dei rimorsi che si accumulano potenti e incontenibili nella coscienza dell'innominato.
117 ***una mostruosità***: è il fatto obiettivo, depurato di sentimenti e passioni e, quindi, oggettivamente iniquo.
118 ***eran lui***: era come se la sua sostanza di essere umano fosse impregnata di quei delitti che, a loro volta, recavano la sua impronta, il segno della sua personalità e intelligenza. Da un mosaico di azioni compiute sotto il segno dominante della violenza emerge un'identità spaventosa per colui che solo ora ne ha piena consapevolezza.
120 ***fino alla disperazione***: il sentimento d'angoscia e di vuoto, generato da quell'intenso e complesso travaglio interiore che l'autore ha fin qui descritto.
123-124 ***si slanciò... fine***: si proiettò nel futuro.
124 ***con raccapriccio***: con orrore.
125 ***sformato***: deformato.
125 ***in balìa***: nelle mani.
127-128 ***lì, d'intorno, lontano***: la morte dell'innominato avrebbe avuto una vasta eco – espressa mediante l'efficace climax ascendente – raggiungendo tutti i luoghi che erano stati teatro delle sue sanguinose imprese.
132 ***con una forza convulsiva***: con una violenta contrazione.
133 ***il cane***: «Parte del meccanismo di un'arma da fuoco che, scattando, provoca l'accensione della carica di lancio» (*Il Nuovo Zingarelli*, Zanichelli), determinando così lo sparo.
137 ***E se c'è quest'altra vita...!***: se essa esiste, se non è un'invenzione dei preti, allora la salvezza e la redenzione sono possibili.
138-139 ***una disperazione più nera***: questo sentimento non deriva dal timore delle pene infernali, che avrebbe immiserito un uomo descritto con tali caratteri, ma dal pensiero del giudizio individuale e dall'affermazione della volontà di Dio che annienta le forze del superbo.

La terribile tensione si è sciolta e l'innominato sta sperimentando gli effetti della grazia divina.

induceva una lontana speranza. Fu quello un momento di sollievo: levò le mani dalle tempie, e, in un'attitudine più composta, fissò gli occhi della mente in colei da cui aveva sentite quelle parole; e la vedeva, non come la sua prigioniera, non come una supplichevole, ma in atto di chi dispensa grazie e consolazioni. Aspettava ansiosamente il giorno, per correre a liberarla, a sentire dalla bocca di lei altre parole di refrigerio e di vita; s'immaginava di condurla lui stesso alla madre. – E poi? che farò domani, il resto della giornata? che farò doman l'altro? che farò dopo doman l'altro? E la notte? la notte, che tornerà tra dodici ore! Oh la notte! no, no, la notte! – E ricaduto nel vòto penoso dell'avvenire, cercava indarno un impiego del tempo, una maniera di passare i giorni, le notti. Ora si proponeva d'abbandonare il castello, e d'andarsene in paesi lontani, dove nessun lo conoscesse, neppur di nome; ma sentiva che lui, lui sarebbe sempre con sé: ora gli rinasceva una fosca speranza di ripigliar l'animo antico, le antiche voglie; e che quello fosse come un delirio passeggiero; ora temeva il giorno, che doveva farlo vedere a' suoi così miserabilmente mutato; ora lo sospirava, come se dovesse portar la luce anche ne' suoi pensieri. Ed ecco, appunto sull'albeggiare, pochi momenti dopo che Lucia s'era addormentata, ecco che, stando così immoto a sedere, sentì arrivarsi all'orecchio come un'onda di suono non bene espresso, ma che pure aveva non so che d'allegro. Stette attento, e riconobbe uno scampanare a festa lontano; e dopo qualche momento, sentì anche l'eco del monte, che ogni tanto ripeteva languidamente il concento, e si confondeva con esso. Di lì a poco, sente un altro scampanìo più vicino, anche quello a festa; poi un altro. – Che allegria c'è? cos'hanno di bello tutti costoro? – Saltò fuori da quel covile di pruni; e vestitosi a mezzo, corse a aprire una finestra, e guardò. Le montagne eran mezze velate di nebbia; il cielo, piuttosto che nuvoloso, era tutto una nuvola cenerognola; ma, al chiarore che pure andava a poco a poco crescendo, si distingueva, nella strada in fondo alla valle, gente che passava, altra che usciva dalle case, e s'avviava, tutti dalla stessa parte, verso

Ritorniamo al tempo della storia, quando, con l'arrivo dell'alba, si è conclusa la notte insonne dei protagonisti.

146 ***in un'attitudine più composta***: in un atteggiamento di maggiore equilibrio e recuperata padronanza di sé.
148 ***dispensa***: distribuisce. Lucia non è la causa della conversione dell'innominato, ma lo strumento inconsapevole, l'occasione attraverso cui opera la grazia divina. Il mutamento che si è prodotto nel cuore dell'innominato determina anche l'inversione del rapporto psicologico con Lucia: colei che prima lo aveva implorato in ginocchio diventa ora la possibile fonte di consolazione del suo tormento interiore.
150 ***di refrigerio***: di conforto, sollievo.
152 ***E la notte?***: è il momento più temibile, in cui la solitudine e il silenzio fanno emergere con maggior forza il tragico passato e l'ignoto avvenire.
154 ***vòto***: vuoto.
154 ***indarno***: invano, inutilmente.
157 ***lui sarebbe sempre con sé***: l'uomo vecchio avrebbe sempre convissuto con quello nuovo.
157 ***fosca***: torbida, cupa.
158 ***ripigliar l'animo antico***: tornare a essere quello che era stato fino a quel momento.
160 ***così miseramente mutato***: Manzoni registra tutte le oscillazioni e gli opposti pensieri che occupano la mente dell'innominato: accanto all'uomo nuovo persiste l'antico, che non accetta i mutamenti che sente avvenuti in sé.
160 ***lo sospirava***: lo desiderava ardentemente.
161-162 ***pochi momenti... addormentata***: non è casuale il legame temporale tra il sonno di Lucia e l'esito risolutore della notte dell'innominato.
162 ***immoto***: immobile.
166 ***il concento***: l'armonia dei suoni.
169 ***covile di pruni***: letto di spine.
170 ***Le montagne... il cielo***: è un'alba "spirituale"; il paesaggio velato a metà dalla nebbia testimonia la nuova condizione dell'innominato, spiritualmente rinnovato, anche se forse non del tutto cosciente delle conseguenze del profondo mutamento avvenuto nel suo essere. La sua nuova sensibilità, comunque, gli consente di cogliere l'allegria gioiosa dei suoni, quelli che, un tempo, gli sarebbero apparsi comuni e magari fastidiosi rintocchi di campane.



... e s'avviava, tutti dalla stessa parte, verso lo sbocco, a destra del castello...

lo sbocco, a destra del castello, tutti col vestito delle feste, e con un'alacrità straordinaria.

– Che diavolo hanno costoro? che c'è d'allegro in questo maledetto paese? dove va tutta quella canaglia? – E data una voce a un bravo fidato che dormiva in una stanza accanto, gli domandò qual fosse la cagione di quel movimento. Quello, che ne sapeva quanto lui, rispose che anderebbe subito a informarsene. Il signore rimase appoggiato alla finestra, tutto intento al mobile spettacolo. Erano uomini, donne, fanciulli, a brigate, a coppie, soli; uno, raggiungendo chi gli era avanti, s'accompagnava con lui; un altro, uscendo di casa, s'univa col primo che rintoppasse; e andavano insieme, come amici a un viaggio convenuto. Gli atti indicavano manifestamente una fretta e una gioia comune; e quel rimbombo non accordato ma consentaneo delle varie campane, quali più, quali meno vicine, pareva, per dir così, la voce di que' gesti, e il supplimento delle parole che non potevano arrivar lassù. Guardava, guardava; e gli cresceva in cuore una più che curiosità di saper cosa mai potesse comunicare un trasporto uguale a tanta gente diversa.

La similitudine mette in luce la dolcezza di un sentimento, l'amicizia, da cui l'innominato è ancora escluso.

174 ***lo sbocco***: l'uscita della valle.
174 ***alacrità***: prontezza.
177 ***canaglia***: il termine ingiurioso, appartenente al vocabolario dell'uomo antico, tradisce l'emozione da cui è dominato, e, transfigurando quasi in una nota affettuosa, rivela il desiderio di non essere più escluso dalla comunità umana.
181 ***a brigate***: a gruppi.
183 ***che rintoppasse***: nel quale s'imbattesse.
185 ***consentaneo***: corrispondente in modo spontaneo, intonato.
187 ***il supplimento***: il suono sembra sostituire le parole.
189 ***trasporto***: entusiasmo.

Analizziamo il testo

I personaggi

Una notte di tormento al castello

La veglia di Lucia è analizzata dal narratore nei suoi diversi momenti:

- all'inizio, la protagonista cade in uno stato di alterazione psico-fisica, in cui si mescolano realtà e allucinazione e in cui la mente si dibatte *contro i fantasmi nati dall'incertezza e dal terrore*.
- in seguito, Lucia precipita nell'angoscia come in una specie di abisso, dopo il temporaneo recupero della lucidità mentale; la tensione emotiva è così forte da trasformarsi nel desiderio di morire: *... e fu vinta da un tale affanno, che desiderò di morire*.

Ritroviamo le medesime fasi durante la veglia dell'innominato:

- il protagonista non riesce ad addormentarsi (*letto... duro duro*; *coperte... pesanti pesanti*) e viene assalito dal ricordo del passato, che lo getta nella disperazione: *... sentiva una tristezza, quasi uno spavento de' passi già fatti*. L'esame delle scelleratezze commesse lo inchioda a una terribile responsabilità, portandolo al culmine della crisi: *... l'orrore di questo pensiero... crebbe fino alla disperazione*.
- anch'egli, come Lucia, vorrebbe morire, tentato dall'idea di un suicidio che metta fine a una vita ormai divenuta insopportabile.

Tuttavia, nel momento della massima tensione, l'esperienza dei due personaggi appare diversa:

- Lucia si affida alla preghiera, che fa rinascere in lei la speranza. Il voto che la induce a sacrificare ciò che ha di più caro si spiega con la sua incrollabile fiducia nella provvidenza: il gesto non dev'essere interpretato come il segno di una religiosità superstiziosa, ma come l'ulteriore dimostrazione di una fede che è soprattutto colloquio, comunicazione con Dio. Così ottiene la pace: *... col nome della sua protettrice tronco fra le labbra, s'addormentò d'un sonno perfetto e continuo*.
- l'innominato, privo della fede, soffre un profondo travaglio, perché la conquista dell'uomo nuovo deve passare attraverso un doloroso esame di coscienza, condotto con implacabile rigore fino a contemplare la possibilità di una vita oltre la morte e, di conseguenza, del giudizio divino. La sua prostrazione è così intensa da manifestarsi persino fisicamente: *... stava con le mani ne' capelli, battendo i denti, tremando*.

Nell'ultima fase, entrambi i personaggi traggono conforto dal pensiero reciproco: a Lucia viene in mente la promessa di libertà che il potente sconosciuto le aveva fatto; quest'ultimo invece si ricorda delle parole della giovane, che gli appare adesso come colei che *dispensa grazie e consolazioni*.
La lotta interiore dell'innominato non si è ancora conclusa e già spunta l'alba. Ricordiamo che la conversione del personaggio è incompleta: la grazia divina ha reso più determinata la sua volontà, ma solo dopo il colloquio con il cardinale Borromeo egli prenderà coscienza del cambiamento che si è prodotto in lui.

Attività

Conoscenze

1. Lucia formula una promessa a Dio:
   a) Quale promessa? ....
   b) Perché si convince fare a tale promessa? ....
   ....

2. Cosa fa l'innominato, dopo essersi congedato da Lucia?
   ....
   ....

3. Quale desiderio, o tentazione, si affaccia alla mente dell'innominato, nel corso della sua angosciosa nottata?
   ....
   ....

4. A un certo punto l'innominato si riscuote da suoi foschi pensieri:
   a) Quando ciò avviene? ....
   b) Chi o che cosa sollecita tale reazione? ....

Competenze di analisi

1. Nel racconto della notte dell'innominato sono assai frequenti sia i punti esclamativi sia i punti di domanda.
   - Individua e sottolinea nel testo almeno tre esempi significativi di ambedue i tipi di punteggiatura. Indica qui le righe corrispondenti ....
   - Ora rifletti: quale funzione hanno in questo contesto i punti di domanda?
   ....
   ....
   - E quale funzione hanno, invece, i punti esclamativi?
   ....
   ....

2. Illustra con le tue parole il significato simbolico che, in chiusura di capitolo, si può attribuire all'alba.
   ....
   ....

Competenze di scrittura

1. Per dare forza alla sua preghiera, cioè per renderla credibile con l'offerta di un forte sacrificio personale, Lucia promette di rinunciare per sempre a Renzo e di rimanere vergine. Ti sembra frutto di una concezione un po' "economica" della religione (cioè di una specie di dare per avere)? Oppure ne rappresenta la forma più moralmente alta, visto che Lucia è disposta alla rinuncia, per lei, più difficile e dolorosa? Svolgi le tue riflessioni in proposito.

CAPITOLO XXII

DOVE?

- al castello dell'innominato.
- nel paese dove il cardinale Borromeo si trova in visita pastorale.

QUANDO?

- in un giorno del dicembre 1628, successivo a quello dell'arrivo di Lucia al castello dell'innominato.

CHI?

- un bravo, l'innominato, il cappellano crocifero, il cardinale Borromeo.

CHE COSA?

- alla notizia che il cardinale Borromeo si trova in visita pastorale nei dintorni, l'innominato decide di andare a fargli visita.
- giunto a destinazione, chiede di essere ammesso alla presenza dell'ecclesiastico.
- il narratore apre una digressione che contiene il profilo biografico e psicologico di Federigo Borromeo.

PERCHÉ?

- il cardinale Borromeo rappresenta un modello positivo di cristiano, dedito alla preghiera e al soccorso dei bisognosi, in contrasto con chi – come don Abbondio e la monaca di Monza – incarna una Chiesa corrotta e priva di autentica spiritualità.

In breve

◆ L'innominato decide di incontrare il cardinal Federigo Borromeo

Il bravo incaricato di informarsi circa il motivo dello straordinario concorso di folla nel fondovalle riferisce che tutti i paesani stanno andando a vedere l'arcivescovo di Milano, cardinal Federigo Borromeo, in visita pastorale in quei luoghi. L'innominato, ancora sofferente per la tormentata veglia notturna, decide di incontrare quell'uomo capace di ispirare tanta serenità e allegria alle persone. Prima però di uscire dal castello, egli si arma di tutto punto, con pistola, pugnale e carabina: è un tratto di verità psicologica, perché non sarebbe credibile che l'uomo vecchio lasciasse d'un tratto il posto all'uomo nuovo, dimenticando le abitudini di un'intera vita.
L'innominato entra poi nella stanza dove Lucia, raggomitolata in un angolo, sta ancora dormendo. Alla vecchia ordina di avvertire la giovane, al suo risveglio, che egli si è allontanato, ma anche di preannunciarle che il suo atteggiamento verso di lei è cambiato: *Quando si sveglierà… dille che io… che il padrone è partito per poco tempo, che tornerà, e che… farà tutto quello che lei vorrà*. È il primo segnale esterno del cambiamento interiore che si è prodotto nell'innominato: in precedenza, egli non aveva rivelato a nessuno le proprie inquietudini e aveva anzi cercato di mascherarle.

◆ L'innominato scende a valle e chiede di parlare con il cardinale

Percorsa, a piedi e senza seguito, la strada che lo separa dal paese che Federigo Borromeo sta visitando, l'innominato si fa indicare il luogo in cui si trova il cardinale. Entra dunque nella casa del curato, suscitando meraviglia mista a sospetto nei sacerdoti lì riuniti: *Colui?, quel famoso? che ha a che far qui colui? alla larga!*, commenta sottovoce il cappellano crocifero (il sacerdote incaricato di reggere la croce nelle processioni). Ma proprio al cappellano si rivolge l'innominato, chiedendo un colloquio con il cardinale: richiesta che, stupefatto e a malincuore, il sacerdote trasmette a Federigo Borromeo.

◆ Una digressione per respirare

Per informare il lettore sul nuovo personaggio, il narratore apre una digressione che occupa la restante parte del capitolo. L'importanza del Borromeo – che è personaggio storico – giustifica l'ampiezza della digressione, la quale risponde però anche a un'altra esigenza, esplicitamente dichiarata: quella di creare una pausa di serenità dopo tante vicende drammatiche e tormentate, proponendo al lettore l'immagine di un uomo esemplare: *A questo punto della nostra storia, noi non possiamo far a meno di non fermarci qualche poco, come il viandante, stracco e tristo da un lungo camminare per un terreno arido e salvatico, si trattiene e perde un po' di tempo all'ombra d'un bell'albero, sull'erba, vicino a una fonte d'acqua viva.*

◆ La biografia di Federigo Borromeo

Dopo aver così preannunciato il carattere edificante della biografia del cardinale, il narratore inizia a riassumerne la vita. Federigo Borromeo, cugino di quel san Carlo vissuto pochi decenni prima di lui, nasce nel 1564 in una famiglia nobile e ricca; nel 1580 entra in seminario e nel 1595, poco più che trentenne, diventa arcivescovo di Milano. Al di là di questi dati storici, il Manzoni insiste soprattutto sul ritratto morale dell'uomo e del sacerdote, sulle sue doti di coerenza assoluta fra parole e fatti, sulla sua idea di un cristianesimo militante inteso come povertà di vita, carità e servizio degli umili. Emergono in lui soprattutto due virtù: la volontà di adeguare gli ideali religiosi all'esistenza quotidiana e un bisogno assoluto di coerenza, che conduce il personaggio a rifiutare ogni idea di potere e autorità priva di amore e carità.
In sostanza, Manzoni raffigura in Federigo Borromeo l'ideale di santità "moderna" al quale egli stesso aderisce. Un altro particolare emerge nel resoconto manzoniano: il Borromeo è nemico delle monacazioni forzate, così frequenti all'epoca, come abbiamo visto nel caso della sventurata Gertrude, e si adopera per evitare che la volontà individuale subisca violenze e costrizioni.
Manzoni illustra inoltre, nel Borromeo, la figura di dotto letterato: fondatore della Biblioteca Ambrosiana, ricca collezione di libri e manoscritti accessibili al pubblico, in un'età nella quale la cultura era patrimonio di pochi privilegiati, Federigo fu anche autore di molti libri.

Capitolo
XXIII

In breve

DOVE?

- nel paese dove Federigo si trova in visita pastorale.
- lungo la strada che conduce al castello dell'innominato.
- nel cortile del castello.

QUANDO?

- un giorno del dicembre 1628, successivo a quello del rapimento di Lucia.

CHI?

- il cappellano crocifero, il cardinale Borromeo, l'innominato, don Abbondio, il parroco e una donna del paese, i bravi dell'innominato.

CHE COSA?

- il cardinale Borromeo accetta di incontrare l'innominato.
- Federigo accoglie con generosità il potente signore, rassicurandolo e confortandolo.
- l'innominato racconta al cardinale la storia del rapimento di Lucia.
- Federigo ordina a don Abbondio di recarsi al castello per offrire sostegno alla giovane.
- don Abbondio arriva al castello dell'innominato.

PERCHÉ?

- l'intervento del cardinale consente all'innominato di completare il processo della conversione.

◆ La disponibilità di Federigo a un colloquio con l'innominato

Nonostante i dubbi del cappellano crocifero, che teme per l'incolumità personale di Federigo, questi si dichiara pronto ad accogliere l'innominato, rammaricandosi di non essere andato lui a far visita al potente signore.

◆ Il colloquio del cardinale con l'innominato

Il cardinale accoglie a braccia aperte l'innominato che, dopo l'iniziale imbarazzo, confida all'interlocutore il suo grande tormento, l'inferno che si agita nel suo cuore. Federigo, vero pastore d'anime e uomo di grande carità, rassicura l'innominato sulla bontà e misericordia di Dio, che ha scelto proprio un uomo come lui per farne uno strumento al servizio del bene. La commozione del signore raggiunge il culmine di fronte all'evidenza che la crisi è ormai superata e che si apre finalmente la prospettiva di un'esistenza migliore, nella quale dovrà porre rimedio ai torti compiuti. Appunto per questo si decide a raccontare al cardinale la storia del rapimento di Lucia. Federigo, desiderando intervenire subito a favore della povera innocente, convoca il cappellano crocifero.

◆ L'organizzazione del rilascio di Lucia

Stupefatto alla vista dell'innominato, che ha gli occhi rossi di pianto, il cappellano crocifero assicura il cardinale che, tra i parroci lì riuniti, c'è anche quello del paese di Lucia. Si tratta naturalmente di don Abbondio, distolto ancora una volta dalla sua tranquillità. Questi, chiamato in causa quando meno se l'aspetta, prima si meraviglia, poi prova fastidio nell'udire a quale missione il cardinale lo abbia destinato: accompagnare quell'uomo tremendo al castello, dove Lucia non avrebbe potuto che rallegrarsi davanti a una faccia conosciuta. Per evitare l'incarico, don Abbondio si offre di andare ad avvertire Agnese, ma non può opporsi all'insistente richiesta del superiore. Questi si rende conto della paura dell'anziano sacerdote e, intuendo il suo fastidio per le dimostrazioni di stima e di affetto riservate all'innominato, cita la parabola evangelica del figliol prodigo, riferendosi alla gioia per il ritorno di chi aveva abbandonato la casa paterna.

◆ Il viaggio dell'innominato e di don Abbondio dal paese al castello

Don Abbondio non sa come comportarsi con l'innominato, sulla conversione del quale nutre forti dubbi. In preda alla paura, si rammarica persino di aver dato ascolto a Perpetua, colpevole di averlo convinto a recarsi dal cardinale, insieme ad altri parroci. Teme inoltre la mula sulla quale dovrà compiere il viaggio, ma, non potendo ritardare la partenza, deve rassegnarsi all'inevitabile. Durante il percorso dal paese al castello, se la prende con tutti quelli che, secondo lui, hanno turbato la sua pace, accomunando santi (il cardinale) e birboni (don Rodrigo e l'innominato), senza tralasciare la povera Lucia, nata addirittura per la sua rovina. La colpa di tutti costoro è, naturalmente, averlo messo in mezzo, turbando il suo quieto vivere. Mentre don Abbondio formula queste considerazioni, l'innominato se ne sta silenzioso, assorbito dal pensiero dei compiti che lo attendono e impaziente di arrivare al castello per liberare Lucia. Da parte sua, don Abbondio si sente finalmente rassicurato dalle parole del signore, che confermano la sincerità e la serietà della conversione.



Alessandro Guardassoni (Bologna, 1819-1888),
La conversione dell'innominato.
Incisione di D. Gandini (1858),
in "Album esposizione di Belle Arti", Milano, 1858.

Capitolo
XXIV

DOVE?

- nel castello dell'innominato.
- sulla strada verso il paese.
- nella casa del sarto.

QUANDO?

- la medesima giornata del dicembre 1628, fino a sera.

CHI?

- Lucia, la vecchia serva, l'innominato, la moglie del sarto, don Abbondio, il sarto e i suoi figli, il curato del paese, la madre di Lucia, il cardinal Federigo Borromeo.

CHE COSA?

- al risveglio, Lucia riceve da don Abbondio la notizia della sua liberazione.
- arrivata alla casa del sarto, la giovane riceve l'inattesa visita del cardinale.
- verso sera, l'innominato si ritira nella sua stanza, dove prega e poi si addormenta serenamente.

PERCHÉ?

- la pace ritrovata da alcuni personaggi segna lo svolgimento delle vicende, il cui tono sereno contrasta con quello, tragico e cupo, dei capitoli precedenti.

In breve

La liberazione di Lucia

Svegliatasi da poco, Lucia riceve la visita dell'innominato. Con il potente signore troviamo la donna mandata dal cardinale per assisterla e don Abbondio che cerca come può di confortare la giovane, sbalordita alla sua vista, esortandola anche a prepararsi in fretta. L'innominato entra nella stanza e si rivolge a Lucia, chiedendole perdono: ella glielo accorda volentieri e lo ringrazia per il gesto di misericordia nei suoi confronti. Il gruppo lascia il castello per dirigersi alla volta del paese.

Il viaggio di Lucia verso il paese

Durante il tragitto, la donna rivela a Lucia alcuni particolari dell'intrigo che ha condotto al suo rapimento, mentre don Abbondio procede al loro fianco, cavalcando una mula la cui abitudine di camminare sull'orlo dei precipizi lo riempie di terrore. Convintosi della sincerità della conversione dell'innominato, il curato adesso teme le possibili reazioni di don Rodrigo che, infuriato per il fallimento dell'impresa, potrebbe cercare di vendicarsi sui più deboli e indifesi, come lui; a ciò si aggiunge la paura che i bravi dell'innominato, vedendolo in amichevole compagnia del loro signore, ne attribuiscano a lui il merito della conversione. Don Abbondio decide quindi di raccontare ogni cosa a Perpetua: sarà quella pettegola a diffondere una versione dei fatti che, in modo convincente, lo scagioni da qualsiasi sospetto di complicità nella vicenda.

La sosta presso la famiglia del sarto

La comitiva giunge alla casa della donna, che è la moglie dell'agiato sarto del villaggio. Lucia si ristora con una scodella di brodo e si rassetta i vestiti. Nel far questo, tocca inavvertitamente la corona del rosario che portava al collo dalla sera precedente e si ricorda del voto fatto alla Madonna, quel sacrificio che – ne è convinta – le ha restituito la salvezza, ma che ha decretato anche la fine del suo sogno d'amore. Subito, però, si pente del suo rammarico e si riconferma nella volontà di non sposare Renzo. Le sue riflessioni sono interrotte dall'arrivo del sarto e dei suoi tre figli, di ritorno dalla chiesa dove hanno assistito alle funzioni celebrate dal cardinale. Il sarto, che si reputa un uomo di cultura perché ama leggere le vite dei santi e qualche romanzo cavalleresco, descrive con entusiasmo la predica del cardinale, della cui bontà e carità tesse l'elogio; poi incarica la figlia maggiore di portare del cibo alla vicina, una povera vedova. Nel frattempo arriva Agnese, la quale, durante il viaggio, ha incontrato don Abbondio che, l'ha rassicurata sulla sorte della figlia e le ha chiesto di non rivelare nulla del matrimonio negato. L'abbraccio tra le due è commovente: Lucia racconta quanto le è accaduto e s'informa sulla sorte di Renzo, ma non fa parola alla madre del voto, poiché si ripromette di parlarne prima a fra Cristoforo che però, come non tarda ad apprendere, è stato allontanato dal paese.

La visita del cardinale alla famiglia del sarto

Intanto, il cardinale, concluse le celebrazioni, pranza con l'innominato e, dopo il ritorno del signore al castello, si reca alla casa del sarto per incontrare Lucia. Agnese non riesce a trattenersi dal criticare la condotta di don Abbondio, descrivendo il rifiuto, da parte del curato, di celebrare le nozze. Lucia però interviene, accennando al matrimonio per sorpresa con il quale, violando la legge, si era cercato di costringere don Abbondio a fare il suo dovere. Il cardinale vuole sapere dove si trovi Renzo, che Lucia difende dal sospetto di essere un poco di buono. Al termine della conversazione, Federigo chiede ai padroni di casa di ospitare le due donne per qualche giorno finché non abbia trovato per loro una sistemazione sicura. Il sarto e la moglie accettano con entusiasmo, ma l'uomo rimpiangerà sempre di aver dato una risposta banale (*si figuri!*) all'illustre ecclesiastico.

Il rientro dell'innominato al castello

Il narratore conclude il capitolo raccontando che l'innominato, tornato al castello, aveva convocato nella sala grande della dimora bravi e servitori, tutti già al corrente della sua conversione. Dopo aver chiarito il proposito di cambiare vita, esorta gli uomini a prendere una decisione: potranno rimanere al suo fianco, condividendo le sue scelte, oppure andarsene. Lo sconcerto dei bravi è enorme, ma, abituati a ubbidire a una volontà che sembra ancora forte, se ne vanno in silenzio, incerti sul da farsi. Ritiratosi nella sua stanza, l'innominato si raccoglie in preghiera, poi si addormenta profondamente.

Capitolo XXV

DOVE?

- nel paese di Renzo e Lucia.
- nel paese del sarto.

QUANDO?

- nel mese di dicembre del 1628.

CHI?

- i compaesani dei promessi sposi, don Rodrigo, don Abbondio, il cardinal Federigo Borromeo, Lucia, Agnese, il sarto, donna Prassede, don Ferrante.

CHE COSA?

- don Rodrigo, infuriato, si reca a Milano con un seguito di bravi.
- il cardinale giunge in visita al paese di Renzo e Lucia.
- donna Prassede offre ospitalità a Lucia.
- Lucia e Agnese tornano a casa.
- il cardinale convoca in privato don Abbondio per chiedergli conto della mancata celebrazione delle nozze tra Renzo e Lucia.

PERCHÉ?

- si precisa l'immagine della Chiesa povera e caritatevole, incarnata da Federigo, in contrasto con quella, egoista e amante dei privilegi, rappresentata da don Abbondio.

In breve

Le chiacchiere dei compaesani di Lucia e la fuga di don Rodrigo

Nel paese dei promessi sposi non si parla che della conversione dell'innominato e del rapimento di Lucia, seguito dalla sua liberazione. La gente ritiene don Rodrigo responsabile della sventura occorsa alla giovane e commenta sotto voce la sfacciataggine e la violenza del signorotto. Questi, alla notizia del fallimento dell'impresa, si rinchiude nel suo palazzo e infine si reca in tutta fretta a Milano, desideroso di evitare un incontro con il cardinale Borromeo, come sicuramente gli avrebbe imposto il conte zio.

L'arrivo del cardinale al paese di Lucia

Il paese di Renzo e Lucia accoglie festosamente il cardinale. Don Abbondio è invece l'unico a infastidirsi dell'evento e a sentirsi frastornato dalla *babilonia*: per questo motivo, attende in chiesa l'arrivo di Federigo. Conclusa la funzione, il cardinale s'informa a proposito di Renzo e il curato lo descrive come un giovane testardo e collerico ma fondamentalmente buono. Don Abbondio pensa con soddisfazione che Agnese, ubbidendo alle sue raccomandazioni, non abbia accennato alle nozze mancate, ma non è affatto così. Intanto, nell'imminenza dell'arrivo di Lucia e della madre, il cardinale ritiene opportuno che la giovane si trasferisca in un luogo sicuro.

Un'offerta di ospitalità per Lucia

La narrazione ritorna indietro nel tempo di alcuni giorni, per descrivere la situazione di Lucia e di Agnese nella casa del sarto. La serenità delle due donne è offuscata dal pensiero di una separazione imminente, perché Lucia non può rientrare in paese, dove don Rodrigo ancora spadroneggia. Tuttavia, mentre Agnese progetta con la fantasia l'avvenire dei due giovani, la figlia non fa cenno del voto, ma si affida alla Provvidenza, spesso scoppiando in lacrime.

Nei dintorni del paese del sarto, trascorre qualche giorno di villeggiatura una nobile coppia: don Ferrante, letterato ed erudito, e donna Prassede. Quest'ultima, incuriosita dalla vicenda di Lucia, di cui ha sentito parlare, desidera vedere la giovane che si reca a farle visita. L'anziana nobildonna si offre di ospitarla, dopo averne informato il cardinale. Madre e figlia accettano la proposta soprattutto perché il luogo di villeggiatura di don Ferrante e di donna Prassede si trova nei pressi del loro paese.

L'arrivo delle due donne al paese

Lucia e Agnese sono accolte trionfalmente dai compaesani e vengono subito accompagnate in canonica, dove le aspettano don Abbondio e il cardinale. Quest'ultimo, venuto a conoscenza della lettera di donna Prassede e della sua disponibilità a ospitare Lucia, conforta le due donne, esortandole ad affrontare con coraggio la nuova, ma necessaria separazione. Poi si avviano tutti in chiesa per assistere alle funzioni.

Il colloquio tra don Abbondio e il cardinale

Concluse le funzioni, il cardinale convoca don Abbondio per un colloquio, chiedendogli se corrisponda al vero che egli si sia rifiutato di celebrare il matrimonio di Renzo e Lucia. Con un atteggiamento impacciato e in tono reticente, il povero curato accampa qualche misera scusa, ma Federigo lo incalza, costringendolo a raccontare i fatti: egli tuttavia fa attenzione a omettere il nome di don Rodrigo e precisa di aver ricevuto minacce di morte. L'interlocutore gli ricorda che il ministero sacerdotale comporta dei rischi ai quali ci si deve sottoporre di buon grado, a imitazione del comportamento dei martiri. Don Abbondio, che ha a cuore solo la propria incolumità, risponde che il coraggio non è qualcosa che uno possa darsi da sé. Il cardinale ribadisce che proprio l'amore per i suoi fedeli gli avrebbe ispirato questo coraggio. Infine chiede al curato quali provvedimenti abbia messo in atto per difendere i due giovani. Il capitolo si chiude con il silenzio di don Abbondio.

Capitolo
XXVI

In breve

DOVE?

- nel paese di Renzo e Lucia.
- nel paese di villeggiatura di don Ferrante e donna Prassede.
- nel paese di Bortolo.

QUANDO?

- nel mese di dicembre del 1628.

CHI?

- il cardinal Borromeo, don Abbondio, il curato della parrocchia dell'innominato, Agnese, Lucia, donna Prassede, Renzo, il cugino Bortolo, don Gonzalo Fernandez de Cordova, il residente di Venezia a Milano.

CHE COSA?

- prosegue e infine giunge al termine il colloquio tra il cardinale e don Abbondio.
- donna Prassede si reca a prendere Lucia.
- Lucia non può rinviare oltre la rivelazione del voto alla Madonna. Tra abbracci e lacrime, le donne si separano.
- Bortolo aveva condotto il cugino a lavorare in un altro filatoio, sotto il falso nome di Antonio Rivolta.

PERCHÉ?

- confidando nell'aiuto della Provvidenza, Lucia si dispone ad affrontare una fase nuova e difficile della propria vita.

◆ Il seguito del tormentato colloquio tra don Abbondio e il cardinale

Don Abbondio non riesce ad articolare una risposta: il suo silenzio rappresenta dunque un'implicita ammissione di colpa. Inoltre Federigo gli domanda se è vero che egli, con falsi pretesti, abbia rinviato le nozze dei due giovani. Di fronte alle misere giustificazioni del curato, lo esorta poi ad amare e a pregare per le anime a lui affidate, ma gli ricorda anche che il suo vescovo gli avrebbe fornito aiuto e protezione: sono proprio i consigli di Perpetua, come sa molto bene don Abbondio, pieno di stizza e di timore al pensiero di un eventuale ritorno di don Rodrigo. Ai rimproveri del cardinale, don Abbondio ribadisce di averle viste lui quelle facce, di averle sentite lui quelle parole e che, dunque, per capire il suo comportamento bisognerebbe essersi trovati nella medesima situazione. Il cardinale allora, riconosciuta la fondatezza di queste parole, lo invita a indicargli se abbia per caso commesso anch'egli qualche mancanza. Don Abbondio, pur lodando l'umiltà e lo zelo dell'interlocutore, contrattacca accusando i due giovani di aver messo in atto ai suoi danni il matrimonio *per sorpresa*. Il cardinale, fatto appello al Vangelo, lo invita all'amore per il suo gregge e don Abbondio, commosso e in parte ravveduto, gli promette un maggior impegno nell'esercizio del ministero sacerdotale.

◆ Il regalo dell'innominato

Il giorno seguente, donna Prassede, come concordato, si reca al paese del sarto per prendere con sé Lucia, che potrà di tanto in tanto rivedere la madre. Nel frattempo il cardinale riceve dall'innominato la somma di cento scudi d'oro da consegnare ad Agnese, che li userà per la dote della figlia o come riterrà opportuno. Alla vista del denaro, la buona donna comincia a fantasticare, elaborando progetti per l'avvenire. All'alba si mette in cammino, per recarsi dalla figlia e annunciarle la bella notizia.

◆ La confessione del voto di Lucia

Di fronte all'entusiasmo della madre, Lucia ritiene sia giunto il momento di rivelare il voto fatto durante la prigionia al castello dell'innominato. Agnese ascolta con stupore e costernazione il discorso della figlia, che la prega di destinare metà della somma a Renzo, informandolo al tempo stesso della sua rinuncia al matrimonio. Abbracciatesi con affetto, le due donne si separano, promettendo di rivedersi l'autunno seguente: infatti, Lucia seguirà donna Prassede a Milano.

◆ Il mistero della scomparsa di Renzo

Per molto tempo Agnese non riesce a mettersi in contatto con Renzo, sul conto del quale circolano notizie vaghe e contraddittorie e che persino il cardinale non era riuscito a rintracciare. Il governatore di Milano, don Gonzalo Fernandez de Cordova, protesta presso l'ambasciatore della Repubblica Veneta a Milano, nel tentativo di intensificare la ricerca del giovane. Ma di questi non c'è traccia: infatti, il cugino Bortolo, informato del pericolo, fa assumere Renzo, sotto il falso nome di Antonio Rivolta, in un filatoio vicino. Inoltre, Venezia incoraggiava i filatori di seta milanesi a trasferirsi nel suo territorio, perciò le ricerche delle autorità venete si erano dimostrate superficiali. Bortolo aveva poi diffuso varie versioni sulla scomparsa del giovane, che risulta quindi introvabile.



Così il pittore Giorgio Scarpati (1908-1987) interpreta le figure di don Ferrante e donna Prassede.

Capitolo XXVII-XXXII

DOVE?

- nel Monferrato e nel territorio milanese (per ciò che riguarda la guerra di successione al ducato di Mantova).
- nel paese del bergamasco dove Renzo si è trasferito.
- nel castello dell'innominato.
- nel villaggio di Agnese.
- a Milano e nel suo circondario

QUANDO?

- dal dicembre 1628 all'agosto del 1630.

CHI?

- le autorità e il popolo milanese, il cardinale Borromeo, Renzo, Agnese, Lucia, donna Prassede, don Ferrante, don Abbondio, Perpetua, l'innominato.

CHE COSA?

- nei giorni successivi al tumulto di san Martino si pongono le premesse per lo scoppio della carestia.
- la miseria dilaga e le strade sono affollate di mendicanti e di contadini.
- il tribunale di provvisione costringe i mendicanti nel lazzaretto
- i lanzichenecchi giungono a Lecco, lasciandosi alle spalle devastazioni.
- Lucia, che è ospite di donna Prassede, non smette di pensare a Renzo.

In breve

La guerra per la successione al ducato di Mantova

Nel 1628 era in corso la guerra per la successione al ducato di Mantova e del Monferrato: il governatore di Milano, don Gonzalo Fernandez de Córdoba, era assente dalla città perché impegnato nelle operazioni militari. Si contendevano il trono due pretendenti: Carlo duca di Nevers, appartenente a un ramo cadetto della famiglia Gonzaga, era sostenuto dai Francesi, dai Veneziani e dal papa; l'altro aspirante alla successione, Ferrante duca di Guastalla, godeva dell'appoggio degli Spagnoli e di Carlo Emanuele duca di Savoia, che ambiva a una parte del Monferrato. Questo territorio era stato invaso dagli Spagnoli e dal duca, ma Casale, la città assediata da don Gonzalo, opponeva resistenza. La situazione era a questo punto, quando don Gonzalo fu costretto a tornare a Milano dopo i tumulti di san Martino.

Milano ridotta alla fame. Il lazzaretto

Il ribasso del prezzo del pane, adottato dalle autorità per calmare la folla, produce l'effetto di una corsa all'accaparramento: contro quel consumo smodato del prezioso alimento, le autorità intervengono con numerose gride, minacciando pene pecuniarie e corporali. Nel tardo inverno e nella primavera del 1629, Milano appare una città ridotta alla fame. La miseria dilaga: chiudono le botteghe, cessano le attività produttive, le strade si riempiono di mendicanti; la maggior parte della popolazione è costretta a chiedere l'elemosina. Il comportamento incerto delle autorità spagnole non fa che peggiorare la situazione. Il tribunale di provvisione, contro il parere di quello della sanità, decide di concentrare nel lazzaretto (un edificio destinato al deposito delle merci in quarantena) i mendicanti che vivono per strada, costringendo a entrarvi con la forza quelli che resistono. Le condizioni igieniche sono pessime, l'alimentazione scarsa, l'acqua inquinata.

La calata dei Lanzichenecchi in Italia

Nell'autunno si presenta un nuovo e più terribile flagello: l'esercito imperiale entra nel ducato di Milano. È costituito da soldati mercenari (i famigerati, lanzichenecchi) per i quali il saccheggio è un'abitudine. La popolazione è indifesa, non valgono le astuzie per nascondere il bestiame o i tesori: i soldati lasciano dietro di sé la desolazione, e ogni squadra che passa ripete le violenze della precedente. Scendendo dalla Valtellina e dalla Valsassina, l'esercito arriva al lago di Como, fino a Lecco, seminando ovunque distruzione e morte.

Renzo, Lucia e Agnese

Renzo – al momento Antonio Rivolta: questo il nome con cui Bortolo lo ha presentato e fatto assumere in un filatoio del bergamasco –, passata la prima paura per le ricerche sul suo conto, cerca di mettersi in contatto epistolare con Agnese, per dare sue notizie e per riceverne su Lucia. Nonostante le difficoltà, il carteggio inizia e Renzo viene a sapere del voto di Lucia ma non si rassegna.
Lucia è a Milano, ospite nel palazzo di Donna Prassede, persona caritatevole ma invadente e troppo curiosa.

Don Abbondio trova rifugio presso l'innominato

I lanzichenecchi stanno per giungere al paese di Renzo e Lucia, dove la gente, in preda a una comprensibile angoscia, sta organizzando la fuga per salvarsi da quei demòni. Anche don Abbondio e la fedele Perpetua si preparano ad abbandonare la loro casa e, su consiglio di Agnese, decidono di trovare rifugio presso il castello dell'innominato. Ultimati i preparativi, il gruppetto si mette in viaggio. Il terzetto giunge alla casa del sarto, dove è accolto con premura affettuosa.
Il padrone di casa invita gli inattesi ospiti a condividere con la sua famiglia il poco cibo rimasto. Lungo il percorso dal paese alla Malanotte i tre fuggitivi incontrano molta gente, diretta al castello dell'innominato. La vista di quei luoghi fa tornare in mente a don Abbondio le angosce del viaggio in compagnia dell'innominato, mentre Agnese si commuove al pensiero delle sofferenze patite dalla figlia. Riconosciuti gli inattesi visitatori, l'innominato li accoglie con premura, rassicurandoli sulle misure prese per affrontare un possibile attacco dei lanzichenecchi. Com'è facilmente intuibile, don Abbondio non è affatto tranquillo.

- Renzo è nel bergamasco, ospite del cugino Bortolo. Le notizie sul voto di Lucia non lo fanno desistere dal suo progetto di vita con lei.
- il curato, in compagnia di Agnese e della serva Perpetua, è in viaggio verso il castello dell'innominato. Il terzetto viene accolto generosamente dal potente signore.
- il soggiorno al castello dura all'incirca tre settimane. Cessato il pericolo, don Abbondio e le due donne fanno ritorno al paese.
- si apre una nuova digressione storica: la peste si abbatte sul milanese.
- in un clima di follia generale, le autorità danno la caccia agli untori per dimostrare di saper tenere sotto controllo la situazione

PERCHÉ?

- fa il suo ingresso nel romanzo la Storia, con eventi che adesso vengono analizzati in modo approfondito e documentato.
- mentre la Storia si intreccia ancora alle storie dei protagonisti, la Provvidenza si serve dell'innominato per alleviare le sofferenze della popolazione, vittima innocente della guerra.
- follia e ignoranza si alleano per negare l'esistenza del contagio, mentre resta inascoltata la voce di alcuni uomini saggi, che ammoniscono del pericolo.

◆ La nuova esistenza dell'innominato

Il narratore interrompe il racconto delle vicende dei personaggi con una digressione che ripercorre i momenti essenziali della vita dell'innominato dopo la conversione. In seguito al proposito di cambiare vita, il potente signore si era impegnato a riparare i torti commessi, ad aiutare il prossimo e a sostenere i deboli. Si presentava disarmato e indifeso e questa scelta gli aveva procurato il rispetto di tutti, anche dei nemici più accaniti, mentre l'antica autorevolezza e l'indiscussa superiorità erano volte al bene. Alla notizia dell'arrivo dei lanzichenecchi, l'innominato aveva deciso di offrire ricovero a quanti non fossero in grado di difendersi da soli, predisponendo un alloggio per i fuggiaschi.

◆ Il ritorno a casa di don Abbondio

Don Abbondio e le due donne lasciano il castello dell'innominato quando i lanzichenecchi se ne sono andati. Una carrozza porterà i tre a casa, non senza una breve sosta dal sarto. Al ritorno in paese, la vista dei luoghi è sconvolgente: i campi e le abitazioni appaiono devastati come se fossero stati colpiti da una bufera. Agnese inizia a pulire e a sistemare la propria casa, che non ha subìto gravi danni. Purtroppo non si può dire lo stesso della canonica: le suppellettili sono distrutte, le pareti imbrattate di orribili caricature di preti; perfino il denaro, nascosto in una buca nell'orto, è stato rubato. Nei giorni successivi Perpetua non smette di rimproverare il padrone di non voler reclamare alcuni oggetti che, sottratti alla canonica, si trovano adesso in casa di certi abitanti del paese. Don Abbondio rinuncia infine a lamentarsi per timore di essere sgridato.

◆ La peste arriva a Milano

Un altro terribile flagello si profila intanto all'orizzonte: la peste. La prima avvisaglia del morbo si manifesta lungo la striscia di territorio percorsa dall'esercito imperiale, composto dai lanzichenecchi. Qui vengono rinvenuti dei cadaveri e intere famiglie cominciano a morire di mali violenti, strani, con segni sconosciuti alla più parte dei viventi. L'unico in grado di interpretare quei fenomeni è il medico Lodovico Settala, che era stato testimone della precedente peste del 1576. Le sue tempestive segnalazioni sono ignorate dal tribunale della sanità, che solo in seguito ad altri allarmanti avvisi, provenienti dal territorio di Lecco e Bellano, dispone alcuni accertamenti. Il responsabile dell'ingresso della peste in Milano sarebbe stato un soldato italiano al servizio della Spagna. Alla sua morte segue quella di alcune persone che gli erano state accanto; alcuni ammalati sono ricoverati nel lazzaretto, ma ormai il contagio comincia a diffondersi in città.

◆ La responsabilità della peste viene attribuita agli untori

Con l'aumentare del numero degli ammalati, l'opinione pubblica deve rassegnarsi ad ammettere la presenza della peste. Tuttavia non ne individua le cause vere, bensì attribuisce la responsabilità di quel male agli untori, che ad arte avrebbero diffuso il contagio cospargendo muri e oggetti con sostanze infette. Alcuni episodi accrescono la psicosi degli untori: prima il sospetto che siano state unte le panche del duomo induce le autorità a una precauzione eccessiva (farle portare in piazza per essere lavate); poi il fatto reale dell'imbrattamento dei muri, probabilmente uno scherzo, suscita le illazioni più varie. Con tutto ciò, alcuni si ostinano a negare la peste: per persuaderli del contrario, il tribunale della sanità, in occasione della festa di Pentecoste, espone in pubblico i cadaveri di alcuni appestati.

◆ Le tragiche condizioni della città e del lazzaretto

Il numero delle vittime cresce di giorno in giorno, mentre i decurioni assumono monatti e apparitori: i primi hanno il triste compito di raccogliere e sotterrare i cadaveri, oltre a quello di condurre i malati al lazzaretto; i secondi avvertono, con il suono di un campanello, dell'arrivo dei carri guidati dai monatti. Il lazzaretto viene ampliato, ma manca di tutto e si giungerebbe alla fame, se non fosse per la carità popolare che lo rifornisce di viveri. Nella desolazione generale spicca l'intervento degli ecclesiastici, guidati e incoraggiati dal cardinale Borromeo, eroico nello sfidare il contagio e sempre pronto a intervenire dove se ne presenti la necessità.
Nella città devastata dalla peste, i monatti spadroneggiano, facendosi pagare il silenzio e la complicità nel nascondere i malati e rubando nelle case abbandonate o abitate solo dai moribondi. Nel clima di generale sospetto, si arriva a temere persino i propri parenti e più d'uno si autodenuncia come responsabile delle unzioni. Gente comune e intellettuali credono nel fenomeno delle unzioni come causa dell'epidemia e la voce popolare diffonde racconti incredibili.

CAPITOLO XXXIII

La struttura della narrazione

DOVE?

- a Milano, in casa di don Rodrigo.
- nel paese di Bortolo.
- nel paese di Renzo e Lucia.

QUANDO?

- negli ultimi giorni dell'agosto 1630.
- in *flashback*, le vicende di Renzo dal mese dal dicembre 1628 alla fine di agosto 1630.

CHI?

- don Rodrigo, il Griso, i monatti, Renzo, Bortolo, Tonio, don Abbondio, l'amico di Renzo.

CHE COSA?

- don Rodrigo scopre di avere la peste. Chiede al Griso di cercare un medico.
- il Griso lo tradisce e si presenta con due monatti, ma viene contagiato dai panni del padrone e muore.
- Renzo aveva ritenuto più prudente far ritorno dal cugino Bortolo. Ammalatosi di peste, era guarito ed era rientrato al paese.
- Renzo trova ospitalità presso un amico. Appreso che Lucia si trova a Milano, si mette in viaggio verso la città.

PERCHÉ?

- il castigo divino colpisce don Rodrigo, ristabilendo la giustizia.

◆ Un'altra vittima del contagio: don Rodrigo

Verso la fine del mese di agosto, a Milano, mentre rientra dopo una serata di baldoria trascorsa con gli amici, don Rodrigo avverte un diffuso senso di malessere. Per rassicurarsi sulle cause dell'indisposizione, cerca di attribuirle al caldo, al vino e alle sregolatezze, ma il pensiero di aver contratto la peste inizia a insinuarsi in lui. Addormentatosi a fatica, il signorotto cade in preda a un terribile incubo. Gli sembra di trovarsi in una chiesa, in mezzo a una folla di appestati che gli impediscono di muoversi; all'improvviso appare sul pulpito fra Cristoforo, che lo fissa e alza la mano in un gesto minaccioso. Al risveglio, don Rodrigo scopre con gran raccapriccio un livido bubbone sotto l'ascella e chiama il Griso, pregandolo, con insolita gentilezza, di andare a chiamare il Chiodo, un medico compiacente che, se ben pagato, non denuncia i malati alle autorità. Il bravo finge di accondiscendere alla richiesta.

◆ Il tradimento del Griso

Il Griso vede nella malattia del padrone un'occasione per arricchirsi: infatti, anziché presentarsi con il Chiodo, arriva con due monatti. A tale vista, don Rodrigo invoca il soccorso degli altri bravi, che però il Griso aveva allontanato con una scusa. Il signorotto tenta di ribellarsi, ma invano: un monatto lo tiene saldamente fermo sul letto, mentre il Griso e l'altro cercano di arraffare più che possono da uno scrigno. Don Rodrigo viene quindi caricato su una barella e portato al lazzaretto. Il Griso commette però un'imprudenza che gli sarà fatale: per impadronirsi di qualche spicciolo, tocca i panni del padrone, rimane contagiato e muore su un carro dei monatti, prima ancora di arrivare al lazzaretto.

◆ Un "salto all'indietro": le disavventure di Renzo

Lasciato momentaneamente da parte don Rodrigo, l'interesse del narratore si concentra su Renzo che, assunto il nome di Antonio Rivolta, aveva trascorso alcuni mesi in un filatoio del territorio bergamasco ed era poi ritornato dal cugino Bortolo. Questi fatica non poco a dissuadere il giovane dall'arruolarsi nell'esercito veneziano, per poter rientrare nel milanese. Renzo in seguito era stato colpito dalla peste, ma era sopravvissuto grazie alla sua forte costituzione fisica. Appena guarito, decide di andare alla ricerca di notizie sulla sorte di Lucia, senza preoccuparsi del bando di cattura che ancora pende su di lui, perché ritiene che le autorità debbano pensare al contagio piuttosto che a perseguire e punire i presunti responsabili dei tumulti di san Martino. Alla fine d'agosto, saluta il cugino Bortolo e parte per raggiungere il suo paese, dove spera di trovare la madre di Lucia.

◆ L'incontro con due sopravvissuti: Tonio e don Abbondio

Dopo aver camminato un giorno intero, Renzo giunge in serata al paese, dove è colto da un turbamento profondo alla vista della rovina in cui versa il villaggio. Incontra dapprima Tonio, che la peste ha ridotto a uno stato di completa insensatezza, facendolo assomigliare al fratello Gervaso. Da lontano poi il giovane vede una macchia scura, che identifica con don Abbondio. Il curato, smagrito dalla malattia, si mostra stupito e insieme scontento di rivedere Renzo, che giudica il solito imprudente, tornato per disturbare la sua tranquillità. Alle domande incalzanti del giovane don Abbondio risponde in modo sbrigativo: di Lucia non si sa nulla, se non che si trova a Milano; Agnese si trova a Pasturo, ospite di certi suoi parenti; fra Cristoforo è lontano; Perpetua e molti abitanti del paese sono morti. Poiché Renzo dichiara di non voler tornare subito nel bergamasco, il curato si allontana indispettito.

◆ La visita di Renzo alla casa e l'accoglienza da parte di un vecchio amico

Renzo si dirige verso la sua casa e la sua vigna: entrambe hanno subito la devastazione dei lanzichenecchi, l'incuria del tempo e, in particolare la vigna, le offese dei compaesani che vi si recavano a far legna. Il giovane chiede ospitalità a un amico d'infanzia che, dopo la morte dell'intera famiglia, era rimasto solo. Davanti a una polenta fumante, i due si scambiano ricordi e confidenze. Renzo viene a sapere della partenza di don Rodrigo e del soggiorno di Lucia in casa di don Ferrante. Il mattino successivo, parte per Milano. Passa per Monza e in serata giunge a Greco. Ricordandosi della brutta esperienza nelle osterie durante il viaggio precedente, cerca un rifugio di fortuna per trascorrere la notte. Al mattino, si dirige in città e, dopo un breve cammino, si trova tra porta Orientale e porta Nuova.

Un'altra vittima del contagio: don Rodrigo

Ricordiamo questo aggettivo, perché il personaggio darà di qui a breve una prova della sua fedeltà al padrone.

I sintomi della peste sono inequivocabili, ma don Rodrigo cerca disperatamente di negare la realtà.

Una notte, verso la fine d'agosto, proprio nel colmo della peste, tornava don Rodrigo a casa sua, in Milano, accompagnato dal fedel Griso, l'uno de' tre o quattro che, di tutta la famiglia, gli eran rimasti vivi. Tornava da un ridotto d'amici soliti a straviziare insieme, per passar la malinconia di quel tempo: e ogni volta ce n'eran de' nuovi, e ne mancava de' vecchi. Quel giorno, don Rodrigo era stato uno de' più allegri; e tra l'altre cose, aveva fatto rider tanto la compagnia, con una specie d'elogio funebre del conte Attilio, portato via dalla peste, due giorni prima.

Camminando però, sentiva un mal essere, un abbattimento, una fiacchezza di gambe, una gravezza di respiro, un'arsione interna, che avrebbe voluto attribuir solamente al vino, alla veglia, alla stagione. Non aprì bocca, per tutta la strada; e la prima parola, arrivati a casa, fu d'ordinare al Griso che gli facesse lume per andare in camera. Quando ci furono, il Griso osservò il viso del padrone, stravolto, acceso, con gli occhi in fuori, e lustri lustri; e gli stava alla lontana: perché, in quelle circostanze, ogni mascalzone aveva dovuto acquistar, come si dice, l'occhio medico.

«Sto bene, ve',» disse don Rodrigo, che lesse nel fare del Griso il pensiero che gli passava per la mente. «Sto benone; ma ho bevuto, ho bevuto forse un po' troppo. C'era una vernaccia!... Ma, con una buona dormita, tutto se ne va. Ho un gran sonno... Levami un po' quel lume dinanzi, che m'accieca... mi dà una noia...!»

«Scherzi della vernaccia,» disse il Griso, tenendosi sempre alla larga. «Ma vada a letto subito, ché il dormire le farà bene.»

«Hai ragione: se posso dormire... Del resto, sto bene. Metti qui vicino, a buon conto, quel campanello, se per caso, stanotte avessi bisogno di qualche cosa: e sta attento, ve', se mai senti sonare. Ma non avrò bisogno di nulla... Porta via presto quel maledetto lume,» riprese poi, intanto che il Griso eseguiva l'ordine, avvicinandosi meno che poteva. «Diavolo! che m'abbia a dar tanto fastidio!»

1 ***Una notte***: rientriamo nel vivo della narrazione, dopo la lunga digressione rappresentata dai capitoli dedicati alla peste. La data, agosto 1630, ci porta circa un anno dopo la permanenza di don Abbondio al castello dell'innominato (cap. XXX).
1 ***nel colmo***: nel momento di più intensa diffusione, nel momento in cui il contagio era più forte.
3 ***la famiglia***: bravi e servi.
3-4 ***da un ridotto***: da un ritrovo.
4 ***soliti a straviziare***: abituati a far baldoria, a gozzovigliare.
7 ***rider... Attilio***: preso in giro a suo tempo dal cugino per via della scommessa perduta, don Rodrigo si è preso una macabra e meschina rivincita sbeffeggiandolo da morto. Ulteriore riprova della miseria morale del signorotto.
9 ***un mal essere***: un'indisposizione generica, non ancora precisata.
10 ***gravezza***: pesantezza.
10 ***un'arsione***: un'arsura, una sensazione di bruciore.
10-11 ***che avrebbe voluto attribuir***: don Rodrigo cerca disperatamente di dissimulare la realtà, di chiudere gli occhi, in un estremo tentativo di fuga, di fronte al male che lo ha già inesorabilmente afferrato.
13 ***lume***: luce.
14 ***acceso***: congestionato.
14 ***lustri lustri***: lucidi, probabilmente di febbre.
16 ***l'occhio medico***: l'occhio clinico.
17 ***nel fare***: nel comportamento.
18 ***Sto benone***: è un patetico tentativo di illudersi che nulla sia cambiato.
19 ***vernaccia***: vino ambrato, secco, ad alta gradazione alcolica, leggermente amarognolo, proveniente da un vitigno omonimo diffuso in Liguria, Sardegna, Umbria, Veneto e Toscana.
21 ***noia***: fastidio.
24 ***posso***: riesco. La frase si interrompe; don Rodrigo si rende conto di essersi lasciato sfuggire un indizio verbale del suo malessere.
29 ***tanto fastidio***: anche l'evidente intolleranza verso la luce rivela l'alterazione dello stato di salute di don Rodrigo; tre volte viene rimarcata,

La similitudine descrive con efficacia il malessere di don Rodrigo.

L'anafora del pronome relativo scandisce il progressivo avvicinamento alla realtà che ha ormai invaso ogni pensiero e discorso, non solo di don Rodrigo.

Il Griso prese il lume, e, augurata la buona notte al padrone, se n'andò in fretta, mentre quello si cacciava sotto.

Ma le coperte gli parvero una montagna. Le buttò via, e si rannicchiò, per dormire; ché infatti moriva dal sonno. Ma, appena velato l'occhio, si svegliava con un riscossone, come se uno, per dispetto, fosse venuto a dargli una tentennata; e sentiva cresciuto il caldo, cresciuta la smania. Ricorreva col pensiero all'agosto, alla vernaccia, al disordine; avrebbe voluto poter dar loro tutta la colpa; ma a queste idee si sostituiva sempre da sé quella che allora era associata con tutte, ch'entrava, per dir così, da tutti i sensi, che s'era ficcata in tutti i discorsi dello stravizio, giacché era ancor più facile prenderla in ischerzo, che passarla sotto silenzio: la peste.

Dopo un lungo rivoltarsi, finalmente s'addormentò, e cominciò a fare i più brutti e arruffati sogni del mondo. E d'uno in un altro, gli parve di trovarsi in una gran chiesa, in su, in su, in mezzo a una folla; di trovarcisi, ché non sapeva come ci fosse andato, come gliene fosse venuto il pensiero, in quel tempo specialmente; e n'era arrabbiato. Guardava i circostanti; eran tutti visi gialli, distrutti, con cert'occhi incantati, abbacinati, con le labbra spenzolate; tutta gente con certi vestiti che cascavano a pezzi; e da' rotti si vedevano macchie e bubboni. «Largo canaglia!» gli pareva di gridare, guardando alla porta, ch'era lontana lontana, e accompagnando il grido con un viso minaccioso, senza però moversi, anzi ristringendosi, per non toccar que' sozzi corpi, che già lo toccavano anche troppo da ogni parte. Ma nessuno di quegl'insensati dava segno di volersi scostare, e nemmeno d'avere inteso; anzi gli stavan più addosso: e sopra tutto gli pareva che qualcheduno di loro, con le gomita o con altro, lo pigiasse a sinistra, tra il cuore e l'ascella, dove sentiva una puntura dolorosa, e come pesante. E se si storceva, per veder di liberarsene, subito un nuovo non so che veniva a puntarglisi al luogo medesimo. Infuriato, volle metter mano alla spada; e appunto gli parve che, per la calca, gli fosse andata in su, e fosse il

così come tre volte viene sottolineato l'intento del Griso di non accostarsi al padrone.
31 ***si cacciava sotto***: si metteva sotto le coperte, quasi per trovare rifugio e protezione.
33 ***appena velato l'occhio***: appena entrava nello stato di dormiveglia.
34-35 ***una tentennata***: una scrollata.
35 ***smania***: stato di agitazione.
35 ***Ricorreva***: riandava.
36 ***al disordine***: agli stravizi alimentari.
41 ***rivoltarsi***: girarsi da ogni parte.
42 ***arruffati***: confusi e tormentosi.
42-43 ***in una gran chiesa***: la chiesa rappresenta i timori inconsci di don Rodrigo, soprattutto quello del giudizio divino.
43 ***in su, in su***: nei sogni gli spazi si dilatano in modo irreale.
44-45 ***in quel tempo specialmente***: quando il ritrovarsi insieme a tanta gente era un sistema sicuro per contrarre la malattia. Ma, oltre a ciò, don Rodrigo rimane fedele al suo carattere, alla superbia innata che lo porta a definire *canaglia* la gente lì riunita; egli parla come è abituato a fare, esprimendosi in tono di minaccia e di comando.
46 ***incantati... spenzolate***: *incantati*: inebetiti; *abbacinati*: abbagliati; *spenzolate*: sporgenti.
47 ***da' rotti***: dagli squarci.
49 ***lontana lontana***: la porta irraggiungibile rappresenta l'uscita da quell'incubo e l'impossibile salvezza.
49-50 ***senza però moversi***: è caratteristica degli incubi la sensazione dell'impossibilità di sottrarsi al pericolo.
50 ***ristringendosi***: rannicchiandosi.
51 ***insensati***: esseri che parevano privi di senno.
52 ***scostare***: spostare.
53-54 ***lo pigiasse***: lo premesse.
54 ***una puntura***: una trafittura.
55 ***si storceva***: si dibatteva, si agitava scompostamente.
56-57 ***volle metter mano alla spada***: in qualunque dimensione si trovi ad agire, anche in quella onirica, don Rodrigo è il cavaliere prepotente e violento di sempre.
57 ***per la calca***: a causa della pressione esercitata dalla folla.
57 ***andata in su***: risalita dalla cintola lungo il busto.

pomo di quella che lo premesse in quel luogo; ma, mettendoci la mano, non ci trovò la spada, e sentì in vece una trafitta più forte. Strepitava, era tutt'affannato, e voleva gridar più forte; quando gli parve che tutti que' visi si rivolgessero a una parte. Guardò anche lui; vide un pulpito, e dal parapetto di quello spuntar su un non so che di convesso, liscio e luccicante; poi alzarsi e comparir distinta una testa pelata, poi due occhi, un viso, una barba lunga e bianca, un frate ritto, fuor del parapetto fino alla cintola, fra Cristoforo. Il quale, fulminato uno sguardo in giro su tutto l'uditorio, parve a don Rodrigo che lo fermasse in viso a lui, alzando insieme la mano, nell'attitudine appunto che aveva presa in quella sala a terreno del suo palazzotto. Allora alzò anche lui la mano in furia, fece uno sforzo, come per islanciarsi ad acchiappar quel braccio teso per aria; una voce che gli andava brontolando sordamente nella gola, scoppiò in un grand'urlo; e si destò. Lasciò cadere il braccio che aveva alzato davvero; stentò alquanto a ritrovarsi, ad aprir ben gli occhi; ché la luce del giorno già inoltrato gli dava noia, quanto quella della candela, la sera avanti; riconobbe il suo letto, la sua camera; si raccapezzò che tutto era stato un sogno: la chiesa, il popolo, il frate, tutto era sparito; tutto fuorché una cosa, quel dolore dalla parte sinistra. Insieme si sentiva al cuore una palpitazion violenta, affannosa, negli orecchi un ronzìo, un fischìo continuo, un fuoco di dentro, una gravezza in tutte le membra, peggio di quando era andato a letto. Esitò qualche momento, prima di guardar la parte dove aveva il dolore; finalmente la scoprì, ci diede un'occhiata paurosa; e vide un sozzo bubbone d'un livido paonazzo.

Nel sogno si materializzano le paure profonde di don Rodrigo, legate alla figura di fra Cristoforo e alla sua profezia (cap. VI).

L'uomo si vide perduto: il terror della morte l'invase, e, con un senso per avventura più forte, il terrore di diventar preda de' monatti, d'esser portato, buttato al lazzeretto. E cercando la maniera d'evitare quest'orribile sorte, sentiva i suoi pensieri confondersi e oscurarsi, sentiva avvicinarsi il momento che non avrebbe più testa, se non quanto bastasse per darsi alla disperazione. Afferrò il campanello, e lo scosse con violenza. Comparve subito il Griso, il quale stava all'erta. Si fermò a una certa distanza dal letto; guardò attentamente il padrone, e s'accertò di quello che, la sera, aveva congetturato.

Il climax ascendente mette in luce la tremenda angoscia del personaggio, che da persecutore diventa vittima.

58-59 ***non ci trovò la spada***: il sogno ha completamente trasfigurato la realtà, rendendo più acuti il disagio e il dolore.
61 ***pulpito***: il piccolo balconcino sopraelevato dal quale i sacerdoti pronunciano le loro omelie.
62-64 ***un non so che… fra Cristoforo***: proprio come avviene nei sogni, l'immagine, prima vaga, si viene definendo sempre più sino ad assumere precisi contorni.
64-65 ***fulminato uno sguardo***: lanciato uno sguardo intensissimo.
66 ***nell'attitudine… del suo palazzotto***: nell'incubo di don Rodrigo prende corpo l'oscura profezia pronunciata da fra Cristoforo nel capitolo VI (94: *Verrà un giorno…*).
68 ***in furia***: in fretta.
68 ***ad acchiappar quel braccio***: come aveva fatto quel giorno nel suo palazzotto (vedi cap. VI, 98: *Afferrò rapidamente per aria quella mano minacciosa…*).
70 ***si destò***: si risvegliò.
71 ***stentò… a ritrovarsi***: faticò molto a riprendere coscienza.
73 ***si raccapezzò***: riuscì a comprendere, si rese conto.
74 ***fuorché***: è il tragico ritorno alla realtà, la perdita definitiva di ogni illusione.
76 ***fischìo***: sibilo.
76-77 ***gravezza***: pesantezza.
79 ***paurosa***: piena di paura, di angoscia.
79 ***paonazzo***: di un colore violaceo, ripugnante.
80 ***perduto***: condannato a morte sicura.
80-81 ***per avventura***: forse.
81-82 ***il terrore… lazzeretto***: don Rodrigo, un tempo superbo e arrogante padrone del destino altrui, è ora del tutto impotente di fronte al destino che lo attende.
83 ***oscurarsi***: perdere lucidità.
87 ***s'accertò***: si assicurò.

«Griso!» disse don Rodrigo, rizzandosi stentatamente a sedere: «tu sei sempre stato il mio fido.»

«Sì, signore.»

«T'ho sempre fatto del bene.»

«Per sua bontà.»

«Di te mi posso fidare…!»

«Diavolo!»

«Sto male, Griso.»

«Me n'ero accorto.»

«Se guarisco, ti farò del bene ancor più di quello che te n'ho fatto per il passato.»

Il Griso non rispose nulla, e stette aspettando dove andassero a parare questi preamboli.

«Non voglio fidarmi d'altri che di te,» riprese don Rodrigo: «fammi un piacere, Griso.»

Don Rodrigo era solito dare ordini, non chiedere favori.

«Comandi,» disse questo, rispondendo con la formola solita a quell'insolita.

«Sai dove sta di casa il Chiodo chirurgo?»

«Lo so benissimo.»

«È un galantuomo, che, chi lo paga bene, tien segreti gli ammalati. Va a chiamarlo: digli che gli darò quattro, sei scudi per visita, di più, se di più ne chiede; ma che venga qui subito; e fa la cosa bene, che nessun se n'avveda.»

«Ben pensato,» disse il Griso: «vo e torno subito.»

«Senti, Griso: dammi prima un po' d'acqua. Mi sento un'arsione, che non ne posso più.»

«No, signore,» rispose il Griso: «niente senza il parere del medico. Son mali bisbetici: non c'è tempo da perdere. Stia quieto: in tre salti son qui col Chiodo.»

Così detto, uscì, raccostando l'uscio.

Il tradimento del Griso

Don Rodrigo, tornato sotto, l'accompagnava con l'immaginazione alla casa del Chiodo, contava i passi, calcolava il tempo. Ogni tanto ritornava a guardare il suo bubbone; ma voltava subito la testa dall'altra parte, con ribrezzo. Dopo qualche tempo, cominciò a stare in orecchi, per sentire se il chirurgo arrivava: e quello sforzo d'attenzione sospendeva il sentimento del male, e

88 ***stentatamente***: faticosamente.
89 ***il mio fido***: don Rodrigo cerca di blandire il Griso facendo leva sul suo rapporto privilegiato con lui, e il Griso sta al gioco per non insospettirlo.
103 ***solita… insolita***: abituato al tono perentorio dell'ordine, il Griso si sente chiedere un piacere. Anche il mutamento del registro linguistico riflette il rovesciamento dei ruoli tra servitore e padrone: ora è il secondo a essere nelle mani del primo.
106 ***un galantuomo***: si tratta in realtà di un imbroglione che nasconde i malati all'autorità pubblica, cui avrebbe invece il dovere di denunciarli.
106 ***chi***: se uno. Si tratta di un anacoluto.
108 ***se n'avveda***: se ne accorga.
112 ***niente… medico***: il Griso non si avvicina per evitare il contagio.
113 ***bisbetici***: imprevedibili.
116 ***tornato sotto***: rimessosi sotto le coperte.
116-117 ***l'accompagnava… contava… calcolava***: l'enumerazione riflette la violenta tensione interiore di don Rodrigo, al quale il tempo sembra dilatarsi in modo intollerabile.
117-118 ***Ogni tanto ritornava a guardare il suo bubbone***: come per capacitarsi di quanto gli stava accadendo, quasi sperando di aver preso un abbaglio.
120 ***sospendeva il sentimento***: attenuava la consapevolezza.

Le espressioni creano la sinistra "colonna sonora" della tragica fine di don Rodrigo.

teneva in sesto i suoi pensieri. Tutt'a un tratto, sente uno squillo lontano, ma che gli par che venga dalle stanze, non dalla strada. Sta attento: lo sente più forte, più ripetuto, e insieme uno stropicciò di piedi: un orrendo sospetto gli passa per la mente. Si rizza a sedere, e si mette ancor più attento; sente un rumor cupo nella stanza vicina, come d'un peso che venga messo giù con riguardo; butta le gambe fuor del letto, come per alzarsi, guarda all'uscio, lo vede aprirsi, vede presentarsi e venire avanti due logori e sudici vestiti rossi, due facce scomunicate, due monatti, in una parola; vede mezza la faccia del Griso che, nascosto dietro un battente socchiuso, riman lì a spiare.

«Ah traditore infame!... Via, canaglia! Biondino! Carlotto! aiuto! son assassinato!» grida don Rodrigo; caccia una mano sotto il capezzale, per cercare una pistola; l'afferra, la tira fuori; ma al primo suo grido, i monatti avevan preso la rincorsa verso il letto; il più pronto gli è addosso, prima che lui possa far nulla; gli strappa la pistola di mano, la getta lontano, lo butta a giacere, e lo tien lì, gridando, con un versaccio di rabbia insieme e di scherno: «ah birbone! contro i monatti! contro i ministri del tribunale! contro quelli che fanno l'opere di misericordia!»

«Tienlo bene, fin che lo portiam via,» disse il compagno, andando verso uno scrigno. E in quella il Griso entrò, e si mise con lui a scassinar la serratura.

«Scellerato!» urlò don Rodrigo, guardandolo per di sotto all'altro che lo teneva, e divincolandosi tra quelle braccia forzute. «Lasciatemi ammazzar quell'infame,» diceva quindi ai monatti, «e poi fate di me quel che volete.» Poi ritornava a chiamar con quanta voce aveva, gli altri suoi servitori; ma era inutile, perché l'abbominevole Griso gli aveva mandati lontano, con finti ordini del padrone stesso, prima d'andare a fare ai monatti la proposta di venire a quella spedizione, e divider le spoglie.

Il comportamento del personaggio ne rivela l'autentica natura, quella del vile traditore.

«Sta buono, sta buono,» diceva allo sventurato Rodrigo l'aguzzino che lo teneva appuntellato sul letto. E voltando poi il viso ai due che facevan bottino, gridava: «fate le cose da galantuomini!»

«Tu! tu!» mugghiava don Rodrigo verso il Griso, che vedeva affaccendarsi a spezzare, a cavar fuori danaro, roba, a far le parti. «Tu! dopo...! Ah diavolo

121 ***teneva in sesto***: teneva in ordine, cercava di fare in modo che non cedessero alla disperazione incombente.
121 ***uno squillo***: il suono della campanella dei monatti.
124 ***Si rizza a sedere***: si mette seduto sul letto.
125 ***d'un peso***: quello della barella che lo porterà via.
127 ***vestiti rossi***: la divisa dei monatti.
128 ***scomunicate***: nella cui espressione si leggeva uno spietato cinismo.
129 ***riman lì a spiare***: è l'atteggiamento del vile, incapace di assumersi la responsabilità delle proprie azioni.
130 ***Via, canaglia!***: *Largo canaglia!* aveva gridato in sogno don Rodrigo alla folla di appestati.
137 ***l'opere di misericordia!***: una delle opere di misericordia è, per l'appunto, portare conforto agli ammalati; ma certo non è questo lo scopo che si propongono i monatti.
139 ***in quella***: in quel momento.
139 ***scassinar***: cercare di aprire con la forza.
144 ***gli***: li.
146 ***le spoglie***: i beni del padrone.
147 ***sventurato***: il tradimento, la malattia e la morte imminente fanno sì che l'indignazione nei confronti del malvagio e arrogante tiranno si trasformi in un sentimento di pietà e di umana comprensione.
148 ***appuntellato***: inchiodato (col suo peso).
149 ***da galantuomini!***: ancora una volta il termine è usato in modo straniato: nell'ottica del monatto, "galantuomo" è colui che divide equamente il bottino con i suoi complici.
150 ***mugghiava***: furore, disperazione e impotenza sembrano stravolgere anche la voce di don Rodrigo, che viene assimilato a un animale inferocito e consapevole del suo imminente destino.
151 ***Tu! dopo...!***: don Rodrigo intende dire: "dopo ciò che ho fatto per te!".

dell'inferno! Posso ancora guarire! posso guarire!» Il Griso non fiatava, e neppure, per quanto poteva, si voltava dalla parte di dove venivan quelle parole.

«Tienlo forte,» diceva l'altro monatto: «è fuor di sé.»

Ed era ormai vero. Dopo un grand'urlo, dopo un ultimo e più violento sforzo per mettersi in libertà, cadde tutt'a un tratto rifinito e stupido: guardava però ancora, come incantato, e ogni tanto si riscoteva, o si lamentava.

I monatti lo presero, uno per i piedi, e l'altro per le spalle, e andarono a posarlo sur una barella che avevan lasciata nella stanza accanto; poi uno tornò a prender la preda; quindi, alzato il miserabil peso, lo portaron via.

L'ultimo gesto è quello che sarà fatale al Griso.

Si è ormai realizzata la prolessi che il narratore (XI, 75-76) aveva rivolto al Griso: *... qualche volta la giustizia, se non arriva alla prima, arriva, o presto o tardi anche in questo mondo.*

Il Griso rimase a scegliere in fretta quel di più che potesse far per lui; fece di tutto un fagotto, e se n'andò. Aveva bensì avuto cura di non toccar mai i monatti, di non lasciarsi toccar da loro; ma, in quell'ultima furia del frugare, aveva poi presi, vicino al letto, i panni del padrone, e gli aveva scossi, senza pensare ad altro, per veder se ci fosse danaro. C'ebbe però a pensare il giorno dopo, che, mentre stava gozzovigliando in una bettola, gli vennero a un tratto de' brividi, gli s'abbagliaron gli occhi, gli mancaron le forze, e cascò. Abbandonato da' compagni, andò in mano de' monatti, che, spogliatolo di quanto aveva indosso di buono, lo buttarono sur un carro; sul quale spirò, prima d'arrivare al lazzeretto dov'era stato portato il suo padrone.

••• *Lasciato per il momento don Rodrigo, il narratore riporta in scena Renzo, riassumendo le vicende a lui occorse da quando aveva dovuto nascondersi, sotto il falso nome di Antonio Rivolta, per sfuggire alla cattura richiesta da don Gonzalo alle autorità venete. Ma la latitanza era durata pochi mesi perché, guastatisi i rapporti fra la Spagna e la repubblica di Venezia, Renzo poteva ritenersi ormai al sicuro: era quindi tornato a lavorare con il cugino Bortolo.*
Il giovane decide quindi di tornare al suo paese, per aver notizie di Agnese e di Lucia. Il suo viaggio inizia agli ultimi d'agosto, tre giorni dopo che don Rodrigo era stato portato al lazzaretto.
Giunto al paese e constatato il degrado della casa, Renzo va a chiedere ospitalità all'amico d'infanzia che, come aveva appreso da don Abbondio, era stato privato di tutti i parenti dalla peste. I due si scambiano notizie e cenano insieme. La mattina seguente, Renzo parte alla volta di Milano, dove arriverà all'alba del giorno successivo.

152 ***non fiatava***: forse, conscio della sua infamia, prova un po' di vergogna.
157 ***rifinito e stupido***: sfinito e incosciente.
158 ***si riscoteva***: aveva dei fremiti, sussultava.
161 ***miserabil***: degno di compassione. La malattia e l'esperienza del tradimento subìto hanno fatto precipitare don Rodrigo in una condizione che ispira umana pietà.
165 ***i panni del padrone***: i vestiti contagiati di don Rodrigo diventano strumento della giustizia divina.
168 ***cascò***: come un cencio, uno straccio gettato via. La morte ignobile e solitaria lo riduce a un oggetto, privandolo di ogni dignità. Non c'è tuttavia dramma umano da commiserare in questa fine: solo nuda cronaca, perché di più il personaggio non merita.

Analizziamo il testo

La sequenza di don Rodrigo

Il dialogo con il Griso

Il primo personaggio a comparire in scena è don Rodrigo, colto nel momento del crollo fisico e della disperazione.
Il dialogo con il Griso è segnato dal sospetto e dalla paura. In esso, oltre alla parola, usata dal traditore per dissimulare le sue vere intenzioni, anche la mimica svolge un ruolo essenziale. La drammaticità della scena è creata dall'incrociarsi degli sguardi, che riflettono le sensazioni e i pensieri dei personaggi come in un gioco di specchi, all'interno del quale la parola è stravolta, mistifica la realtà, cerca di cancellare i sospetti (*Sto bene, ve'... Sto benone... Del resto, sto bene*). Il lettore, che ha già compreso la verità (don Rodrigo appestato, il Griso pronto al tradimento), aspetta che essa si riveli in tutta la sua atrocità, mentre il signorotto vive questo momento cruciale della propria vita durante la notte, com'era già accaduto per esempio a Lucia e all'innominato.

Il sogno

Il nucleo della parte iniziale del racconto è il sogno di don Rodrigo: un incubo, preparato da una serie di opprimenti sensazioni fisiche, la luce fastidiosa, il peso delle coperte, il caldo soffocante, tutti segni annunciatori dell'esplodere della malattia.
Le fasi confuse del sogno si intrecciano, alternando due tipi di immagini: quelle concrete, estremamente realistiche (*visi gialli, distrutti... vestiti che cascavano a pezzi... macchie e bubboni*) e quelle indefinite, sfumate (*... non sapeva come ci fosse andato.... guardando alla porta, ch'era lontana, lontana*). Ad accentuare il clima di orrore si aggiungono uno spazio e un tempo che non appartengono alla realtà, ma alla dimensione della coscienza e del ricordo. Lo spazio è prima dilatato, ampio (*in una gran chiesa, in su, in su*), poi soffocante (*ristringendosi, per non toccar que' sozzi corpi, che già lo toccavano anche troppo da ogni parte*). Il tempo si divide tra il presente, cioè la sensazione di dolore, prodotta non dal pomo della spada ma dal bubbone, e il passato, che fa riemergere la figura di fra Cristoforo e il timore causato dalla sua profezia.

Il risveglio

La paura del male e della morte, insieme a quella del giudizio (*Verrà un giorno*), si manifesta in un *grand'urlo* liberatorio che segna il risveglio di don Rodrigo. Il personaggio, recuperata la lucidità, si illude che si sia trattato unicamente di un sogno; ben presto però si rende conto di sentirsi peggio di quando era andato a dormire e gli basta uno sguardo per vedere un *sozzo bubbone d'un livido paonazzo*. Il sogno, anticipando la realtà, ha messo don Rodrigo di fronte all'inesorabile intervento di Dio, previsto, in una stanza del palazzotto, dalle oscure allusioni di fra Cristoforo.

Attività

Conoscenze

1. Quale atteggiamento tiene il Griso quando nota il malessere del padrone?

....

....

2. Alla forte agitazione prodotta dall'incubo, si aggiunge in don Rodrigo un forte dolore. In quale parte del corpo?

....

....

3. In che modo il Griso contrae la peste?

....

....

Competenze di analisi

1. Quali sono le condizioni fisiche e psicologiche di don Rodrigo? Riassumile brevemente con le tue parole.

....

....

2. L'incubo di don Rodrigo costituisce uno dei momenti più drammatici del racconto: mettine in evidenza le caratteristiche, sbarrando le risposte esatte.

a) immagina di trovarsi nel suo palazzo	V	F
b) è circondato da una folla festante	V	F
c) la gente è vestita in modo decoroso	V	F
d) si sente stretto dalla folla	V	F
e) è indispettito per la calca	V	F
f) sul pulpito appare un vescovo	V	F
g) la persona sul pulpito alza la mano verso di lui	V	F
h) don Rodrigo si sveglia di soprassalto	V	F

Competenze di scrittura

1. In questo capitolo fa la sua ultima apparizione (perlomeno in veste di persona cosciente) don Rodrigo che conferma qui tutta la sua natura malvagia: si mostra cinico verso il cugino Attilio morto di peste, prepotente e violento anche nel sogno, vigliacco e pauroso di fronte alla malattia.
Prova a immaginare un esito diverso per don Rodrigo; colpito dalla malattia, finalmente ha un ripensamento e si ravvede. Illustra questo mutamento in una cronaca di massimo 30 righe.

CAPITOLO XXXIV

DOVE?

- a Milano.

QUANDO?

- una mattina della fine del mese di agosto del 1630.

CHI?

- Renzo, le guardie, un cittadino, una donna, un sacerdote, la madre di Cecilia, una donna della casa di don Ferrante, un gruppo di cittadini, i monatti.

CHE COSA?

- Renzo giunge a Milano, dove un uomo lo scambia per un untore.
- il giovane, arrivato finalmente alla casa di don Ferrante, apprende che Lucia si trova al lazzaretto.
- Renzo salta su un carro dal quale, al momento opportuno, scende per raggiungere il lazzaretto.

PERCHÉ?

- il secondo viaggio di Renzo a Milano si configura come una vera e propria "discesa agli inferi" alla ricerca di Lucia tra speranza e disperazione.

La struttura della narrazione

◆ L'arrivo di Renzo a Milano

Renzo giunge a Milano in una giornata calda, in cui il cielo grigio non lascia sperare quella pioggia tanto necessaria alla città. Il giovane entra da porta Nuova con una piccola astuzia: gli basta lanciare una moneta alla guardia perché questa eviti di controllare se è in possesso del documento che ne attesta la buona salute. Un altro gabelliere gli intima di fermarsi, ma egli fa finta di non sentire e prosegue alla ricerca della casa di don Ferrante. Lungo la strada che costeggia il Naviglio, incontra un uomo, dinanzi al quale, in segno di rispetto, si leva il cappello, un gesto che purtroppo viene travisato: costui, scambiando Renzo per un untore che nasconde nel copricapo il vasetto dell'unguento o della polvere venefica, lo minaccia con un bastone. Nella strada di san Marco, viene chiamato da una donna che si sporge da un terrazzino: il marito è morto di peste, la casa è stata posta in quarantena ed ella rischia di morire di fame con i suoi bambini. Il giovane le offre immediatamente i due pani acquistati a Monza il giorno precedente e prende l'impegno di informare qualcuno della sua dolorosa situazione.

◆ La drammatica calamità della peste

In piazza san Marco, Renzo vede la macchina della tortura, pronta per essere usata contro chiunque venga riconosciuto responsabile di qualche reato. Mentre, pieno di stupore, osserva quel sinistro strumento di giustizia, gli passa davanti una lunga fila di carri carichi di cadaveri e subito alla sua mente si affaccia il pensiero che lì sotto potrebbe trovarsi Lucia. Giunto a Borgo Nuovo, s'imbatte in un sacerdote che sta confessando; prese le dovute cautele, gli chiede informazioni per individuare l'abitazione di don Ferrante e gli presenta il caso della povera vedova. Durante il cammino gli si offre alla vista uno spettacolo desolante: usci inchiodati o segnati con il carbone, per indicare ai monatti che vi erano dei cadaveri da portar via; stracci e paglia infetta sparsi per terra; qualche corpo abbandonato per la strada. L'aspetto dei pochi superstiti appare trasandato: l'abbigliamento è dimesso e privo di fronzoli; gli uomini hanno la barba incolta, perché si riteneva che i barbieri fossero untori; alcuni, per difendersi dal contagio, portavano con sé rimedi costituiti da pasticche odorose o da spugne inzuppate nell'aceto.

◆ Il commovente episodio della madre di Cecilia

In una strada in cui sostano i carri dei monatti Renzo è attratto da una scena degna di compassione: una giovane donna esce di casa tenendo in braccio una bambina morta, ma vestita di bianco e pettinata con cura, come se andasse a una festa da tempo promessa e poi concessa in premio. Un turpe monatto vorrebbe prenderla, ma la madre rifiuta e adagia personalmente la figlia sul carro, salutandola infine con un bacio. Si rivolge poi al monatto, chiedendogli di fare in modo che nessuno tocchi il piccolo corpo e avvisandolo che alla sera avrebbe dovuto venire a prendere lei e un'altra bambina.

◆ La ricerca della casa di don Ferrante e un tragico equivoco

Renzo prosegue il cammino verso la dimora di don Ferrante, turbato dallo strazio prodotto dall'epidemia. Giunto alla meta, con il cuore pieno di ansia per Lucia, picchia al portone. Alla finestra si affaccia una donna che risponde in modo sgarbato alle sue domande: egli riesce solo a sapere che Lucia si trova al lazzaretto. La donna si ritrae dalla finestra e Renzo indugia con il battente in mano, incerto sul da farsi. Il suo gesto viene travisato: una donna lo addita come untore e con le sue urla richiama una piccola folla che inveisce contro di lui. Renzo scappa, ma, non vedendo via di fuga, si ferma e decide di affrontare con un coltello gli inseguitori. Alle sue spalle vi è una lunga fila di carri con cadaveri, un ostacolo provvidenziale che dissuade la folla dal proseguire la caccia. Prontamente salta su un carro, suscitando le grida di approvazione dei monatti, che lo invitano a brindare con il vino al felice esito dell'impresa. Renzo declina l'offerta e, giunto nei pressi di porta Orientale, abbandona il carro, ricevendo il congedo ironico dei suoi salvatori. Ancora pochi passi e si trova davanti al lazzaretto.

◆ L'arrivo di Renzo al lazzaretto

Agli occhi di Renzo appare una scena strana e confusa: gruppi di malati entrano al lazzaretto, mentre altri giacciono sul ciglio della strada, vagano senza meta, fanno discorsi insensati o cantano a squarciagola. All'improvviso giunge al galoppo un cavallo che, condotto da un uomo in delirio, si allontana in una nuvola di polvere. Sopraffatto da tante immagini dolorose, il giovane indugia portico d'ingresso.

L'arrivo di Renzo a Milano

In quanto alla maniera di penetrare in città, Renzo aveva sentito, così all'ingrosso, che c'eran ordini severissimi di non lasciar entrar nessuno, senza bulletta di sanità; ma che in vece ci s'entrava benissimo, chi appena sapesse un po' aiutarsi e cogliere il momento. Era infatti così; e lasciando anche da parte le cause generali, per cui in que' tempi ogni ordine era poco eseguito; lasciando da parte le speciali, che rendevano così malagevole la rigorosa esecuzione di questo; Milano si trovava ormai in tale stato, da non veder cosa giovasse guardarlo, e da cosa; e chiunque ci venisse, poteva parer piuttosto noncurante della propria salute, che pericoloso a quella de' cittadini.

Su queste notizie, il disegno di Renzo era di tentare d'entrar dalla prima porta a cui si fosse abbattuto; se ci fosse qualche intoppo, riprender le mura di fuori, finché ne trovasse un'altra di più facile accesso. E sa il cielo quante porte s'immaginava che Milano dovesse avere. Arrivato dunque sotto le mura, si fermò a guardar d'intorno, come fa chi, non sapendo da che parte gli convenga di prendere, par che n'aspetti, e ne chieda qualche indizio da ogni cosa. Ma, a destra e a sinistra, non vedeva che due pezzi d'una strada storta; dirimpetto, un tratto di mura; da nessuna parte, nessun segno d'uomini viventi: se non che, da un certo punto del terrapieno, s'alzava una colonna d'un fumo oscuro e denso, che salendo s'allargava e s'avvolgeva in ampi globi, perdendosi poi nell'aria immobile e bigia. Eran vestiti, letti e altre masserizie infette che si bruciavano: e di tali triste fiammate se ne faceva di continuo, non lì soltanto, ma in varie parti delle mura.

L'assenza dei suoni e del movimento tipici di una grande città sottolinea l'atmosfera luttuosa di Milano in preda alla peste.

Il tempo era chiuso, l'aria pesante, il cielo velato per tutto da una nuvola o da un nebbione uguale, inerte, che pareva negare il sole, senza prometter la pioggia; la campagna d'intorno, parte incolta, e tutta arida; ogni verzura scolorita, e neppure una gocciola di rugiada sulle foglie passe e cascanti. Per di più, quella solitudine, quel silenzio, così vicino a una gran città, aggiungevano una nuova costernazione all'inquietudine di Renzo, e rendevan più tetri tutti i suoi pensieri. […]

1 ***alla maniera***: l'ingresso di Renzo in città è sempre problematico; si tratta, in questo caso, di attraversare le porte, eludere i controlli delle guardie ed evitare il contatto con i curiosi, tanto più che su di lui pende ancora il famoso bando di cattura del 13 novembre 1628.
3 ***bulletta di sanità***: il documento delle autorità sanitarie comprovante che il suo detentore non era malato di peste o non proveniva da luoghi colpiti dal contagio.
4 ***aiutarsi***: ingegnarsi, essere intraprendente.
5 ***generali***: dipendenti dal malgoverno.
6 ***le speciali***: quelle legate alla presenza della peste.
8 ***guardarlo***: difenderlo.
10 ***Su***: in base a.
10 ***il disegno***: il progetto, il piano.
11 ***abbattuto***: imbattuto.
11 ***intoppo***: ostacolo, difficoltà.
11 ***riprender***: tornare a costeggiare.
15 ***ne chieda***: ne cerchi.
17 ***storta***: tortuosa.
20 ***bigia***: color cenere.
20 ***masserizie***: suppellettili.
21 ***fiammate***: roghi.
24-25 ***senza prometter la pioggia***: la natura sembra partecipare alla sofferenza umana e sottolinearne la tragicità. Nel Manzoni, il paesaggio, e a maggior ragione quello dei capitoli dedicati alla peste, non si risolve mai in un pezzo di bravura descrittiva, ma vive di una sua vita interiore, di una sua psicologia, che riflette la condizione dei personaggi o dei fatti storici. Il cielo che sovrasta la città appestata è un lago di calore immobile, un torbido specchio; la natura è appassita e secca, prosciugata nelle sue fibre segrete. La desolazione del paesaggio e il silenzio di morte investono e avviliscono Renzo.
25 ***ogni verzura***: ogni forma di vegetazione.
26 ***passe***: appassite.
28 ***costernazione***: smarrimento.

Il commento del narratore apre una pausa per descrivere la desolazione della città appestata e riflettere sul degrado del tessuto sociale.

Solo l'esperienza della preghiera comune crea un barlume di solidarietà che allevia, almeno spiritualmente, il dolore.

Renzo s'abbatteva appunto a passare per una delle parti più squallide e più desolate: quella crociata di strade che si chiamava il *carrobio* di porta Nuova. (C'era allora una croce nel mezzo, e, dirimpetto ad essa, accanto a dove ora è san Francesco di Paola, una vecchia chiesa col titolo di sant'Anastasia.) Tanta era stata in quel vicinato la furia del contagio, e il fetor de' cadaveri lasciati lì, che i pochi rimasti vivi erano stati costretti a sgomberare: sicché, alla mestizia che dava al passeggiero quell'aspetto di solitudine e d'abbandono, s'aggiungeva l'orrore e lo schifo delle tracce e degli avanzi della recente abitazione. Renzo affrettò il passo, facendosi coraggio col pensare che la meta non doveva essere così vicina, e sperando che, prima d'arrivarci, troverebbe mutata, almeno in parte, la scena; e infatti, di lì a non molto, riuscì in un luogo che poteva pur dirsi città di viventi; ma quale città ancora, e quali viventi! Serrati, per sospetto e per terrore, tutti gli usci di strada, salvo quelli che fossero spalancati per esser le case disabitate, o invase; altri inchiodati e sigillati, per esser nelle case morta o ammalata gente di peste; altri segnati d'una croce fatta col carbone, per indizio ai monatti, che c'eran de' morti da portar via: il tutto più alla ventura che altro, secondo che si fosse trovato piuttosto qua che là un qualche commissario della Sanità o altro impiegato, che avesse voluto eseguir gli ordini, o fare un'angheria. Per tutto cenci e, più ributtanti de' cenci, fasce marciose, strame ammorbato, o lenzoli buttati dalle finestre; talvolta corpi, o di persone morte all'improvviso, nella strada, e lasciati lì fin che passasse un carro da portarli via, o cascati da' carri medesimi, o buttati anch'essi dalle finestre: tanto l'insistere e l'imperversar del disastro aveva insalvatichiti gli animi, e fatto dimenticare ogni cura di pietà, ogni riguardo sociale! Cessato per tutto ogni rumor di botteghe, ogni strepito di carrozze, ogni grido di venditori, ogni chiacchierìo di passeggieri, era ben raro che quel silenzio di morte fosse rotto da altro che da rumor di carri funebri, da lamenti di poveri, da rammarichìo d'infermi, da urli di frenetici, da grida di monatti. All'alba, a mezzogiorno, a sera, una campana del duomo dava il segno di recitar certe preci assegnate dall'arcivescovo: a quel tocco rispondevan le campane dell'altre chiese; e allora avreste veduto persone affacciarsi alle finestre, a pregare in comune; avreste sentito un bisbiglio di voci e di gemiti, che spirava una tristezza mista pure di qualche conforto.

30 ***s'abbatteva***: si trovava.
31 ***crociata***: incrocio.
32 ***il carrobio di porta Nuova***: l'incrocio (*carrobio*) delle odierne via Manzoni, via Croce Rossa e via Montenapoleone.
33 ***col titolo***: con il nome.
34 ***vicinato***: quartiere.
36 ***passeggiero***: passante, viandante.
40 ***riuscì***: sboccò.
41 ***pur***: ancora.
42 ***Serrati***: chiusi.
43 ***invase***: saccheggiate.
44 ***per esser***: per il fatto che vi erano.
45 ***per indizio***: per segnalare.
46 ***alla ventura***: fatto a caso.
48 ***fare un'angheria***: fare una prepotenza, come sequestrare in casa gente sana per non aver ricevuto un adeguato compenso.
48 ***Per tutto***: dappertutto.
49 ***fasce marciose***: bendaggi non lavati, che recavano quindi traccia delle membra malate che avevano avvolto.
49 ***strame ammorbato***: paglia usata come giaciglio per i malati e quindi contaminata.
52 ***l'imperversar***: l'infuriare.
53 ***insalvatichiti***: abbrutiti, insensibili alle regole della civile convivenza.
53 ***ogni cura***: ogni preoccupazione.
56 ***rotto***: interrotto.
57 ***rammarichìo***: gemito flebile e continuo.
57 ***frenetici***: deliranti.
57 ***grida di monatti***: il silenzio della città è spesso segnato da urla e lamenti, sinistro contrappunto ai rumori normali che non si sentono quasi più.
58 ***il segno***: il segnale.
61 ***spirava***: esprimeva, manifestava.

Il narratore accenna a un argomento di cui si occuperà nel saggio *Storia della Colonna infame*.

Morti a quell'ora forse i due terzi de' cittadini, andati via o ammalati una buona parte del resto, ridotto quasi a nulla il concorso della gente di fuori, de' pochi che andavan per le strade, non se ne sarebbe per avventura, in un lungo giro, incontrato uno solo in cui non si vedesse qualcosa di strano, e che dava indizio d'una funesta mutazione di cose. Si vedevano gli uomini più qualificati, senza cappa né mantello, parte allora essenzialissima del vestiario civile; senza sottana i preti, e anche de' religiosi in farsetto; dismessa in somma ogni sorte di vestito che potesse con gli svolazzi toccar qualche cosa, o dare (ciò che si temeva più di tutto il resto) agio agli untori. E fuor di questa cura d'andar succinti e ristretti il più che fosse possibile, negletta e trasandata ogni persona; lunghe le barbe di quelli che usavan portarle, cresciute a quelli che prima costumavan di raderle; lunghe pure e arruffate le capigliature, non solo per quella trascuranza che nasce da un invecchiato abbattimento, ma per esser divenuti sospetti i barbieri, da che era stato preso e condannato, come untor famoso, uno di loro, Giangiacomo Mora: nome che, per un pezzo, conservò una celebrità municipale d'infamia, e ne meriterebbe una ben più diffusa e perenne di pietà. I più tenevano da una mano un bastone, alcuni anche una pistola, per avvertimento minaccioso a chi avesse voluto avvicinarsi troppo; dall'altra pasticche odorose, o palle di metallo o di legno traforate, con dentro spugne inzuppate d'aceti medicati; e se le andavano ogni tanto mettendo al naso, o ce le tenevano di continuo. Portavano alcuni attaccata al collo una boccetta con dentro un po' d'argento vivo, persuasi che avesse la virtù d'assorbire e di ritenere ogni esalazione pestilenziale; e avevan poi cura di rinnovarlo ogni tanti giorni. I gentiluomini, non solo uscivano senza il solito seguito, ma si vedevano, con una sporta in braccio, andare a comprar le cose necessarie al vitto. Gli amici, quando pur due s'incontrassero per la strada, si salutavan da lontano, con cenni taciti e frettolosi. Ognuno, camminando, aveva molto da fare, per iscansare gli schifosi e mortiferi inciampi di cui il terreno era sparso e, in qualche luogo, anche affatto ingombro: ognuno cercava di stare in mezzo alla strada, per timore d'altro sudiciume, o d'altro più funesto peso che potesse venir giù dalle finestre; per timore delle polveri

64 ***il concorso***: l'afflusso.
67 ***funesta***: luttuosa.
67-68 ***più qualificati***: più elevati da un punto di vista sociale.
68 ***essenzialissima***: l'aggettivo è intriso di amara ironia. Lo sfarzo dell'abbigliamento era un contrassegno irrinunciabile dell'appartenenza alla nobiltà.
69 ***dismessa***: messa da parte.
70 ***sorte***: tipo.
71 ***dare… agio agli untori***: permettere agli untori di spargere più comodamente le polveri o gli unguenti malefici.
72 ***succinti e ristretti***: vestiti con l'essenziale.
72 ***negletta***: trascurata.
74 ***costumavan***: avevano l'abitudine.
75 ***trascuranza***: trascuratezza.
75 ***invecchiato***: di lunga data.
77 ***Giangiacomo Mora***: Manzoni ne parlerà nella *Storia della Colonna infame*.
78 ***municipale***: locale.
79 ***pietà***: in quanto vittima del *funesto delirio* che "creò" la categoria degli untori, e del micidiale meccanismo psicologico che genera violenza.
82 ***aceti medicati***: aceti arricchiti di sostanze medicinali.
84 ***argento vivo***: mercurio.
85 ***ritenere***: trattenere.
87 ***in braccio***: al braccio.
90 ***schifosi e mortiferi inciampi***: i cadaveri degli appestati, veicoli potentissimi del contagio.
91 ***affatto***: del tutto.
92-93 ***altro più funesto peso… finestre***: cfr. sopra, 51-52. Chi non voleva tenersi un cadavere in casa nell'attesa che i monatti venissero a prelevarlo, se ne liberava gettandolo dalla finestra.



I gentiluomini, non solo uscivano senza il solito seguito, ma si vedevano, con una sporta in braccio, andare a comprar le cose necessarie al vitto.

venefiche che si diceva esser spesso buttate da quelle su' passeggieri; per timore delle muraglie, che potevan esser unte. Così l'ignoranza, coraggiosa e guardinga alla rovescia, aggiungeva ora angustie all'angustie, e dava falsi terrori, in compenso de' ragionevoli e salutari che aveva levati da principio.

La peste è la vera padrona della città.

Tal era ciò che di meno deforme e di men compassionevole si faceva vedere intorno, i sani, gli agiati: ché, dopo tante immagini di miseria, e pensando a quella ancor più grave, per mezzo alla quale dovrem condurre il lettore, non ci fermeremo ora a dir qual fosse lo spettacolo degli appestati che si strascicavano o giacevano per le strade, de' poveri, de' fanciulli, delle donne. Era tale, che il riguardante poteva trovar quasi un disperato conforto in ciò che ai lontani e ai posteri fa la più forte e dolorosa impressione; nel pensare, dico, nel vedere quanto que' viventi fossero ridotti a pochi.

Il commovente episodio della madre di Cecilia

In mezzo a questa desolazione aveva Renzo fatto già una buona parte del suo cammino, quando, distante ancor molti passi da una strada in cui doveva voltare, sentì venir da quella un vario frastono, nel quale si faceva distinguere quel solito orribile tintinnìo.

Arrivato alla cantonata della strada, ch'era una delle più larghe, vide quattro carri fermi nel mezzo; e come, in un mercato di granaglie, si vede un andare e venire di gente, un caricare e un rovesciar di sacchi, tale era il movimento in quel luogo: monatti ch'entravan nelle case, monatti che n'uscivano con un peso su le spalle, e lo mettevano su l'uno o l'altro carro: alcuni con la divisa rossa, altri senza quel distintivo, molti con uno ancor più odioso,

95-96 ***coraggiosa… alla rovescia***: sconsiderata e imprudente quando avrebbe dovuto essere guardinga; prudente ora, quando è ormai troppo tardi.
97 ***in compenso de' ragionevoli e salutari***: al posto dei terrori del contagio che sarebbero stati sensati e salutari.
100 ***ancor più grave***: la miseria del lazzaretto, di cui si parlerà in dettaglio nel capitolo successivo.
103 ***il riguardante***: lo spettatore.
103-105 ***disperato conforto… ridotti a pochi***: il senso dell'ossimoro (*disperato conforto*) è che il penoso spettacolo offerto dai pochi superstiti era pur sempre migliore di quello provocato da una grande moltitudine di sofferenti.
108 ***un vario frastono***: un frastuono formato da rumori diversi.
109 ***tintinnìo***: il suono del campanello agitato dagli apparitori.
115 ***quel distintivo***: l'abito che li rende immediatamente riconoscibili. L'andirivieni dei monatti potrebbe essere paragonabile a quello di operose formiche, che corrono in ogni direzione, ma il confronto resta comunque negativo per la loro insensibilità e bestiale esibizione d'allegria.

pennacchi e fiocchi di vari colori, che quegli sciagurati portavano come per segno d'allegria, in tanto pubblico lutto. Ora da una, ora da un'altra finestra, veniva una voce lugubre: «qua, monatti!» E con suono ancor più sinistro, da quel tristo brulichìo usciva qualche vociaccia che rispondeva: «ora, ora». Ovvero eran pigionali che brontolavano, e dicevano di far presto: ai quali i monatti rispondevano con bestemmie.

Entrato nella strada, Renzo allungò il passo, cercando di non guardar quegl'ingombri, se non quanto era necessario per iscansarli; quando il suo sguardo s'incontrò in un oggetto singolare di pietà, d'una pietà che invogliava l'animo a contemplarlo; di maniera che si fermò, quasi senza volerlo.

L'atteggiamento sofferente ma dignitoso della donna impressiona anche i monatti, abituati a convivere con l'orrore.

Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale: quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante; c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, tra tante miserie, la indicasse così particolarmente alla pietà, e ravvivasse per lei quel sentimento ormai stracco e ammortito ne' cuori. Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni, morta; ma tutta ben accomodata, co' capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio. Né la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere sur un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; se non che una manina bianca a guisa di cera spenzolava da una parte, con una certa inanimata gravezza, e il capo posava sull'omero della madre, con un abbandono più forte del sonno: della madre, ché, se anche la somiglianza de' volti non n'avesse fatto fede, l'avrebbe detto chiaramente quello de' due ch'esprimeva ancora un sentimento.

120 ***pigionali***: affittuari, inquilini.
123 ***per iscansarli***: per evitarli.
124 ***pietà***: compassione.
125 ***di maniera che***: di modo che.
126 ***Scendeva***: il verbo sembra quasi indicare che la donna proveniva da un luogo remoto, posto al di sopra di tutti quegli orrori.
126 ***il convoglio***: la fila dei carri.
127 ***annunziava***: esprimeva.
127-132 ***una giovinezza… tante***: la descrizione della donna procede attraverso la tecnica delle correzioni successive.
128 ***passione***: dolore.
128 ***languor***: sfinimento.
129 ***molle***: dolce, morbida.
130-131 ***ma non cascante***: l'aspetto sofferente e abbattuto della donna non le impedisce di mantenere una fermezza e una dignità che faranno profondamente colpo anche sui monatti, abituati ormai a ogni orrore. La peste può aver piegato il suo corpo, ma la forza d'animo e la volontà di compiere un triste dovere resistono ancora.
132 ***pacato***: composto, non scosso dal turbamento; è un patimento interiore, misurato, tenuto nascosto per pudore, per riservatezza di carattere.
132 ***attestava***: dimostrava, lasciava intravedere.
133 ***tutta consapevole… a sentirlo***: si esprime qui la concezione cristiana del dolore, che è propria di Manzoni: il dolore può essere una prova terribile, ma non va eluso, bensì consapevolmente accettato come prova suprema.
133 ***presente***: pronta.
134-135 ***ravvivasse per lei***: riaccendesse nei suoi confronti.
135 ***stracco e ammortito***: fiacco e intorpidito.
140-141 ***a guisa di cera***: dello stesso colore che ha la cera.
141 ***una certa inanimata gravezza***: la pesantezza dovuta alla morte.
142 ***sull'omero***: sulla spalla.
143 ***non n'avesse fatto fede***: non l'avesse dimostrato in modo inequivocabile.

La madre, prostrata dal dolore, chiede supplichevole rispetto e pietà per il corpo della figlia.

Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia, con una specie però d'insolito rispetto, con un'esitazione involontaria. Ma quella, tirandosi indietro, senza però mostrare sdegno né disprezzo, «no!» disse: «non me la toccate per ora; devo metterla io su quel carro: prendete.» Così dicendo, aprì una mano, fece vedere una borsa, e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poi continuò: «promettetemi di non levarle un filo d'intorno, né di lasciar che altri ardisca di farlo, e di metterla sotto terra così.»

Il monatto si mise una mano al petto; e poi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più per il nuovo sentimento da cui era come soggiogato, che per l'inaspettata ricompensa, s'affacendò a far un po' di posto sul carro per la morticina. La madre, dato a questa un bacio in fronte, la mise lì come sur un letto, ce l'accomodò, le stese sopra un panno bianco, e disse l'ultime parole: «addio, Cecilia! riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme. Prega intanto per noi; ch'io pregherò per te e per gli altri.» Poi voltatasi di nuovo al monatto, «voi,» disse, «passando di qui verso sera, salirete a prendere anche me, e non me sola.»

Così detto, rientrò in casa, e, un momento dopo, s'affacciò alla finestra, tenendo in collo un'altra bambina più piccola, viva, ma coi segni della morte in volto. Stette a contemplare quelle così indegne esequie della prima, finché il carro non si mosse, finché lo poté vedere; poi disparve. E che altro poté fare, se non posar sul letto l'unica che le rimaneva, e mettersele accanto per morire insieme? come il fiore già rigoglioso sullo stelo cade insieme col fiorellino ancora in boccia, al passar della falce che pareggia tutte l'erbe del prato.

«O Signore!» esclamò Renzo: «esauditela! tiratela a voi, lei e la sua creaturina: hanno patito abbastanza! hanno patito abbastanza!»

144 ***quello de' due… sentimento***: il volto della madre, non ancora reso inespressivo dalla morte. Al di là della somiglianza fisica, ciò che colpisce è l'intensità del dolore, concepibile solo in una madre.
145 ***turpe***: l'aggettivo rompe l'equilibrio della scena, la sua malinconia composta e tranquilla, richiamando alla brutalità di quel mondo sconvolto.
146 ***involontaria***: insolita, inconsueta.
147 ***sdegno né disprezzo***: il monatto, in fondo, è lì per svolgere il suo lavoro e, in questo senso, dev'essere considerato un uomo come gli altri.
149 ***una borsa***: un sacchetto con del denaro.
152 ***una mano al petto***: dimostrando così di accettare la richiesta.
153 ***il nuovo sentimento***: nell'animo indurito del monatto si fa strada un sentimento di pietà, per lui del tutto inconsueto. Lo stesso fenomeno già era avvenuto al Nibbio di fronte a Lucia (vedi cap. XX, 259-265).
153 ***soggiogato***: vinto, come se in quell'uomo ignobile esistesse ancora un barlume di umanità.
154 ***s'affacendò***: si diede da fare, si impegnò.
163 ***quelle così indegne esequie***: quel funerale così squallido.
166-167 ***come il fiore… del prato***: il paragone è tratto dal libro IX dell'*Eneide* di Virgilio: *purpureus veluti cum flos succisus aratro / languescit moriens* (come un fiore purpureo, reciso dall'aratro, langue morendo).
167 ***in boccia***: nello stato di bocciolo.
167 ***della falce***: l'immagine può richiamare quella medievale della morte che, con il volto di scheletro e la falce in mano, compie l'orribile mietitura di vite umane; qui, però, il paragone ha un carattere più alto e solenne, di una serenità che, perfino nella sciagura, non ha del tutto perso ogni speranza.
168-169 ***O Signore… patito abbastanza!***: la preghiera di Renzo esprime un sentimento di profonda commozione e partecipazione umana.

Analizziamo il testo

I temi

Renzo discende agli "inferi"

Le vicende del capitolo ruotano attorno a Renzo, sul quale si concentra l'attenzione del narratore che descrive il personaggio dall'ingresso a Milano fino all'arrivo nelle vicinanze del lazzaretto.

Se, all'inizio del capitolo, Renzo è spettatore di tanti orrori, nella parte conclusiva diventa il protagonista di una ricerca, quella di Lucia, che lo costringe a calarsi nella realtà di un mondo talmente degradato da configurarsi come un vero e proprio inferno. Il secondo viaggio di Renzo tra le vie di Milano è una "discesa agli inferi", con un susseguirsi di scene terribili di miseria materiale e umana, di degrado e abbrutimento, di cancellazione totale di ogni residuo di umanità e pietà. I monatti sono delle vere e proprie creature infernali, rappresentanti del male assoluto, simbolo della dissoluzione di ogni valore.

La madre di Cecilia

In questa realtà negativa, rappresentata dalla città degradata e senza umanità, spicca una scena diventata memorabile. Nell'episodio che ha come protagonista la madre di Cecilia, viene esaltato l'amore materno che affronta il distacco supremo dalla sua creatura con grande compostezza e dignità. Per un attimo s'arresta quella terribile macchina infernale a cui la città si sta abituando; il carro dei monatti si ferma, tacciono le urla e le bestemmie e non s'odono più le imprecazioni quando compare quel "gruppo", costituito dalla madre che tiene in braccio la figlia morta di peste, "tutta ben accomodata, co' capelli divisi sulla fronte". Quella figura bianca nel pallore mortale, di Cecilia composta in un vestito "bianchissimo" e dunque in forte contrapposizione con il disordine e la volgarità, il sudiciume e il degrado fisico e morale, colpisce tutti, Renzo ma anche i monatti e il lettore di ogni tempo. Manzoni scrive una delle scene più struggenti del romanzo (e della letteratura romantica) che si chiude con un paragone altrettanto struggente della falce impietosa che tronca in un inesorabile gesto "il fiore già rigoglioso sullo stelo... insieme col fiorellino ancora in boccia".

La compostezza nel dolore della madre di Cecilia, la sua rassegnazione, le parole di congedo alla sua piccola: "addio Cecilia! Riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme. Prega intanto per noi; ch'io pregherò per te e per gli altri" dimostrano la sua grande fede in Dio e la convinzione che esiste un disegno provvidenziale al di sopra di ognuno di noi.



Scena del capitolo XXXIV dei *Promessi sposi* con la madre di Cecilia, cartolina del 1914

Attività

Conoscenze

1. Quale segno sinistro attira l'attenzione di Renzo nel momento in cui egli giunge sotto le mura di Milano?

   ....

2. Chi è Giangiacomo Mora?

   ....

   ....

3. In tempo di peste le abitudini e gli atteggiamenti della popolazione si sono profondamente modificate; indica in che modo per ciascuno dei seguenti individui.
   - gli uomini più qualificati: ....
   - i preti: ....
   - gente comune: ....
   - i gentiluomini: ....
   - gli amici: ....

4. Qual è la "divisa" che rende riconoscibili i monatti?

   ....

Competenze di analisi

1. Nell'espressione "Non ci fermeremo ora a dir quale fosse lo spettacolo degli appestati..." (rr. 100-101) quale figura retorica è presente?

   ☐ analogia ☐ consonanza ☐ preterizione ☐ litote

2. Nelle espressioni: "Una giovinezza avanzata, ma non trascorsa", "una bellezza velata e offuscata, ma non guasta", "affaticata, ma non cascante" (rr. 127-131) quale figura retorica è presente?

   ☐ apostrofe ☐ antitesi ☐ chiasmo ☐ sineddoche

3. Descrivi le caratteristiche della città appestata.

   ....

   ....

4. Nel momento di staccarsi dalla figlia, che cosa chiede la madre di Cecilia al monatto?

   ....

   ....

Competenze di scrittura

Per ciascuna delle seguenti tracce sviluppa una composizione secondo le indicazioni fornite.

1. Manzoni non rifugge dalla contemplazione e dalla riflessione sulla morte. Si va dalla morte del nobile ucciso dal Lodovico nel capitolo IV, all'assassinio appena accennato della conversa nel monastero di Monza, fino alla strage portata dalla peste a Milano in questo capitolo. Qui, nell'episodio di Cecilia, abbiamo la versione più commovente di questo spettacolo della morte. Contestualizza brevemente i tre passi citati e poi metti in evidenza la prospettiva manzoniana della morte, quale emerge nelle toccanti parole della madre di Cecilia.

CAPITOLO

XXXV-XXXVIII

DOVE?

- nel lazzaretto
- nel paese del bergamasco dove Renzo si è trasferito.
- nel castello dell'innominato.
- nel villaggio di Agnese.
- a Milano e nel suo circondario

QUANDO?

- dal mese di agosto al mese di novembre 1630.

CHI?

- Renzo, Lucia, Agnese, fra Cristoforo, padre Vittore, don Rodrigo, Bortolo, l'amico di infanzia di Renzo, la mercantessa.

CHE COSA?

- trovatosi all'interno del lazzaretto, Renzo incomincia la penosa ricerca di Lucia.
- aggirandosi tra le capanne, il giovane incontra fra Cristoforo, che lo conduce nella capanna dove sta morendo don Rodrigo.
- Renzo sente una voce inconfondibile, quella di Lucia ma il loro colloquio si rivela tempestoso, perché la giovane non intende venir meno al voto.
- fra Cristoforo raggiunge Lucia e la libera dal voto. Con la promessa di ritrovarsi presto, il giovane s'incammina in direzione di Pasturo, per rivedere Agnese.

La struttura della narrazione

◆ Renzo nel lazzaretto incontra padre Cristoforo

All'interno del lazzaretto lo spettacolo è desolante: malati e moribondi ovunque; una processione ininterrotta di carri; un andirivieni di persone che si muovono tra le capanne e le baracche. Al centro del complesso si trova una cappella, cui si arriva da un viale: qui Renzo vede laici e frati che stanno caricando sui carri cadaveri e cose infette. Svoltando a destra, il giovane guarda nelle capanne, alla ricerca di un segno della presenza di Lucia, ma inutilmente. All'improvviso scorge la figura di un uomo nel quale riconosce fra Cristoforo. La sua gioia nel rivedere dopo tanto tempo il buon frate è offuscata dalla consapevolezza della presenza in lui della malattia, i cui segni appaiono evidenti. Fra Cristoforo si fa raccontare la terribile storia del rapimento e della successiva liberazione di Lucia, e, continuando la conversazione, viene a sapere che Lucia si trova nel lazzaretto e che Renzo è deciso a trovarla. Egli lo avverte che dev'essere preparato anche alla tragica eventualità della sua morte. Le parole di fra Cristoforo scatenano la rabbia di Renzo, che afferma il suo proposito di farsi giustizia da sé; allora il frate lo invita a seguirlo in una capanna, dove giace morente l'uomo che gli ha fatto del male.

◆ La vista di don Rodrigo moribondo

In una capanna si trova don Rodrigo: immobile, il suo aspetto è deturpato dalla malattia e solo il respiro affannoso rivela che è ancora vivo. Fra Cristoforo invita Renzo a guardare il rivale, per comprendere che la sua tragica fine può rappresentare il castigo del male commesso, ma forse anche il mezzo che la misericordia divina gli concede per espiare i suoi peccati. Il giovane si unisce alla preghiera del frate, che chiede a Dio il perdono per quell'uomo ormai prossimo alla morte. Nel frattempo si ode il suono della campana che invita i convalescenti a riunirsi presso la cappella. Il religioso esorta il giovane ad accettare la volontà di Dio e il giovane si congeda da lui.

◆ La ricerca e il ritrovamento di Lucia

Scosso dall'immagine di don Rodrigo moribondo, Renzo prosegue con ansia la ricerca di Lucia. Dopo essere stato nella cappella dove sono riuniti quanti devono ancora sottoporsi a un periodo di "quarantena", s'introduce nel reparto femminile attraverso un'apertura nello steccato che isola quella zona dalle altre. La sua attenzione è catturata da una voce che proviene da una capanna. Non c'è dubbio: è quella di Lucia. Precipitatosi all'interno, vede la promessa sposa, china su un letto. Pur essendo pallida e debole, è guarita dalla peste. Dopo un primo scambio di notizie, egli affronta la questione del voto. Lucia, sebbene con difficoltà, intende mantenere la promessa fatta; Renzo invece adduce gli argomenti più diversi per farla recedere dal proposito ma, risultato inutile ogni tentativo, si allontana alla ricerca di padre Cristoforo.

◆ Lo scioglimento del voto e il congedo da padre Cristoforo

Renzo ritorna da fra Cristoforo e gli comunica il ritrovamento di Lucia, accennando anche alla questione del voto. Insieme si recano alla capanna della giovane che, interrogata dal buon frate, conferma l'impegno preso. Il suo interlocutore, facendole comprendere che non avrebbe dovuto coinvolgere un'altra volontà in un sacrificio del tutto personale, dichiara nullo il voto. Prima di congedarsi, fra Cristoforo rivolge un discorso ai due promessi, esortandoli ad apprezzare la serenità di una vita in comune, improntata ai valori cristiani e alla quale Dio li ha condotti dopo tante prove e sofferenze. Regala poi a loro il "pane del perdono", affinché si ricordino sempre di lui e rammentino ai loro figli il valore del perdono. Prima che i due visitatori si congedino, la giovane informa il frate della sua intenzione di lasciare il lazzaretto in compagnia della mercantessa e di ricongiungersi alla madre. Da parte sua, Renzo rifiuta l'offerta, fattagli da fra Cristoforo, di trattenersi per la notte e, desideroso di trovare Agnese, si rimette in cammino nonostante stia per scoppiare un forte temporale.

◆ Renzo ritorna al paese

Appena è uscito dal lazzaretto, inizia a piovere e presto a diluviare; ma Renzo non se ne cura, anzi ne gioisce, come se la pioggia lavasse via tutte le ansie e le paure che l'avevano accompagnato nel viaggio di andata. A sera il giovane giunge a Sesto, e a notte fonda è a Monza. Sotto un'acquerugiola fine

- Renzo tornato al villaggio insieme ad Agnese, attende l'arrivo di Lucia che deve trascorrere a casa della mercantessa il periodo di quarantena.
- Lucia rientra in paese e rivede Renzo. Don Abbondio acconsente a celebrare le nozze ma la coppia decide di lasciare il paese di origine.
- nel nuovo paese, l'esistenza trascorre serena e allietata dalla nascita di numerosi figli.

PERCHÉ?

- sofferenza e speranza, desiderio di vendetta e sentimenti di misericordia si agitano nell'animo di Renzo, che ricorda il messaggio evangelico e perdona don Rodrigo.
- si sciolgono molti "fili" dell'intreccio: Renzo ritrova Agnese e attende l'arrivo di Lucia. La vicenda si avvia a conclusione.
- il romanzo si conclude affermando il valore dell'esperienza e della fede in Dio, che guida i passi dell'uomo.

e uguale giunge all'Adda; è ormai l'alba, alla cui luce incerta scorge il profilo del Resegone e i luoghi a lui familiari, intorno a Lecco.

Fradicio dalla testa ai piedi e inzaccherato di fango, si ferma dall'amico che già lo aveva ospitato quando era passato dal paese, prima di recarsi a Milano. Nuovamente viene accolto con affetto, riscaldato e rifocillato con latte appena munto e polenta. Con l'amico trascorre l'intera giornata. Il mattino successivo, si mette in cammino per Pasturo, dove vive Agnese che non è stata colpita dalla peste. I due sono d'accordo di trasferirsi, finita la peste e celebrato il matrimonio, nel paese del bergamasco in cui Renzo aveva un lavoro ben avviato e dove ritorna per cercare na casa, rifornirla di mobili e di tutto il necessario per la famiglia.

◆ L'arrivo di Lucia al paese e la celebrazione delle nozze

Una sera di fine ottobre, Lucia ritorna al paese, in compagnia della mercantessa. Il giorno dopo, Renzo, andato a casa di Agnese, rivede con gioia la sua promessa sposa, che gli comunica purtroppo la morte di fra Cristoforo.

Com'era prevedibile, don Abbondio si oppone ancora alla celebrazione del matrimonio e consiglia al giovane di sposarsi nel paese in cui sarebbe andato a vivere. Il curato cambia idea quando Renzo gli comunica che don Rodrigo è morto. Sollevato e allegro, il curato scherza con i presenti e promette addirittura di accelerare i tempi per il matrimonio, di cui intende dare personalmente notizia al cardinal Borromeo.

Il giorno seguente, il curato riceve la visita del marchese, erede delle proprietà di don Rodrigo. Il nobiluomo, venuto a conoscenza dell'intrigo che ha coinvolto Renzo e Lucia, si dichiara disposto a offrire loro un risarcimento. Don Abbondio gli suggerisce di acquistare le proprietà di Renzo e di Agnese, dato che la famiglia intende trasferirsi nel bergamasco.

Le nozze vengono celebrate e il contratto di vendita delle proprietà è redatto da un notaio che ha sostituito il dottor Azzeccagarbugli, morto di peste. Nessun impegno trattiene più i due sposi, che pensano ai preparativi per la nuova residenza.

◆ La nuova vita nel paese di Bortolo

Nel nuovo paese, i due sposi non trovano la tranquillità che cercavano da tempo. I nuovi compaesani avevano immaginato che Lucia fosse una giovane di straordinaria bellezza, cosa che avrebbe spiegato la persecuzione di don Rodrigo e l'incrollabile fedeltà di Renzo verso di lei. La realtà invece risulta inferiore alle aspettative e le critiche che colpiscono la giovane offendono Renzo e lo fanno diventare scontroso e antipatico.

Una nuova occasione si presenta a Renzo: alle porte di Bergamo viene messo in vendita un filatoio il cui proprietario era morto di peste. Bortolo è attirato dall'affare, ma non dispone del denaro sufficiente per l'acquisto, così propone al cugino di entrare nell'impresa come socio. Gli affari vanno bene e, poco prima che sia trascorso un anno di matrimonio, ai due sposi nasce una bambina, che viene chiamata Maria. Seguiranno altri figli, che danno un bel daffare alla nonna, Agnese. Da parte sua, Renzo ama ricordare il passato, riconoscendo che nella vita occorre essere giudiziosi e prudenti. Lucia invece ribatte di essersi comportata sempre bene, ma che questo non l'aveva messa al riparo dai guai. Dopo aver dichiarato che anche dai guai si può trarre insegnamento per una vita migliore, purché si abbia fiducia nella Provvidenza, il narratore si congeda dai lettori.

I preparativi delle nozze vanno tutti e rapidamente a buon fine: finalmente i due promessi possono celebrare, nella chiesa del loro paese, il sospirato matrimonio. È il lieto fine che il lettore desidera-va, ma il narratore lo arricchisce delle sue considerazioni finali.

Le nozze di Renzo e Lucia

Ci ricolleghiamo idealmente al 7 novembre 1628, quando la storia ha avuto inizio con il rinvio del matrimonio.

Venne la dispensa, venne l'assolutoria, venne quel benedetto giorno: i due promessi andarono, con sicurezza trionfale, proprio a quella chiesa, dove, proprio per bocca di don Abbondio, furono sposi. Un altro trionfo, e ben più singolare, fu l'andare a quel palazzotto; e vi lascio pensare che cose dovessero passar loro per la mente, in far quella salita, all'entrare in quella porta; e che discorsi dovessero fare, ognuno secondo il suo naturale. Accennerò soltanto che, in mezzo all'allegria, ora l'uno, ora l'altro motivò più d'una volta, che, per compir la festa, ci mancava il povero padre Cristoforo. «Ma per lui,» dicevan poi, «sta meglio di noi sicuramente.»

Le barriere sociali dell'epoca rimangono insormontabili: a ciascuno il luogo commisurato al suo rango nella società.

Il marchese fece loro una gran festa, li condusse in un bel tinello, mise a tavola gli sposi, con Agnese e con la mercantessa; e prima di ritirarsi a pranzare altrove con don Abbondio, volle star lì un poco a far compagnia agl'invitati, e aiutò anzi a servirli. A nessuno verrà, spero, in testa di dire che sarebbe stata cosa più semplice fare addirittura una tavola sola. Ve l'ho dato per un brav'uomo, ma non per un originale, come si direbbe ora; v'ho detto ch'era umile, non già che fosse un portento d'umiltà. N'aveva quanta ne bisognava per mettersi al di sotto di quella buona gente, ma non per istar loro in pari.

Dopo i due pranzi, fu steso il contratto per mano d'un dottore, il quale non fu l'Azzeccagarbugli. Questo, voglio dire la sua spoglia, era ed è tuttavia a Canterelli. E per chi non è di quelle parti, capisco anch'io che qui ci vuole una spiegazione.

Sopra Lecco forse un mezzo miglio, e quasi sul fianco dell'altro paese chiamato Castello, c'è un luogo detto Canterelli, dove s'incrocian due strade; e da una parte del crocicchio, si vede un rialto, come un poggetto artificiale, con una croce in cima; il quale non è altro che un gran mucchio di morti in quel contagio. La tradizione, per dir la verità, dice semplicemente i morti del contagio; ma dev'esser quello senz'altro, che fu l'ultimo, e il più micidiale di

1 ***dispensa… assolutoria***: la prima è la possibilità di evitare, per accelerare i tempi, le pubblicazioni di matrimonio; la seconda è il perdono giudiziario per Renzo.
6 ***il suo naturale***: il suo carattere.
7 ***motivò***: osservò.
8 ***per lui***: per quanto riguarda lui.
9 ***sta meglio di noi***: perché è sicuramente in cielo.
10 ***tinello***: la stanza da pranzo di uso quotidiano, posta vicino alla cucina, non quella usata nelle grandi occasioni o per gli ospiti importanti.
14 ***Ve l'ho dato***: ve l'ho descritto.
15 ***un originale***: un anticonformista.
17 ***per mettersi… pari***: un conto era riconoscere, e alleviare, i torti subiti da Renzo e Lucia, ben altra cosa (un portento d'umiltà) sarebbe stato sedere a tavola con loro. Mettersi al loro pari avrebbe voluto dire non riconoscere quell'ordine gerarchico sul quale si reggeva l'organizzazione sociale del tempo.
18 ***un dottore***: un notaio.
19 ***tuttavia***: ancora.
24 ***rialto***: zona rialzata.
25 ***un gran mucchio di morti***: non c'è più traccia, dunque, neppure del tronfio Azzeccagarbugli, un altro uomo di potere che la morte livellatrice ha inesorabilmente cancellato.

cui rimanga memoria. E sapete che le tradizioni, chi non le aiuta, da sé dicon sempre troppo poco.

Il narratore coinvolge i lettori nel racconto.

Nel ritorno non ci fu altro inconveniente, se non che Renzo era un po' incomodato dal peso de' quattrini che portava via. Ma l'uomo, come sapete, aveva fatto ben altre vite. Non parlo del lavoro della mente, che non era piccolo, a pensare alla miglior maniera di farli fruttare. A vedere i progetti che passavan per quella mente, le riflessioni, l'immaginazioni; a sentire i pro e i contro, per l'agricoltura e per l'industria, era come se ci si fossero incontrate due accademie del secolo passato. E per lui l'impiccio era ben più reale; perché, essendo un uomo solo, non gli si poteva dire: che bisogno c'è di scegliere? l'uno e l'altro, alla buon'ora; ché i mezzi, in sostanza, sono i medesimi; e son due cose come le gambe, che due vanno meglio d'una sola.

Non si pensò più che a fare i fagotti, e a mettersi in viaggio: casa Tramaglino per la nuova patria, e la vedova per Milano. Le lacrime, i ringraziamenti, le promesse d'andarsi a trovare furon molte. Non meno tenera, eccettuate le lacrime, fu la separazione di Renzo e della famiglia dall'ospite amico: e non crediate che con don Abbondio le cose passassero freddamente. Quelle buone creature avevan sempre conservato un certo attaccamento rispettoso per il loro curato; e questo, in fondo, aveva sempre voluto bene a loro. Son que' benedetti affari, che imbroglian gli affetti.

Chi domandasse se non ci fu anche del dolore in distaccarsi dal paese nativo, da quelle montagne; ce ne fu sicuro: ché del dolore, ce n'è, sto per dire, un po' per tutto. Bisogna però che non fosse molto forte, giacché avrebbero potuto risparmiarselo, stando a casa loro, ora che i due grand'inciampi, don Rodrigo e il bando, eran levati. Ma, già da qualche tempo, erano avvezzi tutt'e tre a riguardar come loro il paese dove andavano. Renzo l'aveva fatto entrare in grazia alle donne, raccontando l'agevolezze che ci trovavano gli operai, e cento cose della bella vita che si faceva là. Del resto, avevan tutti passato de' momenti ben amari in quello a cui voltavan le spalle; e le memorie triste, alla lunga guastan sempre nella mente i luoghi che le richiamano. E se que' luoghi son quelli dove siam nati, c'è forse in tali memorie qualcosa di più aspro e pungente. Anche il bambino, dice il manoscritto, riposa volentieri sul seno della balia, cerca con avidità e con fiducia la poppa che l'ha

28-29 ***le tradizioni… troppo poco***: è necessaria una scrupolosa opera di ricerca per interpretare le tradizioni.
31 ***incomodato***: impacciato, infastidito.
32 ***aveva fatto ben altre vite***: aveva sopportato ben altri disagi.
34-35 ***i pro e i contro***: gli argomenti a favore e quelli contrari.
35 ***industria***: quella della filatura della seta.
36 ***due accademie del secolo passato***: lo scritture allude scherzosamente alle animate dispute, in voga soprattutto nel Settecento, sul primato dell'agricoltura o dell'industria, oltre che sull'importanza del commercio.
40 ***casa***: la famiglia.
44 ***le cose passassero freddamente***: il congedo fosse emotivamente distaccato e formale.
46-47 ***Son que' benedetti… gli affetti***: al momento del congedo da uno dei suoi personaggi artisticamente più felici, Manzoni stempera in un bonario umorismo anche le censure al suo comportamento gretto ed egoista.
47 ***affari***: vicende umane (in questo caso, le mille paure di don Abbondio).
48 ***in***: nel.
53 ***a riguardar***: a considerare.
53 ***l'aveva fatto entrare in grazia***: l'aveva reso desiderabile.
54 ***l'agevolezze***: le facilitazioni.
55 ***Del resto***: l'espressione vuol mettere in rilievo il fatto che ci sono validi motivi per andarsene e che, quindi, non si tratta di una decisione affrettata.

dolcemente alimentato fino allora; ma se la balia, per divezzarlo, la bagna d'assenzio, il bambino ritira la bocca, poi torna a provare, ma finalmente se ne stacca; piangendo sì, ma se ne stacca.

Nel paese di Bortolo

La vicenda non è ancora conclusa. Altri fatti sono annunciati dall'interrogativa retorica, indirizzata ai lettori.

Cosa direte ora, sentendo che, appena arrivati e accomodati nel nuovo paese, Renzo ci trovò de' disgusti bell'e preparati? Miserie; ma ci vuol così poco a disturbare uno stato felice! Ecco, in poche parole, la cosa.

L'interesse manzoniano per le notazioni di carattere psicologico non viene mai meno.

Il parlare che, in quel paese, s'era fatto di Lucia, molto tempo prima che la ci arrivasse; il saper che Renzo aveva avuto a patir tanto per lei, e sempre fermo, sempre fedele; forse qualche parola di qualche amico parziale per lui e per tutte le cose sue, avevan fatto nascere una certa curiosità di veder la giovine, e una certa aspettativa della sua bellezza. Ora sapete come è l'aspettativa: immaginosa, credula, sicura; alla prova poi, difficile, schizzinosa: non trova mai tanto che le basti, perché, in sostanza, non sapeva quello che si volesse; e fa scontare senza pietà il dolce che aveva dato senza ragione. Quando comparve questa Lucia, molti i quali credevan forse che dovesse avere i capelli proprio d'oro, e le gote proprio di rosa, e due occhi l'uno più bello dell'altro, e che so io? cominciarono a alzar le spalle, ad arricciare il naso, e a dire: «eh! l'è questa? Dopo tanto tempo, dopo tanti discorsi, s'aspettava qualcosa di meglio. Cos'è poi? Una contadina come tant'altre. Eh! di queste e delle meglio, ce n'è per tutto.» Venendo poi a esaminarla in particolare, notavan chi un difetto, chi un altro: e ci furon fin di quelli che la trovavan brutta affatto.

Siccome però nessuno le andava a dir sul viso a Renzo, queste cose; così non c'era gran male fin lì. Chi lo fece il male, furon certi tali che gliele rapportarono: e Renzo, che volete? ne fu tocco sul vivo. Cominciò a ruminarci sopra, a farne di gran lamenti, e con chi gliene parlava, e più a lungo tra sé. – E cosa v'importa a voi altri? E chi v'ha detto d'aspettare? Son mai venuto io a parlarvene? a dirvi che la fosse bella? E quando me lo dicevate voi altri, v'ho mai risposto altro, se non che era una buona giovine? È una contadina! V'ho detto mai che v'avrei menato qui una principessa? Non vi piace? Non la guardate. N'avete delle belle donne: guardate quelle. –

Il saggio commento del narratore anticipa gli eventi futuri.

E vedete un poco come alle volte una corbelleria basta a decidere dello stato d'un uomo per tutta la vita. Se Renzo avesse dovuto passar la sua in quel paese, secondo il suo primo disegno, sarebbe stata una vita poco allegra. A forza d'esser disgustato, era ormai diventato disgustoso. Era sgarbato con tutti, perché ognuno poteva essere uno de' critici di Lucia. Non già che trattasse proprio

61 ***divezzarlo***: svezzarlo.
62 ***assenzio***: liquore amaro.
65 ***de' disgusti***: dei dispiaceri, a dimostrazione del fatto che non sempre la vita è una vicenda a lieto fine. Nonostante il lieto fine della vicenda, il realismo manzoniano impedisce di conferire un tono eccessivamente idilliaco alla nuova vita della coppia.
66 ***stato***: condizione.
68-69 ***fermo***: costante.
72 ***immaginosa***: ricca di fantasia.
72 ***alla prova***: nel momento in cui entra a contatto con la realtà effettiva.
74 ***fa scontare… ragione***: converte in critiche ogni lode elargita alla cieca.
79-80 ***ce n'è per tutto***: ce ne sono dovunque.
81 ***affatto***: del tutto, completamente.
83-84 ***rapportarono***: riferirono.
84 ***tocco***: punto, ferito.
84 ***ruminarci***: ragionarci. Il verbo esprime al tempo stesso la persistenza del pensiero e le sensazioni sgradevoli che lo accompagnano.
85 ***e … e …***: sia … sia …
86 ***menato***: condotto.
90 ***una corbelleria***: una sciocchezza.
93 ***disegno***: progetto.
94 ***disgustoso***: sgradevole.

contro il galateo; ma sapete quante belle cose si posson fare senza offender le regole della buona creanza: fino sbudellarsi. Aveva un non so che di sardonico in ogni sua parola; in tutto trovava anche lui da criticare, a segno che, se faceva cattivo tempo due giorni di seguito, subito diceva: «eh già, in questo paese!» Vi dico che non eran pochi quelli che l'avevan già preso a noia, e anche persone che prima gli volevan bene; e col tempo, d'una cosa nell'altra, si sarebbe trovato, per dir così, in guerra con quasi tutta la popolazione, senza poter forse né anche lui conoscer la prima cagione d'un così gran male.

L'ultimo e definitivo trasferimento

Ma si direbbe che la peste avesse preso l'impegno di raccomodar tutte le malefatte di costui. Aveva essa portato via il padrone d'un altro filatoio, situato quasi sulle porte di Bergamo; e l'erede, giovine scapestrato, che in tutto quell'edifizio non trovava che ci fosse nulla di divertente, era deliberato, anzi smanioso di vendere, anche a mezzo prezzo; ma voleva i danari l'uno sopra l'altro, per poterli impiegar subito in consumazioni improduttive. Venuta la cosa agli orecchi di Bortolo, corse a vedere; trattò: patti più grossi non si sarebbero potuti sperare; ma quella condizione de' pronti contanti guastava tutto, perché quelli che aveva messi da parte, a poco a poco, a forza di risparmi, erano ancor lontani da arrivare alla somma. Tenne l'amico in mezza parola, tornò indietro in fretta, comunicò l'affare al cugino, e gli propose di farlo a mezzo. Una così bella proposta troncò i dubbi economici di Renzo, che si risolvette subito per l'industria, e disse di sì. Andarono insieme, e si strinse il contratto. Quando poi i nuovi padroni vennero a stare sul loro, Lucia, che lì non era aspettata per nulla, non solo non andò soggetta a critiche, ma si può dire che non dispiacque; e Renzo venne a risapere che s'era detto da più d'uno: «avete veduto quella bella baggiana che c'è venuta?» L'epiteto faceva passare il sostantivo.

Inizia la nuova carriera di Renzo: da operaio a piccolo imprenditore della seta.

E anche del dispiacere che aveva provato nell'altro paese, gli restò un utile ammaestramento. Prima d'allora era stato un po' lesto nel sentenziare, e si lasciava andar volentieri a criticar la donna d'altri, e ogni cosa. Allora s'accorse che le parole fanno un effetto in bocca, e un altro negli orecchi; e prese un po' più d'abitudine d'ascoltar di dentro le sue, prima di proferirle.

96 ***galateo***: opera di Giovanni Della Casa (1503-1556) in cui si compendiano le regole della buona creanza.
97 ***fino sbudellarsi***: perfino ammazzarsi. Nella trattatistica cinque-secentesca, i duelli e persino il modo con cui si doveva uccidere l'avversario erano minuziosamente regolati.
97-98 ***sardonico***: malignamente ironico.
98 ***a segno che***: al punto che.
100 ***l'avevan già preso a noia***: erano ormai infastiditi dal suo comportamento.
103 ***prima cagione***: causa principale.
105 ***le malefatte di costui***: gli errori di Renzo; *malefatta* (o *malafatta*) è propriamente l'errore nella tessitura dei panni.
106 ***scapestrato***: scioperato, dissoluto.
107-108 ***deliberato***: deciso.
109 ***consumazioni improduttive***: spese che non producono reddito.
110 ***patti più grossi***: condizioni più favorevoli.
113-114 ***in mezza parola***: diede un consenso temporaneo all'affare, riservandosi di confermarlo o meno entro brevissimo tempo.
115 ***farlo a mezzo***: combinarlo assieme.
117 ***a stare sul loro***: ad abitare nella loro proprietà.
120-121 ***L'epiteto faceva passare il sostantivo***: l'aggettivo *bella* rendeva accettabile il nome *baggiana* che era l'appellativo, poco gradito a Renzo, con cui, nel Bergamasco, si indicavano i milanesi.
123 ***un po' lesto nel sentenziare***: un po' troppo precipitoso nell'esprimere giudizi.
125 ***le parole… negli orecchi***: le parole possono essere fraintese; pronunciate con un intento, possono essere interpretate in modo del tutto diverso da chi le ascolta.
126 ***d'ascoltar… le sue***: di riflettere su ciò che aveva intenzione di dire.

Il narratore esercita la sua ironia sull'anonimo.

Non crediate però che non ci fosse qualche fastidiuccio anche lì. L'uomo (dice il nostro anonimo: e già sapete per prova che aveva un gusto un po' strano in fatto di similitudini; ma passategli anche questa, che avrebbe a esser l'ultima), l'uomo, fin che sta in questo mondo, è un infermo che si trova sur un letto scomodo più o meno, e vede intorno a sé altri letti, ben rifatti al di fuori, piani, a livello: e si figura che ci si deve star benone. Ma se gli riesce di cambiare, appena s'è accomodato nel nuovo, comincia, pigiando, a sentire, qui una lisca che lo punge, lì un bernoccolo che lo preme: siamo in somma, a un di presso, alla storia di prima. E per questo, soggiunge l'anonimo, si dovrebbe pensare più a far bene, che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio. È tirata un po' con gli argani, e proprio da secentista; ma in fondo ha ragione. Per altro, prosegue, dolori e imbrogli della qualità e della forza di quelli che abbiam raccontati, non ce ne furon più per la nostra buona gente: fu, da quel punto in poi, una vita delle più tranquille, delle più felici, delle più invidiabili; di maniera che, se ve l'avessi a raccontare, vi seccherebbe a morte.

Il climax ascendente sottolinea il cambiamento positivo, intervenuto nella vita della famiglia.

Gli affari andavan d'incanto: sul principio ci fu un po' d'incaglio per la scarsezza de' lavoranti e per lo sviamento e le pretensioni de' pochi ch'eran rimasti. Furon pubblicati editti che limitavano le paghe degli operai; malgrado quest'aiuto, le cose si rincamminarono, perché alla fine bisogna che si rincamminino. Arrivò da Venezia un altro editto, un po' più ragionevole: esenzione, per dieci anni, da ogni carico reale e personale ai forestieri che venissero a abitare in quello stato. Per i nostri fu una nuova cuccagna.

Prima che finisse l'anno del matrimonio, venne alla luce una bella creatura; e, come se fosse fatto apposta per dar subito opportunità a Renzo d'adempire quella sua magnanima promessa, fu una bambina; e potete credere che le fu messo nome Maria. Ne vennero poi col tempo non so quant'altri, dell'uno e dell'altro sesso: e Agnese affaccendata a portarli in qua e in là, l'uno dopo l'altro, chiamandoli cattivacci, e stampando loro in viso de' bacioni, che ci lasciavano il bianco per qualche tempo. E furon tutti ben inclinati; e Renzo volle che imparassero tutti a leggere e scrivere, dicendo che, giacché la c'era questa birberia, dovevano almeno profittarne anche loro.

129 ***passategli***: concedetegli, nonostante l'ampollosità della similitudine.
129 ***avrebbe a***: dovrebbe.
132 ***si figura***: s'immagina.
133 ***pigiando***: premendo.
134 ***una lisca***: un frammento duro di lino oppure di canapa.
137 ***È tirata un po' con gli argani… secentista***: anche questa è una similitudine un po' troppo arzigogolata, caratteristica della prosa del Seicento, nei confronti della quale, come sappiamo, Manzoni è assai critico.
141 ***vi seccherebbe a morte***: questa volta l'ironia di Manzoni è rivolta ai lettori, che amano le trame romanzesche.
142 ***d'incaglio***: di difficoltà.
143 ***lo sviamento e le pretensioni***: la scarsa abitudine a lavorare e le pretese in fatto di salario.
144-145 ***malgrado quest'aiuto***: l'osservazione è ironica.
145 ***si rincamminarono***: ripresero il loro corso ordinario.
147 ***da ogni carico reale e personale***: da ogni imposta sui beni immobili e sulle persone.
151 ***magnanima***: la promessa che Renzo aveva suggerito a Lucia di fare in cambio del voto; il termine *magnanima* è usato in senso ironico.
155 ***ben inclinati***: di buone qualità.
157 ***birberia***: cosa da birbanti; è il giudizio diffidente del popolano Renzo sulla carta stampata; egli tuttavia, memore delle sue esperienze passate, vuole evitare che i figli si trovino nella condizione di svantaggio determinata dall'analfabetismo in cui si è venuto a trovare lui.

L'anafora rievoca alcuni momenti critici delle avventure di Renzo, che però, affrontandoli e superandoli, è divenuto più maturo.

Il bello era a sentirlo raccontare le sue avventure: e finiva sempre col dire le gran cose che ci aveva imparate, per governarsi meglio in avvenire. «Ho imparato,» diceva, «a non mettermi ne' tumulti: ho imparato a non predicare in piazza: ho imparato a non alzar troppo il gomito: ho imparato a non tenere in mano il martello delle porte, quando c'è lì d'intorno gente che ha la testa calda: ho imparato a non attaccarmi un campanello al piede, prima d'aver pensato quel che ne possa nascere.» E cent'altre cose.

Lucia però, non che trovasse la dottrina falsa in sé, ma non n'era soddisfatta; le pareva, così in confuso, che ci mancasse qualcosa. A forza di sentir ripetere la stessa canzone, e di pensarci sopra ogni volta, «e io,» disse un giorno al suo moralista, «cosa volete che abbia imparato? Io non sono andata a cercare i guai: son loro che sono venuti a cercar me. Quando non voleste dire,» aggiunse, soavemente sorridendo, «che il mio sproposito sia stato quello di volervi bene, e di promettermi a voi.»

La riflessione dei due sposi esprime il *sugo* della storia: con l'aiuto della Provvidenza, l'uomo potrà superare quelle difficoltà che non mancano mai nella vita di ognuno.

Renzo, alla prima, rimase impicciato. Dopo un lungo dibattere e cercare insieme, conclusero che i guai vengono bensì spesso, perché ci si è dato cagione; ma che la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani; e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore. Questa conclusione, benché trovata da povera gente, c'è parsa così giusta, che abbiam pensato di metterla qui, come il sugo di tutta la storia.

La quale, se non v'è dispiaciuta affatto, vogliatene bene a chi l'ha scritta, e anche un pochino a chi l'ha raccomodata. Ma se in vece fossimo riusciti ad annoiarvi, credete che non s'è fatto apposta.

159 ***le gran cose***: l'espressione è ironicamente iperbolica. Sono frammenti di buon senso pratico, nulla più.
159 ***governarsi meglio***: sapersi comportare meglio, più saggiamente.
165 ***la dottrina***: le teorie di Renzo.
172 ***impicciato***: in difficoltà.
172-173 ***cercare insieme***: la riflessione sulle esperienze vissute è condotta in comune, nell'intento di progredire insieme, camminando con gli stessi ideali e gli stessi progetti.
173-174 ***ci si è dato cagione***: ce li siamo tirati addosso.
174 ***cauta***: prudente.
175-176 ***li raddolcisce***: li rende sopportabili.
178 ***il sugo***: il significato, la morale profonda. L'uomo può affrontare e superare vittoriosamente guai e difficoltà se, prima di tutto, non perde la fiducia nella Provvidenza e se fa della sofferenza uno strumento di purificazione e di conversione personale.
173-180 ***chi l'ha scritta… chi l'ha raccomodata***: Manzoni si congeda dai lettori insieme al presunto autore del manoscritto secentista; *raccomodata*: raccontata in una lingua più comprensibile.
181 ***non s'è fatto apposta***: è la formula di congedo che si usava prevalentemente in teatro, quando uno degli attori si rivolgeva pressappoco così al pubblico.

Analizziamo il testo

I personaggi

Don Abbondio

La figura dominante del capitolo è quella di don Abbondio. Il curato partecipa alla gioia dei suoi parrocchiani, soprattutto perché si è finalmente convinto della definitiva uscita di scena di don Rodrigo, che egli commenta senza alcun sentimento di carità cristiana: *Intanto lui non c'è più, e noi ci siamo*. Il suo discorso esalta i "meriti" della peste, un flagello che, eliminando i tiranni, si pone come strumento della Provvidenza, concepita però in un'ottica che si adatta benissimo al suo "sistema di vita": essa infatti è vista egoisticamente come un mezzo per assicurare la sua tranquillità personale.

La pace ritrovata rende don Abbondio piuttosto loquace e persino spiritoso, ma non è difficile accorgersi che egli è l'uomo di sempre: pauroso e preoccupato della sua incolumità fisica, si rifiuta inizialmente di celebrare il matrimonio, nascondendosi dietro l'affetto che dice di provare da sempre per Renzo.

Renzo, Lucia e la conclusione del romanzo

La ricomposizione della vicenda, segnata dall'allontanamento di Renzo e Lucia (cap. VIII), esige il ritorno dei fuggiaschi al paese, che abbandoneranno per il bergamasco con il proposito di incominciare una nuova vita.

L'atmosfera che circonda i personaggi è pacata; il loro atteggiamento è segnato da una grande attenzione ai progetti per il futuro, nella prospettiva di un'esistenza serena: *Renzo disse finalmente che andava da don Abbondio, a prendere i concerti per lo sposalizio*.

Possiamo parlare di "lieto fine" del romanzo? Da un certo punto di vista, sicuramente: la famiglia di Renzo e Lucia ha raggiunto la tranquillità e la sicurezza economica e le avventure sembrano essersi concluse. Tuttavia, alcuni elementi ci permettono di dire che l'opera, se raggiunge il "lieto fine", non approda però all'idillio, cioè a una condizione caratterizzata dall'assoluta mancanza di contrasti. Da questa visione convenzionale e stereotipata della vita ci salva l'ironia del narratore, che segnala una serie di contrattempi e di difficoltà:

- la festa che il marchese offre ai due sposi assume il significato di una riparazione alle malefatte di don Rodrigo, ma ribadisce anche il persistere delle differenze sociali: pur nell'armonia dei buoni rapporti, ognuno deve restare al suo posto;
- i protagonisti abbandonano i luoghi d'origine e la loro partenza è segnata dal dolore del distacco; giunti a destinazione, proveranno tutti i fastidi che l'integrazione sociale in un ambiente nuovo esige e che si manifestano soprattutto in critiche a Lucia, alle quali Renzo reagisce con decisione, finendo per diventare *disgustoso*.

Il punto decisivo a sostegno della tesi che *I promessi sposi* sono un "romanzo senza idillio" – dal titolo di un importante saggio di E. Raimondi (1986) – si trova nelle riflessioni di Renzo e Lucia, cioè nel *sugo di tutta la storia*. I due hanno imparato che nella vita non mancano certo ingiustizie, miserie e violenze, quelle negatività insomma che Lucia chiama in sintesi *i guai*.

La sofferenza colpisce l'uomo, ogni uomo, anche coloro che non hanno fatto nulla per meritarla (*Io non sono andata a cercare i guai: sono loro che son venuti a cercar me*): essa si rivela però uno strumento di espiazione e di purificazione che, rendendoci migliori, ci avvicina a Dio.

Attività

Conoscenze

1. Come avviene il commiato dei promessi sposi da don Abbondio?

....

....

2. Per quale ragione risulta difficile a Renzo inserirsi nel nuovo paese?

....

....

3. In che modo la situazione si risolve?

....

....

4. Cosa interviene a facilitare il successo del filatoio di Renzo e Bortolo?

....

....

5. Quale "colpa" è disposta a riconoscersi Lucia in tutta la vicenda che l'ha coinvolta?

....

....

Competenze di analisi

1. Perché Renzo e Lucia abbandonano il paese? Individua le due ragioni.
   a) ....
   b) ....

2. Confronta il distacco dal paese natale narrato nel capitolo VIII con quello che chiude il romanzo.
   a) Quali sentimenti animavano il distacco del capitolo VIII? ....
   ....
   b) Quali sentimenti prevalgono nel commiato di questo capitolo? ....
   ....

Competenze di scrittura

Per ciascuna delle seguenti tracce sviluppa una composizione secondo le indicazioni fornite.

1. La conclusione di Renzo e Lucia è l'espressione, in forma popolare, del sentimento stesso dell'autore. Manzoni ci dice che la vita è un alternarsi di bene e male, di gioie e dolori, di giustizia e peccato e che come tale va accettata, aiutati dalla propria fede. Ti sembra condivisibile questo punto di vista dell'autore milanese? Esponi il tuo parere in proposito.
2. Lucia conferma, in quest'ultimo capitolo, tutte le sue qualità: il pudore dei sentimenti, l'onestà dei comportamenti, la fedeltà ai valori della casa, della famiglia, della religione cattolica. Sono i valori della mentalità popolare di un tempo, istintivamente presenti e operanti nelle donne contadine della tradizione. Ti sembra che siano valori superati, del tutto o in parte? O trovi che siano ancora pienamente attuali?